

Anthology of Italian Literature

Volume 2

Anthology of Italian Literature

Volume Two

**From the Seventeenth
Through the Twentieth Century**

edited

by

Ronnie H. Terpening

Copyright © 2005 by Ronnie H. Terpening

ISBN: 0-9621452-4-6

First Edition

Desert Bloom Press
PO Box 670
Cortaro, AZ 85652-0670

Printed in the United States of America on acid-free paper

Contents

Preface 15

Part One Il Seicento

Isabella Andreini	18
Dalle <i>Rime</i> 18	
Dalla lettera <i>Del nascimento della donna</i> 20	
Sara Copia Sullam	22
Dal <i>Manifesto</i> 22	
Giambattista Marino	27
Dall' <i>Adone</i> : "La Rosa" 27	
Dalla <i>Lira</i> : "Schiava" 31	
Dalle <i>Rime</i> : "L'oro" 31	
"Invito all'ombra" 32	
Galileo Galilei	34
Da <i>Il Saggiatore</i> :	
"La curiosità è il principio della scienza" 35	
Dalle <i>Lettere</i> : "Abiura" 38	
Margherita Sarrocchi Biraghi	40
Dalla <i>Lettera</i> a Guido Bettoli 40	
Virginia Galilei (Suor Maria Celeste)	42
Dalle <i>Lettere</i> : "La condanna di Galileo" 42	

Gabriello Chiabrera	44
"Riso di bella donna" 44	
"La beltà presto finisce" 46	
Margherita Ronaca	48
Da <i>La chitarra</i> 48	
Elena Tarabotti (Suor Arcangela)	52
Da <i>La semplicità ingannata</i> 52	
Ottavio Rinuccini	55
Dall' <i>Arianna</i> : "Lamento di Arianna" 55	
Alessandro Tassoni	59
"Filippiche contra gli spagnuoli" 59	
Tommaso Campanella	64
Da <i>La città del Sole</i> 65	

Part Two

Il Settecento

Paolo Rolli	72
"Solitario bosco ombroso" 72	
Petronilla Paolini Massimi	75
Dalle <i>Rime</i> 75	
Pietro Metastasio	77
"La Partenza" 77	
"La Libertà" 80	
Dalla <i>Didone abbandonata</i> 84	
Faustina Maratti Zappi	92
Dalle <i>Rime</i> 92	
Carlo Goldoni	93
Dai <i>Mémoires</i> : "Ricordi d'infanzia" 94	
"La barca dei commedianti" 96	
Giuseppe Parini	101
Dalle <i>Odi</i> : "La vita rustica" 101	
Dal <i>Giorno</i> :	
Dal <i>Mattino</i> : "Il risveglio del giovin signore" 105	

Dal <i>Mezzogiorno</i> : “La vergine cuccia”	111
Vittorio Alfieri	114
Dalle <i>Rime</i> :	
“Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva”	116
“Sublime specchio di veraci detti”	117
“Tacito orror di solitaria selva”	117
Dal <i>Saul</i>	118
Dalla <i>Vita</i>	121
Cesare Beccaria	126
Da <i>Dei delitti e delle pene</i>	127
<i>Il Caffè</i> : “Della Patria degli Italiani”	137

Part Three

L'Ottocento

Vincenzo Monti	141
“Per la liberazione d’Italia”	142
Isabella Teotochi Albrizzi.....	148
Dai <i>Ritratti</i> : “Vittorio Alfieri”	148
Angela Veronese	151
Dalle <i>Notizie della sua vita</i>	151
Ugo Foscolo	155
Dai <i>Sonetti</i> :	
“Alla sera”	157
“In morte del fratello Giovanni”	158
“A Zacinto”	159
Dalle <i>Ultime lettere di Jacopo Ortis</i>	160
“Preludio”	160
“Teresa”	161
“La natura”	162
“L’amore”	164
“La tempesta delle passioni”	166
“L’esule in Italia”	168
“Addio alla vita”	170

Da <i>Dei sepolcri</i>	172
“I monumenti giovani ai vivi”	173
“Esortazione agli Italiani”	175
Giacomo Leopardi.....	179
Dai <i>Canti</i> : “Ultimo canto di Saffo”	180
“Il passero solitario”	184
“L’infinito”	187
“Alla luna”	187
“A Silvia”	188
“La quiete dopo la tempesta”	191
“Canto notturno di un pastore errante dell’Asia”	193
“Il sabato del villaggio”	198
Dallo <i>Zibaldone</i> : “La dignità dell’uomo”	201
Dai <i>Pensieri</i>	202
Dalle <i>Operette morali</i> : “Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero”	203
Alessandro Manzoni	206
Dagli <i>Inni Sacri</i> : “La Pentecoste”	208
Dalle <i>Odi</i> : “Il Cinque Maggio”	214
Da <i>I promessi sposi</i>	218
Giuseppe Gioacchini Belli	224
Da <i>I sonetti</i> :	
“Er mercato de Piazza Navona”	224
Niccolò Tommaseo	226
“A una foglia”	226
Silvio Pellico	228
Da <i>Le mie prigioni</i> :	
“L’incarcerazione”	229
“Maddalena”	231
“Il carceriere Schiller”	233
Giuseppe Mazzini	238
“Il giuramento della <i>Giovine Italia</i> ”	238
Giovanni Berchet.....	241
Dalle <i>Romanze</i> : “Il Trovatore”	241

Amalia Solla Nizzoli	244
Dalle <i>Memorie sull'Egitto</i> :	
"Visita ai bagni turchi" 244	
Giuseppe Giusti	247
"Il <i>Dies Irae</i> " 247	
Emilio Praga	250
Da <i>Penombre</i> : "Preludio" 250	
"Vendetta postuma" 251	
Arrigo Boito	253
"Dualismo" 253	
Giosuè Carducci	257
" Alla stazione in una mattina d'autunno" 258	
"Traversando la Maremma Toscana" 262	
" Pianto antico" 263	
"Santa Maria degli Angeli" 263	
" Il bove" 264	
"Funere mersit acerbo" 265	
Da <i>Dello svolgimento della letteratura nazionale</i> :	
" L'anno mille" 266	
Evelina Cattermole Mancini (Contessa Lara).....	269
Dalle <i>Rime</i> : "Di Sera" 269	
"Aspettando" 270	
"Asilo di pace" 271	
"Ritratto di donna" 271	
" Il castigo" 272	
Giovanni Pascoli	273
Da <i>Myricae</i> : "Fides" 274	
"Orfano" 274	
"Carrettiere" 275	
"Temporale" 275	
" Il lampo" 276	
" Il tuono" 276	
Da <i>Primi Poemetti</i> : "L'aquilone" 277	
Da <i>Canti del Castelvecchio</i> :	
" Il gelsomino notturno" 280	
"La mia sera" 281	

"La tessitrice" 283	
Anna Zuccari Radius (Neera)	285
Dal romanzo <i>Teresa</i> 285	
Vittoria Aganoor Pompilj.....	289
Dalle <i>Liriche</i> : "Dialogo" 289	
Luisa Giaconi	291
Dalla raccolta <i>Tebaide</i> : "L'alba" 291	
Emilio De Marchi	293
Dalle <i>Novelle</i> : "Regi impiegati" 293	
Giovanni Verga	300
Da <i>Vita dei campi</i> : "La Lupa" 300	
Da "Nedda" 307	
Da <i>I Malavoglia</i> :	
"Aci Trezza durante la tempesta" 309	

Part Four

Poesia del Novecento

Gabriele D'Annunzio	319
Da <i>Canto novo</i> : "O falce di luna calante" 321	
Da <i>Poema paradasiaco</i> : "Consolazione" 322	
<i>I libri delle Laudi</i> . <i>Alcyone</i> : "La sera fiesolana" 325	
"Stabat nuda Aestas" 328	
"La pioggia nel pineto" 330	
Sergio Corazzini	335
"Desolazione del povero poeta sentimentale" 335	
Guido Gozzano	338
"L'assenza" 338	
Aldo Palazzeschi	341
"La fontana malata" 341	
"Rio Bo" 344	
Filippo Tommaso Marinetti	346
Dal <i>Manifesto del Futurismo</i> 347	
<i>Manifesto tecnico della letteratura futurista</i> 349	

Da <i>I nuovi poeti futuristi</i> :	
" Sì, sì, così, l'aurora sul mare"	352
Camillo Sbarbaro	354
Da <i>Pianissimo</i> : "Taci, anima stanca di godere"	354
Vincenzo Cardarelli	356
Da <i>Poesie</i> : "Gabbiani"	356
"Autunno"	357
"Alla morte"	357
"La speranza è nell'opera"	358
Antonia Pozzi	359
Da <i>Parole</i> : "Amore di lontananza"	359
"Pianura"	360
"Novembre"	361
"Pudore"	362
Dino Campana	363
Da <i>Canti orfici</i> : "La chimera"	363
"Giardino autunnale"	365
"L'invetriata"	367
Sibilla Aleramo	369
"A Dino Campana, Mugello, 25 July 1916"	369
"Rose calpestava nel suo delirio"	370
Giuseppe Ungaretti	371
Da <i>Allegria</i> : "Agonia"	372
"Natale"	372
Da <i>Il porto sepolto</i> : "In memoria"	373
"Veglia"	375
"Fratelli"	375
"C'era una volta"	376
"Sono una creatura"	376
"I fiumi"	377
"San Martino del Carso"	380
"Nostalgia"	381
"Commiato"	382
Da <i>Allegria di naufragi</i> : "Mattina"	382
"Vanità"	382
"Soldati"	383

Da <i>Il dolore</i> : “Non gridate più”	383
Eugenio Montale	385
Da <i>Ossi di seppia</i> :	
“Merigiare pallido e assorto”	385
“Forse un mattino”	387
“Spesso il male di vivere ho incontrato”	387
“Non chiederci la parola”	388
“Portami il girasole”	389
“Gloria del disteso mezzogiorno”	390
Da <i>La bufera e altro</i> : “L’anguilla”	391
Salvatore Quasimodo	393
Da <i>Ed è subito sera</i> : “Ed è subito sera”	393
“Già la pioggia è con noi”	394
“Imitazione della gioia”	394
Da <i>Òboe sommerso</i> : “Òboe sommerso”	395
“Avidamente allargo la mia mano”	395
“Amen per la Domenica in Albis”	396
“Alla nuova luna”	396
Umberto Saba	397
Dal <i>Canzoniere</i> : “La capra”	397
Mario Luzi	399
Da <i>Un brindisi</i> : “Alla madre”	399
Franco Fortini	401
Da <i>Una volta per sempre</i> :	
“Canto degli ultimi partigiani”	401
“La partenza”	402
Margherita Guidacci	404
Da <i>Paglia e polvere</i> :	
“Primo autunno di Elisa”	404
Da <i>Il buio e lo splendore</i>	405
Andrea Zanzotto	406
Da <i>La beltà</i> : “Sì, ancora la neve”	406
Elena Clementelli	411
Da <i>Così parlando onesto</i> : “	
Quaderno etrusco”	411

Maria Luisa Spaziani	412
Da <i>Utilità della memoria</i> : "La via crucis"	412
Pier Paolo Pasolini	414
Da <i>La religione del mio tempo</i> :	
"La ricchezza del sapere"	414
"Ad alcuni radicali"	416
Bartolo Cattafi	417
"Metamorfosi"	417
"Tabula rasa"	418
Amelia Rosselli	419
"Neve"	419

Part Five

Narratori del Novecento

Gabriele D'Annunzio	422
Da <i>Il Piacere</i> : "Roma sotto la neve"	422
Da <i>L'innocente</i> : "Il canto di Giuliana"	425
Dal <i>Trionfo della morte</i> : "L'onda del mare"	429
Da <i>Il fuoco</i> :	
"Visita ad un'antica villa sulla Brenta"	431
Da <i>Forse che sí forse che no</i> : "Il volo"	435
Dal <i>Notturmo</i> : "La nebbia a Venezia"	438
Matilde Serao	442
Dalle <i>Opere</i> : "Come imparai a leggere"	442
Italo Svevo	445
Da <i>corto viaggio sentimentale</i> : "Il cane Argo"	445
Da <i>La coscienza di Zeno</i> : "Il fumo"	453
Luigi Pirandello	458
Da <i>Novelle per un anno</i> : "La carriola"	458
Da <i>Uno, nessuno e centomila</i>	468
Grazia Deledda	472
Da <i>Il voto</i>	472

Dino Campana	478
Da <i>Canti orfici: "Sogno di prigionie"</i>	478
"La Verna (Diario)"	479
Annie Vivanti	481
Da <i>Zingaresca:</i>	
"Le pecore e il pastore solitario"	481
Ada Negri	484
Da <i>Erba sul sagrato:</i>	
"Morta o viva andiamo a vedere"	484
Alberto Moravia	487
Da <i>Gli indifferenti</i>	488
Ignazio Silone	494
Da <i>Fontamara</i>	496
Elio Vittorini	500
Da <i>Conversazione in Sicilia</i>	501
Carlo Levi	505
Da <i>Cristo si è fermato a Eboli</i>	505
Cesare Pavese	508
Da <i>La luna e i falò</i>	509
Italo Calvino	515
Da <i>Il visconte dimezzato</i>	516
Natalia Ginzburg	523
"Lui e io," da <i>Le piccole virtù</i>	524
Elsa Morante	533
Da <i>La storia</i>	534
Bibliography	543

Preface

This anthology is directed to students enrolled in American colleges and universities. In contrast to volume one, where subsidiary information was provided in English, volume two contains annotations that are primarily in Italian and fewer in number. The goal is to introduce students to critical commentary in the target language. As in volume one, however, biographical introductions to the authors remain in English in order to facilitate comprehension and provide a more immediate access to the texts in Italian.

Annotations appear at the end of the readings. Please note that some texts contain note numbers (in superscript), which correspond to the endnote numbers. In other cases, where superscript notes do not appear in the text, endnote numbers refer to the line numbering of the text.

Complete citations for the editors referenced in the notes (among them Mario Pazzaglia, Luigi Russo, Natalia Costa-Zalessow, Attilio Momigliano, Alberto Asor Rosa, Giorgio Bàrberi Squarotti, Giacinto Spagnoletti, Francesco Flora, D. Consonni, L. P. Mazza, C. Baj, G. A. Pellegrinetti, Giuseppe Petronio, and Emilio Pasquini) can be found in the bibliography at the end of this volume.

Part One

Il Seicento

Isabella Canali Andreini

Isabella Canali was born in Padua in 1562. She was renowned as a poet, singer, and above all as the first great actress of the Italian stage. Around 1576, in Bologna, she joined the *Gelosi*, a company of actors directed by Flaminio Scala, and two years later married Francesco Andreini, a member of the troop famous for his role as Capitan Spavento da Vall'Inferna. Isabella published a pastoral fable, *Mirtilla*, in 1588 and her *Rime* appeared from 1601-03. From the summer of 1603 to the spring of 1604, the *Gelosi* toured in France, where they had been invited by Henry IV to perform at both Fontainebleau and Paris. On the return trip, Isabella fell ill and died on June 11, 1604. After her death, the *Gelosi* disbanded. Her husband published 148 of her *Lettere* in 1607 and fragmentary works under the title *Ragionamenti piacevoli* (mostly 31 dialogues between a man and a woman) in 1620. As a poet, Isabella was praised by Tasso, Chiabrera, and Marino.

Dalle *Rime* (1601-1603)

S'alcun fia mai che i versi miei negletti
legga, non creda a questi finti ardori:
ché, ne le scene imaginati amori
usa a trattar con non leali affetti, 4
con bugiardi non men che finti detti
de le Muse spiegai gli alti furori,
talor piangendo i falsi miei dolori,
talor cantando i falsi miei diletti. 8
E come ne' teatri or donna, ed ora
uom fei rappresentando in vario stile
quanto volle insegnar Natura ed Arte, 11
così la stella mia seguendo ancora,
di fuggitiva età nel verde aprile,
vergai con vario stil ben mille carte. 14

1. *fia*: sarà.
2. *finti*: falsi, non autentici [da *fingere*].
4. *usa*: abituata.
10. *fei*: feci.
13. *fuggitiva*: che passa rapidamente. — *verde aprile*: giovinezza.
14. *vergai*: scrissi.

Mentre, quasi liquor tutto bollente,
il liquefatto vetro a la man cede,
e qual più brama artefice prudente
forma vaga e gentil prender si vede; 4
 così mentre vivesti entro l'ardente
fiamma, ch'io già destai, forma ti diede
Amor, più ch'altro mai fabro possente
de la tanto appo lui gradita fede. 8
 Ma, come perde ogni calore in breve
il fragil vetro, e di leggier si spezza
spargendo alfin l'altrui fatiche a terra. 11
 così de la tua fé l'ardor fu lieve:
dehil percossa poi d'altra bellezza
spezcolla, e il mio sperar chiuse sotterra. 14

3. *brama*: desidera.
4. *vaga*: bella, graziosa.
6. *destai*: accesi, suscitai, svegliai.
7. *fabro*: fabbro (artigiano, artefice). — *possente*: potente.
8. *appo*: presso. — *gradita*: accolta con piacere.
9. *calore*: [heat, warmth].
10. *si spezza*: si rompe.
12. *fé*: fede. — *lieve*: leggero.
13. *dehil*: debole. — *percossa*: colpo.
14. *spezcolla*: la spezzò, la distrusse.

Dalla lettera intitolata *Del nascimento della donna*

Con mio grandissimo piacere ho inteso che la Sig[nora] N., vostra moglie, ha partorito una bellissima figlia, la quale, crescendo in bellezza (come si dèe sperare), sarà perfettissima d'animo e di corpo [...] Ma quanto mi son allegrata di questo felice natale, tanto mi son attristata della vostra ingiusta mestizia. M'è stato detto che grandemente v'affliggete per esservi nata una femina, quasi che per esser tale, ella non sia vostra carne, vostro sangue e vostr'ossa, non men di quello che sarebbe stato un maschio, et è possibile che voi, che siete uomo di tanta esperienza, non vogliate pigliar con allegrezza d'animo quel che vi manda Iddio sapientissimo, Facitor delle cose? Non sapete voi che per commune opinion de i dotti le donne son al mondo in maggior numero de gli uomini? Chiaro segno della feminil perfezione, essendo che l'eterna et infallibil Providenza Divina si compiace d'adornar sempre questa bella machina del mondo del suo maggior e più chiaro splendore, e se non fosse che molte, anzi infinite carte si veggono fregiate de i meriti delle donne, con ordine e con stile molto più degno e molto più alto ch'io non saprei non solo descriver con la penna, ma né pur immaginarmi con l'idea, m'ingegnerei, per levarvi così folle passione dal cuore, d'accennare scrivendo, o pur qual insperto pitore ombreggiar alcuna feminil lode. Dunque, se la vostra figlia è nata non solo per accrescer questo perfettissimo sesso, ma, chi sa, per far voi col tempo felicissimo padre, a che tanto attristarvi? A che contra 'l voler del Cielo, che sempre opera bene, desiderar un maschio? O quanti padri ci sono stati e tuttavia ci sono, i quali e sono stati e sono infelicissimi e miserissimi perli maschi. Oh quante case, oh quante famiglie per essi poverite, infamate, e dessolate. Le pazienti donne si contentano di viver in quella soggezione, nella qual nascono ad una vita regolata e

modesta, si contentano d'aver il breve confine della casa
per dolce prigionia, godendo della continua servitù, non 36
è lor grave d'esser sottoposte all'altrui severo arbitrio,
lor non dispiace lo star in continuo timore, e quando la
conoscenza delle cose umane vien loro da gli anni 39
permessa, come quelle che portano dal nascimento la
modestia e la riverenza, non osano di volger pur un
sguardo in alcuna parte, se prima nol concede chi d'esse 42
ha cura. Quante ci sono che per far la volontà de' parenti,
senz'alcuna replica si rinchiudono per sempre tra solitarie
mura, e quante ve n'ha che dovendo sopporre il collo al 45
giogo maritale, per non dispiacer alle altrui voglie, senza
dir parola in contrario, pigliano tal'uno che meritava di
morire prima che nascesse, e con quanta pazienza 48
sopportano poi la maggior parte de' difetti insopportabili
de i mariti? I maschi non son così tosto usciti fuor della
disciplina de' precettori, che vogliono esser compagni del 51
padre, poi fratelli e poi assolutamente padroni. Oh quanti
ci sono che bramando maschi et ottenendogli, bramano
et ottengono o la morte o la ruina loro.[...] [L]e femine, o 54
tutte o per lo più, apportano contento et onore alle
famiglie. [...]

2. *ha partorito*: [gave birth to].

3. *dèe* : deve.

5. *natale*: nascita.

6. *mestizia*: tristezza.

7. *v'affliggete*: vi addolorate, vi tormentate.

11. *pigliar*: prendere.

13. *dotti*: sapienti.

16. *si compiace*: prova soddisfazione, piacere; si rallegra.

19. *veggono*: vedono. — *fregiate*: ornate, decorate.

23. *levarvi*: togliere da voi.

24. *ombreggiar*: dipingere.

32. *poverite*: impoverite. — *infamate*: screditate.

37. *arbitrio*: volontà.

45. *sopporre*: sottoporre.

Sara Copia Sullam

Sara Copia was born in Venice around 1590 into a wealthy family of Jewish origin. Her studies, undertaken in the Jewish ghetto in Venice (noted for its intellectual and artistic excellence), included Hebrew, Latin, Greek, and Spanish, in addition to the sciences, rhetoric, music, and Italian literature. In 1614, she married Giacobbe Sullam, a rich Mantuan, who was a patron of the arts. Sara established a literary salon, where she was admired for her brilliant conversation and her poetry, written in both Hebrew and Italian.

In 1618, she began to correspond with a poet from Genoa, Ansaldo Cebà, author of a religious poem dealing with the Jewish heroine Esther. In time, Cebà became a friar and tried to convert Sara from Judaism to Christianity, but she refused to abandon her religion. Not long after the death of her father in 1620, Sara was accused by a priest of having denied the immortality of the soul. She replied in a letter entitled *Manifesto*, dedicated to her father and published in Venice in 1621. She died in Venice in 1641.

Dal *Manifesto*

L'anima dell'uomo, signor Baldassare, è incorruttibile, immortale e divina, creata ed infusa da Dio nel nostro corpo in quel tempo che l'organizzato è reso abile 3
nel ventre materno a poterla ricevere; e questa verità è
così certa, infallibile, indubitata appresso di me, come
credo che sia appresso ogni ebreo e cristiano. Il titolo del 6
vostro libro, dove vi siete accinto in farsetto a discorrere
di tal materia, mi ha fatto sovvenire il detto di quel
galante romano, il quale essendo invitato a voler andare 9
ad ascoltar una orazione in lode di Ercole, disse: *ecquis Hercules vituperat?* A tale imitazione dissi anch'io: Che
bisogno v'è ora, e massime in Vinegia, di tal trattato? a 12
che proposito stampare tra cristiani simili materie? Ma

quando poi, leggendo più a basso, trovai che 'l *Discorso* 15
era a me diretto, con falsissima supposizione ch'io sia
quella ch'abbia contraria opinione alla chiarezza di tal
verità, non potei non prendere grandissima ammira- 18
zione e sdegno insieme della troppo audace calunnia,
che affermativamente e senz'alcuna eccezione mi date:
quasi che voi siate perscrutatore de' cuori umani, e 21
sappiate l'intimo dell'animo mio, solo a Dio noto. Che se
pure in alcun discorso io vi ho promossa alcuna difficoltà
filosofica o teologica, ciò non è stato per dubbio o 24
vacillamento ch'io abbia mai avuto alla mia fede, ma solo
per curiosità d'intendere da voi, con la soluzione de' miei
argomenti, qualche curiosa e peregrina dottrina, stimando 27
ciò essere concesso ad ogni persona che professi studi,
non che ad una donna, e donna ebrea, la quale
continuamente viene posta in questi discorsi da persone 30
che si affaticano di ridurla, come voi sapete, alla cristiana
fede.

Inconsiderata dunque è stata senza dubbio la vostra
calunnia, ed io avrei potuto, conforme al merito di essa, 33
con altre difese che con quella della penna, farne risenti-
mento, potendo il vostro libro ricever anche querela di
libello famoso; ma la pietà della mia legge mi fa pietosa 36
della vostra semplicità, la quale vi ha fatto credere di
rendervi immortale di fama col trattare della immortalità
dell'anima; e non avendone alcuna occasione, ve l'avete 39
finta da voi medesimo. E però, in vece di venire ad altri
cimenti, mi sono disposta, con la breve fatica di due giorni,
atterrare quanto da voi m'è stato macchinato contra con 42
le inutili vigilie quasi di due anni, facendo constare
pubblicamente al mondo per mezzo della presente mia
scrittura, che falsissima, ingiusta e fuor d'ogni ragione è 45
la imputazione da voi datami nel vostro *Discorso*, che da
me sia negata la immortalità dell'anima. Il che sarà solo
per giustificarmi e sincerarmi appresso tutti coloro li 48
quali, non conoscendomi, potessero prestare qualche

credenza alla vostra accusa in quanto appartiene alla
religione che io professo; che nel resto lascio al giudizio 51
di qualsivoglia persona di mediocre intelligenza, quanto
sia atta a poter torre o dar fama la vostra penna. E poi a
rimovere ogni dubbio intorno alla mia opinione su questo, 54
dovrebbe bastare il mio preservarmi ebraica; perché
quand'io credessi come voi dite, e non temessi di perdere
la felicità dell'altra vita, non mi sarebbero mancate 57
occasioni, col cangiar legge, di migliorare il mio stato:
cosa nota a persone di molta autorità che l'hanno
istantemente procurato e tentato.[...] 60

Altro ci vuole, signor mio, che 'l titolo di *Juris utriusque*
Doctor per trattare della immortalità dell'anima! Ma per
farvi accorgere della poca pratica che avete sì delle 63
scritture spettanti al teologo, come delle ragioni spettanti
al filosofo, basti rammentarvi la stessa calunnia che a
me date nel principio, nella quale, supposto falsamente 66
ch'io neghi la immortalità, dite ch'io sola tra gli ebrei
dopo tante migliaia di anni sono trascorsa in tal errore;
nel che, se pure non avete vedute le altre scritture, e 69
Gioseffo Flavio storico che le varie opinioni dell'ebraica
nazione riferisce, vi scuso, ma non vi scuso già che non
abbiate a mente l'Evangelio della vostra fede, poiché vi 72
sareste ricordato che in San Matteo al cap. 22 li saducèi,
una setta di ebrei che negava l'immortalità, andarono a
promoverne anche difficoltà a Cristo, dal quale fu 75
saviamente data soddisfacente risposta e posto silenzio
alle loro interrogazioni.[...]

Ma per sì bel pensiero, a che pro sfidare una donna? 78
e una donna che sebbene vaga di studi, non ha però tali
scienze per sua professione?[...] Ma per quello che veggo,
voi avete voluto fare, come si suol dire, il bravo in cre- 81
denza, poiché non solo siete comparso in isteccato dove
non è chi contraddica alla vostra querela, ma dove,
quando anche aveste contraddittore, che non credo, non 84
è concesso il campo franco; di modo che, o valoroso

sfidatore delle donne, il campo è tutto vostro. 87
 Passeggiate pure in esso altiero, vibrando i colpi all'aria,
 o valoroso campione, o generoso guerriero! E senza che
 s'oda altro strepito che della vostra rauca tromba, 90
 gridate pur da voi stesso: *vittoria, vittoria!* E benché al
 suono di queste mie brevi parole vi parrà forse d'aver
 trovato qualche incontro da poter intraprendere nuova
 giostra, vi replico, come di sopra vi ho dichiarato, che 93
 questo non è cartello di risposta alla vostra disfida, ma
 semplice manifesto per iscusarmi del mio non
 comparire, non essendo cagione di combattimento dove 96
 non è contrarietà di pareri, né in detti, né in fatti; sicché
 per me potete deporre affatto le armi. Ancorché mi
 provocaste di nuovo con mille ingiurie, non sarò più 99
 per contrapporvi alcuna replica, per non consumare
 inutilmente il tempo, massime essendo io tanto nemica
 di sottopormi agli occhi del mondo nelle stampe, quanto 102
 voi ve ne mostrate vago.

Vivete lieto, e sperate per voi giovevole quella
 immortalità che predicate, se viverete così osservatore 105
 della vostra cristiana legge, com'io professo d'essere
 della mia ebrea.

1. Il prete Baldassare Bonifacio, che, dopo aver frequentato il
 salotto di Sara, l'aveva accusata di aver negato l'immortalità
 dell'anima. [Costa-Zalessow]

8. *sovvenire*: ricordare.

10-11. *ecquis Hercules vituperat?*: qualcuno ha vituperato
 Ercole?

12. *Vinegia*: Venezia.

41. *Discorso*: il *Discorso dell'immortalità dell'anima*, pubblicata
 a Venezia nel 1621. [Costa-Zalessow]

17-18. *ammirazione*: sorpresa.

20. *perscrutatore*: investigatore, chi perseguita.

26. *peregrina*: rara, singolare.

35. *libello famoso*: scritto infamatorio per eccellenza. [Costa-

- Zalessow] — *legge*: religione.
39. *occasione*: pretesa.
41. *cimenti*: prove, metodi.
42. *atterrare*: abbattere. — *macchinato*: ordito, tramato [plotted, schemed].
43. *vigiglie*: notti trascorse senza dormire. — *facendo constare*: [making known].
48. *sincerarmi*: accertarmi (sinonimo di “giustificarmi”).
- 49-50. *prestare ... credenza*: credere.
53. *torre*: togliere.
58. *cangiar*: cambiare.
- 61-62. *Juris utriusque Doctor*: dottore in diritto civile e canonico.
64. *spettanti*: che appartengono.
65. *rammentarvi*: ricordarvi.
78. *pro*: utilità, vantaggio, giovamento.
- 81-82. *fare il bravo in credenza*: mostrarvi valoroso senza correre nessun rischio. [Costa-Zalessow]
82. *in istecato*: nella piazza fortificata (per combattere).
85. *franco*: libero.
87. *altiero*: altero (che sente altamente di sé).
89. *strepito*: rumore confuso [din, uproar].

Giambattista Marino

Born in Naples on October 14, 1569, Giambattista Marino led an irregular life, falling into trouble with the law for various escapades in his youth. In 1600, he was accused of falsifying legal documents in order to save a friend from the death penalty. He escaped from prison, fled to Rome and, near the end of 1601, to Venice, where he began to publish his *Rime*.

Marino entered the service of Cardinal Pietro Aldobrandini, a relative of Pope Clement VIII, in 1604. He followed the cardinal to Ravenna and then on to Turin in 1608. There, in the court of Duke Carlo Emanuele I, the author continued to gain fame as a poet. In time, this led to conflicts with other poets, including Gaspare Murtola, whose poem *La creazione del mondo* Marino had mocked. Murtola tried to kill Marino by shooting at him with a pistol but missed.

In April 1611, Marino himself fell into disgrace, having offended the Duke, and was imprisoned until June 1612, though never tried. In 1615, he passed to the service of Cardinal Maurizio di Savoia and moved to Paris, where several of his works were written, including *La Sampogna* (a collection of eight mythological and four pastoral idyls) and his mythological poem, *L'Adone*, published in 1623. Soon after, the poet returned to Italy, stopping briefly in Turin and for a longer period in Rome, before reaching Naples in May 1624. He died there on March 25, 1625, from complications associated with urinary problems.

L'Adone

Canto 3: "La Rosa"

154

La bella, dea, che 'nsanguinò la rosa,
benché trafitta il sen di colpo acerbo,
contro il figliuol non si mostrò sdegnosa

per non farlo più crudo¹ e più superbo; 4
ma premendo nel cor la piaga ascosa,²
si morse il dito e disse: – Io te la serbo.
Per questa volta con l'altrui cordoglio³
tanta mia gioia intorbidar non voglio.– 8

155

Poi le luci girando al vicin colle,
dov'era il cespo, che 'l bel piè trafisse,
fermossi alquanto a rimirarlo e volle 4
il suo fior salutar pria⁴ che partisse;
e vedutolo ancor stillante e molle
quivi porporeggiar, così gli disse:
– Salviti il ciel da tutti oltraggi⁵ e danni,
fatal cagion de' miei felici affanni.⁶ 8

156

Rosa riso d'amor, del ciel fattura,
rosa del sangue mio fatta vermiglia,
pregio del mondo e fregio⁷ di natura, 4
dela terra e del sol vergine figlia,
d'ogni ninfa e pastor delizia e cura,
onor dell'odorifera famiglia,
tu tien d'ogni beltà le palme⁸ prime,
sopra il vulgo de' fior donna sublime. 8

157

Quasi in bel trono imperadrice altera
siedi colà su la nativa sponda.⁹
Turba¹⁰ d'aure vezzosa e lusinghiera¹¹
ti corteggia dintorno e ti seconda 4
e di guardie pungenti armata schiera¹²
ti difende per tutto e ti circonda.
E tu fastosa¹³ del tuo regio vanto¹⁴
porti d'or la corona e d'ostro¹⁵ il manto. 8

158

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
gemma di primavera, occhio d'aprile,
di te le Grazie e gli Amoretti alati
fan ghirlanda ala chioma,¹⁶ al sen monile.¹⁷ 4
Tu qualor torna agli alimenti usati
ape leggiadra o zefiro gentile,
dai lor da bere in tazza di rubini
rugiadosi licori e cristallini. 8

159

Non superbisca ambizioso il sole
di trionfar fra le minori stelle,
ch'ancor tu fra i ligustri¹⁸ e le viole
scopri le pompe tue superbe e belle. 4
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
splendor di queste piagge,¹⁹ egli di quelle,
egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,
tu sole in terra, ed egli rosa in cielo. 8

160

E ben saran tra voi conformi voglie,
di te fia²⁰ 'l sole e tu del sole amante.
Ei de l'insegne tue, dele tue spoglie²¹
l'Aurora vestirà nel suo levante.²² 4
Tu spiegherai ne' crini²³ e nele foglie
la sua livrea²⁴ dorata e fiammeggiante;
e per ritrarlo ed imitarlo a pieno
porterai sempre un picciol sole in seno.²⁵ 8

161

E perch'a me d'un tal servizio ancora
qualche grata mercè²⁶ render s'aspetta,
tu sarai sol tra quanti fiori ha Flora
la favorita mia, la mia diletta. 4
E qual donna più bella il mondo onora

io vo'²⁷ che tanto sol bella sia detta,
quant'ornerà del tuo color vivace
e le gote²⁸ e le labra. – E qui si tace.

8

1. *crudo*: crudele.
2. *ascosa*: nascosta.
3. *cordoglio*: profondo dolore.
4. *pria*: prima.
5. *oltraggi*: violenze, offese.
6. *affanni*: pene.
7. *fregio*: ornamento.
8. *beltà*: bellezza. — *palme*: premio, vittoria (da una corona di palma che gli antichi Greci e Romani assegnavano in segno di vittoria).
9. *sponda*: regione, paese [shore of a river].
10. *turba*: folla.
11. *vezzosa e lusinghiera*: bella (leggiadra, graziosa) e adulatrice [alluring, flattering].
12. *schiera*: banda, gruppo.
13. *fastosa*: pomposa.
14. *regio vanto*: gloria di regina.
15. *ostro*: porpora (colore roseo).
16. *ala chioma*: [alla] ai capelli.
17. *monile*: ornamento che si porta al collo [necklace].
18. *ligustri*: privet.
19. *piagge*: territorio, paese.
20. *fia*: sarà.
21. *dele tue spoglie*: [delle] dei tuo abiti, vestiti.
22. *nel suo levante*: nel suo sorgere.
23. *crini*: capelli.
24. *livrea*: uniforme, veste (l'aspetto dovuto al colore).
25. *seno*: petto
26. *mercè*: (mercede), ricompensa, ringraziamento.
27. *vo'*: voglio.
28. *gote*: guancie. — *labra*: labbra.

Dalla *Lira*
"Schiava"

Nera sì, ma se' bella, o di natura
fra le belle d'amor leggiadro mostro¹;
fosca è l'alba appo te,² perde e s'oscura
presso l'ebeno³ tuo l'avorio e l'ostro. 4

Or quando, or dove il mondo antico o il nostro
vide sì viva mai, senti sì pura,
o luce uscir di tenebroso inchiostro,
o di spento carbon nascere arsura? 8

Servo di chi m'è serva, ecco ch'avolto
porto di bruno laccio il core intorno,
che per candida man non fia mai sciolto. 11

Là 've più ardi,⁴ o Sol, sol per tuo scorno
un sole è nato; un sol, che nel bel volto
porta la notte, ed ha negli occhi il giorno. 14

1. *mostro*: portento, miracolo.

2. *fosca*: offuscata, oscura. — *alba*: prima luce del giorno [dawn]. *appo te*: al tuo confronto.

3. *ebeno*: ebano (nero). — *ostro*: porpora, colore roseo.

3. *là 've più ardi* ecc: nei paesi più caldi, in Africa.

Dalle *Rime*

"L'oro"

O de l'avara gente
dilizia, amor del mondo,
fino metallo e biondo,
più del ferro pungente,
che ti svelse nocente,¹ 5
né di lui meno in terra,
ministro di dolor, fabro di guerra;

folle chi pria ti colse
da le più ricche arene,
chi da le intatte vene 10
de' monti ti raccolse,
e chi primier ti sciolse
di là, dove Natura
chiuso t'avea con sì pietosa cura.

Uscîr nel mondo teco, 15
mostro e morbo d'Inferno,
l'empie Furie d'Averno,
che dal tartareo speco²
trassero il furor cieco,
e quella ingorda sete, 20
che quando è più satolla,³ ha men quiete.

Allor nacque l'affanno
de l'umano riposo;
il fasto ambizioso
de' cor si fe' tiranno; 25
la froda allor, l'inganno
aprir ratto⁴ le porte
a l'ire, a l'armi, al sangue e a la morte.

Metro: strofe di sette settenari che rimano fra loro secondo lo schema: abbaacc.

1. *nocente*: più dannoso (nocente) del ferro acuto che ti strappò (che ti svelse) dalle viscere della terra.
2. *speco*: spelunca, antro, grotta, caverna.
3. *satolla*: piena, soddisfatta.
4. *ratto*: rapido, presto, velocemente.

“Invito all'ombra”

Or che l'aria e la terra arde e fiammeggia,
né s'ode euro¹ che soffi, aura che spiri,

ed emulo del ciel, dovunque io miri, saettato dal sole, il mar lampeggia;	4
qui dove alta in sul lido, elce ² verdeggia, le braccia aprendo in spaziosi giri, e del suo crin ne' liquidi zaffiri gli smeraldi vaghissimi vagheggia; ³	8
qui, qui, Lilla, ricovra, ove l'arena ⁴ fresca in ogni stagion copre e circonda folta di verdi rami ombrosa scena.	11
Godrai qui meco in un l'acque e la sponda ⁵ ; vedrai scherzar su per la riva amena il pesce con l'augel, ⁶ l'ombra con l'onda.	14

1. *euro*: vento di levante.

2. *elce*: leccio [ilex, holm-oak].

3. e contempla nell'acqua limpida le belle foglie della sua chioma (*crin*).

4. *arena*: sabbia.

5. *sponda*: [shore].

6. *augel*: uccello.

Galileo Galilei

Galileo was born in Pisa on February 15, 1564, the son of Vincenzo Galilei and Giulia Ammannati. In his youth, following the wishes of his father, he studied medicine, but soon passed to other scientific fields, including calculus. In 1589, he obtained the chair of mathematics in the Studio of Pisa and, in 1592, the same position at the university of Padua. He had a worker build his first telescope in 1609, after hearing about an “occhiale” built in Holland to see distant objects, and a year later he discovered four satellites of Jupiter, which he named “astri medicei” in honor of the Medici. He also dedicated his Latin treatise *Sidereus nuncius* to Cosimo II de’ Medici, Grand Duke of Tuscany, in 1610.

In April, 1611, he presented his ideas in Rome, where he found favor and was encouraged by Pope Paul V. He continued to publish scientific works, claiming that whenever there was a contradiction between sacred scriptures and science (the book of nature), the Bible had to be interpreted allegorically and not literally.

As a result of his ideas, which included support for Copernicus’s heliocentric system, he was condemned by the Inquisition (the *Congregazione del Santo Uffizio*) in February, 1616 and agreed to keep silent. That year and the next, his two daughters, Virginia and Livia, took holy vows and entered convents. Virginia took the name sister Maria Celeste. She remained close to her father throughout her life.

In 1623, Galileo published a work dealing with comets, *Il Saggiatore*, in which he displayed a spirit that was anti-metaphysical and anti-dogmatic. He gained hope from the election to the papacy of cardinal Maffeo Barberini (Pope Urban VIII), a man who had supported his earlier work.

From 1624 to 1630, he worked on his *Dialogo . . . sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, published in 1632. The pope, believing that he was depicted in the guise of Simplicio, abandoned Galileo to his enemies. The

book was sequestered in July, 1632, and Galileo was called before the Inquisition. His trial ended on June 22, 1633, with a condemnation of the book as heretical. Galileo, old, nearly blind, and unable to bear the thought of torture, submitted to this judgment, writing an abjuration of his ideas.

Initially condemned to prison, he was placed under house arrest in his villa at Arcetri. His daughter, the nun Maria Celeste, died in April, 1634, another blow to his spirits. But he continued to work, dictating his ideas to a young disciple, Vincenzo Viviani, who worked at his side during his final years. Both Viviani and the scientist Evangelista Torricelli were with Galileo when he died on January 8, 1642, in Arcetri. He was buried in the church of Santa Croce in Florence.

Da *Il Saggiatore*

“La curiosità è il principio della scienza.”

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo, dotato da natura di un ingegno perspicacissimo e di curiosità straordinaria; e per suo trastullo¹ allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artificio, colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio² loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, né potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori³ che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. 3 6 9 12 15

Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo⁴; e ritiratosi in se stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar 18

colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio,⁵ sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo,⁶ entrò e trovò un fanciullo che andava, con un archetto ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi,⁷ tesi sopra un certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra muovendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi.

Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual veggendosi sopraggiunto⁸ da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura.

Ma qual fu la sua meraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per vedere chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni⁹ e dalle bandelle nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità entrò in un'osteria e, credendo aver a vedere uno che con l'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che, fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiere, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi non (come i suoi primi uccelli) col respirare, formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò la opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi il suono.

Né tutte le esperienze già vedute sarebbero state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacché non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili¹⁰ così dolci e sonori. Ma quando ei si

credeva non poter essere quasi possibile che vi fossero 54
 altre maniere di formar voci, dopo l'aver oltre ai modi
 narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi,¹¹
 strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella
 linguetta di ferro¹² che, sospesa fra i denti, si serve con 57
 modo strano della cavità della bocca per corpo della
 risonanza, e del fiato per veicolo del suono, quando, dico,
 ei credeva, di aver veduto il tutto, trovossi più che mai 60
 rinvolto¹³ nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in
 mano una cicala, e che né per serrarle la bocca, né per
 fermarle l'ali, poteva né pur diminuire il suo altissimo 63
 stridore, né le vedea muovere squame,¹⁴ né altra parte; e
 che finalmente alzandole la cavità del petto, e vedendovi
 sotto alcune cartilagini dure, ma sottili, e credendo che 66
 lo strepito¹⁵ derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a
 romperle per farla chetare,¹⁶ e tutto fu invano; sicché
 spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, 69
 colla voce la vita; sicché né anco poté accertarsi se il canto
 derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza¹⁷
 del suo sapere, che domandato come si generavano i 72
 suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi,
 ma che teneva per fermo potervene essere cento altri
 incogniti¹⁸ ed inopinabili. 75

1. *trastullo*: giuoco, divertimento, passatempo.
2. *ad arbitrio*: a sua volontà.
3. *fori*: buchi, aperture.
4. *zufolo*: [flageolet, flute].
5. *tugurio*: stamberga [hovel].
6. *merlo*: [blackbird].
7. *nervi*: cordi.
8. *soppraggiunto*: sorpreso. — *inopinati*: non pensati.
9. *arpioni*: [iron plates]. — *bandelli*: [hinges].
10. *sibili*: [hissing sounds].
11. *pifferi*: [fifes, pipes].
12. *linguetta di ferro*: cacciapensieri [Jew's harp].

13. *rinvolto*: avvolto.
14. *squame*: [scales].
15. *strepito*: rumori confusi, grida fragorose [din, uproar].
16. *chetare*: quietare, tacere.
17. *diffidenza*: dubbio, sfiducia, sospetto.
18. *incogniti*: ignoti.

Abiura di Galileo Galilei, Lettera del 22 giugno 1633

Io Galileo, fig.lo del q.¹ Vinc.o Galileo di Fiorenza, dell'età
mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, e
inginocchiato avanti di voi Emin.mi e Rev.mi Cardinali, 3
in tutta la Republica Cristiana contro l'eretica pravità
generalis Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li
sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro 6
che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di
Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene,² predica
e insegna la S.a Cattolica e Apostolica Chiesa. Ma perché 9
da questo S. Off.o,³ per aver io, dopo d'essermi stato con
precetto dall'istesso giuridicamente intimato che
omninamente⁴ dovessi lasciar la falsa opinione che il sole 12
sia centro del mondo e che non si muova e che la terra
non sia centro del mondo e che si muova, e che non
potessi tenere, difendere ne insegnare in qualsivoglia 15
modo, ne in voce ne in scritto, la detta falsa dottrina, e
dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria
alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro⁵ 18
nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto
ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar
alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente 21
sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che il sole
sia centro del mondo e immobile e che la terra non sia centro
e che si muova; 24

Pertanto volendo io levar dalla mente delle Eminenze
V.re e d'ogni fedel Cristiano questa veemente sospizione,⁶

giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede 27
non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e
eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore,
eresia e setta contraria alla S.ta Chiesa; e giuro che per 30
l'avvenire non dirò mai più ne asserirò, in voce o in scritto,
cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione;
ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia 33
lo denonziarò a questo S. Offizio, o vero all'Inquisitore o
Ordinario del luogo, dove mi trovarò.

Giuro anco e prometto d'adempire e osservare 36
intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi
saranno da questo S. Off.o imposte; e contravenendo ad
alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio 39
non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che
sono da' sacri canoni e altre costituzioni generali e
particolari contro simili delinquenti imposte e promul- 42
gate.

Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco
con le proprie mani. 45

Io Galileo Galilei sodetto⁷ ho abiurato, giurato,
promesso e mi sono obligato come sopra; e in fede del
vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente 48
cedola⁸ di mia abiurazione e recitatala di parola in
parola, in Roma, nel convento della Minerva, questo di
22 giugno 1633. 51

Io, Galileo Galilei ho abiurato come di sopra, mano
propria.

1. *q.*: quondam (cioè, defunto).
2. *tiene*: sostiene.
3. *S. Off.o*: Sant'Uffizio.
4. *omninamente*: totalmente.
5. *un libro*: il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*.
6. *sospizione*: sospetto.
7. *sodetto*: suddetto, sopraddetto.
8. *cedola*: documento, breve testo scritto.

Margherita Sarrocchi Biraghi

Margherita Sarrocchi was born in Naples around 1560 and began to write poetry at a young age, exchanging a sonnet with Torquato Tasso. She moved to Rome before 1585, married a Piedmontese gentleman of the Biraghi family, and was widowed in 1613. She met Marino during his Roman sojourn (1600-1606), and they exchanged poems of praise until a falling out resulted in a literary conflict. An anti-Marinist, she published an epic poem in 1606, *La Scanderbeide*, nine cantos (later expanded to twenty-three) based on the heroic deeds of an Albanian (Giorgio Castriota Scanderbeg) who fought against the Turks in the early fifteenth century.

In 1611, she met Galileo and became an enthusiastic defender of his ideas.

She died in Rome in 1618.

Dalla *Lettera* a Guido Bettoli scritta il 21 agosto 1611¹

[...] Ora le dico a V[ostra] S[ignoria] che tutto quello che se dice del ritrovamento delle stelle del sig. Galileo è vero, cioè che con Giove son quattro stelle erranti con moto proprio sempre egualmente distante da Giove, ma non fra di loro, et io con li proprii occhi l'ho veduto mediante l'occhiale² del Sig.^r Galileo et fattele vedere a diversi amici, il che tutto il mondo il sa. Con Saturno sono due stelle una da un lato, et l'altra dal altro che quasi lo toccano. Venere, quando si congiunge col Sole, si vede illuminare et diventar, come la Luna, corniculata³ insino a tanto che la si vede poi tutta piena et mentre si va compiendo appar minore, chiaro segno, anzi dimostrazione geometrica, che ella s'aggira intorno al Sole, et quando è piena gli è sopra, et per la gran distanza appar minore: questo, dico, si fa per dimostrazione geometrica, poichè non può apparir piena per opposizione che abbia col Sole. Molti matematici grandi, et in

particolare il Padre Claudio col Padre Gambergere⁴ 18
 negavano questo da principio et dipoi si sono disdetti
 essendosene certificati, et ne hanno fatte pubbliche
 lezioni. Quanto poi che cotesti signori dello Studio⁵ et 21
 academici non abbino scritto contra al Sig.^r Galileo, io lo
 credo et lo farò sapere al Sig.^r Galileo anzi gli mandarò
 la lettera di V.S. Intanto V.S. gli assicuri che il Sig.^r Galileo, 24
 oltre alla sublimità dello ingegno mirabile che ha, è di
 tanta buona condizione che, quando ancora eglino gli
 avessero scritto contra, s'aquetarebbe ad una minima loro 27
 scusa, essendo che egli non pretende altro che giovare al
 mondo, che se fusse avido di aver fama ne può avere
 molto maggiore da molte singolari composizioni che egli 30
 in diverse scienze ha fatto.[...]

1. Lettera in cui parla della scoperta galileiana dei satelliti di Giove.
2. *occhiale*: telescopio.
3. *corniculata*: piegata a corno.
4. *Padre Gambergere*: Cristoforo Grünberger.
5. *Studio*: Università di Perugia.

Virginia Galilei (Suor Maria Celeste)

Virginia Galilei was born in Padua on August 13, 1600, the oldest daughter of Galileo Galilei and Marina Gamba, with whom the scientist had a relationship during his years in Padua. Virginia's younger sister, Livia, was born in 1601, and her brother, Vincenzo, in 1606.

As a young girl, Virginia lived with her mother, but was taken at the age of nine to Florence, where she lived with Galileo's mother (Giulia Ammannati). Since Virginia and Livia were illegitimate and their father lacked the dowry necessary for proper marriages, they were both destined for the convent. In late 1613, Galileo obtained special permission to have them accepted into the Franciscan order of nuns founded by Saint Clare (Santa Chiara d'Assisi). Virginia took her solemn vows on October 4, 1616, taking the name of Suor Maria Celeste. (Livia did the same on October 28, 1617, under the name of Suor Arcangela.)

Virginia, Galileo's favorite, maintained a long correspondence with her father, consisting today of 124 letters ranging in date from May 10, 1623 to December 10, 1633. She died on April 2, 1634.

Dalla *Lettera* scritta il 2 luglio 1633 dopo la condanna di Galileo

Tanto quanto m'è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V.S., tanto maggiormente mi ha trafitta l'anima d'estremo dolore il sentire la risoluzione che finalmente s'è presa, tanto sopra il libro, quanto nella persona di V.S. Il che dal signor Geri¹ m'è stato significato per la mia importunità, perché, non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi, quasi presaga² di quanto era accaduto. 3 6

Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi³ più che mai di quella prudenza che gli ha concesso il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella forza 9

d'animo, che la religione, professione, ed età sua 12
ricercano. E giacché ella per molta esperienza può aver
piena conoscenza della fallacia⁴ e instabilità di tutte le
cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di 15
queste burrasche,⁵ anzi sperar che presto sieno per
quetarsi e cangiarsi⁶ in altrettanta sua sodisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che 18
mi pare che prometta la clemenza che Sua Santità ha
dimostrato inverso di V.S. in aver destinato per la sua
carcere⁷ luogo sì delizioso, onde mi pare che si possa 21
sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro
desiderio.[...]

1. *Geri*: Geri Bocchineri, fratello della moglie di Vincenzo (il figlio del Galileo).

2. *presaga*: chi ha presentimento del futuro, chi prevede l'avvenire.

3. *prevalersi*: servirsi.

4. *fallacia*: falsità. — *mondaccio*: mondo cattivo.

5. *burrasche*: tempeste.

6. *cangiarsi*: cambiarsi.

7. *carcere*: detenzione, prigionia.

Gabriello Chiabrera

Gabriello Chiabrera was born in Savona in 1552 and educated in Rome, where he moved in 1561 to live with an uncle. He attended the college of the Jesuits, after which he found work in the court of Cardinal Cornaro. He had to leave Rome in 1576, as a result of vengeance taken against a Roman noble. In 1579, he was summoned from Savona to Genoa, where he was admonished for an act of contempt against the representative of the *podestà*. Two years later, he was forced to leave Savona, after having been wounded in a brawl.

His fame as a poet grew with the publication of an epic poem, *Delle guerre de' Goti*, in 1582, followed by several collections of lyrics (*Canzoni*, 1586; *Canzonette*, 1591). The Medici became his patrons and for them he wrote several encomiastic works, including the poem *Firenze*, published in 1615. He dedicated his epic *Gotiade* to Carlo Emanuele I of Savoy and also composed an *Amadeide*, celebrating the expedition of Amedeo V (Savoia) against the Turks. He also composed several tragedies and mythological fables, including *Il rapimento di Cefalo*, written for the marriage of Maria de' Medici, as well as *Poemetti sacri*. His greatest fame, however, derives from his lyrics of classical intonation. Among the Greeks, his favorite authors were Pindar and Anacreon.

He spent the last years of his life in Savona, where he died in 1638.

Canzonette

"Riso di bella donna"

Belle rose porporine,
che tra spine
sull'aurora non aprite;
ma, ministre degli amori,
bei tesori

3

di bei denti custodite:	6
dite, rose preziose, amoroze;	
dite, ond'è, che ¹ s'io m'affiso	9
nel bel guardo vivo ardente, voi repente	
disciogliete un bel sorriso?	12
È ciò forse per aita di mia vita, ²	
che non regge alle vostr'ire?	15
O pur è perché voi siete tutte liete,	
me mirando in sul morire?	18
Belle rose, o feritate, ³ o pietate	
del sì far la cagion sia,	21
io vo' dire in nuovi modi vostre lodi,	
ma ridete tuttavia.	24
Se bel rio, se bell'auretta tra l'erbetta	
sul mattin mormorando erra;	27
se di fiori un praticello si fa bello;	
noi diciam: ride la terra.	30
Quando, avvien che un zefiretto, per diletto	
bagni il piè nell'onde chiare,	33
sicché l'acqua in sull'arena scherzi appena;	
noi diciam che ride il mare.	36
Se giammai tra fior vermigli, se tra gigli	
veste l'alba un aureo velo;	39
e su rote di zaffiro move in giro;	

noi diciam che ride il cielo.	42
Ben è ver, quando è giocondo ride il mondo, ride il ciel quando è gioioso:	45
ben è ver; ma non san poi come voi fare un riso grazioso.	48

Metro: canzonetta anacreontica. Ogni strofa consiste di quattro ottonari e di due quaternari (il 2° e il 5° verso), con la rima *aabccb*. Chiabrera è noto per aver cercato una nuova forma di poesia nell'imitare i lirici greci: Pindaro, Saffo, Anacreonte, ed Alceo.

1. *ond'è, che*: qual è la cagione per cui.
2. *per aita . . . vita*: per soccorrere la mia vita (aita = aiuto).
3. *feritate*: crudeltà.

“La beltà presto finisce”

La vïoletta, che, in sull'erbetta, s'apre al mattin novella,	3
di', non è cosa tutta odorosa, tutta leggiadra e bella?	6
Sì certamente chè dolcemente ella ne spira odori; ¹ e n'empie il petto di bel diletto	9
col bel de' suoi colori.	12
Vaga rosseggia, vaga biancheggia tra l'aure mattutine,	15

pregio d'aprile via più gentile; ² ma che diviene al fine?	18
Ahi, che, in brev'ora, come l'aurora, lunge da noi sen vola,	21
ecco languire, ecco perire la misera viola.	24
Tu, cui bellezza e giovinezza oggi fan sì superba;	27
soave pena, dolce catena di mia prigionie acerba;	30
deh, con quel fiore, consiglia il core sulla sua fresca etate;	33
che tanto dura l'alta ventura di questa tua beltate.	36

Metro: canzonetta anacreontica. Ogni strofa consiste di quattro quinari e due settenari (nel 3° e nel 6° verso), con la rima *aabccb*.

1. *ne spira odori*: diffonde per noi profumi.
2. *pregio*: ornamento primaverile, sempre più grazioso.

Margherita Costa Ronaca

Born in Rome in the early years of the seventeenth century, Margherita Costa led an adventurous life. She moved to Florence around 1628, apparently got married and had two children who died in infancy. Widowed by 1645, she found employment for a brief period as a singer in the court in Turin, after which she returned to Rome, where she joined a group of musicians and singers in the service of Cardinals Antonio and Francesco Barberini. In 1646, she traveled with the group to Paris, where she published three books of poetry. She died in Rome in 1657. During her life, she produced a wide variety of literary works from comedies to sacred poems, from a book of etiquette to burlesque letters.

Da *La chitarra*

1

Deve la donna bella esser sagace
a non amar un sol amor per volta.
Chi ama un solo amor non ha mai pace
e dagli più sarà tenuta stolta. 4

Provar per un sol cor l'ardente face,
viver per un sol ben da sé disciolta,
obrobio è tal, che non si può scusare,
se non con dir colei vuol impazzare.¹ 8

Oltre che sol vedersi sempre avanti
uno amante languente e disperato,
che con urlì, con gridi, duoli e pianti
sol ti faccia mangiar pane arrabbiato, 12
e 'n cambio di gioir fra risi e canti,
viver vita infelice in dubbio stato,
è pena senza fine, è vero inferno,
è nave in alto mar senza governo. 16

Perder la libertà, perder gl'amici,
perder la gioventù, la propria vita,
disprezzar forsennata i dì felici,

provar gl'estremi, senza nulla aita, 20
 d' un'ombra seguitar l'ombra e i vestici,²
 fra le gioie penar d'ognun schernita,
 è pazzia senza pari, è indegno ardore,
 viltà d'un'alma e povertà d'un core. 24

Che mai più può sperar chiusa bellezza!
 Che val dorato crin, fronte d'argento!
 A che serve spirto e la fierezza,
 s'in preda dell'oblio giace il talento? 28
 Mancano gl'anni e al fin la giovinezza
 cade languente e se la porta il vento,
 onde si lascia poi nome alla fama
 di miserabil schiava e non di dama. 32

Oltre ch'il mondo dice,³ 'e le persone
 colei non trova,⁴ e però sta con quello',
 e formano di te certa opinione
 che nei circoli servi per zimbello.⁵ 36
 L'aver di molti amanti, in conclusione,
 dinota il merto e 'l bello fa più bello,
 ché quel bello val più et ha più stima
 che da molti n'è cerco⁶ far rapina. 40

Quel che non piace sol si lascia stare.
 A bella donna non richiede il freno,
 ché se vista non è d'altri stimare
 s'oscura ai merti suoi ogni sereno. 44
 Il vedersi da molti corteggiare,
 veder ch'ognun la porta impressa al seno
 è gioia tal, ch'ogn' altra pena ammorza,
 ma la bella rinchiusa è brutta a forza. 48

Oh quanto gode un cor sentirsi dire:
 'questo more per te, quell'altro avvampa'.
 Una beltà ch'appaga un sol desire
 di povera bellezza il nome stampa. 52
 Più d'uno e più di duo veder languire,
 e poter dir, da me nessun la scampa,
 è tal gioir ch'ogn'altra cosa atterra

e sol poca beltà fa poca guerra. 56

L'osservar lealtà, l'osservar fede
è vana opinion, folle pazzia,
ch'altri si pone in testa e non s'avede
del proprio errore e della sua follia. 60

Non offende quel mal che non si vede.
Il dar legge alle donne è sciocheria.
Ognun faccia a suo modo, ch'in amore
poco giovan le leggi senza il core. 64

1. *impazzare*: fare la pazza.
2. *vestici*: vestigi, orme.
3. *dice*: parla, dicendo.
4. *non trova*: non riesce a trovare.
5. *zimbello*: oggetto di scherno e risa.
6. *è cercao*: è ricercato

2

Donne mie, poi ch'ho provato
dell'Amore il folle laccio,
il suo foco col suo ghiaccio,
il suo stil scortese e ingrato, 4
io conosco, a dirvi il vero,
ch'in Amor cieco è il pensiero:
onde più non voglio amare,
ma sol godo di filare. 8

Alle donne è dato in sorte,
fin dal cielo e dalle stelle,
di vestir abito imbelle¹
e filar fino alla morte; 12
e chi sdegna l'ago e il fuso²
della donna perde ogn'uso:
ond'io lascio ogn'altro affare,
e sol bramo di filare. 16

Men fatica e men disagio

ci darà il fuso e il cucire, né del giorno avrem martire, benché sian giorni di maggio;	20
ché ben spesa fia quell'ora che con l'ago si dimora: ond'io lieta prendo a fare il cucire col filare.	24
Su su tutte, donne belle, rivolgete omai il pensiero allo stil nostro primiero, ché così voglion le stelle;	26
né sdegnate in nobil manto di portar la rocca ³ accanto: ché di tutte è il proprio affare il cucire col filare.	32
E se più belle noi siamo, con più lieto e pronto core dispensiamo i giorni e l'ore, ch'il perduto racquistiamo:	36
Sì, sì, donne, se volete, di filar solo godete, ché la donna sol dèe fare l'esercizio del filare.	40

1. *imbelle*: disadatto alla guerra.
2. *fuso*: strumento usato nel filare [spindle].
3. *rocca*: conocchia [distaff].

Elena Tarabotti (Suor Arcangela)

Baptized in Venice on February 24, 1604, the oldest of ten children of Stefano Tarabotti and Maria Cadena, Elena was destined for the convent. She entered the Benedictine convent of Sant'Anna in 1617, at the age of thirteen, was a novitiate in 1620, and took her vows three years later, although only consecrated in 1629, taking the name Arcangela. Throughout her life, she was critical of the practice of forcing women to become nuns. Her first work, called by her *Tirannia paterna* but published under the title *Semplicità ingannata* (placed on the Index of Prohibited Books in 1660), excoriates the Venetian tendency to destine all daughters except the last to the convent. She continued her criticism in her second book, *Inferno monacale*, which describes the wretched life of nuns, who eat poorly, live in the dark, and lack freedom.

After an illness which occasioned a spiritual rebirth, she exalted the life of those who willingly chose to become nuns in *Paradiso monacale*, written from 1634-36 and published in 1643. Other works followed, including several in defense of women. In all her writings, she was a fierce critic of men who victimized women. She died on February 28, 1652.

Da *La semplicità ingannata*

Com'è possibile, o ingannatori, che chiudiate in seno
un cuore così crudele, che soffra di tormentare il corpo
delle vostre figliuole, che pur son vostre viscere, con 3
perdita forse della lor anima, la cui natura è tanto no-
bile, che per salvarne una sola, se bisognasse, Cristo di
nuovo discenderebbe dal cielo in terra, e tornerebbe a 6
patir morte di croce; e che con le loro procuriate di
precipitar anco le vostre medesime negli abissi
dell'inferno, come rei di colpa mortalissima, per aver 9
violentata la volontà di quelle alle quali con tanta
prodigalità Iddio l'ha conceduta libera? Più de' maggiori

tiranni del mondo, più dico de' Neroni e Diocleziani, voi 12
meritate gli eterni crucci, poich'essi, trucidando e
tormentando crudelmente i corpi de' santi martiri, non
pregiudicavano loro punto nell'anima, anzi quante stille 15
di sangue faceano trar loro dalle ferite, tutte si
trasformavano in luminosi rubini per la corona della
gloria. Non avean lume di fede cristiana, e perciò 18
precipitavano in queste ferità,¹ e con animo empivamente
pietoso pretendevano d'aumentar la loro religione.

Ma voi, tiranni d'Averno,² aborti di natura, cristiani 21
di nome, e diavoli d'operazioni, pretendete d'esser
partecipi della divina volontà allora che vivamente
l'offendete; pretendete dico d'esser scrutatori di quei 24
cuori che non si vedono se non dagli occhi di Dio, e
disponete con pazza pretensione fino dell'arbitrio di
quelle creature che pur anche stanno chiuse nell'alvo 27
materno, senza aspettare ch'esse vi dichiarino a quale
stato le inchini il loro genio, senza pensare quale iniquità
sia lo sforzare l'altrui istinto.[...] 30

Pur saria meglio che 'l giorno della nascita di queste
semplici, ch'ingannate e imprigionate fra' claustris, fosse 33
lor occidente.³

Parmi, quando veggio una di queste sventurate
fanciulle, così tradite da' proprii genitori, di veder quello 36
ch'avviene all'augelletto, il quale nella sua pura
semplicità, là tra le frondi degli alberi o lungo le rive de'
fiumi, va con dolce sussurro e con gentil armonia
allettando l'orecchio, e consolando il cuore di chi 39
l'ascolta, quand'ecco viene da rete insidiosa allacciato e
privo della cara libertà. Così queste infelici, nate sotto
infausta stella, passano gli anni della lora semplice 42
fanciullezza e colla lingua tinta di latte articolando
amorosetti vagiti,⁴ e con la tenerezza de' membri
formando graziosetti gesti, lusingano l'orecchio e 45
dilettano l'animo de' crudi genitori, ch'insidiosi, tessendo
reti d'inganni, ad altro non pensano ch'a imbavarar loro

quanto prima la faccia, e così seppellirle vive ne' chiostri, 48
per tutta la lor vita, legate d'indissolubili nodi: onde ancor
che respiranti ponno ben ragionevolmente dire
*circumdederunt me dolores mortis.*⁵ La divina maestà non 51
pensò (mi cred'io) non che ordinasse tale eccesso, e se
permette gli altri peccati e simili errori, non li comanda o
consiglia; la temerità degli uomini è quella che si fa lecito 54
sì gran sacrilegio.[...]

1. *ferità*: crudeltà.
2. *Averno*: inferno (dei pagani).
3. *occidente*: tramonto (morte).
4. *vagiti*: le prime espressioni; pianti dei bambini lattanti.
5. "*circumdederunt . . .*": i dolori della morte mi circondarono.

Ottavio Rinuccini

Born in Florence into a family of ancient nobility in 1564, Ottavio Rinuccini was a favorite of the Medici court, where he gained fame as a lyric poet. In 1600, he traveled to France with Maria de' Medici, the wife of King Henry IV, staying there until 1603. Back in Italy, he was involved in the production of various theatrical spectacles both in Florence and elsewhere. He frequently attended the gatherings of a group of musicians and writers who met in the house of Count Giovanni de' Bardi (and were thus called the Camerata dei Bardi), individuals who helped renew contemporary music. Rinuccini provided many of the literary texts used by the musicians in the group, thus giving rise to the birth of melodrama. His most famous works are *Dafne* (written in 1594 and put to music by Jacopo Peri, the musical director of the Medici court), *Euridice* (represented at the marriage of Maria de' Medici and Henry IV in 1600, again with music by Peri), and *Arianna* (put to music by Claudio Monteverdi and represented in Mantua at the marriage of Francesco Gonzaga and Margherita di Savoia in 1608). He died in Florence in 1621.

Dall'*Arianna*

"Il lamento di Arianna"

Atto II, scena VI

ARIANNA

Lasciatemi morire;	1 [783]
lasciatemi morire;	
e che volete voi che mi conforte	
in così dura sorte,	
in così gran martire?	5
lasciatemi morire.	

CORO

In van lingua mortale,

in van porge conforto
dove infinito è il male.

ARIANNA

O Teseo, O Teseo mio, 10
sì che mio ti vo' dir, che mio pur sei,
benché t'involi, ahi crudo!¹ a gli occhi miei.

Volgiti, Teseo mio,
volgiti, Teseo, oh Dio!
volgiti indietro a rimirar colei 15
che lasciato ha per te la patria e il regno,
e in queste arene ancora,
cibo di fere dispietate e crude,
lascerà l'ossa ignude.

O Teseo, O Teseo mio, 20
se tu sapessi, oh Dio!

se tu sapessi, ohimè!, come s'affanna
la povera Arianna
forse, forse pentito
rivolgeresti ancor la prora al lito. 25

Ma con l'aure serene
tu te ne vai felice, ed io qui piango;
a te prepara Atene²
liete pompe³ superbe, ed io rimango
cibo di fere in solitarie arene; 30

te l'uno e l'altro tuo vecchio parente⁴
stringerà lieto, ed io
più non vedrovvi,⁵ o madre, o padre mio.

CORO

Ahi! che 'l cor mi si spezza.
A qual misero fin correr ti veggio, 35
sventurata bellezza!

ARIANNA

Dove, dove è la fede,

che tanto mi giuravi?
 così ne l'alta sede
 tu mi ripon de gli avi⁶? 40
 son queste le corone
 onde m'adorni il crine?
 questi gli scettri sono,
 queste le gemme e gli ori:
 lasciarmi in abbandono 45
 a fera che mi strazi e mi divori?
 Ah Teseo, ah Teseo mio,
 lascerai tu morire,
 in van piangendo, in van gridando aita,
 la misera Arianna 50
 che a te fidossi, e ti diè gloria e vita?

CORO

Vinta da l'aspro duolo
 non s'accorge la misera ch'indarno
 vanno i preghi e i sospir con l'aure a volo.

ARIANNA

Ahi, che non pur risponde! 55
 O nemi, o turbi, o venti,
 sommergetelo voi dentr'a quell'onde!
 correte, orche⁷ e balene,
 e de le membra immonde
 empiete le voragini profonde. 60
 Che parlo, ahi!, che vaneggio?
 misera, ohimè! che chieggio?
 O Teseo, o Teseo mio,
 non son, non son quell'io,
 non son quell'io che i ferì detti sciolse⁸: 65
 parlò l'affanno mio, parlò il dolore;
 parlò la lingua sì, ma non già 'l core.

CORO

Verace amor, degno ch'il mondo ammiri,

ne le miserie estreme
non sai chieder vendetta e non t'adiri. 70

ARIANNA

Misera! ancor do loco
a la tradita speme, e non si spegne,
fra tanto scherno ancor, d'amore il foco?
Spegni tu, Morte, omai le fiamme indegne.
O madre, o padre, o de l'antico regno 75
superbi alberghi⁹, ov'ebbi d'or la cuna,
o servi, o fidi amici (ahi Fato indegno!),
mirate ove m'ha scorto empia⁹ fortuna!
mirate di che duol m'han fatto erede
l'amor mio, la mia fede, e l'altrui inganno. 80
Così va chi tropp'ama e troppo crede.

1. *t'involi*: sparisci. — *crudo*: crudele.
2. *Atene*: Teseo era figlio del re d'Atene.
3. *pompe*: trionfi, solennità.
4. *parente*: genitore.
5. *vedrovvi*: vi vedrò.
6. *così . . . avi*: in questo modo tu mi conduci nella reggia, sede dei tuoi antenati?
7. *orche*: cetacei simili alle balene, voracissimi.
8. *i feri . . . sciolse*: pronunciò le tremende parole.
9. *superbi alberghi*: splendide dimore.

Alessandro Tassoni

Born into a noble family at Modena on September 28, 1565, Alessandro Tassoni was orphaned at an early age. He completed his studies at Bologna and Ferrara, then went to Rome in 1597, where he entered the service of a powerful cardinal, Ascanio Colonna. In 1600, he followed his master, who had been named Viceroy of Aragon, to Spain, but soon after returned to Rome. He composed a variety of literary works, including a collection of thoughts first published in Modena in 1612 under the title *Parte de' quisiti del sig. Alessandro Tassoni* and later amplified under the title *Varietà di Pensieri*. These were only the first of many iconoclastic writings, including invectives that were often violently critical of established practices. In 1612, two diatribes against the Spanish were published anonymously, the *Filippiche*, later attributed to Tassoni.

The author passed to the service of the Savoia family in Turin in 1618, working as a secretary for Carlo Emanuele I until 1621. He then served Cardinal Ludovisi and later Duke Francesco I of Modena, until he died in Modena on April 25, 1635.

Filippiche contra gli spagnuoli

E fino a che segno supporteremo noi, o precinpi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri,¹ 3
che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi,² hanno la cortesia per viltà? Parlo ai precinpi ed ai cavalieri; ché ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha 6
morto il senso³ a qualsivoglia pungente stimolo di valore e di onore, né solleva il pensiero più alto, che a pascersi⁴ 9
giorno per giorno senza aver cura se mena la vita a stento,⁵ come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti⁶ generosi, che già dominorno il 12

mondo, benché i nostri nemici gli abbiano con gli artifici
loro quasi tutti infettati⁷ di non meno empi che servili
pensieri; empi e servili, dico: imperoché l'acceder 15
promesse di provisioni⁸ e croci⁹ e titoli vani, per dovere
ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria
nazione, non si può scusar d'empietà¹⁰; né sono cotesti, 18
segni o fregi¹¹ d'onore; ma vili premi di servitù patteg-
giata.¹²

Tutte l'altre nazioni,¹³ quante n'ha il mondo, non 21
hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio
e l'inimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla
contro gl'insulti stranieri; anzi i cani, i lupi, i leoni del- 24
l'istessa contrada, del medesimo bosco, della foresta
medesima, si congiungono insieme per la difesa comune;
e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti 27
gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo
l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli
stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che dopo 30
aver perduto l'imperio, abbiamo parimente¹⁴ perduto il
viver politico¹⁵; e senza riguardo di legge umana o divina,
abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire 33
all'armi straniera per seguir la fortuna del più potente;
sì che se il Turco medesimo passasse (che Dio no 'l voglia)
in Italia armato, in cambio di unirci tutti contra di lui, ci 36
troverebbe in gran parte seguaci suoi. Così è cresciuta la
viltà e la dappocaggine¹⁶ in noi, che siamo più avidi di
soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in 39
soggezione; e ci rallegriamo d'essere comandati da coloro
che già solevano¹⁷ gloriarsi d'essere nostri vassalli.

Io non favello¹⁸ a quelli infelici popoli o prencipi, i 42
quali col mal governo loro forno già i primi a tirarsi
addosso questa ruina¹⁹; imperoché il lor male già si è
convertito in natura²⁰; e sono sforzati, quando anco ciò 45
non fosse, di accomodarsi al tempo²¹; ma parlo a' sani e
incontaminati dalla superba tirannide,²² che tutti
biasimano²³ e tutti adorano, chi per timore, chi per 48

ambizione, chi per avarizia,²⁴ e corrono a truppe
nell'esercito regio²⁵ per venturieri,²⁶ non s'accorgendo i
miseri, che tanto le minacce quanto le promesse, che di 51
là²⁷ vengono, sono larve notturne²⁸ che spariscono al
tocco.

Fu veramente tempo che non erano tali, perciocché 54
Carlo quinto alle minacce sue aggiunte effetti di sorta,
che tutta Europa fu impaurita²⁹; e Filippo secondo,³⁰ nelle
promesse veridico,³¹ pescava con l'amo invescato,³² ma 57
non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono
acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro col regalare
ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti³³ gli acquisti; 60
ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono,
cambiati in istrapazzamenti,³⁴ e che quelle armi che
solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più 63
soggetti divenute ridicolose³⁵; che speranza o che timore
ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto
momento³⁶ il signor duca di Savoia,³⁷ che combatte per 66
la riputazione dei principi d'Italia e per la nostra comune
libertà, per aderire a gente, che in vece di ringraziarne
del beneficio, non si degnerà né anco di rimirarci? 69

1. *calpestati*: [trampled]. — *alterigia*: presunzione, superbia.
— *fasto*: ostentazione. — *de' popoli stranieri*: "gli Spagnuoli
che, lungo la loro storia, furono modificati (*imbarbariti*) nel
carattere e nei costumi dalle invasioni degli Arabi, che
provenivano dalle coste settentrionali dell'Africa." [Consonni
- Mazza]

2. *costumi ... moreschi*: la civiltà musulmana.

3. *ha morto il senso ...*: non sente gli stimoli.

4. *pascersi*: alimentarsi, mangiare (detto di animali erbivori).
[to graze]

5. *a stento*: con difficoltà.

6. *spiriti*: sentimenti. — *dominorno*: dominarono.

7. *gli abbiano... infettati*: gli è riferito a *spiriti generosi*. — *empi*:
cattivi.

8. *provvisioni*: ricompense in denaro.
9. *croci*: distintivi di onorificenza.
10. *empietà*: scelleratezza [evil].
11. *Fregi*: ornamenti.
12. *patteggiata*: negoziata, giunta per trattato.
13. *Tutte l'altre nazioni*: intendi: gli uomini di tutte le altre nazioni.
14. *parimente*: ugualmente.
15. *il viver politico*: la coscienza dei doveri verso la patria.
[Consonni - Mazza]
16. *dappocaggine*: inettitudine.
17. *già sollevano*: una volta erano abituati a.
18. *favello*: parlo.
19. *questa ruina*: la dominazione straniera.
20. *si è convertito in natura*: è diventato naturale.
21. *accomodarsi al tempo*: adattarsi alle circostanze.
22. *incontaminati dalla superba tirannide*: immuni dalla dominazione straniera. "Gli Stati italiani che ancora conservavano una certa indipendenza erano la Repubblica Veneta, la Toscana, Roma e il Ducato di Savoia, tutti pronti a biasimare la tirannide, ma altrettanto disposti ad assecondarla o per paura o per ambizione o per avarizia." [Consonni - Mazza]
23. *biasimano*: criticano.
24. *avarizia*: avidità.
25. *nell'esercito regio*: nell'esercito del re di Spagna.
26. *per venturieri*: come soldati mercenari.
27. *di là*: dalla Spagna.
28. *larve notturne*: fantasmi.
29. *impaurita*: spaventata.
30. *Filippo secondo*: il figlio e successore di Carlo V (regnò dal 1556 al 1598).
31. *veridico*: chi dice il vero, fiducioso.
32. *l'amo*: [hook]. — *invescato*: fornito di esca [bait].
33. *stabiliti*: consolidati.
34. *istrapazzamenti*: atti di grave fatiche [ill treatment].
35. *ridicolose*: degne di riso, di scherno. "Gli Spagnuoli infatti

avevano perduto il loro prestigio per essere stati costretti a concedere una tregua agli Olandesi nel 1609, dopo una rivolta dei Paesi Bassi contro il prepotere della Spagna.” [Consonni - Mazza]

36. *di tanto momento*: di tanta importanza.

37. *duca di Savoia*: “Carlo Emanuele I di Savoia (regnò dal 1580 al 1630) in guerra contro gli Spagnuoli per la successione di Mantova e del Monferrato (1614); il duca cercò invano di dare alla guerra il carattere più vasto e più alto di lotta contro il dominio straniero.” [Consonni - Mazza]

Tommaso Campanella

Born at Stilo in Calabria on September 5, 1568, Gian Domenico Campanella entered the Dominican order at the age of fifteen, taking the name Tommaso. A student of the philosophy of Bernardino Telesio, he fell into disfavor with the Inquisition and had to flee Calabria, moving first to Naples, then Florence, Bologna, Padua, and finally Rome.

Returning to Naples and eventually Calabria, he began to work as an agitator, organizing the people against the Spanish and the Church hierarchy that supported them. He took part in a plot against the Spanish, which was discovered by the authorities in August 1599, and was captured on September 6 in the same year. Taken to Naples, he underwent two trials (one for rebellion, the other for heresy), suffered the pains of torture, and was imprisoned. He remained incarcerated for twenty-seven years, from 1599 to 1626. He was then transported to Rome, where the Sant'Uffizio held him another three years.

Freed in 1629, he tried to influence Pope Urban VIII but Spanish persecution forced him eventually to flee Rome for Paris. He died there on May 21, 1639, in his cell in the convent of rue Saint-Honoré.

Campanella's importance in the history of Italian philosophy is immense. He published a *Metaphysica* in eighteen books (Paris, 1638) and a *Theologia* in thirty books (written 1613-24), dealing with the problem of the nature of reality and attempting to reconcile natural religion (as developed in his utopian *Città del Sole*) with Christianity. He also practiced and wrote on magic, which he regarded as an instrument of communication with a world animated by a vibrant life force.

In addition to his philosophical works, he published significant political treatises, including one on the *Monarchia di Spagna* (1600) and another on the *Monarchia delle nazioni* (1635), criticizing Spain as a power bent on dominating the world under one law and one religious faith and offering his

own ideas for an ideal society. The work in which these ideals are best expressed is his *Città del Sole*, written in 1602. In this dialogue, he advocated the suppression of private property, the abolition of the family and the sharing of women (children, not knowing their fathers, were to be raised by the community as a whole), a common education for all, collective labor, and a natural religion that would provide ethical laws enabling the citizens to live together in a civil society.

La città del Sole. Dialogo poetico.

Interlocutori: Ospitalario¹ e Genovese Nochiero del Colombo

Ospitalario. Dimmi, di grazia, tutto quello che t'avvenne in questa navigazione.

Genovese. Già t'ho detto come girai il mondo tutto e poi 3
come arrivai alla Taprobana, e fui forzato metter in terra,
e poi, fuggendo la furia di terrazzani,² mi rinselvai, ed
uscii in un gran piano proprio sotto l'equinoziale.³ 6

Osp. Qui che t'occorse?

Gen. Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e 9
donne armate, e molti di loro intendevano la lingua mia,
li quali mi condussero alla Città del Sole.

Osp. Di', come è fatta questa città? e come si governa?

Gen. Sorge nell'alta campagna un colle, sopra il quale 12
sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri
molto spazio fuor delle radici del monte, il quale è tanto,
che la città fa due miglia di diametro e più, e viene ad 15
essere sette miglia di circolo; ma, per la levatura, più
abitazioni ha, che si⁴ fosse in piano.

È la città distinta in sette gironi grandissimi, nominati 18
dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro

strade e per quattro porte, alli quattro angoli del mondo spettanti; ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più; talché sette fiata⁵ bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere, che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, ed ha valguardi,⁶ torrioni, artelleria⁷ e fossati di fuori....

.....

Osp. Or dimmi degli offizi e dell'educazione e del modo come si vive; si è repubblica o monarchia o stato di pochi. 27

Gen. Questa è una gente ch'arrivò là dall'Indie, ed erano molti filosofi, che fuggiro la rovina di Mogori⁸ e d'altri predoni⁹ e tiranni; onde si risolsero di vivere alla filosofica in commune, si ben la comunità delle donne non si usa tra le genti della provincia loro; ma essi l'usano, ed è questo il modo. Tutte cose son communi; ma stan in man di ufficiali le dispense, onde non solo il vitto,¹⁰ ma le scienze e onori e spassi¹¹ son communi, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna. 30
33
36

Dicono essi che tutta la proprietà nasce da far casa appartata, e figli e moglie propria, onde nasce l'amor proprio; ché, per sublimar a ricchezze o a dignità il figlio o lasciarlo erede, ognuno diventa o rapace publico, se non ha timore, sendo potente; o avaro ed insidioso ed ippocrita, si è impotente. Ma quando perdono l'amor proprio, resta il commune solo. ... 39
42

Osp. Dunque là non ci è amicizia, poiché non si fan piacere l'un l'altro. 45

Gen. Anzi grandissima: perché è bello a vedere, che tra loro non possono donarsi cosa alcuna, perché tutto hanno del commune, e molto guardano gli ufficiali, che nullo abbia più che merita. Però quanto è bisogno tutti l'hanno. E l'amico si conosce tra loro nelle guerre, 48
51

nell'infirmità, nelle scienze, dove s'aiutano e s'insegnano l'un l'altro. E tutti li gioveni s'appellan frati¹² e quei che son quindici anni più di loro, padri, e quindici meno figli. 54
E poi vi stanno l'officiali a tutte cose attenti, che nullo possa all'altro far torto nella fratellanza.

.....
Osp. Or dimmi della generazione. 57

Gen. Nulla femina si sottopone al maschio, se non arriva a dicinov'anni né maschio si mette alla generazione inanti alli vintiuno, e più si è di complessione bianco. . . . E così, 60
sendo ben lavati, si donano al coito ogni tre sere; e non accoppiano se non le femine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a' macri, e le macre alli grassi, per far 63
temperie. La sera vanno i fanciulli e si conciano¹³ i letti, e poi vanno a dormire, secondo ordina il mastro e la maestra. Né si pongono al coito se non quando hanno 66
digerito, e prima fanno orazione,¹⁴ ed hanno belle statue di uomini illustri, dove le donne mirano. Poi escono alla fenestra, e pregono Dio del Cielo, che li doni prole buona. 69
E dormeno in due celle, sparti fin a quell'ora che si han da congiungere, ed allora va la maestra, ed apre l'uscio dell'una e l'altra cella. Questa ora è determinata 72
dall'Astrologo e Medico; e si forzan sempre di pigliar tempo, che Mercurio e Venere siano orientali dal Sole in casa benigna e che sian mirati da Giove di buono aspetto 75
e da Saturno e Marte. E così il Sole come la Luna, che spesso sono afete. . . . Quelle che hanno conceputo, per quindici giorni non si esercitano; poi fanno leggeri esercizi 78
per rinforzar la prole, ed aprir li meati¹⁵ del nutrimento a quella. Partorito che hanno, esse stesse allevano i figli in luoghi communi, per due anni lattando e più, secondo 81
pare al Fisico. Dopo si smamma la prole, e si dona in guardia delle mastre, se son femine, o delli maestri.

.....

Gen. L'agricoltura è in gran stima: non ci è palmo di terra che non frutti. Osservano li venti e le stelle propizie, ed escono tutti in campo armati ad arare, seminare, zappare, metere, raccogliere, vindemmiare, con musiche, trombe e stendardi; ed ogni cosa fanno tra pochissime ore. Hanno le carra a vela, che caminano con il vento, e quando non ci è vento, una bestia tira un gran carro, bella cosa, ed han li guardiani del territorio armati, che per li campi sempre van girando. Poco usano letame¹⁶ all'orti ed a' campi, dicendo che li semi diventano putridi e fan vita breve, come le donne imbellettate e non belle per esercizio fanno prole fiacca.¹⁷ Onde né pur la terra imbellettano, ma ben l'esercitano, ed hanno gran secreti di far nascer presto e moltiplicare, e non perder seme. E tengon un libro a posta di tal esercizio, che si chiama la Georgica. Una parte del territorio, quanto basta, si ara; l'altra serve per pascolo delle bestie. Or questa nobil arte di far cavalli, bovi, pecore, cani ed ogni sorte d'animali domestici è in sommo pregio appresso loro, come fu in tempo antico d'Abramo; e con modi magici li fanno venire al coito, che possan ben generare, inanzi a cavalli pinti o bovi o pecore; e non lasciano andar in campagna li stalloni con le giumente,¹⁸ ma li donano a tempo opportuno inanzi alle stalle di campagna. ... Ed abbondano d'ogni cosa, perché ognuno desidera esser primo alla fatica per la docilità delli costumi e per esser poca e fruttuosa; ed ognun di loro, che è capo di questo esercizio, s'appella Re, dicendo che questo è nome loro proprio, e di chi non sa. Gran cosa, che le donne ed uomini sempre vanno in squadroni, né mai soli, e sempre all'obediienza del capo si trovano senza nullo disgusto; e ciò perché l'hanno come padre o frate maggiore. ...

Osp. Che e come mangiano? e quanto è lunga la vita loro?

Gen. ... Or essi mangiano carne, butiri, mele, cascio,¹⁹
 dattili,²⁰ erbe diverse, e prima non volean uccidere gli 120
 animali, parendo crudeltà; ma poi vedendo che era
 crudeltà ammazzar l'erbe, che han senso, onde
 bisognava morire, consideraro che le cose ignobili son 123
 fatte per le nobili, e magnano ogni cosa. Non però
 uccidono volentieri l'animali fruttuosi, come bovi e
 cavalli. Hanno però distinto li cibi utili dalli disutili, e 126
 secondo la medicina si serveno; una fiata mangiano
 carne, una pesce ed una erbe, e poi tornano alla carne
 per circolo, per non gravare né estenuare la natura. Li 129
 vecchi han cibi più digestibili, e mangiano tre volte il
 giorno e poco, li fanciulli quattro, la comunità due.
 Vivono almeno cento anni, al più centosettanta, o 132
 duecento al rarissimo. E son molto temperati nel bere:
 vino non si dona a' fanciulli sino alli diciannove anni
 senza necessità grandissima, e bevono con acqua poi, e 135
 così le donne; li vecchi di cinquanta anni in su bevono
 senz'acqua. Mangiano, secondo la stagione dell'anno,
 quel che è più utile e proprio, secondo provisto viene 138
 dal capo medico, che ha cura. Usano assai l'odori: la
 mattina, quando si levano, si pettinano e lavano con
 acqua fresca tutti; poi masticano maiorana e petro- 141
 selino²¹ o menta, e se la frecano²² nelle mani, e li vecchi
 usano incenso; e fanno l'orazione brevissima a levante
 come il Pater Noster; ed escono e vanno chi a servire i 144
 vecchi, chi in coro, chi ad apparecchiare le cose del com-
 mune; e poi escono all'esercizio, poi riposano poco,
 sedendo, e vanno a magnare.²³ 147

Tra loro non ci è podagre, né chiragre, né catarri, né
 sciatiche, né doglie coliche, né flati,²⁴ perché questi 150
 nascono dalla distillazione ed inflazione, ed essi per
 l'esercizio purgano ogni flato ed umore. Onde è tenuto
 a vergogna che uno si vegga sputare, dicendo che questo 153
 nasce da poco esercizio, da poltroneria²⁵ o da mangiar
 ingordo. ...

1. *Ospitalario*: cavaliere dell'ordine degli Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme.
2. *terrazzani*: indigeni.
3. *sotto l'equinoziale*: nella zona dell'Equatore.
4. *si*: se
5. *fiate*: volte.
6. *valguardi*: baluardi [ramparts, bulwarks].
7. *artelleria*: artiglieria (spagnolismo).
8. *Mogori*: Tartari, così detti dal loro capo, il Gran Mogor.
9. *predoni*: chi vive di saccheggi e ruberie o conquista con violenza ciò che vuole.
10. *vitto*: gli alimenti e le bevande necessari per la vita.
11. *spassi*: divertimenti, passatempi.
12. *frati*: fratelli.
13. *si conciano*: preparano.
14. *orazione*: preghiera.
15. *meati*: canali.
16. *letame*: escremento [manure].
17. *fiacca*: debole.
18. *giumente*: cavalle [mares].
19. *butiri*: butirro, burro. — *cascio*: cacio [cheese].
20. *dattili*: datteri [dates].
21. *petroselino*: petrosello; prezzemolo [parsley].
22. *frecano*: fregano [rub].
23. *magnare*: mangiare.
24. *non ci è podagre, né chiragre, né catarri, né sciatiche, né doglie coliche, né flati*: non ci sono malattie come la podagra [gotta del piede], la chiragra [gotta delle mani], il catarro [secrezione di una mucosa infiammata], la sciatica [nevralgia del nervo sciatico—il nervo principale del plesso sacrale], la colica [dolore dell'addome (lo stomaco) o degli intestini], o il flato [emissione di gas].
25. *poltroneria*: vizio di chi è inerte o pigro.

Part Two

Il Settecento

Paolo Rolli

One of the major poets of the Arcadian movement, Paolo Rolli was born in Rome in 1687, where he was later educated by the scholar Gian Vincenzo Gravina, one of the founders of Arcadia in 1690. In 1715, Rolli moved to London, where he served as a teacher for the children of King George II and became a poet in the Royal Academy of Music. He edited and was responsible for the diffusion of many of the classics of Italian literature. He also translated Milton's *Paradise Lost* into Italian, as well as other works and authors, including Hamlet's monologue, the odes of Anacreon, two tragedies of Racine, Virgil's *Bucolics*, and Newton (*Cronologia degli antichi regni*).

He composed numerous melodramas, religious works, and criticism (including *Remarks on Voltaire's Essay on the Epic Poery of the European Nations*), but gained fame above all for his lyric poetry, first published in London in 1717 under the title *Rime*, a work which includes odes, his *Endecasillabi catulliani*, and the *Elegie amorose*. A decade later, he issued his *Canzonette e Cantate*.

In 1744, he returned to Italy and settled in Todi, where he continued to write, publishing various works including his *Componimenti poetici* (1753). He died in Todi in 1765.

Rime

“Solitario bosco ombroso”

Solitario bosco ombroso,
a te viene afflitto cor
per trovar qualche riposo
fra i silenzi in quest'orror.¹

4

Ogni oggetto ch'altrui piace,
per me lieto più non è:
ho perduta la mia pace,

son io stesso in odio a me.² 8

La mia Fille,³ il mio bel foco,⁴
dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
e pur so ch'ella partì. 12

Quante volte, o fronde grate,
la vostr'ombra ne copri!
Corso⁵ d'ore sì beate
quanto rapido fuggì! 16

Dite almeno, amiche fronde,
se il mio ben più rivedrò;
ah! che l'eco mi risponde,
e mi par che dica: No. 20

Sento un dolce mormorio;
un sospir forse sarà:
un sospir dell'idol mio,
che mi dice: Tornerà. 24

Ah! ch'è il suon del rio, che frange
tra quei sassi il fresco umor;⁶
e non mormora, ma piange
per pietà del mio dolor. 28

Ma se torna, vano e tardo
il ritorno, oh dei! sarà;
ché pietoso il dolce sguardo⁷
sul mio cener piangerà. 32

Metro: canzonetta di ottonari in quatine. Rima: *abab*. Il 2° e il 4° verso sono sempre tronchi.

1. *orror*: solitudine, ombra (che incute paura).
2. *non . . . me*: mi odio.
3. *Fille*: nome arcadico della donna amata dal poeta.
4. *il mio bel foco*: colei che suscita in me l'ardore dell'amore.
5. *Corso*: il trascorrere.
6. *Il fresco umor*: l'acqua.
7. *Il dolce sguardo*: gli occhi.

Petronilla Paolini Massimi

Petronilla Paolini was born on December 24, 1663, in Tagliacozzo, where her father worked for the Colonna family. While she was still a baby, her father was assassinated by men who were never punished, and her mother moved to Rome. Petronilla was educated at the monastery of Santo Spirito. Since she was an heir to a rich estate, she was placed in the care of Pope Clement X, who married her off in 1673, at the age of ten, to one of his relatives, the much older Francesco Massimi, the vice-lord of the Castle of Sant'Angelo. The marriage was not happy. After years of discord, Petronilla left her children behind and found refuge in the monastery of Santo Spirito, where she remained until her husband's death in 1707. After visiting her family's ancestral land in the Abruzzi, she settled in Rome, where she died on March 3, 1726.

During her life, she was a member of Arcadia, taking the pastoral name of Fidalma Partenide. She was praised by the scholars Muratori and Crescimbeni, who included her poetry in the *Rime degli Arcadi*, first published in 1716.

Dalle *Rime*

Sdegnà Clorinda¹ a i femminili uffici
chinar la destra, e sotto l'elmo accoglie
i biondi crini e con guerriere voglie
fa del proprio valor pompa a i nemici. 4

Così gli alti natali e i lieti auspici
e gli aurei tetti e le regali spoglie²
nulla curando, Amalasona³ coglie
de' fecondi Licei⁴ lauri⁵ felici. 8

Mente capace d'ogni nobil cura
ha il nostro sesso: or qual potente inganno
dall'impresè d'onor l'alme ne fura?⁶ 11

So ben che i fati a noi guerra non fanno,

né i suoi doni contende a noi natura:
sol del nostro valor l'uomo è tiranno.

14

1. *Clorinda*: guerriera della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso.
2. *spoglie*: insegne.
3. *Amalasona*: "Amalasunta, figlia di Teodorico, re degli Ostrogoti diventato quindi re d'Italia. Fu uccisa nel 535 dal cugino Teodato che aveva elevato al trono sposandolo."
[Costa-Zalessow]
4. *Licei*: studi (dal Liceo di Atene).
5. *lauri*: allori (simbolo della gloria e della lode).
6. *fura*: ruba, sottrae.

Pietro Metastasio

Pietro Trapassi (a name that was later transformed into the Greek Metastasio) was born into a modest family in Rome in 1698. He demonstrated an early inclination to poetry and came to the attention of Gian Vincenzo Gravina, who took the boy into his family and provided him with a solid education in the classics. In 1714, he was sent to study philosophy with the Cartesian Gregorio Caloprese, but a year later he returned to Rome, took minor vows, and began to study law. When Gravina died, having made Pietro his heir, Metastasio went to Naples to practice law. He continued to write poetry, publishing his first collection in 1717, kept company with the nobles of the city, and met the singer Marianna Bulgarelli, called *la Romanina*, who became the protagonist of his first melodrama, *Didone abbandonata*, performed in 1724.

In 1728, he moved back to Rome, accompanied by Marianna. Two years later, however, she stayed behind when Metastasio was called to Vienna to serve as court poet for the emperor Charles VI and the empress Maria Teresa. Metastasio continued to write melodramas, purifying the form of its Baroque excesses, and gained fame as the Italian Sophocles, an exaggeration of his abilities as a tragedian. Without doubt, however, he was the greatest of the Arcadian poets. He died in Vienna in 1782, after a lengthy life of literary activity.

“La Partenza”

Ecco quel fiero¹ istante;
Nice, mia Nice, addio:
come vivrò, ben mio,
così lontan da te?

4

Io vivrò sempre in pene,
io non avrò più bene;
e tu chi sa se mai

ti sovverrai di me! ²	8
Soffri che in traccia almeno di mia perduta pace venga il pensier seguace su l'orme del tuo piè. ³	12
Sempre nel tuo cammino, sempre m'avrai vicino; e tu chi sa se mai ti sovverrai di me!	16
Io fra remote sponde ⁴ mesto volgendo i passi, andrò chiedendo ai sassi: la Ninfa mia dov'è?	20
Dall'una all'altra aurora te andrò chiamando ognora; e tu chi sa se mai ti sovverrai di me!	24
Io rivedrò sovente le amene piaggie, o Nice, dove vivea felice quando vivea con te.	28
A me saran tormento ⁵ cento memorie e cento; e tu chi sa se mai ti sovverrai di me!	32
Ecco, dirò, quel fonte dove avvampò di sdegno, ma poi di pace in pegno la bella man mi die'.	36

Qui si vivea di speme⁶;
là si languiva insieme;
e tu chi sa se mai
ti sovverrai di me! 40

Quanti vedrai,⁷ giungendo
al nuovo tuo soggiorno,
quanti venirti intorno
a offrirti amore e fé? 44

Oh Dio! chi sa fra tanti
teneri omaggi e pianti,
oh Dio! chi sa se mai
ti sovverrai di me! 48

Pensa qual dolce strale,⁸
cara mi lasci in seno:
che amò Fileno⁹
senza sperar mercé; 52

pensa, mia vita, a questo
barbaro addio funesto;
pensa ... Ah chi sa se mai
ti sovverrai di me! 56

Metro: canzonetta, composta di quartine doppie di settenari
(schema *abbc, ddec*).

1. *fiero*: feroce, doloroso e crudele.

2. *e tu ... di me*: "Alla fine di ogni doppia quartina ritornano queste parole come motivo ricorrente. È il motivo della gelosia, più presentita che sofferta, stemperata nella pena struggente e tenera di quel distacco." [Mario Pazzaglia]

3. *Soffri ... piè*: "Sopporta almeno che il mio pensiero che ti seguirà dovunque tu vada (seguace) ti venga dietro, segua le orme del tuo cammino, in cerca della pace che ho perduta, di

quella che solo il tuo amore mi sapeva dare.” [Pazzaglia]

4. *fra remote sponde*: in luoghi solitari.

5. *tormento*: “in realtà, un dolcissimo e caro tormento.” [Pazzaglia]

6. *vivea*: viveva — *speme*: speranza. — *Si languiva insieme*: venivano meno in un dolce languore.

7. *Quanti vedrai*, ecc. : “Sono i cavalieri che corteggiano la dama graziosa: la gelosia si fa, di qui alla fine, più sensibile.” [Pazzaglia]

8. *dolce strale*: la ferita d’amore.

8. *Fileno*: è il nome arcadico dell’amante.

“La Libertà”

Grazie agl’inganni tuoi,

alfin respiro, o Nice;

alfin d’un infelice

ebber gli dei pietà:

4

sento da’ lacci tuoi,¹

sento che l’alma è sciolta;

non sogno questa volta,

non sogno libertà.

8

Mancò l’antico ardore,

e son tranquillo a segno

che in me non trova sdegno

per mascherarsi Amor.²

12

Non cangio³ piú colore,

quando il tuo nome ascolto:

quando ti miro, in volto,

piú non mi batte il cor.

16

Sogno, ma te non miro

sempre ne’ sogni miei:

mi desto, e tu non sei

il primo mio pensier.

20

Lungi da te m’aggiro

senza bramarti mai: son teco, e non mi fai né pena né piacer.	24
Di tua beltà ragiono, né intenerir mi sento; i torti miei rammento, e non mi so sdegnar.	28
Confuso piú non sono quando mi vieni appresso; col mio rivale istesso, posso, di te, parlar.	32
Volgimi il guardo altero, parlami in volto umano, il tuo disprezzo è vano, è vano il tuo favor;	36
ché piú l'usato impero quei labbri in me non hanno quegli occhi piú non sanno la via di questo cor.	40
Quel che or m'alletta o spiace, se lieto o mesto or sono, già non è piú tuo dono, già colpa tua non è;	44
ché, senza te, mi piace la selva, il colle, il prato, ogni soggiorno ingrato m'annoia ancor con te. ⁴	48
Odi s'io son sincero: ancor mi sembri bella, ma non mi sembri quella che paragon ⁵ non ha:	52
e (non t'offenda il vero) nel tuo leggiadro aspetto or vedo alcun difetto, che mi pareva beltà.	56
Quando lo stral ⁶ spezzai	

(confesso il mio rossore), spezzar m'intesi il core, mi parve di morir.	60
Ma, per uscir di guai, per non vedersi oppresso, per racquistar ⁷ sé stesso, tutto si può soffrir.	64
Nel visco, in cui s'avvenne ⁸ quell'augellin ⁹ talora, lascia le penne ancora, ¹⁰ ma torna in libertà;	68
poi le perdute penne in pochi dí rinnova, cauto divien per prova, ¹¹ né piú tradir si fa.	72
So che non credi estinto, in me, l'incendio antico, perché si spesso il dico, ¹² perché tacer non so:	76
quel natural istinto, Nice, a parlar mi sprona, per cui ciascun ragiona de' rischi che passò.	80
Dopo il crudel cimento, ¹³ narra i passati sdegni, di sue ferite i segni mostra, il guerrier, cosí.	84
Mostra, cosí, contento, schiavo che uscí di pena, la barbara catena che trascinava un dí.	88
Parlo, ma sol parlando me soddisfar procuro; parlo, ma nulla io curo che tu mi presti fé;	92
parlo, ma non dimando	

se approvi i detti miei, né se tranquilla sei nel ragionar di me.	96
Io, lascio un incostante; tu, perdi un cor sincero: non so, di noi, primiero chi s'abbia a consolar.	100
So che un sí fido amante non troverà piú Nice; che un'altra ingannatrice è facile a trovar.	104

Metro: *canzonetta* composta di doppie quartine di settenari (schema: abbc, addc).

1. *da' lacci suoi*: dalla servitù amorosa.
2. *non trova ... Amor*: "Spesso l'amore si nasconde nell'innamorato deluso sotto le apparenze dello sdegno verso la donna. Ma il poeta ha superato questo momento (o, almeno, lo crede)." [Pazzaglia]
3. *cangio*: cambio.
4. *ancor... te*: anche se sono con te.
5. *paragon*: comparazione, raffronto.
6. *stral*: freccia.
7. *racquistar*: riacquistare.
8. *visco*: vischio [bird-lime]. — *s'avvenne*: s'impigliò.
9. *augellin*: uccellino.
10. *lascia ... ancora*: lascia anche le penne.
11. *per prova*: in seguito all'esperienza fatta.
12. *perché ... dico*: "La donna crede che il poeta sia ancora innamorato perché troppo parla ancora di lei." [Pazzaglia]
13. *cimento*: battaglia.

Dalla *Didone abbandonata*

[Primo dramma dell'autore, rappresentato la prima volta con musica del Sarro in Napoli, nel carnevale dell'anno 1724.]

Argomento

Didone vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Iarba, re de' Mori, e ricusò¹ sempre per serbar fede alle ceneri² dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde³ dell'Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì.⁴ Mentr'egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise. Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III de' *Fasti*, dice che Iarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch'essa occultamente invaghita⁵ d'Enea. Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciadore di se stesso, sotto nome d'Arbace.

Interlocutori

DIDONE, regina di Cartagine, amante di
ENEAS

IARBA, re de' Mori, sotto nome d'Arbace.

SELENE, sorella di Didone ed amante occulta di Enea.

ARASPE, confidente di Iarba ed amante di Selene.

OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

- ENEA No, principessa, amico,
 sdegno non è, non è timor che move
 le frigie vele e mi trasporta altrove. 3
 So che m'ama Didone;
 pur troppo il so; né di sua fé⁶ pavento.
 L'adoro, e mi rammento 6
 quanto fece per me: non sono ingrato.
 Ma ch'io di nuovo esponga
 all'arbitrio dell'onde i giorni miei 9
 mi prescrive il destin, voglion gli dei;
 e son sì sventurato,
 che sembra colpa mia quella del fato. 12
- SELENE Se cerchi al lungo error riposo e nido,
 te l'offre in questo lido
 la germana,⁷ il tuo merto e il nostro zelo. 15
- ENEA Riposo ancor non mi concede il Cielo.
- SEL. Perché?
- OSMIDA. Con qual favella⁸ 18
 il lor voler ti palesaro i numi?
- ENEA Osmida, a questi lumi
 non porta il sonno mai suo dolce obbligo, 21
 che il rigido sembante
 del genitor non mi dipinga innante.
 "Figlio" ei dice, e l'ascolto "ingrato figlio," 24
 questo è d'Italia il regno,
 che acquistar ti commise Apollo ed io?

	L'Asia infelice aspetta che in un altro terreno, opra del tuo valor, Troia rinasca: tu il promettesti; io nel momento estremo del viver mio la tua promessa intesi, allor che ti piegasti a baciare questa destra e mel giurasti. E tu frattanto ingrato alla patria, a te stesso, al genitore, qui nell'ozio ti perdi e nell'amore? Sorgi: de' legni tuoi tronca il canape reo, ⁹ sciogli le sarte". Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.	27 30 33 36 39
SEL.	Gelo d'orror.	
OSM.	(Quasi felice io sono. Se parte Enea, manca un rivale al trono).	42
SEL.	Se abbandoni il tuo bene, morrà Didone (e non vivrà Selene).	
OSM.	La regina s'appressa.	45
ENEAS	(Che mai dirò?)	
SEL.	(Non posso scoprire il mio tormento).	48
ENEAS	(Difenditi, mio core, ecco il cimento ¹⁰).	

ATTO SECONDO

SCENA QUARTA

DID.	Come! Ancor non partisti? Adorna ancora questi barbari lidi il grande Enea? ¹¹ E pure io mi credea che, già varcato il mar, d'Italia in seno in trionfo traessi popoli debellati e regi oppressi.	3 6
ENEAS	Quest'amara favella	

	mal conviene al tuo cor, bella regina.	
	Del tuo, dell'onor mio	9
	sollecito ne vengo. Io so che vuoi	
	del Moro ¹² il fiero orgoglio	
	con la morte punir.	12
DID.	E questo è il foglio.	
ENEAS	La gloria non consente	
	ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:	15
	se per me lo condanni...	
DID.	Condannarlo per te! Troppo t'inganni.	
	Passò quel tempo, Enea,	18
	che Dido a te pensò. Spenta è la face, ¹³	
	è sciolta la catena,	
	e del tuo nome or mi rammento appena.	21
ENEAS	Pensa che il re de' Mori	
	è l'orator fallace.	
DID.	Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.	24
ENEAS	Oh Dio! Con la sua morte	
	tutta contro di te l'Africa irriti.	
DID.	Consigli or non desio:	27
	tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.	
	Senza di te finor leggi dettai;	
	sorger senza di te Cartago io vidi.	30
	Felice me, se mai	
	tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!	
ENEAS	Se sprezzi il tuo periglio, ¹⁴	33
	donalo a me: grazia per lui ti chieggio.	
DID.	Sì, veramente io deggio	
	il mio regno e me stessa al tuo gran merito.	36
	A sì fedele amante,	
	ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi	
	di tanto intercessor nulla si nieghi.	39
	Inumano! tiranno! È forse questo	
	l'ultimo dì che rimirar mi dèi:	
	vieni su gli occhi miei;	42
	sol d'Arbace mi parli, e me non curi!	

	T'avessi pur veduto d'una lagrima sola umido il ciglio!	45
	Uno sguardo, un sospiro, un segno di pietade in te non trovo: e poi grazie mi chiedi?	48
	Per tanti oltraggi ¹⁵ ho da premiarti ancora? Perché tu lo vuoi salvo, io vuo' che mora.	
ENEA	Idol mio, che pur sei ad onta ¹⁶ del destin l'idolo mio, che posso dir? Che giova rinnovar co' sospiri il tuo dolore?	51
	Ah! se per me nel core qualche tenero affetto avesti mai, placa il tuo sdegno e rasserena i rai.	54
	Quell'Enea tel domanda, che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti; quel che sinora amasti	57
	più della vita tua, più del tuo soglio; quello...	60
DID.	Basta; vincesti: eccoti il foglio. Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato!	63
	Con un tuo sguardo solo mi togli ogni difesa e mi disarmi.	66
	Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi? Ah! non lasciarmi, no,	
	bell'idol mio: di chi mi fiderò, se tu m'inganni?	69
	Di vita mancherei nel dirti addio; che viver non potrei	72
	fra tanti affanni.	75

ATTO SECONDO

SCENA DICIANNOVESIMA

OSM. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

DID. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
trovo Selene infida, 3

Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empì numi?¹⁷ Io non macchiai
di vittime profane i vostri altari: 6

né mai di fiamma impura
feci l'are¹⁸ fumar per vostro scherno.
Dunque perché congiura 9
tutto il Ciel contro me, tutto l'inferno?

OSM. Ah pensa a te; non irritar gli dei.

DID. Che dei? Son nomi vani, 12
son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSM. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono).

SCENA ULTIMA

DID. Ah che dissi, infelice! A qual eccesso 15
mi trasse il mio furore?

Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
mi vien la morte e lo spavento in faccia: 18
trema la reggia e di cader minaccia.

Selene, Osmida! Ah! tutti,
tutti cedeste alla mia sorte infida: 21
non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.

Vado... Ma dove? Oh Dio!

Resto... Ma poi... Che fo? 24

Dunque morir dovrò
senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio? 27

No no, si mora; e l'infedele Enea
abbia nel mio destino

un augurio funesto ¹⁹ al suo cammino.	30
Precipiti Cartago,	
arda la reggia; e sia	
il cenere di lei la tomba mia.	33

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia: e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi²⁰ il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito²¹ marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

1. *ricusò*: rifiutò.
2. *ceneri*: [ashes]. — *consorte*: marito.
3. *sponde*: [shores].
4. *invaghì*: s'innamorò.
5. *invaghita*: accesa di amore, innamorata.
6. *fé*: fede. — *pavento*: temo, ho paura.
7. *germana*: sorella.
8. *favella*: discorso, parole. — *palesaro*: resero noto, rivelarono. — *numi*: dei.
9. *canape reo*: laccio cattivo. — *sarte*: corde. — *torvo*: feroce, minaccioso.
10. *cimento*: prova pericolosa e difficile.
11. *il grande Enea*: detto ironicamente.
12. *Moro*: Araspe.

13. *face*: fiaccola [torch]. — *rammento*: ricordo.
14. *periglio*: pericolo. — *chieggio*: chiedo.
15. *oltraggi*: offese.
16. *ad onta*: malgrado, a dispetto. — *giova*: aiuta.
17. *empi numi*: divinità spietate e crudeli.
18. *are*: altari. — *congiura*: cospira, cospirazione.
19. *funesto*: doloroso, che reca morte.
20. *gonfiarsi*: [to swell].
21. *muggito*: rumore del mare agitato.

Faustina Maratti Zappi

Faustina Maratti, born in Rome around 1680, was the illegitimate daughter of the painter Carlo Maratti, who later legitimized her and married her mother, Francesca Gommi, when his first wife died in 1670.

Faustina's life had its tumultuous moments, including an attempted rape in 1703. Her assailants, who included the Duke Giangiorgio Sforza Cesarini, fled to Naples but were sentenced to death in absentia. All escaped punishment.

Faustina took part in the artistic and literary life of Rome. In 1704, she became a member of Arcadia with the name Aglauro Cidonia, and a year later met and married the lawyer and poet Giambattista Felice Zappi. They had three children, Livia (1706), Luigi (1707), and Rinaldo, who died as a child in 1711. She herself was widowed in 1719 and led a more private life until her death in Rome on January 20, 1745.

Dalle *Rime*

Dov'è, dolce mio caro, amato figlio,
il lieto sguardo e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena
e l'inarcar del grazioso ciglio? 4
Ahimè, tu manchi sotto il fier periglio
di crudel morbo, che di vena in vena
ti scorre, e il puro sangue n'avvelena
e già minaccia all'alma il lungo esiglio.¹ 8
Ah, ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
ultimo danno e contro il ciel mi lagno,
figlio, del mio, del tuo crudel destino! 11
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
che spesso al tuo bel volto io m'avvicino
e né pur d'una lagrima lo bagno. 14

1. *esiglio*: morte.

Carlo Goldoni

Carlo Goldoni was born in Venice in 1707 into a rich middle-class family. His father was a doctor, a restless man who moved often, sometimes with his family, sometimes alone, a temperament that he passed on to his son.

Until 1748, when he was forty years old, Goldoni practiced a variety of professions. As an uninspired student, he once left Rimini on the spur of the moment for Chioggia, an episode narrated in his memoirs (see the second reading below). Another time, he was expelled from the Collegio Ghislieri at the University of Pavia because of a satire he had written, criticizing the women of the city. He gained a law degree in time and lived and worked in various cities, such as Milan, Como, Genoa, Venice, Udine, Feltre, Modena, and Pisa.

From a young age, however, he had begun to produce works of theater, writing his first brief comedy before the age of ten (1715-16). In 1734, he began to write for the theater of San Samuel in Venice, following the Imer company as they performed in various cities. In Genoa, he met and married Nicoletta Connio, and, in 1737, he became the director of the theater of San Giovanni Grisostomo, owned by the Grimani.

His life changed abruptly in 1748 when he met the *capocomico* Medebac, whose company he joined as a writer in the theater of Sant'Angelo. After five years with Medebac, during which he continued to reform comic theater (which had degenerated with the *commedia dell'arte*), he passed to the theater of San Luca, owned by the Vendramin. During this period, the most productive of his life, he competed with rival authors such as Pietro Chiari (who succeeded him with Medebac) and the aristocratic Carlo Gozzi (who was opposed to Goldoni's ideology in which the bourgeoisie appeared as the dominant class in society). In a challenge to his rivals, he brought sixteen new comedies to the stage during the 1750-51 season.

In 1762, Goldoni's life took another turn when he accepted an invitation from the *Comédie Italienne* and moved to Paris.

There, in addition to his theatrical work, he became the Italian tutor of King Louis XV's daughter, Maria Adelaide, and later of the two sisters of King Louis XVI. He also wrote his memoirs from 1784-87. His last years were spent in tightened financial circumstances, especially after the revolutionary Legislative Assembly abolished all court pensions in 1792.

Ill and in poverty, he died in Paris in 1793. By his own count, he published more than 150 works of theater.

Dai *Mémoires*

“Ricordi d’infanzia.”

Sono nato a Venezia nel 1707, in una casa bella e grande.

Giulio Goldoni, mio padre, era nato nella stessa città; 3
ma tutta la famiglia era di Modena.

Mia madre era una graziosa bruna: zoppicava un poco, ma era assai piacente. Mio nonno era un 6
brav'uomo, ma non sapeva dove stesse di casa l'economia; amava i piaceri e si trovava assai bene nella gaiezza veneziana. Aveva preso in affitto una bella casa 9
di campagna, appartenente al Duca di Massa Carrara, sul Sile,¹ nella Marca Trivigiana,² a sei leghe³ da Venezia: e là faceva baldoria; i possidenti del luogo non potevano 12
tollerare che il signor Goldoni attirasse in casa sua i villeggianti e i forestieri: uno dei vicini fece pratiche per togliergli la casa: mio nonno andò a Carrara, prese in 15
affitto tutti i beni che il Duca possedeva nello Stato di Venezia, tornò glorioso e trionfante della sua vittoria, e si mise a spendere più che mai: rappresentava la 18
commedia, rappresentava l'opera in casa sua; tutti i più celebri musicisti erano ai suoi ordini, arrivava gente da tutte le parti. Io nacqui in questo palazzo, in questa 21
abbondanza: potevo non amare la gaiezza?

Non mi annunziai con grida vedendo la luce per la prima volta, e questa dolcezza sembrò, fin d'allora, testimoniare 24

del mio carattere pacifico che non si smentì mai.

Ero la gioia della casa; la mia governante diceva che ero intelligente; mia madre prese cura della mia educazione; mio padre si incaricò di divertirmi. Fece costruire un teatro di marionette e le faceva agire lui stesso, con tre o quattro suoi amici: a quattro anni, mi pareva che fosse un passatempo delizioso. 27 30

Io ero dolce, tranquillo, obbediente: a quattro anni leggevo, scrivevo, sapevo a mente il mio catechismo e mi si dette un precettore. 33

Mi piacevano molto i libri; imparavo con facilità la grammatica e i principî di geografia e di aritmetica: ma la mia lettura favorita era quella degli scrittori di commedie. Ce n'era una buona quantità nella biblioteca di mio padre: io li leggevo sempre nei momenti di libertà e ne copiavo anche i passi che più mi piacevano. Mia madre, purché mi occupassi di passatempi infantili, non badava alla scelta delle mie letture. 36 39 42

Fra gli scrittori comici che leggevo e rileggevo spessissimo, il Cicognini⁴ era il mio preferito. Questo fiorentino, pochissimo conosciuto nella repubblica delle lettere, aveva scritto parecchie commedie d'intreccio, miste di un sentimentalismo lagrimoso e di una comicità triviale: suscitava tuttavia vero interesse e aveva l'arte di tenere sospeso il pubblico e di piacergli con la catastrofe. Ne rimasi avvinto e lo studiai assai: all'età di otto anni ebbi la temerità di scribacchiare una commedia: ne feci la prima confidenza alla mia governante, che la trovò meravigliosa: mia zia rise di me, mia madre mi sgridò e mi baciò al tempo stesso: il mio maestro sostenne che avevo intelligenza e senso comune più che non lo comportasse la mia età; ma—cosa anche più singolare—il mio padrino, uomo di toga, più danaroso che colto, non volle mai credere che avessi scritta io quella commedia... 45 48 51 54 57

Se il lettore mi domandasse il titolo della mia 60

commedia, io non potrei soddisfarlo, perché è una inezia alla quale non avevo pensato scrivendola. Non dipenderebbe che da me dargliene uno, oggi; ma io 63 preferisco dire le cose come sono piuttosto che abbellirle.

1. *Sile*: affluente del fiume Livenza.
2. *Marca Trevigiana*: il territorio che ha per capoluogo la città di *Treviso*.
3. *leghe*: misura itineraria di poco superiore alle due miglia (km 3,6 circa).
4. Giacinto Andrea *Cicognini*: nacque a Firenze nel 1606 e morì a Venezia nel 1660. Fu scrittore di teatro assai noto ai suoi tempi, e dette vita ad un teatro italo-spagnolo che ebbe lunga fortuna.

“La barca dei commedianti.”

I comici stavano per terminare le recite stabilite; dovevano partire e la loro partenza mi dava un grande dispiacere. Un venerdì, giorno di riposo per tutta l'Italia, 3
tranne che per lo Stato Veneto, facemmo una scampagnata: v'era tutta la compagnia, e il direttore annunciò la partenza fra otto giorni, dicendo che aveva 6
già fissata la barca, che doveva condurli a Chioggia. . . .

— A Chioggia! — diss'io, con un grido di sorpresa.

— Sissignore; dobbiamo andare a Venezia, ma, 9
passando per Chioggia, ci fermeremo quindici o venti giorni a darvi alcune rappresentazioni.

— Ah, mio Dio! la mia mamma è a Chioggia, e la 12
vedrei con tanto piacere!

— Venite con noi!

— Sì, sì, — gridarono tutti l'un dopo l'altro: — con 15
noi, con noi nella nostra barca; vi starete bene e non spenderete niente; si giuoca, si ride, si canta, ci divertiremo. 18

Come resistere a sì grande allettamento? perché perdere una occasione così bella? Insomma accetto, m'impegno e faccio i miei preparativi. Comincio da parlarne al mio ospite, ma questi si oppone assai vivamente; insisto ed egli ne informa il conte Rinaldini¹: erano tutti contro di me! Allora fingo di cedere, sto quieto; ma il giorno stabilito per la partenza, mi metto in tasca due camicie ed un berretto da notte, mi reco al porto, entro nella barca pel primo e mi nascondo ben bene sotto la prua. Avevo il mio calamaio tascabile e scrissi al signor Battaglini, facendo le mie scuse e dicendogli che il desiderio di rivedere mia madre mi trascinava: lo pregavo di regalare la mia roba alla donna che mi aveva assistito nella mia malattia, e gli dichiaravo che stavo per partire. Ho commesso una mancanza, lo confesso; in séguito ne ho fatto altre, e le confesserò ugualmente.

I comici arrivano: — Dov'è il signor Goldoni? — Ed ecco il Goldoni, che esce dal suo nascondiglio; tutti si mettono a ridere, mi fanno festa, m'accarezzano. Intanto si fa vela: Rimini, addio!

I miei comici non erano quelli dello Scarron²; tuttavia questa compagnia imbarcata presentava nel suo insieme un colpo d'occhio piacevole. Dodici persone fra attori ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardarobe, otto servitori, quattro camerieri, due balie, fanciulli di ogni età, poi cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni, un agnello; pareva l'arca di Noè! La barca era vastissima, ed essendoci molti scompartimenti, ogni donna aveva la sua nicchia con tende; tutti stavano bene, e per me era stato accomodato un buon letto accanto al direttore.

Il soprintendente generale del viaggio, che in pari tempo era cuoco e dispensiere, suonò un campanello per dare il segnale della colazione, e tutti si radunarono in una specie di sala, formata in mezzo alla nave sopra le casse, le valigie e le balle: sopra una tavola ovale c'era

caffè, thè, latte, arrosto, acqua e vino. La prima amorosa³ domandò un brodo; non ce n'era, ed eccola su tutte le furie. Ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata: era appunto la più brutta e incontentabile. 57

Dopo la colazione, fu proposta una partita per arrivare all'ora di pranzo. Io giuocavo benissimo a tressette, il giuoco favorito di mia madre, che me l'aveva insegnato. Si stava per cominciare una partita di tressette⁴ e di picchetto; ma una tavola di faraone, posta sopra coperta, trasse a sé tutta la compagnia: il banco⁵ indicava piuttosto passatempo che interesse, poiché altrimenti il direttore non l'avrebbe permesso. Si giuocava, si rideva, si scherzava, si facevano burle: la campana annunzia il pranzo, e tutti vi accorrono. 60

Maccheroni! Tutti vi si affollano sopra e se ne divorano tre vassoi; poi bove alla moda, pollame freddo, lombo di vitella, frutta e vino eccellente: ah, che buon pranzo, che manicaretti appetitosi! 63

Restammo a tavola quattr'ore; si suonarono diversi strumenti e si cantò molto; ma ahimè! sopravvenne un caso che interruppe l'allegrezza della compagnia. Scappò dalla gabbia un gatto, che era il trastullo della prima amorosa: ella chiama tutti in aiuto, gli si corre dietro; ma il gatto, che era selvatico come la sua padrona, sgusciava, saltava, si nascondeva dappertutto e finalmente, vedendosi inseguito, si arrampicò sull'albero. Madama Clarice si sente male: un marinaio sale per riprenderlo, ma il gatto si slancia in mare e vi resta. Ecco la sua padrona alla disperazione: vuole uccidere tutti gli animali che vede, vuol gettare la cameriera nella tomba del suo caro micino; tutti prendono le parti della cameriera e la baruffa diviene generale. Fortunatamente arriva il direttore: questi ride, scherza, fa carezze all'afflitta donna; finisce per ridere anch'essa, ed il gatto è subito dimenticato. Ma ormai basta, ed è forse abusar troppo del mio lettore, trattenendolo su queste inezie, 75

che non ne meritano la pena.

Il vento non era favorevole, per cui restammo in mare tre giorni: sempre i medesimi divertimenti, gli stessi piaceri, lo stesso appetito. 93

Il quarto giorno giungemmo a Chioggia.

Non avevo indirizzo di mia madre, ma non stetti molto tempo a cercarlo. La signora Goldoni e sua sorella portavano la cuffietta, erano nella classe dei ricchi, e tutti le conoscevano. Pregai il direttore di 96

accompagnarmi, ed egli acconsentì volentieri e ci venne: si fece annunziare, ed io rimasi nell'anticamera. — Signora — egli disse a mia madre, — vengo, da Rimini ed ho per voi notizie del vostro signor figlio. 99

— Come sta mio figlio? 102

— Benissimo, signora. 105

— È contento della sua condizione?

— Non troppo signora, perché soffre molto. 108

— Di che cosa?

— D'esser lontano dalla sua tenera madre.

— Povero ragazzo, come vorrei averlo presso di me! Io udivo tutto e mi batteva il cuore. 111

— Signora — continuò il comico, — gli avevo offerto di condurlo con me.

— Perché non l'avete fatto? 114

— E voi l'avreste approvato?

— Senza dubbio.

— Ma i suoi studi? 117

— I suoi studi! non poteva forse tornarvi? E poi ci son maestri dappertutto.

— Dunque, lo vedreste con piacere? 120

— Con la più grande gioia.

— Signora, eccolo! — Apre la porta, io entro e mi getto ai piedi di mia madre. Ella mi abbraccia e le lacrime c'impediscono di parlare. Il comico, abituato a simili scene, ci disse qualche piacevolezza, si accomiatò dalla mamma e andò via. 126

1. *il conte Rinaldini*: un amico di famiglia.
2. *Scarron*: “Paolo Scarron (1610-1660) fu commediografo (e anche romanziere) che alla corte di Luigi XIV ebbe l’onore di dirigere una sceltissima Compagnia comica. Il Goldoni vuol dire che i suoi amici sono invece dei poveri commedianti.”
[Consonni - Mazza]
3. *La prima amorosa*: la prima attrice giovane.
4. *tressette, picchetto, faraone*: tutti giochi di carte.
5. *il banco*: le somme poste in gioco.

Giuseppe Parini

Son of a modest silk merchant, Giuseppe Parini was born in Bosisio on Lake Pusiano (in antiquity called Eupili) in 1729. He was sent to Milan in 1738 for his studies, published his first collection of poetry under the name Ripano Eupilino in 1752, and became an ordained priest in 1754. That same year he went to work as a tutor in the household of Duke Gabrio Serbelloni. Soon after, he was accepted into the Academy of the *Trasformati*, where he had the opportunity to expand his cultural horizons.

His first ode, “*La vita rustica*,” was composed in 1756, with others following over the next twenty years (first edition: 1791). During this period, he also published the first two parts of his satirical-didactic poem, *Il giorno*, mocking the life of a useless noble as seen in the course of one day (*Il mattino* [1763] and *Il mezzogiorno* [1765]). (The latter two parts, *Il vespro* and *La notte*, written over a thirty-year period, were not published during the poet’s lifetime.)

In 1768, he undertook the direction of a newspaper, *La gazzetta di Milano*, and, a year later, he held the chair of literature in the Scuole Palatine. By 1787, he was the *soprintendente superiore* of the Brera schools, which at the time were under the control of the Austrian administration.

When the French entered the city in 1796, Parini was named a member of the Municipality, and, in January of 1797, he took part in the Society of Public Instruction. He died in 1799 and was buried in the Cemetery of Porta Comasina.

Dalle *Odi*

“*La vita rustica*”

Perché turbarmi l’anima,
o d’oro e d’onor brame,
se del mio viver Atropo
presso è a troncar lo stame,¹

e già per me si piega sul remo il nocchier brun ² colà donde si niega che più ritorni alcun?	8
Queste che ancor ne avanzano ore fugaci e meste, ³ belle ci renda e amabili la libertade agreste. ⁴	12
Qui Cerere ⁵ ne manda le biade, e Bacco il vin; qui di fior s'inghirlanda bella Innocenza il crin. ⁶	16
So che felice stimasi il possessor d'un'arca che Pluto abbia propizio di gran tesoro carca ⁷ ;	20
ma so ancor che al potente palpita oppresso il cor, sotto la man sovente del gelato timor. ⁸	24
Me, non nato a percuoter ⁹ le dure illustri porte, nudo, accorrà, ma libero, il regno della morte.	28
No, ricchezze né onore con frode o con viltà il secol venditore mercar ¹⁰ non mi vedrà.	32
Colli beati e placidi, che il vago Èupili ¹¹ mio cingete con dolcissimo insensibil pendio,	36
dal bel rapirmi sento che natura vi dié, ¹² ed esule ¹³ contento a voi rivolgo il pié.	40

Già la quiete, a gli uomini sì sconosciuta, in seno de le vostr'ombre apprestami caro albergo sereno: ¹⁴	44
e le cure e gli affanni quindi lunge ¹⁵ a volar scorgo, e gire i tiranni superbi ad agitar.	48
Qual porteranno invidia a me che di fior cinto, tra la famiglia rustica a nessun giogo ¹⁶ avvinto,	52
come solea in Anfriso Febo pastor, vivrò, e sempre con un viso ¹⁷ la cetra suonerò!	56
Inni dal petto supplice ¹⁸ alzerò spesso ai cieli, sì che lontan si volgano i turbini crudeli ¹⁹ ;	60
e da noi lungi avvampi l'aspro sdegno guerrier, né ci calpesti i campi l'inimico destrier.	64
E te, villan sollecito, ²⁰ che per nuov'orme il tralcio saprai guidar ²¹ frenandolo col pieghevole salcio;	68
e te, che steril parte del tuo terren di più render farai, con arte ²² che ignota al padre fu;	72
te co' miei carmi a i posteri farò passar felice: di te parlar più secoli s'udirà la pendice;	76

sotto le meste piante
vedransi²³ a riverir
le quete ossa compiante
i posterì venir. 80

Tale a me pur concedasi
chiuder, campi beati,
nel vostro almo ricovero²⁴
i giorni fortunati. 84

Ah quella è vera fama
d'uom che lasciar può qui
lunga ancor di sé brama
dopo l'ultimo dì! 88

1. *brame*: desideri. — *Atropo*: una delle tre Parche che taglia il filo (*stame*) della vita umana; le altre due sorelle (Cloto e Lachesi) lo filano.

2. *nocchier brun*: Caronte, il traghettatore infernale.

3. *meste*: tristi.

4. *libertade agreste*: libertà della campagna.

5. *Cerere*: dea delle messi (*biade*).

6. *crin*: capelli.

7. *arca*: scrigno. — *propizio*: benevolo. — *Pluto*: dio della ricchezza. — *carca*: caricata.

8. *gelato timor*: paura che agghiaccia.

9. *percuotere*: bussare. — *nudo acorrà*: accoglierà povero.

10. *mercar*: trafficare; far commercio.

11. *Èupili*: antico nome del lago di Pusiano vicino al quale nacque il poeta.

12. *dal bel*: dalla bellezza. — *dié*: diede.

13. *esule*: che è o va in esilio.

14. *caro albergo sereno*: la mia casa paterna. — *le vostr'ombre*: le ombre dei colli dell'Alta Brianza che circondano il lago di Pusiano.

15. *quindi lunge*: lontano, via di qui (*quindi*).

16. *a nessun giogo avvinto*: padrone di me stesso [*giogo*: yoke]. — *Febo*: dio della poesia [Phoebus Apollo].

17. *con un viso*: col volto costantemente sereno.
18. *supplice*: supplicante, che prega [intendi: pregherò spesso Iddio.]
19. *i turbini crudeli*: le guerre e le tempeste.
20. *sollecito*: che si dà cura (per rendere più produttiva la terra.)
21. *tralcio*: ramo della vite [vine-shoot].
22. *con arte*: con nuovi metodi agricoli.
23. *vedransi*: si vedranno. [costruisci: *vedransi i posterì venir a riverir* (a rendere onore a) *le quete ossa compiante*. — “Le tombe di questi umili lavoratori saranno onorate dai posterì poiché hanno dissodato la terra e l’hanno strappata alla sterilità.” [Pazzaglia]
24. *almo ricovero*: rifugio che dà e alimenta la vita. (*Tale, ecc*: Intendi: così sia concesso a me di chiudere i miei giorni.)

Da *Il Giorno*

Il Mattino: “Il Risveglio del Giovin Signore”

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
 di magnanimità l'ordine il sangue
 purissimo, celeste, o in te del sangue
 emendino il difetto i compri onori,
 e le adunate in terra o in mar ricchezze 5
 dal genitor frugale in pochi lustri,
 me Precettor d'amabil Rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti
 giorni di vita, cui sí lungo tedio
 e fastidio insoffribile accompagna, 10
 or io t'insegnerò. Quali al mattino,
 quai dopo il mezzodí, quali la sera
 esser debban tue cure apprenderai,
 se in mezzo a gli ozii tuoi ozio ti resta
 pur di tender gli orecchi a' versi miei. 15

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
 Mercurio nelle Gallie e in Albione

devotamente hai visitate, e porti
 pur anco i segni del tuo zelo impressi: 20
 ora è tempo di posa. Invano Marte
 a sé t'invita: ché ben folle è quegli
 che a rischio de la vita onor si merca,
 e tu naturalmente il sangue abborri.
 Né i mesti della dea Pallade studî
 ti son meno odiosi: avverso ad essi 25
 ti feron troppo i queruli ricinti
 ove l'arti migliori e le scienze,
 cangiate in mostri e in vane orride larve,
 fan le capaci volte echeggiar sempre
 di giovanili strida. Or primamente 30
 odi quali il mattino a te soavi
 cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
 innanzi al Sol, che di poi grande appare
 su l'estremo orizzonte a render lieti 35
 gli animali e le piante e i campi e l'onde.

Allora il buon villan sorge dal caro
 letto, cui la fedel sposa e i minori
 suoi figlioletti intiepidîr la notte;
 poi sul collo recando i sacri arnesi 40
 che prima ritrovâr Cerere e Pale,

va col bue lento innanzi al campo, e scuote,
 per lo angusto sentier da' curvi rami
 il rugiadoso umor che, quasi gemma,
 i nascenti del Sol raggi rifrange. 45

Allora sorge il fabbro e la sonante
 officina riapre, e all'opre torna
 l'altro dí non perfette, o se di chiave
 ardua e ferrati ingegni all'inquieto
 ricco l'arche assecura, o se d'argento 50
 e d'oro incider vuol gioielli e vasi
 per ornamento a nuove spose o a mense.

Ma che? tu inorridisci e mostri in capo,

qual istrice pungente, irti i capegli
 al suon di mie parole? Ah, non è questo, 55
 Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
 sol non sedesti a parca mensa, e al lume
 dell'incerto crepuscolo non gisti
 ieri a corcarti in male agiate piume,
 come dannato è a far l'umile vulgo. 60

A voi, celeste prole, a voi, concilio
 di Semidei terreni, altro concesse
 Giove benigno, e con altr'arti e leggi
 per novo calle a me convien guidarvi. 65

Tu tra le veglie e le canore scene
 e il patetico gioco oltre più assai
 producesti la notte; e stanco alfine,
 in aureo cocchio, col fragor di calde
 precipitose rote e il calpestio
 di volanti corsier, lunge agitasti 70
 il queto aere notturno e le tenèbre
 con fiaccole superbe intorno apristi,
 siccome allor che il Siculo paese
 dall'uno all'altro mar rimbombar feo
 Pluto col carro, a cui splendeano innanzi 75
 la tede delle Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion; ma quivi
 a novi studi ti attendea la mensa,
 cui ricoprien pruriginosi cibi
 e licor lieti di francesi colli, 80
 o d'ispani, o di toschì, o l'ongarese
 bottiglia, a cui di verde edera Bacco
 concedette corona, e disse: — Siedi
 de le mense reina. — Alfine il Sonno
 ti sprimacciò le morbide coltrici 85
 di propria mano, ove, te accolto, il fido
 servo calò le seriche cortine;
 e a te soavemente i lumi chiuse
 il gallo, che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi 90
 non sciolga da papaveri tenaci
 Morfeo prima che già grande il giorno
 tenti di penetrar fra gli spiragli
 de le dorate imposte, e la parete
 pingano a stento in alcun lato i raggi 95
 del Sol, ch'èccelso a te pende sul capo.
 Or qui principio le leggiadre cure
 dènno aver del tuo giorno; e quindi io debbo
 sciorre il mio legno, e co' precetti miei
 te ad alte imprese ammaestrar cantando. 100

Già i valetti gentili udîr lo squillo
 del vicino metal, cui da lontano
 scosse tua man col propagato moto;
 e accorser pronti a spalancar gli opposti
 schermi a la luce, e rigidi osservâro 105
 che con tua pena non osasse Febo
 entrar diretto a saettarti i lumi.
 Ergiti or tu alcun poco, e sí ti appoggia
 alli origlieri i quai, lenti gradando,
 all'omero ti fan molle sostegno; 110
 poi coll'indice destro, lieve lieve
 sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
 quel che riman de la Cimmeria nebbia;
 e de' labbri formando un picciol arco
 dolce a vedersi, tacito sbadiglia. 115

Oh se te in sí gentile atto mirasse
 il duro Capitan, qualor tra l'arme,
 sgangherando le labbra, innalza un grido
 lacerator di ben costrutti orecchi,
 onde alle squadre varî moti impone, 120
 se te mirasse allor, certo vergogna
 avría di sé, più che Minerva il giorno
 che, di flauto sonando, al fonte scorse
 il turpe aspetto delle guance enfiate.

Metrica: Endecasillabi sciolti.

2. *lombi*: [loins].
5. *adunate*: raccolte, messe insieme.
6. *lustrì*: periodi di cinque anni.
13. *apprenderai*: imparerai.
16. *are*: altari.
17. *Gallia*: Francia. — *Albione*: Inghilterra.
20. *posa*: riposo. — *Marte*: il dio della guerra.
22. *si merca*: si compra.
24. *mesti*: tristi. — *Pallade*: Pallade Atena, dea della sapienza.
26. *feron*: feriscono. — *i queruli ricinti*: le scuole piene di lamenti.
28. *cangiate*: cambiate. — *vane orride larve*: vuoti e orribili fantasmi.
29. *capaci volte*: le aule.
30. *strida*: le grida.
39. *intiepidîr*: intiepidirono.
40. *recando*: portando. — *arnesi*: utensili.
41. *Cerere*: dea delle messi [harvests]. — *Pale*: dea della pastorizia.
43. *angusto*: stretto, piccolo.
45. *rifrange*: [refracts].
46. *sorge*: si alza. *fabbro*: l'artigiano.
48. *perfette*: completate.
49. *ardua*: difficile, complicata. — *ferrati ingegni*: congegni di ferro [devices, mechanisms, of iron].
50. *arche*: casse, forzieri.
51. *incider*: intagliare .
52. *mense*: tavole.
54. *istrice*: [porcupine]. — *irti*: appuntiti. — *capegli*: capelli.
57. *parca mensa*: tavola frugale.
58. *gisti*: andasti.
59. *corcarti*: coricarti, andare a letto. — *male agiate*: scomode. — *piume*: penne di uccelli (materasso ripieno di penne).
60. *dannato*: condannato.
61. *prole*: [offspring].

64. *novo calle*: nuovo sentiero, nuova via.
65. *veglie*: feste. — *canore scene*: il teatro d' opera.
67. *producesti*: protraesti.
68. *cocchio*: [carriage]. — *fragor*: fracasso, frastuono, rumore forte e violento.
69. *rote*: ruote. — *calpestio*: [trampling].
70. *corsier*: cavalli. — *lunge agitasti*: agitasti largamente.
71. *queto aere*: aria quieta.
72. *fiaccole*: [torches].
- 73-74. *Siculo*: siciliano. *feo*: fece.
76. *tede*: fiaccole. — *anguicrinite*: con capelli di serpi.
77. *magion*: mansione.
79. *pruriginosi*: atti a stuzzicare l'appetito
81. *ongarese bottiglia*: il Tokai, vino ungherese.
82. *edera*: [ivy].
85. *sprimacciò*: spiumacciare, scuotere. — *coltrici*: materassi.
87. *calò*: fece cadere. — *seriche cortine*: cortine di seta.
88. *i lumi*: gli occhi.
90. *Dritto è perciò*: è quindi giusto.
91. *papaveri*: [poppies]. — *tenaci*: avvincevano strettamente i sensi.
92. *Morfeo*: figlio del Sonno.
93. *spiragli*: fessure, aperture.
94. *dorate imposte*: [golden blinds].
95. *pingano*: dipingano, illuminino. — *a stento*: con difficoltà.
96. *eccelso*: altissimo, sommo
98. *dènno*: devono. — *quinci*: di qui.
99. *sciorre*: sciogliere (far salpare). — *legno*: nave.
100. *ammaestrar*: insegnare.
101. *squillo*: suono lacerante.
102. *vicino metal*: campanello vicino (a loro)
104. *spalancare*: aprire interamente.
- 104-105. *opposti schermi*: [screens] contro la luce.
105. *rigidi*: meticolosi, zelosi.
107. *saettarti i lumi*: ferire i tuoi occhi.
108. *ergiti*: ti levi.

109. *origlieri*: guanciali.
 110. *omero*: spalla.
 112. *indi*: dagli occhi. — *dilegua*: toglì.
 113. *Cimmeria nebbia*: la nebbia del sonno.
 118. *sgangherando*: [unhinging].
 123: *scorse*: vide.
 124. *turpe*: brutto. — *enfiate*: gonfiate.

Da *Il Mezzogiorno*
 “La vergine cuccia”

Or le sovviene il giorno,
 ahi fero giorno! allor che la sua bella
 vergine cuccia, de le Grazie alunna, 520
 giovenilmente vezzeggiando, il piede
 villan del servo con l’eburneo dente
 segnò di lieve nota: ed egli audace
 con sacrilego piè lanciolla: e quella
 tre volte rotolò; tre volte scosse
 gli scompigliati peli, e da le molli 525
 nari soffiò la polvere rodente.
 Indi, i gemiti alzando: “aita, aita,”
 pareo dicesse; e da le aurate volte
 a lei l’impietosita Eco rispose;
 e dagl’infimi chiostri i mesti servi 530
 ascenser tutti, e da le somme stanze
 le damigelle pallide, tremanti,
 precipitârò. Accorse ognuno: il volto
 fu spruzzato d’essenze a la tua dama;
 ella rinvenne alfin: l’ira, il dolore 535
 l’agitavano ancor; fulminei sguardi
 gettò sul servo, e con languida voce
 chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
 al sen le corse; in suo tenor vendetta
 chieder sembrolle: e tu vendetta avesti, 540

vergine cuccia, de le Grazie alunna.
 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
 udí la sua condanna; a lui non valse
 merito quadrilustre; a lui non valse
 zelo d'arcani ufici; invan per lui 545
 fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
 dell'assisa spogliato ond'era un giorno
 venerabile al vulgo. In van novello
 signor sperò; ché le pietose dame
 inorridiro, e del misfatto atroce 550
 odiâr l'autore. Il misero si giacque,
 con la squallida prole e con la nuda
 consorte a lato, su la via spargendo
 al passeggiere inutile lamento:
 e tu, vergine cuccia, idol placato, 555
 da le vittime umane, isti superba.

517. *sovviene*: viene in mente. [Un vegetariano ha appena fatto una difesa degli animali, degni di pietà.]

518. *fero*: feroce, crudele.

519. *vergine cuccia*: una cagnetta giovane. — *alunna*: studente.

520. *vezzeeggiando*: scherzando.

521. *eburneo*: d'avorio.

522. *lieve*: leggera.

523. *lanciolla*: la lanciò.

525. *scompigliati*: disordinati [dishelved].

526. *nari*: narici. — *rodente*: irritante.

527. *aita*: aiuto.

530. *infimi chiostri*: cortili giù in fondo.

531. *asc eser*: andarono verso l'alto.

539. *sen*: petto. — *tenor*: modo, maniera.

542. *empio*: cattivo, crudele.

542. *suolo*: terra, pavimento.

543. *valse*: valeva.

544. *quadrilustre*: vent'anni.

545. *arcani ufici*: incarichi segreti.

546. *andone*: parti da quel luogo.

547. *assisa*: la livrea, l'uniforme.

548. *vulgo*: popolo.

556. *isti*: andasti.

Vittorio Alfieri

Born into a noble family at Asti in 1749, Vittorio Alfieri lost his father at an early age. He began his education at home, but was later sent to Turin by his paternal uncle, where he enrolled in the Academy, a military school. After eight unfruitful years (he described himself as an “asino tra asini e sotto un asino”), he left in 1766 to travel through Italy, rushing through the country and finding nothing that pleased him. He then traveled to Paris, which he disliked, and on to England and Holland.

From 1768-69, he lived in Turin, studying French authors of the Enlightenment, including Voltaire, Montesquieu and Rousseau. (He later admitted that he learned nothing from them.) He also read Montaigne, who became one of his favorite authors, Plutarch’s *Lives* (much admired by Enlightenment authors), and Machiavelli.

His second voyage outside of Italy took him to Vienna, where he claimed to have seen Metastasio genuflect before the empress, an act that aroused his disdain. He called Metastasio “soft” and himself, in contrast, “hard.” He also visited Berlin, ruled by the enlightened sovereign Frederick II, but came away with a hatred for military states. He found the Scandinavian countries with their dark forests and icy lakes more to his liking. This voyage also took him to Russia.

Back in England, he fell in love with a noblewoman but, when that ended unhappily, he began, once again, to travel, visiting Holland, France, Portugal, and Spain (which he traversed in part on foot, in part on horseback, reading *Don Quijote*).

He returned to Turin in 1772, where he fell in love with the *marchesa* Turinetti, a relationship that he came to hate but was incapable of ending. In 1774, while taking care of her during an illness she suffered, he wrote his first tragedy, *Cleopatra*, depicting through the character of Antony his own passionate conflicts. The play was successfully represented in

Turin in 1775.

At this point in his life, the poet (raised speaking French) decided he needed to live in Tuscany in order to learn better a language he knew only through literary texts. He lived in Pisa in 1776 and in Siena in 1777. In addition to a tragedy, *La congiura dei Pazzi*, dealing with the assassination attempt against Lorenzo de' Medici in 1478, he wrote a treatise, *Della tirannide*, against tyranny and attesting to his love of liberty.

In Florence, he met the Countess of Albany, the wife of Charles Stuart, a pretender to the throne of England. After overcoming many difficulties, they were able to live together, but not without criticism.

In 1778, out of a desire to live in a condition of maximum freedom, he renounced his wealth, leaving his sister in charge of his finances, and severed his ties to the Kingdom of Sardinia-Piedmont (under the control of the Savoia family). He received a yearly pension from his sister and kept a team of horses, which he loved to race.

In 1781, Alfieri followed the Countess of Albany to Rome, where she had fled to avoid her husband, who by then was an old man and a drunkard. While in Rome, he wrote his tragedy *Antigone*, but he soon had to leave as a result of the scandal provoked by his affair with the countess. He moved to Siena and published the first edition of his tragedies, works that drew criticism for their harsh, violent style from readers who had grown up on the musical theater of Metastasio.

Other voyages followed, including one from 1783-84 to England, where he went to buy horses, and others in Italy to visit the tombs of Dante, Petrarch, and Ariosto. In 1785, he and the Countess of Albany were finally able to live regularly together, first at Colmar, then in Paris during the years of the Revolution. He fled Paris in 1793 and took refuge in Florence, where he lived out the rest of his life, dying in 1803. The Countess of Albany, his only heir, erected a monument to him in the Church of Santa Croce.

The author of comedies, tragedies, satires (including *Il*

Misogallo, a criticism of the French, who he considered a weak and frivolous people), poetry, and political treatises, Alfieri also left to posterity his autobiography, *La vita*, written late in life in both Paris and Florence.

Dalle *Rime*

“Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva” (1785)

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
al mar, là dove il toscò fiume ha foce,
con Fido il mio destrier pian pian men giva;
e muggían l’onde irate in suon feroce. 4
Quell’ermo lido, e il gran fragor mi empiva
il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
d’alta malinconia; ma grata, e priva
di quel suo pianger, che pur tanto nuoce. 8
Dolce oblío di mie pene e di me stesso
nella pacata fantasia piovea;
e senza affanno sospirava io spesso: 11
quella, ch’io sempre bramo, anco pareo
cavalcando, venirne a me dappresso...
nullo error mai felice al par mi fea. 14

Metro: sonetto (ABAB, ABAB, CDC, DCD)

2. *tosco fiume*: l’Arno, alla foce, presso Pisa. Il sonetto fu scritto a Pisa, nel gennaio del 1785. Il poeta era lontano dalla sua donna amata.

5. *ermo*: solitario.

6. *cui . . . cuoce*: che è arso da una passione inestinguibile.

7- 8. *alta*: nobile, profondo, illustre. — *pur*: continuamente.

12. *quella*: la donna amata appassionatamente: la contessa Stolberg d’Albany.

14. *Nullo . . . mi fea*: nessuna illusione mi rese mai tanto felice.

“Sublime specchio di veraci detti” (1786)

Sublime specchio di veraci detti,
mostrami in corpo e in anima qual sono:
capelli or radi in fronte, or rossi pretti;
lunga statura, e capo a terra prono; 4
sottil persona in su due stinchi schietti;
bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
giusto naso, bel labbro, e denti eletti;
pallido in volto, piú che un re sul trono: 8
or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
irato sempre, e non maligno mai;
la mente e il cor meco in perpetua lite: 11
per lo piú mesto, e talor lieto assai,
or stimandomi Achille ed or Tersite:
uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai. 14

Metro: sonetto (ABAB, ABAB, CDC, DCD).

1. *specchio*: è il sonetto. — “Questo sonetto fu scritto nel 1786 dietro il ritratto dell'autore dipinto dal Fabre.” [Pazzaglia]

3. *rossi pretti*: del tutto rossi.

5. *schietti*: agili.

10. *maligno*: malvagio.

13. *Achille... Tersite*: “Il piú grande eroe greco e il piú vile e ripugnante fra i guerrieri greci.” [Pazzaglia]

“Tacito orror di solitaria selva” (1786)

Tacito orror di solitaria selva
di sí dolce tristezza il cor mi bea
che in essa al par di me non si ricrea
tra' figli suoi nessuna orrida belva. 4
E quanto addentro piú il mio pie' s'inselva,
tanto piú calma e gioia in me si crea;

onde membrando com'io là godea,
 spesso mia mente poscia si rinselva. 8
 Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso
 mende non vegga, e piú che in altri assai;
 ne ch'io mi creda al buon sentier piú appresso: 11
 ma, non mi piacque il vil mio secol mai:
 e dal pesante regal giogo oppresso,
 sol nei deserti tacciono i miei guai. 14

Metro: sonetto (ABBA, ABBA, CDC, DCD).

1. *Tacito... selva*: "Irrimediabilmente lontano il *solitario bosco ombroso*, fresco di grazia canora, del Rolli; qui la solitudine diviene intima vocazione, ritrovamento della propria interiorità profonda. *Tacito orror* è soggetto di *bea* (v. 2)." [Pazzaglia]

4. *orrída belva*: bestia selvaggia.

8. *si rinselva*: si addentra di nuovo in quella selva.

10. *mende*: difetti.

13. *regal giogo*: la tirannide.

Dal *Saul*

La morte di Saul (atto V, scena IV e V)

"La catastrofe che David e i sacerdoti hanno da tempo prevista, inevitabile e tremenda perché voluta da Dio, sta per concludersi. Gli Israeliti sono disfatti, i Filistei trionfano, l'esercito è in rotta, e il vecchio re Saul, che ha lottato disperatamente per salvare dalla distruzione sé e la propria gente, si arrende poiché ha dinanzi a sé una forza contro la quale è vano lottare: l'ira di Dio. Ma cadrà con la epica grandezza di un eroe greco. . . ." [Baj - Pellegrinetti]

Personaggi: *Saul*, re degli Israeliti; *Micol*, sua figlia, moglie di David; *Abner*, comandante dell'esercito ebraico; *Pochi soldati*, fuggitivi.

Metro: versi endecasillabi.

ABNER Oh re infelice! ... Or dove,
deh! dove corri?¹ Orribil notte è questa.

SAUL Ma, perché la battaglia?...²

ABNER Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi...

SAUL Sconfitti? E tu fellon, tu vivi? 5

ABNER Io? Per salvarti vivo.³ Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta⁴ quassù, fra i pochi miei,
trarrò...

SAUL Ch'io viva, ove⁵ il mio popol cade? 10

MICOL Deh! vieni ... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

SAUL Gionata⁶ ... e i figli miei ... fuggon anch'essi?
Mi abbandonano? ...

ABNER Oh cielo! ... I figli tuoi ...
no, non fuggiro ... Ahi miseri! ...

SAUL T'intendo.
Morti or cadono tutti ...

MICOL Oimè! ... I fratelli? ... 15

ABNER Ah! più figli non hai.

SAUL Ch'altro mi avanza? ...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.⁷
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo,
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi 20
in securtà.⁸

MICOL No, padre; a te d'intorno
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerà il nemico.

SAUL Oh figlia! ... Or, taci:
non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai 25

ella cadesse infra nemiche mani,
deh, non dir, no, che di Saulle è figlia;
tosto di' lor ch'ella è di David sposa;
rispetteranla. Va'; vola ...

ABNER S'io nulla
valgo,⁹ fia salva, il giuro; ma ad un tempo 30
te pur ...

MICOL Deh ... padre ... Io non ti vo', non voglio
lasciarti ...

SAUL Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi¹⁰: Abner, deh!
vola:

MICOL teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.¹¹
Padre! ... E per sempre?

SAUL (solo) Oh figli miei! ... — Fui padre. — 35
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli 40
dell'insolente vincitor: sul ciglio
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille ... — Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui ... morto.

(Nell'atto ch'ei cade trafitto sulla propria spada, sopprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanquinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.)

1. *dove corri?*: "Saul si è ritirato per un momento dal campo di battaglia perché ferito, ma non ha requie, turbato com'è da foschi presentimenti." [Pazzaglia]

2. "Ma perché c'è la ripresa della battaglia? — Saul aveva disposto che il combattimento fra Israeliti e Filistei riprendesse soltanto all'alba; ma i nemici, di sorpresa, avevano attaccato

l'accampamento dell'esercito ebraico nel cuore della notte."
[Pazzaglia]

3. *Or or qui forse*, ecc.: "forse, fra poco, i Filistei arriveranno fin qui ed è necessario schivarne il primo feroce impeto."
[Pazzaglia] — *aggiornerà*: si farà giorno.

4. *più all'erta*: fuori del pericolo, più in alto.

5. *ove*: quando.

6. *Gionata*: uno dei figli di Saul.

8. *scorgi in securtà*: accompagna in luogo sicuro.

9. *S'io nulla valgo*: Se io valgo qualche cosa.

10. *l'armi*: gli uomini armati.

11. *la traggi* (imperativo): trascinala con te.

Dalla *Vita*

Reminiscenze dell'infanzia

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne 3
altre che queste due. La mia sorella Giulia, ed io, seguitando il destino della madre,¹ éramo² passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il 6
quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. . . ; poco dopo fu . . . messa in monastero,³ ma 9
in Asti stessa, la mia sorella Giulia, essendo io vicino ai sett'anni. E di questo avvenimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facultà mie sensitive diedero cenno di sè. Mi sono presentissimi i 12
dolori e le lagrime ch' io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch' io la visitassi ogni giorno. 15

E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai quando nel 18
bollire degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi

da una qualche amata mia donna; ed anche nel
separarmi da un qualche vero amico, che tre o quattro 21
successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non
sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati
più di me. Dalla reminiscenza di quel mio dolore del 24
cuore, ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori
dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.⁴ . . .

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma qui occorre di notare un'altra particolarità, assai 27
strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie.
La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato
per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie 30
visite a quell'amata sorella erano sempre andate
diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo
attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei 33
giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal
consolazione di quella mia solitudine mi si era andata
facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare 36
ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra
casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi
uffiziare quei frati, e far tutte le cerimonie della messa 39
cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non
pensava più tanto alla sorella, ed in capo a più altri, non
ci pensava quasi più niente, e non desiderava altro che 42
di essere condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone
la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea
circa nov'anni quando uscì di casa, io non avea più 45
veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane
fuorchè certi fraticelli novizi del Carmine, che potevano
avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi 48
loro roccetti⁵ assistevano alle diverse funzioni di chiesa.
Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi
doneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto 51

cuore⁶ a un di presso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi avea già impresso il viso della sorella. E questo insomma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su⁷; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizj, giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni; ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste imagini, trascurava i miei studi ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolari latino e italiano l'articolo frati; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi Padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola Frate, e con rispetto ed amore quella di Padre, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionarj; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se ne avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo; non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

Da questi si fatti effetti d'amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell'umor malinconico, che a poco a poco s'insignoriva di me, e dominava, poi

sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia.

Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro, e il servitore, corsi fuori del mio salotto che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno molt'erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingoiarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte,⁸ mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingoiata, e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andare in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò, insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdiccie, che io non avea pensato di risciacquarme, spaventatasi

molto, ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico.

126

129

1. La madre dell'A. era passata a terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano.

2. *éramo*: eravamo.

3. *monastero*: per l'istruzione. I monasteri erano in quel tempo gli unici collegi femminili.

4. *hanno lo stesso motore*: cioè la nostra capacità affettiva.

5. *roccetti*: cotte [surplices].

8. *ignota la fonte*: "L'A. ha già detto che 'senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore.' Anche questo tentativo di suicidio è un desiderio di sfuggire alla sua malinconia misteriosa, senza perchè, gusto di annullamento come per ritirarsi in una solitudine più lontana, in un raccoglimento più intimo e pensoso che quello dello studio. Ricerca di una vita più intensa e sublime, insomma, e non già morboso accarezzamento di immagini lugubri; non idillica e lagrimosa tristezza. Il suicidio nelle tragedie alferiane è appunto questo sentimento di solitudine e di vita disperata, gesto consapevole e necessario non mai meccanico e folle." [Giulio Marzot, edizione Luigi Russo]

Cesare Beccaria

Born into a noble family in Milan in 1738, Cesare Beccaria studied first in Parma with the Jesuits (entering the Collegio dei Nobili) and then at the University of Pavia, where he received his law degree in 1758. Two years later, he severed his relationship with his parents, in part disgusted with their narrow, frivolous life, in part in order to marry Teresa Blasco, who they had opposed as his wife.

A friend of the brothers Pietro and Alessandro Verri, both active figures in the Lombard Enlightenment, he composed in 1762 his first work, *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano nel 1762*, and two years later the work for which he is best known, *Dei delitti e delle pene*, initially published anonymously in Livorno (English: Leghorn, a port on the Ligurian Sea). The latter work aroused great interest, with some criticism for his having separated "crime" from "sin," and resulted in an invitation from his French translator to live in Paris. During the same period, Beccaria also began to write for the journal *Caffè*, a favorite of Enlightenment authors.

In 1766, accompanied by Alessandro Verri, Beccaria traveled to Paris, where he was welcomed with acclaim. But he abruptly left after two months, not having enjoyed the necessity of conversing with strangers and also because he missed his wife. This incident caused a break in his friendship with the Verri brothers.

Back in Milan, he continued his studies on economy. In 1768, the government of Austria, which controlled Lombardy, offered him the chair of political economics, created specifically for him (in part in order to keep him from accepting an offer from Catherine II to come to Petersburg), the second chair of economics in Italy after that of Antonio Genovesi in Naples (1754). Soon after, in 1771, he also accepted an administrative position in the Magistrate of Milan.

Beccaria outlived his wife, who died in 1774, by twenty

years, passing away in Milan in 1794.

Da Dei delitti e delle pene

Capitolo 16: DELLA TORTURA

Una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per constringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprendibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato. 3 6

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può toglierli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente? Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reo; se è incerto, e' non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati. 9 12 15 18 21

Ma io aggiungo di piú, ch'egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti. . . . 24 27

La legge che comanda la tortura è una legge che dice: Uomini, resistete al dolore, e se la natura ha creato in voi 30

uno inestinguibile amor proprio, se vi ha dato un inalienabile diritto alla vostra difesa, io creo in voi un affetto tutto contrario, cioè un eroico odio di voi stessi, e vi comando di accusare voi medesimi, dicendo la verità anche fra gli strappamenti dei muscoli e gli slogamenti delle ossa. . . .

Finalmente la tortura è data ad un accusato per discuoprire i complici del suo delitto; ma se è dimostrato che ella non è un mezzo opportuno per iscuoprire la verità, come potrà ella servire a svelare i complici, che è una delle verità da scuoprirsi? Quasi che l'uomo che accusa se stesso non accusi più facilmente gli altri. È egli giusto tormentar gli uomini per l'altrui delitto? Non si scuopriranno i complici dall'esame dei testimoni, dall'esame del reo, dalle prove e dal corpo del delitto, in somma da tutti quei mezzi medesimi che debbono servire per accertare il delitto nell'accusato? I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno, l'incertezza della loro sorte gli condanna da sé sola all'esilio e libera la nazione dal pericolo di nuove offese, mentre la pena del reo che è nelle forze ottiene l'unico suo fine, cioè di rimuover col terrore gli altri uomini da un simil delitto.

Capitolo 19: PRONTEZZA DELLA PENA

Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perché risparmia al reo gli inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore dell'immaginazione e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perché la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza se non quando la necessità lo chiede. La carcere è dunque la semplice custodia d'un cittadino finché sia giudicato

reo, e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile e dev'essere meno dura che si possa. Il minor tempo dev'esser misurato e dalla necessaria durata del processo e dall'anzianità di chi prima ha un diritto di esser giudicato. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria, o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev'essere finito nel più breve tempo possibile. Qual più crudele contrasto che l'indolenza di un giudice e le angosce d'un reo? I comodi e i piaceri di un insensibile magistrato da una parte e dall'altra le lagrime, lo squallore d'un prigioniero? In generale il peso della pena e la conseguenza di un delitto dev'essere la più efficace per gli altri e la meno dura che sia possibile per chi la soffre, perché non si può chiamare legittima società quella dove non sia principio infallibile che gli uomini si sian voluti assoggettare ai minori mali possibili.

Ho detto che la prontezza delle pene è più utile, perché quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell'animo umano l'associazione di queste due idee, delitto e pena, talché insensibilmente si considerano uno come cagione e l'altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato che l'unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell'intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l'oggetto a cui tendono, poiché la luce dell'attenzione rischiarerà un solo oggetto, lasciando gli altri oscuri. Servono parimente alle menti più elevate, perché hanno acquistata

l'abitudine di scorrere rapidamente su molti oggetti in una volta, ed hanno la facilità di far contrastare molti sentimenti parziali gli uni cogli altri, talché il risultato, che è l'azione, è meno pericoloso ed incerto. 48

Egli è dunque di somma importanza la vicinanza del delitto e della pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l'idea associata della pena. Il lungo ritardo non produce altro effetto che di sempre piú disgiungere queste due idee, e quantunque faccia impressione il castigo d'un delitto, la fa meno come castigo che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l'orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena. 51
54
57
60

Un altro principio serve mirabilmente a stringere sempre piú l'importante connessione tra 'l misfatto e la pena, cioè che questa sia conforme quanto piú si possa alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev'essere tra la spinta al delitto e la ripercussione della pena, cioè che questa allontani e conduca l'animo ad un fine opposto di quello per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea dell'infrazione della legge. . . . 63
66
69

Capitolo 28: DELLA PENA DI MORTE

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. 3

Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di 6

ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è 9
l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia
voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo?
Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno 12
vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita?
E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro,
che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo 15
se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società
intera?

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho 18
dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della
nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o
utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non 21
essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa
dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria 24
che per due motivi. Il primo, quando anche privo di
libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che
interessi la sicurezza della nazione; quando la sua 27
esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella
forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino
divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o 30
perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i
disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il
tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per 33
la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al
di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse
più efficace della forza medesima, dove il comando non 36
è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano
piaceri e non autorità, io non veggio necessità alcuna di
distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte 39
fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal
commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi
giusta e necessaria la pena di morte. 42

Quando la speranza di tutt'i secoli, nei quali l'ultimo
supplicio non ha mai distolti gli uomini determinati

dall'offendere la società, quando l'esempio dei cittadini 45
romani, e vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta
di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli
quest'illustre esempio, che equivale almeno a molte 48
conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non
persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione
è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta 51
consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della
mia asserzione.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto 54
sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la
nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa
da minime ma replicate impressioni che da un forte ma 57
passeggiero movimento. L'impero dell'abitudine è
universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo
parla e cammina e procacciasi i suoi bisogni col di lei 60
aiuto, così l'idee morali non si stampano nella mente che
per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma
passeggiero spettacolo della morte di uno scellerato, ma 63
il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà,
che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue
fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più 66
forte contro i delitti. Quell'efficace, perché spessissimo
ripetuto ritorno sopra di noi medesimi, io stesso sarò
ridotto a così lunga e misera condizione se commetterò 69
simili misfatti, è assai più possente che non l'idea della
morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura
lontananza. 72

La pena di morte fa un'impressione che colla sua forza
non supplisce alla pronta dimenticanza, naturale
all'uomo anche nelle cose più essenziali, ed accelerata 75
dalle passioni. Regola generale: le passioni violenti
sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però
sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni 78
ne fanno o dei Persiani o dei Lacedemoni; ma in un libero
e tranquillo governo le impressioni debbono essere più

frequenti che forti. 81

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambidue questi sentimenti occupano piú l'animo degli spettatori che non il salutare terrore che la legge pretende ispirare. Ma nelle pene moderate e continue il sentimento dominante è l'ultimo perché è il solo. Il limite che fissar dovrebbe il legislatore al rigore delle pene sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell'animo degli spettatori d'un supplizio piú fatto per essi che per il reo. . . . 84 87 90

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto piú funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le piú utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interesse privato o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indignazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. . . . 93 96 99 102 105 108 111 114

Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data pena di morte

ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano. Gli umani sacrifici furon comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà scusargli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perché ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata, in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al più gran numero, e da questa legge universale non ne sono andate esenti fin ora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto divider dalle altre col rivelarle. . . .

Capitolo 41: COME SI PREVENGANO I DELITTI

È meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d'ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutt'i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi impiegati fin ora sono per lo più falsi ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione. Come le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti così nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine. Eppur questa è la chimera degli uomini limitati, quando abbiano il comando in mano. Il proibire

una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che ne possono nascere, ma egli è un crearne dei nuovi, egli è un definire a piacere la virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci a delitto? Bisognerebbe privare l'uomo dell'uso de' suoi sensi. Per un motivo che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne son mille che gli spingono a commetter quelle azioni indifferenti, che chiamansi delitti dalle male leggi; e se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commettergli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi sian chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo. Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl'interessi della nazione, veggono grandi oggetti, e gl'imitano; ma quegli contenti del giorno presente cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dall'annientamento in cui si veggono; avvezzi all'incertezza dell'esito di ogni cosa, l'esito de' loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione che gli determina. Se l'incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza e stupidità. Se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l'attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi, che spargono la diffidenza in ogni cuore e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza.

Se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l'incertezza vien tolta alla fine, formando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù, e dalla schiavitù alla libertà. 54

Capitolo 27: DOLCEZZA DELLE PENE

. . . . Uno dei piú gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro piú terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste, che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza. L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di piú per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano piú delitti, per fuggir la pena di un solo. . . .

Il Caffè

[Fondata da Pietro Verri (Milano 1728-1797), uno dei maggiori illuministi lombardi del Settecento, questo periodico, pubblicato dal 1764 al 1766, fu tra i frutti più notevoli della cultura innovatrice che veniva allora nascendo in tutta l'Italia. L'autore del celeberrimo articolo seguente, Gian Rinaldo Carli (Capodistria 1720-Milano 1795), fu uno dei contributori principali al giornale.]

Della Patria degli Italiani

Sono nelle città le botteghe del caffè ciò che sono nella umana macchina gl'intestini; cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura, ne' quali ordinariamente per qualche poco tempo quelle materie racchiudonsi, che se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico¹ si altererebbe. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i dottori, i commedianti, i musici, gl'impostori, i pedanti, e simil sorta di gente, la quale se tal vasi escretori non ritrovasse, facilmente nella società s'introdurrebbe, e questa, ne soffrirebbe un notevole pregiudizio.² Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro Demetrio,³ in cui se talvolta qualche essere eterogeneo⁴ vi s'introduce, per ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni e de' loro discorsi si fanno la verità e l'amore del pubblico bene; che sono le due sole cose per le quali asseriva Pitagora che gli uomini divengono simili agli dei.

In questa bottega s'introdusse ier l'altro un Incognito, il quale nella sua presenza e fisionomia portava seco quella raccomandazione, per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e delicate; e fatti i dovuti

uffici di decente civiltà, si pose a sedere chiedendo il caffè. V'era sfortunatamente vicino a lui un giovine Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sè quanto meno 27
 persuasi e contenti sono gli altri di lui. Vano, decidente⁵ e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l'Incognito; indi gli chiede s'era egli 30
 forestiere. Questi con un'occhiata da capo a' piedi, come un baleno squadra l'interrogante, e con una certa aria di composta disinvoltura risponde: — No, signore. — — È 33
 dunque milanese? — riprese quegli. — No, signore, non sono milanese — soggiunse questi. A tale risposta atto di meraviglia fa l'interrogante; e ben con ragione, perchè 36
 tutti noi colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la meraviglia e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la 39
 spiegazione. — Sono italiano, — risponde l'Incognito — e un Italiano in Italia non è mai forestiere come un Francese non è forestiere in Francia, un Inglese in 42
 Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo. — Si sforzò in vano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di 45
 forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l'Incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: — Fra i pregiudizi dell'opinione 48
 v'è in Italia anche questo; nè mi maraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggio dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, con la ragione e col buon senso 51
 dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell'ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico⁶ degl'Italiani, che gli rende inospitali e inimici di lor 54
 medesimi, e d'onde per conseguenza ne derivano l'arenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata 57
 quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa — seguitò egli — certamente grande onore al pensare italiano l'incontrare, si può dire ad ogni posta,⁷ 60

viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di forestieri; quasicchè in Italia tanti forestieri si ritrovassero 63 quanti Italiani. . . .

1. *il sistema fisico*: la nostra vita fisiologica.
2. *pregiudizio*: danno.
3. *la bottega . . . Demetrio*: i compilatori del *Caffè* fingevano di riferire discorsi tenuti nel caffè di un greco di nome Demetrio.
4. *eterogeneo*: estraneo all'ambiente.
5. *decidente*: reciso nelle affermazioni e nei giudizi.
6. *un genio mistico*: una caratteristica irrazionale.
7. *ad ogni posta*: ad ogni tappa.

Part Three

L'Ottocento

Vincenzo Monti

Born in 1754 in a small village in Ravenna, Vincenzo Monti began his studies in the Seminary of Faenza, then passed to the University of Ferrara, concentrating on law and medicine as desired by his father. But he soon demonstrated an interest in literature. He joined Arcadia, published a religious poem dedicated to Cardinal Scipione Borghese, and soon after moved to Rome, where he quickly adapted to the cultural atmosphere of the time, characterized by rarified elegance. Throughout his life, Monti changed positions (political and moral) depending on his environment, a trait for which he has often been criticized.

In 1779, he published a collection of poetry and an encomiastic ode, *Prosopopea di Pericle*, inspired by the discovery of a bust carved by the ancient Greek sculptor Phidias but praising the contemporary age of Pope Pius VI. He became the secretary of Count Luigi Braschi Onesti, a relative of the Pope, and, in effect, served as the poet of the papal court.

Monti continued to publish a variety of poetic works, influenced on one hand in his *Pensieri d'amore* by Goethe's *Sorrows of Young Werther* (1774), read in a French translation, on the other by Enlightenment works as seen in his ode dedicated *Al signor di Montgolfier*, where the exaltation of the first balloon flight (1783) gives way to a profusion of mythological images. In time, Monti competed with both Parini and Alfieri, in the latter case writing a series of tragedies. He married Teresa Pikler, an actress who performed in the representation of his first tragedy, the *Aristodemo*, in 1791, and had two sons with her.

After writing a mythological poem, the *Musogonia*, in 1797, Monti left Rome for Bologna and then Milan, where he published several pro-French works (another change in his ideology). When the Cisalpine Republic, created by Napoleon's invasion, fell, Monti took refuge in Paris, where he wrote works such as the *Mascheroniana* (1801) against the demogogy of

the time.

In 1802, after the battle of Marengo (a village in Piedmont where Napoleon defeated the Austrians, for which see the ode “Per la liberazione d’Italia” below), Monti returned to Italy to accept a position as a professor of eloquence and poetry at the University of Pavia, where he taught until 1804. Here, he translated Homer’s *Iliad*, a version still highly valued today. He wrote several works in praise of Napoleon, but abruptly changed course with the emperor’s fall in 1815 and the restoration of the old order.

In 1825, he published his *Sermone sulla mitologia*, a defense of neoclassical, as opposed to Romantic, poetry.

His last years were characterized by physical decline, caused in part by a stroke that left him partially paralyzed. He died in Milan on October 13, 1828.

Dalle *Odi*

“Per la liberazione d’Italia”

Bella Italia, amate sponde,
pur¹ vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l’alma oppressa dal piacer. 4

Tua bellezza che di pianti
fonte amara ognor² ti fu,
di stranieri e crudi amanti
t’avea posta in servitù. 8

Ma bugiarda³ e mal sicura
la speranza fia de’ re;
il giardino di natura,
no, pei barbari non è. 12

Bonaparte al tuo periglio
dal mar libico volò⁴;
vide il pianto del tuo ciglio,
e il suo fulmine⁵ impugnò. 16

Tremâr l'Alpi, ⁶ e stupefatte suoni umani replicâr, e l'eterne nevi intatte d'armi e armati fiammeggiâr.	20
Del baleno ⁷ al par veloce scese il forte, e non s'udì: ché men ratto il vol la voce della fama lo seguì.	24
D'ostil sangue ⁸ i vasti campi di Marengo intiepidir, e de' bronzi ai tuoni, ai lampi, l'onde attonite fuggir.	28
Di Marengo la pianura al nemico tomba diè; il giardino di natura, no, pei barbari non è.	32
Bella Italia, amate sponde, pur vi torno a riveder! Trema in petto e si confonde l'alma oppressa dal piacer.	36
Volgi l'onda ⁹ al mar spedita, o de' fiumi algoso re; dinne all'Adria che finita la gran lite ancor non è;	40
di' che l'asta il franco Marte ¹⁰ ancor fissa al suol non ha; di' che dove è Bonaparte sta vittoria e libertà.	44
Libertà, principio e fonte del coraggio e dell'onor, che, il piè in terra, in ciel la fronte sei del mondo il primo amor,	48
questo lauro al crin circonda: virtù patria lo nutrì, e Desaix ¹¹ la sacra fronda del suo sangue colorì.	52

Su quel lauro in chiome sparte ¹² pianse Francia e palpitò: non lo pianse Bonaparte ma invidiollo, e sospirò.	56
Ombra illustre ¹³ ti conforti quell'invidia e quel sospir; visse assai ¹⁴ chi 'l duol de' forti meritò nel suo morir.	60
Ve' sull'Alpi ¹⁵ doloroso della patria il santo amor, alle membra dar riposo che fûr velo al tuo gran cor.	64
L'ali il tempo riverenti al tuo piede abbasserà ¹⁶ : fremeran procelle e venti, e la tomba tua starà.	68
Per la cozia orrenda valle, ¹⁷ usa i nemi a calpestar, torva l'ombra d'Anniballe verrà teco a ragionar.	72
Chiederà di quell'ardito, ¹⁸ che secondo l'Alpe aprì: tu gli mostra il varco a dito e rispondi al fier così:	76
"Di prontezza e di coraggio te quel grande superò: Afro, cedi, al suo paraggio ¹⁹ ; tu scendesti ed ei volò.	80
Tu dell'itale contrade ²⁰ abborrito destruttur: ei le torna in libertade, e ne porta seco il cor.	84
Di civili eterne risse ²¹ tu a Cartago rea cagion: ei placolle e le sconfisse col sorriso e col perdon.	88

Che più chiedi? Tu ruina,
ei salvezza al patrio suol.
Afro,²² cedi e il ciglio inchina:
muore ogni astro²³ in faccia al sol.

92

Metro: quartine di ottonari dei quali il 2° e il 4° sono tronchi.
Rime alternate (abab).

1. *pur*: finalmente. — *oppressa dal piacer*: sopraffatta dalla gioia.
— *si confonde*: si turba.

2. *ognor*: sempre.

3. *bugiarda*: ingannevole e incerta. — *il giardino di natura*:
l'Italia. — *non è*: non è fatto.

4. *Bonaparte . . . volò*: "Durante l'assenza di Napoleone, portato
dalla guerra in Egitto, gli eserciti austro-russi avevano battuto
le forze francesi in Italia. Il ritorno in Francia del Bonaparte e
la sua rapida discesa in Italia (1800) risolsero la guerra a suo
favore." [Pazzaglia] — *volò*: accorse. — *dal mar libico*:
dall'Egitto.

5. *il suo fulmine*: la sua spada.

6. *Tremâr l'Alpi*, ecc.: "le Alpi tremarono al passaggio
dell'esercito napoleonico, e riecheggiarono, stupefatte, voci
di uomini. (Napoleone, con mossa arditissima, riuscì verso la
metà di maggio a far valicare al suo esercito, con tutte le
artiglierie, il passo del Gran San Bernardo, senza che
l'avversario ne avesse il minimo sentore." [Pazzaglia]) —
intatte: non toccate da piede umano.

7. *Del baleno*, ecc.: "costruisci e intendi: *veloce al par del baleno*
(del lampo) *il forte* (Napoleone) scese e non s'udì (e nessuno
ne seppe nulla): *ché la voce della fama lo seguì (con) vol men
ratto* (perché la notizia della sua discesa in Italia lo seguì con
volo meno rapido; cioè Napoleone superò le Alpi prima
ancora, che la notizia dei suoi movimenti giungesse in Italia)."
[Pazzaglia]

8. *D'ostil sangue*: il sangue del nemico. — *onde*: le acque dei
fiumi Orba e Bormida, che bagnano la pianura di Marengo.

— *fuggir*: fuggirono. — *bronzi*: i cannoni.

9. *Volgi l'onda*, ecc. — “Il poeta si rivolge al fiume Po (*re de' fiumi*) che è ricco di alghe (*algoso*) e lo esorta a correre veloce al mare Adriatico perché dica a Venezia che il trattato di Campoformio (1797) che l'assoggettava all'Austria non è da considerarsi definitivo. — *all'Adria*: all'Adriatico, ma qui propriamente al Veneto soggetto all'Austria. — *la gran lite*: il grande conflitto fra l'Austria e la Francia.” [Pazzaglia]

10. *il franco Marte*: il francese Napoleone.

11. *Desai*: il generale Luigi Desaix. (“Sopraggiungendo con le sue truppe, egli rese possibile la vittoria di Marengo, ma perdette la vita sul campo.” [Pazzaglia])

12. *in chiome sparte*: con capelli sparsi.

13. *Ombra illustre*: il poeta si rivolge a Desaix. — quell'invidia: la generosa invidia di Napoleone. — *quel sospir*: il pianto della Francia.

14. *assai*: abbastanza. — *l duol de' forti*: il pianto dei valorosi.

15. *Ve'*: vedi. — *fûr*: furono. (“Per disposizione di Napoleone le spoglie del Desaix furono seppellite nella Chiesetta dell'Ospizio del Gran San Bernardo.” [Pazzaglia])

16. “il tempo abbasserà in segno di riverenza davanti a te le sue ali distruttrici. — Intendi: il tempo che tutto distrugge risparmierebbe la tua tomba e la tua fama. — *starà*: rimarrà in eterno.” [Pazzaglia]

17. *Per la cozia orrenda valle*: “lungo l'orrenda valle delle Alpi Cozie. Annibale, secondo il racconto di Livio, valicò le Alpi attraverso il passo del Monginevro (Alpi Cozie). — *usa i nemi*, ecc.: intendi: l'ombra di Annibale, solita (*usa*) a passare sopra i nemi, verrà crucciata (*torva*) a parlare con te. — Annibale nel 218 a. C. per primo valicò arditamente le Alpi.” [Pazzaglia]

18. *quell'ardito*: Napoleone. — *secondo*: dopo Annibale. — *mostra ... a dito*: additagli. — *al fier*: al feroce Annibale.

19. *paraggio*: paragone.

20. *Tu dell'itale contrade*, ecc.: “tu fosti odiato distruttore delle terre d'Italia. — *ei le torna*, ecc.: egli le riconduce alla libertà e si guadagna l'affetto degli Italiani.” [Pazzaglia]

21. *Di civili eterne risse*, ecc.: “tu, Annibale, fosti la colpevole causa di contrasti senza fine nella tua patria Cartagine; Napoleone invece ha fatto cessare le risse dei partiti che dividevano la Francia. (Il poeta allude al colpo di stato del 9 novembre 1799, col quale Napoleone abbatté il governo del Direttorio e assunse il titolo di primo console.” [Pazzaglia])
22. *Che più chiedi?*: quali altre prove chiedi per essere persuaso?
— *Afro, cedi*: Annibale, dichiarati vinto.
23. *astro*: stella.

Isabella Teotochi Albrizzi

Isabella Teotochi was born on the island of Corfù in 1760, daughter of a Greek father (Antonio Teotochi) and a Venetian mother (Nicoletta Vaja). At the age of sixteen, she married Carlo Antonio Marin, author of a history of Venetian commerce, and moved with him to Venice in 1779. This marriage was annulled in 1795 and a year later Isabella married a count, Giuseppe Albrizzi, a state inquisitor in the Venetian Republic.

Isabella's salon became the gathering place for famous artists and writers, among them Ugo Foscolo, Lord Byron, and the sculptor Antonio Canova, about whose works she wrote a book. In 1807, she published her *Ritratti*, literary portraits of some of the leading writers of the time, initially thirteen profiles, in later editions increased to twenty-four.

Isabella died in Venice on September 27, 1836.

Dai *Ritratti*

Vittorio Alfieri¹

Si direbbe quasi che in quel volto l'immagine respiri
d'una divinità corrucciata.² Quel certo splendore che
dopo d'avergli quasi dorati i capelli pare che si diffonda 3
per tutta la faccia, e l'irradi: e quegli occhi che ora ei
rivolge con lunghi sguardi al cielo, ed ora tiene
immobilmente confitti³ al suolo, un essere ti annunziano 6
straordinario del tutto. Fu egli dissipatissimo nella prima
sua gioventù, e tenne in conto maggiore un bello e
generoso cavallo, di tutti i filosofi del Ginnasio.⁴ Si 9
abbandonò allo studio assai tardi; e quantunque il suo
stile riveli alquanto questa increscevole⁵ verità, pure non
ci volea forse meno di quel suo sommo intelletto e di 12
quella sua incomparabile assiduità nelle lettere, perch'ei
salisse alla sfera più luminosa degli italici ingegni. Come
soffio di vento che nelle gole d'alte ed aggruppate 15

montagne diventa terribile, ogni passione diventa
 tempesta nel suo cuore. Arde se t'ama, è di gelo se ti
 disprezza, e se t'odia... ma non odia che il vizio, ed è 18
 sovr'esso che rovescia a torrenti l'amarissima sua bile.
 L'amabile indulgenza, virtù sì cara e dolce a chi l'esercita
 e verso cui si esercita, gli è virtù sconosciuta; essa esige⁶ 21
 una certa calma incompatibile con l'animo suo.
 L'eccessivo amor suo nazionale lo rese calunniatore della
 propria nazione. La negletta educazione gli parve 24
 stupidimento; i difetti gli parvero vizi; i vizi misfatti; né
 potendo a suo talento l'Italia innalzare agli occhi propri,
 parve che si compiacesse d'abbassare e riabbassare le 27
 nazioni forestiere; ingiustizia quasi da perdonarsi per la
 nobiltà della sua origine. La toscana favella, qual musica
 soavissima e divina, gli allettava⁷ non meno l'orecchio 30
 che l'animo. Per essa fissò i suoi giorni in Toscana, e per
 essa già da molti anni si astenne dal leggere libri forestieri
 e particolarmente francesi, per tenersi puro l'orecchio; 33
 sicché nella sua bella e scelta biblioteca al solo antico
 Montaigne fu concesso l'onore della ospitalità. Tragico
 sommo, e fino a questi ultimi giorni senza rivali in Italia. 36
 Di ogni cosa che di lui fino ad ora comparve, dalle *Satire*
 in fuori, scrittore alto e profondo. Inalterabile nel
 desiderio del buono e dell'onesto, parve caduto in con- 39
 tradizione a certuni, solo perché trovandosi deluso del
 bene dove più lo sperava, si dolse⁸ e del male operato e
 dell'inganno suo, forse più che ad un uomo saggio non 42
 lice.⁹ Se vissuto fosse in un mondo eccellente, cioè ideale,
 si sarebbero perennemente sviluppati nel suo cuore i
 sentimenti più dolci ed affettuosi che desiderar si 45
 potessero; e di ciò ne fanno chiarissima fede i pochi, ma
 soavissimi versi ispiratigli da chi¹⁰ avea non meno diritto
 alla sua che alla universale ammirazione. Ma questo 48
 secolo crudele, che si intitola umana io credo per sola
 vaghezza d'antitesi, lo rendeva atrabiliare¹¹ e furioso,
 come un uomo condannato a vivere tra le serpi e le tigri. 51

— Ma tu con fermo pennello nol pingi, — dirà forse taluno. Con fermo pennello nol pingo, è vero; ma s'egli stesso, e le tante opere sue, che pur scolpirlo, non che dipingerlo, dovevano nella mente altrui, nol fecero, di me qual meraviglia? e che scolpito bene non siasi, il conoscerai dai vari e disparatissimi giudizi, che di lui ti daranno quanti appunto saranno gli uomini a cui ti piaccia richiederne.

1. La scrittrice vide Alfieri a Firenze nel 1796 e nel 1798.
2. *corruciata*: adirata, contristata.
3. *confitti*: fissi, inchiodati.
4. *Ginnasio*: mondo della cultura.
5. *increscevole*: spiacevole.
6. *esige*: richiede.
7. *allettava*: attirava.
8. *si dolse*: si lamentò.
9. *non lice*: non è permesso.
10. *da chi*: da Luisa di Stolberg-Gedern, Contessa d'Albany, a cui Alfieri era legato da un profondo amore. [N. Costa-Zalessow]
11. *atrabiliare*: irascibile, di pessimo umore.

Angela Veronese

Angela Veronese was born on December 20, 1779 in a small villa on the River Piave near Treviso, where her father worked as a gardener for the noble Venetian family of the Grimani. He later moved the family to Venice, where Angela was expelled from school for being too lively. A grandmother tried unsuccessfully to teach her the alphabet, but Angela only settled down and tried to learn when her curiosity was aroused by inscriptions on statues and paintings in the Villa Albrizzi near Treviso, where her father had moved to work. She narrates this episode in the reading that follows.

In the Villa Albrizzi (today Franchetti), Angela had the opportunity to meet famous writers of the time, including Isabella Teotochi Albrizzi, Melchiorre Cesarotti, Ugo Foscolo, and Ippolito Pindemonte. She took the name Aglaia (one of the Graces) Anassillide (from the Latin name of the Piave River, Anaxus, already used in the Renaissance by Gaspara Stampa in the form Anassilla). She married a coachman, Antonio Mantovani, and they settled in Padua. She died there on October 8, 1847.

Dalle Notizie della sua vita scritte da lei medesima

Nel dar alla luce del pubblico le notizie sulla mia vita
parmi già di vedere alcuni accigliati censori, ed udirli
con le loro rispettabili bocche esclamare: oh! ecco una 3
nuova eroina, che viene a farsi vedere sulla grande scena
dell'universo! Adagio, Signori miei; io non vengo a farmi
vedere nel secolo della esagerazione e dell'impostura, ove 6
non si affetta che filosofia, ed in cui le ragioni della mente
prevalgono a quelle del cuore. Vengo solamente per farmi
sentire qual *ineducata figlia del bosco*, come si compiacque 9
di chiamarmi il cantore¹ dell'Armonia, scrivendo e
parlando di me al Cesarotti;² vengo dico per farmi sentire
ai cuori affettuosi, all'anime cortesi, alla colta ed 12

indulgente gioventù italiana, agli uomini onesti e sinceri ed alle donne amabili e gentili.

Io nacqui sul finire del secolo XVIII in riva alla Piave, 15
in una villetta chiamata Biadine, situata alla punta del
Bosco Montello, verso il levante, poco distante da Treviso
e pochissimo da Possagno, patria dell'immortale 18
Canova.³ Mio padre di nome Pietro Rinaldo, mia madre
Lucia erano povere ed oneste persone: queste due qualità
vanno quasi sempre unite. L'uno era di professione 21
giardiniere, l'altra figlia d'un fabbro. S'io fossi nata nel
secolo del gentilesimo⁴ potrei dire che la mia discendenza
ha del divino, poiché appartiene a Flora⁵ ed a Vulcano.⁶ 24
Posso ben dire d'esser nata libera e non serva, poiché il
mio genitore viveva diviso dalla sua famiglia, gli individui
della quale si ritrovavano al servizio dell'eccellentissima 27
casa Grimani tutti in qualità di giardinieri; ed egli solo
con la moglie incinta viveva in una sua casupola situata
nel fianco dello stesso bosco, bagnata dal ruscelletto che 30
lo circonda. Questa cadente casupola, ombreggiata da
piante fruttifere, quasi un abbandonato tempietto della
Dea Pomona,⁷ apparteneva a certo signor Bassanini di 33
Venezia, non so se venditore di stampe oppure stampatore
egli stesso. Convien dire che la sua professione gli
fruttasse assai poco, poiché lo vedeva molto spesso, non 36
so per il bisogno o per divertimento, in campagna. Egli
regalava la mia famiglia di libri e di stampe sacre e pro-
fane, ed ecco ond'ebbe principio la smania letteraria di 39
tutti li miei parenti. Forse fu questa la cagione che vari
miei cugini e cugine si appellavano eroicamente Rinaldi,
Orlandi, Erminie, Griselde etc. Io cresceva gracilissima 42
in mezzo ad una famiglia di Eroi, poiché le nostre
abitazioni erano tanto vicine che si poteano dire una
sola.[...] 45

La curiosità ch'io aveva per saper tutto ciò che
risguardava pitture e sculture mi risveglio l'idea di voler
imparar a leggere, poiché il voler imparar a scrivere era 48

delitto di lesa maestà⁸ presso la mia famiglia. Mio padre, ch'era buono come un angelo, mi avrebbe contentata anche in questo, ma mia madre e la nonna gridavano, ed erano inesorabili su tal proposito. A forza di prieghi mi si permise che un povero vecchio falegname di casa, nelle brevi ore che avea di ozio, m'insegnasse il tanto per l'avanti detestato *abbicci*. Io avea undici anni compiuti, una memoria felice, ed una smania estrema di apprendere. Tutti i danari ch'io possedeva me li avea fruttati il farmi guida pel laberinto;⁹ li consegnai al falegname, ch'era divenuto il mio Mentore, onde mi provvedesse i libri necessari. Mi procurò la vita di Giosafatte ed il *Fior di Virtù*,¹⁰ oltre la vita di Bertoldo¹¹ e quella delle Vergini.¹² Ecco la mia libreria, ed eccomi attentissima a divenire erudita tra gli applausi di mio padre e il brontolare di mia famiglia.

Li miei studi furono brevi, poiché da lì a sei o sette mesi il maestro passa all'eterno riposo. Seguitai però ostinatamente, e da vera femmina, la intrapresa carriera, ora rileggendo sola quel poco che avea imparato dal vecchio falegname, ed ora facendomi istruire da un fanciullo della mia età figlio del fattore, che abitava nello stesso luogo delizioso. In quelle ore che non era alla scuola s'interessava volentieri nell'insegnare agl'ignoranti, come diceva egli. Io lo pagava col raccontargli le novelle delle fate ch'io sapeva in gran copia a memoria, e ch'egli ascoltava con tutta attenzione. Ecco il mio secondo Mentore pagato a forza di fiato e di polmoni.

Pochi mesi dopo le lezioni fanciullesche, in cui io faceva gran progressi, per esser piena di memoria e curiosità, osservai fra i libri del piccolo maestro un tomo dell'opere immortali del Metastasio; era adornato di rami allusivi, e questo bastò per innamorarmi del libro. Glielo dimandai con tanto calore, come se gli avessi domandato un manoscritto di Omero, esibindo al fanciullo tutti li miei libri, ed anche assumendomi l'obbligo di raccontargli

tutte le novelle ch'io sapeva. Egli cedette a questa ultima
tentazione, ed eccomi posseditrice d'un libro a cui deggio
tutto il mio sviluppo poetico. O divino Metastasio! Tu eri 87
la mia delizia: io ti leggeva di giorno mercé la luce del
Sole, io ti leggeva di notte mercé il lume della domestica
lucerna, zeppa d'olio rubato a mia madre. Tu formavi le 90
mie idee, ammollii il mio cuore, e accendevi la mia anima
con mille idoletti affettuosissimi.[...]

1. *cantore*: Angelo Mazza, autore dell'inno *All'Armonia*.
[Costa-Zalessow, qui e sotto]
2. *Cesarotti*: critico, poeta e traduttore dell'*Ossian*.
3. *Canova*: lo scultore neoclassico.
4. *gentilesimo*: paganesimo.
5. *Flora*: dea della primavera e dei fiori.
6. *Vulcano*: dio del fuoco e fabbro degli dei.
7. *Pomona*: dea degli alberi fruttiferi.
8. *lesa maestà*: grave offesa.
9. *labyrintho*: di siepi, creato dal padre nel giardino.
10. "*Fior di Virtù*": libro edificante.
11. *Bertoldo*: protagonista di *Bertoldo e Bertoldino*, opera comica
di Giulio Cesare Croce.
12. *Vergini*: sante.

Ugo Foscolo

Born on the Greek island of Zante on February 6, 1778, to Andrea and Diamantina Spathis (and with the baptismal name of Niccolò), Ugo Foscolo completed his early studies in Zante and Spoleto before joining his mother in Venice in 1792, where she had moved after the death of her husband (1788). He began to write poetry soon after, publishing a tragedy, *Tieste*, under the influence of Alfieri in 1797, along with various other poetic works.

Over the course of that same year, he abandoned Venice under suspicion for his political activities, enrolled in the Cacciatori cavalry in Bologna (in support of the Repubblica Cispadana), returned briefly to Venice, and then left the city a second time after the Treaty of Campoformio (October 1797), with which Napoleon ceded Venice to Austria, bringing an end to the Republic.

In Milan, he met Giuseppe Parini and Vincenzo Monti and fell in love unhappily with Teresa Pikler (the wife of Monti). He worked on a newspaper, the *Monitore italiano*, continuing his involvement in politics. In Bologna, where he had gone to work for the Tribunal, he began the publication of his autobiographical novel, the *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, but was interrupted by the Austro-Russian invasion of Northern Italy.

The poet took up arms again and fought in several battles, retreating eventually to Genoa with General Massena. There, he republished his ode to Napoleon, with a new dedication in which he exhorted Bonaparte to abrogate the treaty that had betrayed Venice to the Austrians and not to succumb to the allure of tyranny. In 1800, he also wrote an ode addressed *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*.

After the Battle of Marengo in 1800, he returned to Milan, where he served as an adjunt-Captain to the staff of General Pino, who sent him on missions to cities in Lombardy, Emilia, and Tuscany.

In Florence, in 1801, he fell in love with Isabella Roncioni,

which caused him to change features of his *Ortis*, which was republished in Milan in 1802. A year later, he also published his twelve sonnets in a definitive edition, as well as a second ode, *All'amica risanata*, this one inspired by Antonietta Fagnani-Arese, a Milanese woman with whom he fell passionately in love.

From 1804-06, Foscolo served with the Italian Division in northern France. He had an affair with an English woman, Sophia Emeritt, from which a daughter, Floriana, was born.

In 1806, back in Italy, he composed his long poem *Dei sepolcri*, in criticism of a Napoleonic edict that required all burials to be in public cemeteries (rather than in churchyards), in tombs that lacked epigraphs. (The intention of the regulation was to treat all alike in a democratic fashion.) The poem was dedicated to his friend, the poet Ippolito Pindemonte, who had written a work on cemeteries, but shows also the influence of English sepulchral poetry, in particular Thomas Gray's "Elegy Written in a Country Churchyard."

In 1808, Foscolo was called to fill the chair of Eloquence at the University of Pavia. When that was abolished, he left for Milan, where he fell in love with Maddalena Bignami and continued to write a variety of works, including, in 1811, his tragedy *Aiace*, which contained anti-Napoleonic aspects. As a result, he was forced to leave Napoleon's Kingdom of Italy. He stopped in Venice and Bologna (where he courted Cornelia Rossi Martinetti), and finally settled in Florence. There, he became a life-long friend of Quirina Mocenni Magiotti and continued his literary work.

With the fall of Napoleon in 1815, Foscolo was faced with the necessity of swearing an oath of allegiance to the Austrians and preferred to leave Italy in exile. He eventually moved to London in 1816, where he produced numerous works in both Italian and in English, contributing articles and essays to the *Edinburgh Review*, the *New Monthly Magazine*, *Quarterly Review*, and the *European Review*. He wrote important works on Dante, Petrarch, and the Italian language.

In 1826, he met and fell in love with Caroline Russell, but at roughly the same time his material and psychological situation began to deteriorate. Beseiged by creditors, reduced to misery, he abandoned London and retired to Turnham Green, a village on the River Thames, where he was joined by his daughter Floriana who he had met a few years earlier. He died on September 10, 1827, and was buried in Chiswick cemetery.

Dai *Sonetti*

“Alla sera”

Forse perché della fatal quiète
tu sei l'immagine,¹ a me sì cara vieni,
o Sera! E quando² ti corteggian liete
le nubi estive e i zeffiri sereni, 4
e quando dal nevoso aere inquiete
tenebre, e lunghe all'universo meni,
sempre scendi invocata, e le segrete
vie³ del mio cor sòavemente tieni.⁴ 8
Vagar mi fai⁵ co' miei pensier su l'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo, e van con lui le torme 11
delle cure, onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo⁶ la tua pace, dorme
quello spirito guerrier⁷ ch'entro mi rugge. 14

Metro: sonetto. Schema: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

Composto forse tra l'agosto 1802 e l'aprile 1803, fu premesso dal Foscolo come proemio alla raccolta milanese delle sue *Poesie* (1803).

1. *fatal quiète*: la morte. — *imago*: immagine.

2. *E quando . . . e*: sia quando . . . sia. — *meni*: fai discendere.

3. *le secrete vie*: le vie più intime.
4. *tieni*: occupi.
5. *Vagar*: pensare. — *reo tempo*: triste (cattiva) età. — *cure*: affanni. — *onde*: in mezzo ai quali [whence].
6. *guardo*: contemplo.
7. *guerrier*: inquieto, indomito.

“In morte del fratello Giovanni”

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente,¹ me vedrai seduto
sulla tua pietra, o frater mio,² gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto. 4

La madre or sol, suo dì tardo traendo,³
parla di me col tuo cenere muto;
ma io deluse⁴ a voi le palme tendo
e se da lunge i miei tetti saluto, 8

sento gli avversi numi,⁵ e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto⁶ quïete. 11

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
allora⁷ al petto della madre mesta. 14

Metro: sonetto. Schema: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

1. Abbandonata Venezia nel 1797, il poeta viaggiò, di città in città, di gente in gente, fino alla morte nel 1827. Scrisse questo sonetto nel 1802.

2. “Ventenne, il fratello di Ugo, Giovanni Dionigi, primo tenente di artiglieria, si era ucciso l'8 dicembre del 1801 per debiti di gioco, spirando fra le braccia della madre. — *gemendo*: piangendo.” [Pazzaglia]

3. *suo dì tardo traendo*: trascinando la sua età avanzata.

4. *deluse*: inutilmente. (“Il Foscolo era nato a Zante (Zacinto),

nelle Isole Ionie, ma considerava Venezia come sua patria.”
[Pazzaglia]

5. *numi*: dei.

6. *tuo porto*: la tua tomba.

7. *allora*: quando sarò morto.

“A Zacinto”

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,¹
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar, da cui² vergine nacque 4
Venere, e fea³ quell'isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso⁴ di colui che l'acque 8
cantò fatali, ed il diverso esiglio,
per cui bello di fama e di sventura,
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse. 11
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra: a noi prescrisse
il fato illacrimata⁵ sepoltura. 14

Metro: sonetto. Schema: ABAB, ABAB, CDE, CED.

Composto tra l'agosto 1802 e l'aprile 1803.

1. *giacque*: riposò; crebbe. — Zacinto: l'odierna Zante, una delle isole Ionie. — *del greco mar*: del mare Ionio.

2. *da cui*, ecc.: “dalla spuma del quale nacque Venere dalla bellezza intatta (*vergine*), che rendeva feconde quelle isole con lo splendore del suo primo sorriso. — Venere era la dea della forza fecondatrice.” [Pazzaglia]

3. *fea*: faceva, rendeva.

4. *inclito*: egregio, famoso. — *di colui*, ecc.: “costr.: *di colui che*

cantò le acque fatali (di Omero che cantò nell'*Odissea* le peregrinazioni di Ulisse attraverso i mari, per volontà del fato) *e il diverso esiglio* (e l'errare in varie direzioni), *per cui* (attraverso le quali sventure) *Ulisse, bello di fama e di sventura*, (grande per le sue imprese e le sue sciagure) *baciò* (toccò) *la sua petrosa* (rocciosa) *Itaca.*" [Pazzaglia]

5. *illacrimata*: non confortata dalle lacrime.

Dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*

PARTE PRIMA

Preludio

Al lettore

Publicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

Lorenzo Alderani

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta. 9

Da' colli Euganei, 11 Ottobre 1797

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho obbedito, e ho lasciato Venezia 12
15
18

per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò
 io abbandonare anche questa mia solitudine antica, 21
 dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese,
 posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai
 raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli 24
 sventurati? E noi, purtroppo, noi stessi italiani ci laviamo
 le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può.
 Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto 27
 tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere
 almeno non cadrà fra le braccia straniera; il mio nome
 sarà sommessamente compianto da' pochi uomini,
 compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno 30
 su la terra de' miei padri.

Teresa

26 Ottobre [1797]

La ho veduta, o Lorenzo, la divina fanciulla; e te ne
 ringrazio. La trovai seduta minando il proprio ritratto. 3
 Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò
 a un servitore che andasse a cercar di suo padre. Egli
 non si sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà 6
 per la campagna; né starà molto a tornare. Una
 ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che
 all'orecchio. È un amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è 9
 quello che il babbo andò a trovare l'altr'ieri. Tornò
 frattanto il signor T***: m'accoglieva famigliarmente,
 ringraziandomi che io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa 12
 intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva.
 Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che
 uscivano dalla stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste 15
 parole come se volesse farmi sentire che gli mancava sua
 moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io
 stava per congedarmi, tornò Teresa: Non siamo tanto 18
 lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

La natura

13 Maggio [1798]

S'io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! L'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non la ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima, e non oserei, Lorenzo, non oserei, s'anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiacci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io la ho guardata sovente con indifferenza. Su la cima del monte indorato da' pacifici raggi del Sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su' quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani vanno sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del

monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si 27
vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco
s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di
una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è 30
signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle
dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le
capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se 33
piangessero il giorno che muore, muggiano le
giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar
delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre 36
all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne'
campi vicini i buoi che tornano a casa: lo stanco
agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre 39
le madri e le mogli apparecchiano la cena alla affaticata
famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e
le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono 42
il gregge, e la vecchiarella che stava filando su la porta
dell'ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e
fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle 45
loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo
lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'oriz-
zonte dove tutto si minora e si confonde. Lancia il Sole 48
partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi
addio che dà alla Natura; e le nuvole rosseggiano, poi
vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora 51
la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia
della terra; ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella
parte non trovo che il cielo. 54

Ier sera appunto dopo più di due ore d'estatica
contemplazione d'una bella sera di Maggio, io scendeva
a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla 57
Notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e
non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte
le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le 60
costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di
celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad

una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato 63
 su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana
 de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei
 sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba 66
 dormono gli antichi padri della villa: — Abbiate pace, o
 nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla
 scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si 69
 trasforma e si riproduce — umana sorte! men felice degli
 altri chi men la teme. — Sposato mi sdrajai boccone
 sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi 72
 sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte
 le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando
 alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di 75
 tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io
 m'andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa
 inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perché avea 78
 bisogno di consolazione — e ne' miei singhiozzi io
 invocava Teresa.

L'amore

15 Maggio

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono
 più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più 3
 compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei
 sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri
 fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si 6
 fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non
 fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il
 mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire 9
 o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno
 la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti
 belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la 12
 sacra poesia, solo alimento degli animali generosi che
 tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino

alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' 15
 pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi
 ne' nostri petti la sola virtù utile a' mortali, la Pietà, per
 cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai 18
 sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli
 esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu
 fuggissi, la Terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici 21
 fra loro; il Sole, foco malefico; e il Mondo, pianto, terrore
 e distruzione universale. Adesso che l'anima mia
 risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; 24
 io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle
 lusinghe dell'avvenire. — O Lorenzo! sto spesso sdrajato
 su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare 27
 la faccia e le chiome dai venticelli che alitando som-
 movono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide
 acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente 30
 mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate
 di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e
 fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir 33
 sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle
 rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili
 custodi delle fontane. Illusioni! grida il filosofo. — Or 36
 non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si
 credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo;
 che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che 39
 diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni
 dell'uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO
 accarezzando gli idoli della lor fantasia! Illusioni! ma 42
 intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore,
 o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa
 indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me 45
 lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come
 un servo infedele.

La tempesta della passione

25 maggio [1798]

. . . Sono salito su la più alta montagna: i venti imper-
versavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei 3
piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle
ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole —
nella terribile maestà della Natura la mia anima attonita 6
e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata alcun
poco in pace con se medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la 9
mente; vi sto pensando! — m'ingombrano il cuore,
s'affollano, si confondono: non so più da quale io mi
debba incominciare; poi tutto a un tratto mi sfuggono, e 12
prorompo in un pianto diretto. Vado correndo come un
pazzo senza saper dove, e perché: non m'accorgo, e i
miei piedi mi trascinano fra precipizj. Io domino le valli 15
e le campagne soggette; magnifica ed inesausta creazione!
I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano
orizzonte. — Vo salendo, e sto lì — ritto — anelante — 18
guardo ingiù; ah! voragine! — alzo gli occhi inorridito e
scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca.
Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e 21
dal sole; due rivi d'acqua mormorano qua e là sommes-
samente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo — ho sgridato
un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi 24
pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli
innocenti dovevano essere venduti per una moneta di rame;
così va! or bench'io l'abbia compensato del guadagno 27
che sperava di trarne e mi abbia promesso di non
disturbare più i rosignuoli, tu credi ch'ei non tornerà a
desolarli? — e là io mi riposo. — Dove se' ito, o buon 30
tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi
che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità!
Quasi quasi — povera Lauretta! tu forse mi chiami — e 33
forse fra non molto io verrò. Tutto, tutto quello ch'esiste

per gli uomini non è che la lor fantasia. Dianzi fra le
rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel 36
boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno
eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri
desideri si vanno moltiplicando con le nostre idee; 39
sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja; e
le nostre passioni non sono alla stretta del conto che gli
effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno 42
richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia
fanciullezza. O! come io scorreva teco queste campagne
aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, 45
immemore del passato, non curando che del presente,
esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva
e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tutte le 48
mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel
sogno è svanito! e chi m'accerta che in questo momento
io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti gli umani 51
cuori, tu solo, sai che sonno spaventevole è questo ch'io
dormo; sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la
morte. 54

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la
Natura è più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto.
E veramente pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno 57
passato io era felice: quando la Natura dormiva
mortalmente la mia anima pareva tranquilla — ed ora?

Eppur mi conforto nella speranza di essere 60
compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano
il resto della mia età che mi verrà rapito dalle mie passioni
e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata 63
dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste.
E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e
travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i 66
raggi del Sole, chi salutò la Natura per sempre, chi
abbandonò i suoi dilette, le sue speranze, i suoi inganni,
i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sé un desiderio, 69
un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci

sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amoro- 72
se, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la Natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte. 75

M'affaccio al balcone ora che la immensa luce del Sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che balenano su l'orizzonte; e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose. 81
Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal padre mio su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. E mi par di vederti venir con mia madre, a benedire, o perdonar non foss'altro alle ceneri dell'infelice figliuolo. E predico a me, consolandomi: Forse 87
Teresa verrà solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani 90
nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti — forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *Era uomo, e infelice.* 93

L'esule in Italia

Firenze, 25 Settembre [1798]

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre Muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città 6
continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute.

Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre — 9
 domani, nel paese vicino — e il domani viene, ed eccomi
 di città in città, e mi pesa sempre più questo stato di esilio
 e di solitudine. — Neppure mi è concesso di proseguire 12
 il mio viaggio: avea decretato di andare a Roma a
 prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza. Mi
 negano il passaporto; quello già mandatomi da mia 15
 madre è per Milano: e qui, come s'io fossi venuto a
 congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni:
 non avran torto; ma io risponderò domani, partendo. — 18
 Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia:
 e lontani appena dal nostro territoriuccio, né ingegno,
 né fama, né illibati costumi ci sono di scudo: e guai se 21
 t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio!
 Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne
 raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi 24
 sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi
 concittadini, i quali anziché compiangersi e soccorrersi
 nella comune calamità, guardano come barbari tutti 27
 quegl'Italiani che non sono della loro provincia, e dalle
 cui membra non suonano le stesse catene — dimmi,
 Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre messi hanno 30
 arricchiti nostri dominatori; ma le nostre terre non
 somministrano né tugurj né pane a tanti Italiani che la
 rivoluzione ha balestrati fuori dal cielo natio, e che 33
 languenti di fame e di stanchezza hanno sempre
 all'orecchio il solo, il supremo consigliere dell'uomo
 destituito da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque 36
 quale asilo più resta, fuorché il deserto, e la tomba? — e
 la viltà! e chi più si avvilitisce più vive forse; ma vituperoso
 a se stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si 39
 vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i
 campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro 42
 secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani
 ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni

degl'Imperadori e de' Papi. Sono salito a Monteperto 45
 dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' Guelfi.
 — Albeggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel
 mesto silenzio, e in quella oscurità fredda, con l'anima 48
 investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano
 la nostra patria — o mio Lorenzo! io mi sono sentito
 abbrividire, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con 51
 voce minacciosa e spaventata. E mi pareva che salissero e
 scendessero dalle vie dirupate della montagna le ombre
 di tutti que' Toscani che si erano uccisi; con le spade e le 54
 vesti insanguinate; guatarsi biechi, e fremere tempestosa-
 mente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per
 chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo 57
 squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata
 carnificina? I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor
 della zuffa le destre e pacificamente si dividono le vostre 60
 vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosa-
 mente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi
 seguitavano sempre — e ancora quando io mi trovo solo 63
 di notte mi sento attorno quegli spettri, e con essi uno
 spettro più tremendo di tutti, e ch'io solo conosco. — E
 perché io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre 66
 e compiangerti, senza niuna speranza di poterti
 emendare o di soccorrerti mai?

Addio alla vita

Ore 1 [25 marzo 1799]

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de'
 cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il 3
 cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta
 insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte
 ho sparpagliato i fiori su le tue acque che passavano sotto 6
 le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa
 per le tue sponde, mentr'io inebbriandomi della voluttà

di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte. 9

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco; e quell'erba ha dianzi bevute le più dolci lagrime ch'io abbia versato mai; mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo di vino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! — io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima; e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri, si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 Maggio era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch'io non mi sia confortato con la ricordanza di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo credendola immeritevole di me — di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio. 27

T'amai dunque t'amai, e t'amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco — io sto col piè nella fossa; eppure tu anche in questo frangente ritorni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra poco! Tutto è apparecchiato; la notte è già troppo avanzata — addio — fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprendibile eternità. Nel nulla? Sì. — Sì, sì; poiché sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov'io possa riunirmi teco per sempre, le prego dalle viscere dell'anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perché egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! Perdonami, Teresa, se 42

mai — ah consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri 45
genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice 48
destino, confondilo con questo mio giuramento solenne
ch'io pronunzio gittandomi nella notte della morte:
Teresa è innocente. — Ora tu accogli l'anima mia.

Dei Sepolcri

[Il Foscolo stesso compose un sommario di questo carme che viene riprodotto qui.]

“I monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi, perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene [1-40]: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano [41-50]; a torto adunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e de' buoni, dell'illustri e degl'infami [51-90]. — Istituzione delle sepolture nata col patto sociale [91-96]. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche [97-100]. Mausolei eretti dall'amor di patria degli Eroi [101-104]. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche [105-114]. Usi funebri de' popoli celebri [114-136]. Inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili [137-150]. — Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono [151-154 fino a *ricetta*]. Esortazione agli Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l'emulazione agli studii e l'amor della patria come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' Barbari [154-212]. — Anche i luoghi, ov' erano le tombe de' Grandi, sebbene non ve ne rimanga vestigio, infiammana la mente de' generosi [213-225]. Quantunque gli uomini d'egregia virtù siano perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria della virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le Muse [226-234]. Testimonio il

sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade [235-240]; sepolcro privilegiato dai fati, perché protesse il corpo d'Elettra, da cui nacquero i Dardanidi, autori dell'origine di Roma e della prosapia de' Cesari signori del mondo [241-253]. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro: *Ivi poso Erittonio* ecc. [254-295].

I monumenti giovano ai vivi (1-50)

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né piú nel cor mi parlerà lo spirto 10
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
tutte cose l'obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusìon che spento
pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando

gli sarà muta l'armonia del giorno,
 se può destarla con soavi cure
 nella mente de' suoi? Celeste è questa
 corrispondenza d'amorosi sensi, 30
 celeste dote è negli umani; e spesso
 per lei si vive con l'amico estinto
 e l'estinto con noi, se pia la terra
 che lo raccolse infante e lo nutriva,
 nel suo grembo materno ultimo asilo 35
 porgendo, sacre le reliquie renda
 dall'insultar de' nemi e dal profano
 piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
 e di fiori odorata arbore amica
 le ceneri di molli ombre consoli. 40
 Sol chi non lascia eredità d'affetti
 poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
 dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
 fra 'l compianto de' templi acherontei,
 o ricovrarsi sotto le grandi ale 45
 del perdono d'Iddio: ma la sua polve
 lascia alle ortiche di deserta gleba
 ove né donna innamorata preghi,
 né passeggiar solingo oda il sospiro
 che dal tumulto a noi manda Natura. 50

3. *ove*: quando, allorché.

4-15. *questa*, ecc.: intendi: quando il sole non feconda più questa bella famiglia d'erbe e d'animali, quando non ci sarà per me un futuro (quando le ore future non danzeranno davanti a me), quando non sentirò i tuoi versi, o dolce amico (si riferisce a Ippolito Pindemonte, a cui l'opera è dedicata), e la poesia e l'amore non parleranno più al mio cuore, qual ristoro ai dí perduti sarà un sasso (una tomba) che distingue le mie ossa dalle infinite (ossa) che la morte semina in terra e in mare?

17. *involve*: avvolge.

22. *traveste*: nasconde (distrugge).
23. *pria del tempo*: prima del tempo (anticipando l'opera del tempo).
25. *Dite*: il regno dell'oltretomba.
28. *destarla*: ridestare (scuotere dal sonno) l'armonia della vita.
32. *per lei*: per mezzo di questa corrispondenza.
- 33-40. intendi: (si vive con l'amico estinto) se la terra pietosa (che raccolse l'amico in infanzia e lo nutriva), porgendo un ultimo rifugio nel suo grembo materno, renda sacre (inviolabili) le reliquie (i resti mortali del defunto) dalle offese del tempo (nembi) e del volgo, se un sasso (un lapide) conservi la memoria del nome (del defunto) e un albero amichevole (e profumato di fiori) consoli con dolci ombre le ceneri del defunto.
- 41-50. intendi: solo chi non lascia buon ricordo di sé non si cura della tomba. E se crede nell'aldilà vede il suo spirito on in inferno in cielo, ma lascia la polvere (i suoi resti, le ceneri) alle ortiche [nettles; cioè in terra incolta e abbandonata], dove né preghi una donna né senta un viandante la voce (il sospiro) che Natura ci manda dalla tomba.

Esortazione agli Italiani (151-197)

A egregie cose il forte animo accendono
 l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
 e santa fanno al peregrin la terra
 che le ricetta. Io quando il monumento
 vidi ove posa il corpo di quel grande 155
 che temprando lo scettro a' regnatori
 gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
 di che lagrime grondi e di che sangue;
 e l'arca di colui che nuovo Olimpo
 alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
 sotto l'etereo padiglion rotarsi
 piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,
 onde all'Anglo che tanta ala vi stese

sgombrò primo le vie del firmamento:
 — Te beata, gridai, per le felici 165
 aure pregne di vita, e pe' lavacri
 che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
 Lieta dell'aer tuo veste la Luna
 di luce limpidissima i tuoi colli
 per vendemmia festanti, e le convalli 170
 popolate di case e d'oliveti
 mille di fiori al ciel mandano incensi:
 e tu prima, Firenze, udivi il carme
 che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
 e tu i cari parenti e l'idioma 175
 désti a quel dolce di Calliope labbro
 che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
 d'un velo candidissimo adornando,
 rendea nel grembo a Venere Celeste;
 ma piú beata che in un tempio accoglie 180
 serbi l'itale glorie, uniche forse
 da che le mal vietate Alpi e l'alterna
 onnipotenza delle umane sorti
 armi e sostanze t'invadeano ed are
 e patria e, tranne la memoria, tutto. 185
 Che ove speme di gloria agli animosi
 intelletti rifulga ed all'Italia,
 quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
 venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
 Irato a' patrii Numi, errava muto 190
 ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
 desioso mirando; e poi che nullo
 vivente aspetto gli molcea la cura,
 qui posava l'austero; e avea sul volto
 il pallor della morte e la speranza. 195
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
 fremono amor di patria.

151-54. intendi: le tombe dei grandi ispirano (incitano) l'animo

forte a fare imprese nobili. E le urne fanno bella e santa (al visitatore) la terra che le accoglie.

155. *quel grande*: Niccolò Machiavelli.

157-158. *alle genti svela*: rivela al popolo come i governatori (principi e tiranni) si fondano sul sangue e sulle lacrime della gente. [Qui il Foscolo ripete un'interpretazione, presente anche in Alfieri (e altri prima di lui), secondo cui *Il Principe* non era una guida per chi voleva acquistare e mantenere uno stato, ma un'opera che sotto pretesto di dar lezioni di tirannia mostra la vera natura dei malvagi.]

159. *l'arca di colui*: la tomba di Michelangelo che costruì la cupola di San Pietro a Roma.

160. *chi vide*: e l'arca di Galileo che scoprì i pianeti che ruotano intorno al sole.

163. *onde all'Anglo*: con le quali scoperte aperse la via a Newton affinché potesse formulare la legge della gravitazione.

165. *te beata*: o Firenze.

166. *lavacri*: acque.

168. costruisci: la luna, lieta dell'aria tua, veste i tuoi colli di luce, ecc.

170. *convalle*: valle.

173-74. *il carme*: la *Commedia* di Dante. — *ghibellin fuggiasco*: Dante (che fu guelfo bianco ma nell'esilio tendeva al partito imperiale dei ghibellini).

175. *quel dolce . . . labbro*: Francesco Petrarca. — *Calliope*: una delle muse.

180-85. ma tu, Firenze, sei più beata perchè conservi in una chiesa (Santa Croce) le glorie italiane (le tombe di grandi eroi), le uniche glorie rimaste dopo che gli invasori ti hanno rubato le armi, la ricchezza (*sostanze*), gli altari (*are*), la patria, e tutto. 186-88. che se mai nelle menti degli italiani animosi risplenda la speranza (il desiderio) di gloria, di qui (cioè, dalle tombe nella chiesa di Santa Croce) trarranno ispirazione.

189. *Vittorio*: Vittorio Alfieri.

190. *irato a' patrii Numi*: arrabbiato contro gli Dei della patria.

193. *molcea*: alleviava, leniva.

194. *qui posava l'austero*: qui in Santa Croce l' Alfieri posava (è stato sepolto).

Giacomo Leopardi

Giacomo Leopardi was born into a noble family in Recanati on June 29, 1798. His father, Count Monaldo, was financially incompetent, and his mother, Adelaide Antici, soon took over the family affairs, ruling all aspects of the poet's life with a rigid authority. The poet considered them reactionary bigots.

His first two teachers were an ex-Jesuit and a priest, but he very quickly surpassed them and began to spend his time in his father's extensive library. His studies became so intense (he, himself, called the effort "matto e disperatissimo") that, over the seven years from 1809-16, he lost his health, becoming a hunchback and suffering from various illnesses, which tormented him for the rest of his life.

He became fluent in Greek, Latin, Hebrew, and various modern languages and was renowned in his youth for his works of erudition, the first of which, a *Storia dell'astronomia*, was published at the age of fifteen in 1813.

Around 1815, Giacomo abandoned his scholarly studies in order to concentrate on his poetry. He read Alfieri's *Vita*, Foscolo's *Ortis*, and Goethe's *Werther*, all of which contributed to his Romantic sensibility, although he also defended the classics in the polemic between classic and Romantic, in particular in his *Discorso di un italiano sulla poesia romantica* (1817). He fell in love with Teresa Fattorini, of humble origin, but she died of consumption (tuberculosis) the same year.

His desperate personal situation, the intolerance of his parents, and his tragic concept of life culminated in an attempt to flee from his parents in July 1819, but he was soon forced to return home. Only in November of 1822 did he receive permission to go to Rome to stay with his mother's brothers, but this, too, proved to be an unhappy experience and he returned of his own accord to Recanati in May 1823.

A year later, in Recanati, he composed his *Operette morali* in prose, the first synthesis of his pessimistic philosophy.

From 1825-28, he undertook several trips to other cities,

trying to find an occupation that would support him on his own. He worked as an editor in Milan and then gave private lessons in Bologna, Florence, and Pisa.

In the spring of 1828, prostrated by illness and poverty, he returned to Recanati, where he stayed until 1830 (what he called “sedici mesi di notte orribile”), when his friends raised the money to allow him to leave home for good. He spent time in Florence, meeting and falling in love with the beautiful Fanny Targioni Tozzetti, a woman who mocked him and destroyed his last hope for happiness.

Finally, suffering from illness, he was taken to Naples by his friend Antonio Ranieri in October 1833, in hope that the climate would help. When the city suffered an epidemic of cholera in 1836, he took refuge in a villa near Vesuvius, but returned to Naples a year later. He died there at the age of thirty-nine on June 14, 1837.

The lyric poems that he approved, works composed from 1816 to 1836, were published under the title *Canti*. In prose, in addition to his *Operette morali* and other works of erudition, he left a copious *Epistolario*, considered by many critics to be the most beautiful in all of Italian literature, his *Zibaldone* (or notebooks)—published in seven volumes under the title *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, and a collection of *Pensieri* put together by his friend Ranieri.

Dai *Canti*

“Ultimo canto di Saffo”

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilettose e care,
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.

5

Noi l'insueto allor gaudio ravviva
 quando per l'etra liquido si volve
 e per li campi trepidanti il flutto 10
 polveroso de' Noti, e quando il carro,
 grave carro di Giove a noi sul capo,
 tonando, il tenebroso aere divide.
 Noi per le balze e le profonde valli
 natar giova tra' nemi, e noi la vasta 15
 fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
 fiume alla dubbia sponda
 il suono e la vittrice ira dell'onda.
 Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
 sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20
 infinita beltà parte nessuna
 alla misera Saffo i numi e l'empia
 sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
 vile, o natura, e grave ospite addetta,
 e dispregiata amante, alle vezzose 25
 tue forme il core e le pupille invano
 supplichevole intendo. A me non ride
 l'aprigo margo, e dall'eterea porta
 il mattutino albor; me non il canto
 de' colorati augelli, e non de' faggi 30
 il murmure saluta: e dove all'ombra
 degl'inchinati salici dispiega
 candido rivo il puro seno, al mio
 lubrico piè le flessuose linfe
 disdegnando sottragge, 35
 e preme in fuga l'odorate spiagge.
 Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
 macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
 il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
 In che peccai bambina, allor che ignara 40
 di misfatto è la vita, onde poi scemo,
 di giovinezza, e disfiurato, al fuso
 dell'indomita Parca si volvesse

il ferrigno mio stame? Incaute voci
 spande il tuo labbro: i destinati eventi 45
 move arcano consiglio. Arcano è tutto,
 fuor che il nostro dolor. Negletta prole
 nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
 de' celesti si posa. Oh, cure, oh speme
 de' più verd'anni! Alle sembianze il Padre, 50
 alle amene sembianze eterno regno
 diè nelle genti; e per virili imprese,
 per dotta lira o canto,
 virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto, 55
 rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
 e il crudo fallo emenderà del cieco
 dispensator de' casi. E tu cui lungo
 amore indarno e lunga fede, e vano
 d'implacato desio furor mi strinse, 60
 vivi felice, se felice in terra
 visse nato mortal. Me non asperse
 del soave licor del doglio avaro
 Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
 della mia fanciullezza. Ogni più lieto 65
 giorno di nostra età primo s'invola.
 Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
 della gelida morte. Ecco di tante
 sperate palme e dilettoni errori,
 il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70
 han la tenaria Diva,
 e l'atra notte, e la silente riva.

Metrica: Il canto risulta di quattro stanze di 16 endecasillabi
 sciolti ognuna, più un settenario e un altro endecasillabo in
 rima tra loro.

1. *verecondo*: modesto, pudico. "Parla Saffo, la poetessa greca
 vissuta nel VII-VI sec. a. Cr. Il Leopardi si ispira alla

raffigurazione che fece Ovidio di Saffo deforme nel corpo. La tradizione popolare raccontava che ella, innamoratasi del bellissimo Faone, ma da lui ignorata, preferì la morte. E si uccise saltando nel mare Ionio dalla rupe di Leucade.” [Mario Pazzaglia.]

4. *nunzio del giorno*: la stella di Venere, l’annunziatrice della luce mattutina.

5. *mentre*: finché. — *Erinni*: le furie.

6. *sembianze*: aspetti (unisci a: *dilettose e care*). — *non arride*: non sorride.

8. *Noi*: sta per un singolare: me (è complemento di oggetto). — *insueto*: insolito. — *gaudio*: gioia. — *ravviva*: dà vita.

9. *etra liquido*: atmosfera fluida.

10-11. *flutto*: corso. *Noti*: venti.

15. *natar*: nuotare, vagare. — *nembi*: nuvole.

16-17. *alto*: gonfio d’acque. — *sponda*: [shore].

19. *manto*: mantello (l’azzurro del cielo. — *rorida*: rugiadosa [dewy]. — *divo*: divino, risplendente.

23. *fenno*: fecero (diedero).

24. *adetta*: posta, assegnata.

28. *aprico margo*: margine luminoso (esposto al sole). — *eterea porta*: porta del cielo, dell’aria.

30-32. *faggi*: beech trees. — *salici*: willow trees.

33. *puro seno*: la sua onda.

34. *lubrico piè*: piede sdruciolevole [slippery]. — *linfe*: acqua.

37. *nefando*: abominevole, empio.

38. *macchiommi*: mi macchiò, mi sporcò. — *torvo*: avverso.

41. *scemo*: privo.

42-43. *ferrigno . . . stame*: “lo stame è il filo della vita: la prima delle tre Parche, Cloto, formava la conocchia, la seconda, Lachesi, lo filava (e Saffo la chiama qui *indomita*, senza pietà, perché tutta la sua vita era stata dolorosa) e Atropo la tagliava quando era giunto il momento della morte.” [Pazzaglia]

46. *arcano consiglio*: una mente impenetrabile.

47. *prole*: [offspring].

54-55. *ammanto*: manto, vestimento (qui, corpo). *velo*: corpo.

56. *Dite*: [Dis, the ruler of the underworld].
 63. *Doglio avaro*: l'urna della felicità.
 67. *morbo*: malattia.
 71-72. *tenaria diva*: Proserpina, dea degl'Inferi. — *atra*: nera, oscura.

“Il passero solitario”

D'in su la vetta della torre antica,
 passero solitario, alla campagna
 cantando vai finché non more il giorno;
 ed erra l'armonia per questa valle.
 Primavera d'intorno 5
 brilla nell'aria, e per li campi esulta,
 sí ch'a mirarla intenerisce il core.
 Odi greggi belar, muggire armenti;
 gli altri augelli contenti, a gara insieme
 per lo libero ciel fan mille giri, 10
 pur festeggiando il lor tempo migliore:
 tu pensoso in disparte il tutto miri;
 non compagni, non voli,
 non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
 canti, e cosí trapassi 15
 dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.
 Oimè, quanto somiglia
 al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
 della novella età dolce famiglia,
 e te german di giovinezza, amore, 20
 sospiro acerbo de' provetti giorni,
 non curo, io non so come; anzi da loro
 quasi fuggo lontano;
 quasi romito, e strano
 al mio loco natío, 25
 passo del viver mio la primavera.
 Questo giorno, ch'omai cede alla sera,

festeggiar si costuma al nostro borgo.
 Odi per lo sereno un suon di squilla,
 odi spesso un tonar di ferree canne, 30
 che rimbomba lontan di villa in villa.
 Tutta vestita a festa
 la gioventú del loco
 lascia le case, e per le vie si spande;
 e mira ed è mirata, e in cor s'allegra. 35
 Io solitario in questa
 rimota parte alla campagna uscendo,
 ogni diletto e gioco
 indugio in altro tempo: e intanto il guardo
 steso nell'aria aprica 40
 mi fère il Sol che tra lontani monti,
 dopo il giorno sereno,
 cadendo si dilegua e par che dica
 che la beata gioventú vien meno. 45
 Tu, solingo augellin, venuto a sera
 del viver che daranno a te le stelle,
 certo del tuo costume
 non ti dorrai; ché di natura è frutto
 ogni vostra vaghezza. 50
 A me, se di vecchiezza
 la detestata soglia
 evitar non impetro,
 quando muti questi occhi all'altrui core,
 e lor fia vòto il mondo, e il dí futuro 55
 del dí presente piú noioso e tetro,
 che parrà di tal voglia?
 che di quest'anni miei? che di me stesso?
 Ahi pentirommi, e spesso,
 ma sconsolato, volgerommi indietro.

Metro: Canzone libera: composta di tre strofe, di endecasillabi
 e settenari liberamente alternati, di lunghezza disuguale.
 Poche e senza schema definito sono le rime, frequenti le rime

al mezzo.

1. *vetta*: cima.
2. *passero solitario*: “sia ben chiaro non trattarsi del comune passerino che tutti conosciamo socievole e vispo e che vediamo solitario e intristito solo se ammalato. Il *passero solitario* è un uccello grosso come un piccioncino, di colore grigiastro-azzurrognolo, per natura amante di solitudine, tanto che vive facilmente anche in gabbia. Ciò importa molto, se si vuol capire la canzone. Aggiungi che canta: il passerino comune [sparrow] o pigola o stride soltanto.” [Pazzaglia]
3. *more*: muore.
8. *greggi belar*: [flocks bleating]. — muggire armenti: [herds bellowing].
9. *gara*: concorrenza, competizione.
11. *pur*: soltanto e continuamente.
14. *non ti cal*: non ti importa. — *schivi gli spassi*: evitati i divertimenti.
20. *german*: fratello.
21. *provetti*: avanzati.
24. *romito*: solitario.
27. *omai*: oramai.
30. *ferree canne*: fucili di ferro.
31. *rimbomba*: eccheggiare, risuonare.
38. *gioco*: gioia.
39. *indugio*: rimando [postpone].
40. *aprica*: piena di sole.
41. *fêre*: ferisce [wounds].
43. *si dilegua*: svanisce lentamente.
- 48-49. *non ti dorrai*: non ti lamenterai, non avrai rimorsi. — *vaghezza*: desiderio.
51. *soglia*: [threshold].
52. *non impetro*: non ottengo.
54. *fia*: sarà.

“L’infinito”

Sempre caro mi fu quest’ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell’ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani 5
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce 10
vo comparando: e mi sovvien l’eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s’annega il pensier mio:
e il naufragar m’è dolce in questo mare. 15

Metro: endecasillabi sciolti.

1. *ermo*: solitario.

4. *interminati*: sterminati, infiniti.

7. *mi fingo*: creo con la fantasia; mi immagino.

4. *E come il vento*, ecc.: “lo stormire del vento tra le foglie distoglie il poeta dalla sognante contemplazione della infinita quiete e lo induce a confrontare le voci caduche della terra col silenzio dell’infinito.” [Pazzaglia]

5. *le morte stagioni*: le età passate. — *e il suon di lei*: e il rumore dell’età presente.

6. *s’annega*: si perde [drowns].

“Alla luna”

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l’anno, sopra questo colle

io venia pien d'angoscia a rimirarti:
 e tu pendevi allor su quella selva
 siccome or fai, che tutta la rischiari. 5
 Ma nebuloso e tremulo dal pianto
 che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
 il tuo volto apparìa, ché travagliosa
 era mia vita; ed è, né cangia stile,
 o mia diletta luna. E pur mi giova 10
 la ricordanza, e il noverar l'etate
 del mio dolore. Oh come grato occorre
 nel tempo giovanil, quando ancor lungo
 la speme e breve ha la memoria il corso,
 il rimembrar delle passate cose, 15
 ancor che triste, e che l'affanno duri!

Metro: endecasillabi sciolti.

2. *or volge l'anno*: si compie un anno; un anno fa. — *colle*: il monte Tabor, presso Recanati.

4. *pendevi*: sovrastavi.

6-7. *nebuloso*: nuvoloso (a causa del pianto). — *luci*: occhi.

8-9. *travagliosa*: travagliata; infelice. — *ed è*: e lo è tuttora. — *cangia*: cambia.

10-11. *E pur mi giova*: eppure mi aiuta. — *il noverar*: il misurare.

12. *grato*: gradito.

14. *speme*: speranza.

“A Silvia”

Silvia, rimembri ancora
 quel tempo della tua vita mortale,
 quando beltà splendea
 negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
 e tu, lieta e pensosa, il limitare 5

di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta 10
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.

Io gli studi leggiadri 15
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quindi il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia 30
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura. 35

O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
da chiuso morbo combattuta e vinta,

perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
la dolce lode or delle negre chiome, 45
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai di festivi
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei 50
anche negaro i fati

la giovinezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,
mia lacrimata speme! 55

Questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte delle umane genti?

All'apparir del vero 60
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

Metro: canzone libera. Sono sei strofe di endecasillabi e settenari alternati liberamente; e libera è la collocazione delle rime e delle assonanze.

1. *Silvia*: "è soavissimo ricordo di donna nella prima parte della canzone, dolorosissimo nella seconda, e prima e dopo ispiratore del capolavoro del Leopardi. Alcune precisazioni, che troverai specialmente nella seconda e terza stanza, lasciano supporre la realtà fisica di Silvia, identificata in una giovinetta morta nel 1818, figlia del cocchiere dei Leopardi, Teresa Fattorini. La quale identificazione non ha importanza per la poesia. Ti dice però, se esatta, quale bisogno di affetto avesse il poeta che all'umile donna affidò almeno per breve

tempo la consolazione della sua già stanca giornata.”

[Pazzaglia]

3. *beltà*: bellezza.

5-6. *il limitare*: la soglia.

9. *perpetuo*: continuo.

12. *vago avvenir*: futuro leggiadro.

14. *menare*: passare.

16. *le sudate carte*: il faticoso lavoro di erudizione (gli studi).

19. *ostello*: palazzo.

20. *porgea gli orecchi*: porgevo gli orecchi, ascoltavo.

32. *Quando*: ogni volta che. — *sovvieppi*: mi ricordo. — *cotanta speme*: tanta speranza (di un futuro tanto attraente).

33. *un affetto mi preme*: mi opprime un sentimento.

40. *pria che l'erbe inaridisse il verno*: prima che l'inverno rendesse secco le erbe. (Silvia morì in autunno.)

41. *chiuso morbo*: la tisi (la tubercolosi).

44. *non ti molceva*: non ti blandiva, non ti accarezzava.

46. *schivi*: riluttanti (ripete il senso di *fuggitivi* del verso 4).

48. *ragionavan*: parlavano.

54. *età mia nova*: età giovanile.

60. *del vero*: della realtà della vita.

61. *tu, misera*: (detto della speranza).

“La quiete dopo la tempesta”

Passata è la tempesta:

odo augelli far festa, e la gallina,

tornata in su la via,

che ripete il suo verso. Ecco il sereno

rompe là da ponente, alla montagna; 5

sgombrasi la campagna,

e chiaro nella valle il fiume appare.

Ogni cor si rallegra, in ogni lato

risorge il romorio,

torna il lavoro usato. 10

L'artigiano a mirar l'umido cielo,
 con l'opra in man, cantando,
 fassi in su l'uscio; a prova
 vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
 della novella piova; 15
 e l'erbaiuol rinnova
 di sentiero in sentiero
 il grido giornaliero.
 Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
 per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20
 apre terrazzi e logge la famiglia:
 e, dalla via corrente, odi lontano
 tintinnio di sonagli; il carro stride
 del passegger che il suo cammin ripiglia.
 Si rallegra ogni core. 25
 Sí dolce, sí gradita
 quand'è, com'or, la vita?
 Quando con tanto amore
 l'uomo a' suoi studi intende?
 o torna all'opre? o cosa nova imprende? 30
 quando de' mali suoi men si ricorda?
 Piacer figlio d'affanno,
 gioia vana, ch'è frutto
 del passato timore, onde si scosse
 e paventò la morte 35
 chi la vita abborria,
 onde in lungo tormento,
 fredde, tacite, smorte,
 sudâr le genti e palpitâr, vedendo
 mossi alle nostre offese 40
 folgori, nemi e vento.
 O natura cortese,
 son questi i doni tuoi,
 questi i dilette sono
 che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45
 è diletto fra noi.

Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta
nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice 51
se respirar ti lice
d'alcun dolor: beata
se te d'ogni dolor morte risana.

6. *sgombrasi*: si sgombra, si libera (dalle nuvole) [clears up].
12. *l'opra*: l'opera, il lavoro.
14. *còr*: cogliere, attingere.
15. *piova*: pioggia.
16. *erbaiuol*: erbivendolo.
20. *poggi*: colline.
22. *via corrente*: la via maestra.
23. *tintinnio di sonagli*: squillare di campanelli. — *stride*: strilla [screeches].
24. *ripiglia*: riprende.
34. *si scosse*: si turbò, si commosse. — *paventò*: ebbe paura.
38. *smorte*: pallide.
49. *mostro*: miracolo (dal latino *monstrum*, “prodigio”).

“Canto notturno di un pastore errante dell'Asia”

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore. 10

Sorge in sul primo albore
 move la greggia oltre pel campo, e vede
 greggi, fontane ed erbe;
 poi stanco si riposa in su la sera:
 altro mai non ispera. 15
 Dimmi, o luna: a che vale
 al pastor la sua vita,
 la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
 questo vagar mio breve,
 il tuo corso immortale? 20
 Vecchierel bianco, infermo,
 mezzo vestito e scalzo,
 con gravissimo fascio in su le spalle,
 per montagna e per valle,
 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
 al vento, alla tempesta, e quando avvampa
 l'ora, e quando poi gela,
 corre via, corre, anela,
 varca torrenti e stagni,
 cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
 senza posa o ristoro,
 lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
 colà dove la via
 e dove il tanto affaticar fu volto:
 abisso orrido, immenso, 35
 ov'ei precipitando, il tutto obblia.
 Vergine luna, tale
 è la vita mortale.
 Nasce l'uomo a fatica,
 ed è rischio di morte il nascimento. 40
 Prova pena e tormento
 per prima cosa; e in sul principio stesso
 la madre e il genitore
 il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene, 45
 l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre

con atti e con parole
 studiasi fargli core,
 e consolarlo dell'umano stato:
 altro ufficio più grato 50
 non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perché dare al sole,
 perché reggere in vita
 chi poi di quella consolar convenga?
 Se la vita è sventura, 55
 perché da noi si dura?
 Intatta luna,
 tale è lo stato mortale.
 Ma tu mortal non sei,
 e forse del mio dir poco ti cale. 60

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 che sì pensosa sei, tu forse intendi,
 questo viver terreno,
 il patir nostro, il sospirar, che sia;
 che sia questo morir, questo supremo 65
 scolorar del sembiante,
 e perir dalla terra, e venir meno
 ad ogni usata, amante compagnia.
 E tu certo comprendi
 il perché delle cose, e vedi il frutto 70
 del mattin, della sera,
 del tacito, infinito andar del tempo.
 Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
 rida la primavera,
 a chi giovi l'ardore, e che procacci 75
 il verno co' suoi ghiacci.
 Mille cose sai tu, mille discopri,
 che son celate al semplice pastore.
 Spesso quand'io ti miro
 star così muta in sul deserto piano, 80
 che, in suo giro lontano, al ciel confina;
 ovver con la mia greggia

seguirmi viaggiando a mano a mano;
 e quando miro in cielo arder le stelle;
 dico fra me pensando: 85
 a che tante facelle?
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 infinito seren? che vuol dir questa
 solitudine immensa? ed io che sono?
 Così meco ragiono: e della stanza 90
 smisurata e superba,
 e dell'innumerabile famiglia;
 poi di tanto adoprar, di tanti moti
 d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
 girando senza posa, 95
 per tornar sempre là donde son mosse;
 uso alcuno, alcun frutto
 indovinar non so. Ma tu per certo,
 giovinetta immortal, conosci il tutto.
 Questo io conosco e sento, 100
 che degli eterni giri,
 che dell'esser mio frale
 qualche bene o contento
 avrà fors'altri; a me la vita è male.
 O greggia mia che posi, oh te beata, 105
 che la miseria, tua, credo, non sai!
 Quanta invidia ti porto!
 Non sol perché d'affanno
 quasi libera vai;
 ch'ogni stento, ogni danno, 110
 ogni estremo timor subito scordi;
 ma più perché giammai tedio non provi.
 Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
 tu se' queta e contenta;
 e gran parte dell'anno 115
 senza noia consumi in quello stato.
 Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
 e un fastidio m'ingombra

la mente, ed uno spron quasi mi punge
 sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
 da trovar pace o loco.
 E pur nulla non bramo,
 e non ho fino a qui cagion di pianto.
 Quel che tu goda o quanto,
 non so già dir; ma fortunata sei. 125
 Ed io godo ancor poco,
 o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:
 dimmi; perché giacendo
 a bell'agio, ozioso, 130
 s'appaga ogni animale;
 me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
 Forse, s'avess'io l'ale
 da volar su le nubi,
 e noverar le stelle ad una ad una, 135
 o come il tuono errar di giogo in giogo,
 più felice sarei, dolce mia greggia,
 più felice sarei, candida luna.
 O forse erra dal vero,
 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140
 forse in qual forma, in quale
 stato che sia, dentro covile o cuna,
 è funesto a chi nasce il dì natale.

Metro: canzone libera, composta di sei strofe, di lunghezza
 diseguale, di versi settenari ed endecasillabi liberamente
 alternati. Non vi sono rime fisse, salvo che rimano fra loro
 sempre i due versi finali d'ogni strofa.

3. *sorgi*: spunti (riappari all'orizzonte).

4. *indi*: di poi.

5-6. *paga*: sazia, soddisfatta. — *calli*: sentieri, vie.

7. *non prendi a schivo*: non provi noia. — *vaga*: desiderosa.

19-20. *a che vale*: a che serve. — *a voi*: a voi stelle.

22. *scalzo*: senza scarpe.
 23. *fascio*: carico, peso.
 25. *alta*: profonda. — *rena*: sabbia. — *fratte*: macchie, sterpeti.
 26. *avvampa*: fa caldo.
 28-29. *anela*: respira affannosamente. — *varca*: oltrepassa. — *stagni*: paludi [swamps].
 36. *obblia*: dimentica.
 42. *in sul principio stesso*: all'inizio della vita.
 46. *via pur sempre*: continuamente.
 51. *parenti*: genitori.
 53. *reggere*: sostenere.
 60. *ti cale*: t'importa.
 64. *il patir*: il soffrire.
 66-67. *scolorar*: impallidire. — *perir*: svanire.
 75. *l'ardore*: il caldo estivo. — *che procacci*: a che serva.
 86. *facelle*: stelle.
 90. *ragiono*: parlo.
 102. *frale*: fragile.
 108. *affanno*: dolore.
 110 *stento*: fatica.
 117-19. *seggo*: siedo. — *m'ingombra*: mi preoccupa, pesa su di me. — *spron*: stimolo [spur].
 120-21. *lunge*: lontano. — *loco*: luogo.
 127. *mi lagno*: mi lamento.
 131. *s'appaga*: trova appagamento, pace.
 135. *noverar*: contare
 142-43. *covile*: covo, tana [den]. — *funesto*: doloroso, amaro.

“Il sabato del villaggio”

La donzelletta vien dalla campagna,
 in sul calar del sole,
 col suo fascio dell'erba; e reca in mano
 un mazzolin di rose e di viole,
 onde, siccome suole,

ornare ella si appresta
 dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
 Siede con le vicine
 sulla scala a filar la vecchierella,
 incontro là dove si perde il giorno; 10
 e novellando vien del suo buon tempo,
 quando ai dì della festa ella si ornava,
 ed ancor sana e snella
 solea danzar la sera intra di quei
 ch'ebbe compagni nell'età più bella. 15
 Già tutta l'aria imbruna,
 torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
 giù da' colli e da' tetti,
 al biancheggiar della recente luna.
 Or la squilla dà segno 20
 della festa che viene;
 ed a quel suon diresti
 che il cor si riconforta.
 I fanciulli gridando
 sulla piazzuola in frotta, 25
 e qua e là saltando,
 fanno un lieto romore:
 e intanto riede alla sua parca mensa,
 fischiando il zappatore,
 e seco pensa al dì del suo riposo. 30
 Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
 e tutto l'altro tace,
 odi il martel picchiare, odi la sega
 del legnaiuol, che veglia
 nella chiusa bottega alla lucerna, 35
 e s'affretta, e s'adopra
 di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
 Questo di sette è il piú gradito giorno,
 pien di speme e di gioia:
 diman tristezza e noia 40
 recheran l'ore. Ed al travaglio usato

ciascuno, in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno, 45
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio: stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa 50
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Metro: canzone libera. Quattro strofe, di lunghezza disuguale, composte di endecasillabi e settenari liberamente alternati.

1. *donzelletta*: giovinetta. (diminutivo vezzeggiativo).
2. *calar*: abbassare, discendere, tramontare.
3. *fascio*: carico, peso. — *reca*: porta.
4. *mazzolin*: piccolo fascio di fiori.
5. *onde*: del quale, col quale. — *suole*: ha l'uso.
6. *ornare*: abbellire, decorare. — *si appresta*: si prepara.
7. *dimani*: domani. — *il crine*: i capelli.
10. *incontro là*: volta verso ponente.
12. *novellando*: parlando. — *del suo buon tempo*: dei suoi anni giovanili.
14. *intra di quei*: fra coloro.
18. *tetti*: [roofs].
20. *la squilla*: il suono della campana.
25. *frotta*: gruppo.
28. *riede*: ritorna. — *parca*: frugale. mensa: *tavola*. — *seco*: con sé (tra sé e sé).
29. *zappatore*: chi lavora la terra [hoer].
31. *face*: luce.
33. *martel*: [hammer]. — *sega*: [saw].
34. *veglia*: sta vigile, sta desto.
- 36-37. *s'adopra*: s'ingegna. *fornir*: provvedere, compiere.
41. *recheran*: porteranno. — *travaglio usato*: lavoro solito.

43. *Garzoncello*: giovinetto. — *età fiorita*: la fanciullezza.
47. *precorre*: precede.

Dallo *Zibaldone*

La dignità dell'uomo

Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, ne l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza. Quando egli, considerando la pluralità de' mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è minima parte d'uno degli infiniti sistemi che compongono il mondo, e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza, e profondamente sentendola e intentamente riguardandola, si confonde quasi col nulla, e perde quasi se stesso nel pensiero dell'immensità delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprendibile dell'esistenza; allora con questo atto e con questo pensiero egli da la maggior prova possibile della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sí piccolo e mènomo essere, è potuta pervenire a conoscere e intendere cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contener col pensiero questa immensità medesima della esistenza e delle cose. Certo niuno altro essere pensante su questa terra giunge mai pure a concepire o immaginare di essere cosa piccola o in sé o rispetto all'altre cose, eziandio ch'ei sia¹ quanto al corpo, una bilionesima parte dell'uomo, per nulla dire² dell' animo. E veramente quanto gli esseri più son grandi, quale sopra tutti gli esseri terrestri si è l'uomo, tanto sono più capaci della conoscenza e del sentimento della propria piccolezza. Onde avviene che questa conoscenza e questo sentimento anche tra gli

uomini sieno infatti tanto maggiori e più vivi, ordinari, continui e pieni, quanto l'individuo è di maggiore e più alto e più capace intelletto ed ingegno. (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823.) 30

1. *eziando . . . sia*: anche se è
2. *per nulla dire*: per non parlare poi

Dai *Pensieri*

VI

La morte non è male; perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco¹ tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza. 3
6

1. *seco*: con sé.

XIII

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dí anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dí dell' anno, paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento né perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi, dove sieno accadute cose o per se stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo e qui 3
6
9
12

questo, ci reputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; così quando diciamo, oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci pare, per dir così, più presente o meno passata, che negli altri giorni. 15

E tale immaginazione è sí radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dí: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sí religiose come civili, sí pubbliche come private, i dí natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte la nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. 18 21 24

Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari,¹ e vivere, per dir così, di rimembranze di tal genere, sempre riandando, e dicendo fra sé: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa. 27 30

CII

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita, come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime. 3

Dalle *Operette morali*:

Dialogo di un venditore d'almanacchi
e di un passeggiere

Venditore. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

Bisognano, signore, almanacchi?	
Passeggere. Almanacchi per l'anno nuovo?	3
Venditore. Sì signore.	
Passeggere. Credete che sarà felice quest'anno nuovo?	
Venditore. Oh illustrissimo sì, certo.	6
Passeggere. Come quest'anno passato?	
Venditore. Più più assai.	
Passeggere. Come quello di là?	9
Venditore. Più più, illustrissimo.	
Passeggere. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?	12
Venditore. Signor no, non mi piacerebbe.	
Passeggere. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?	15
Venditore. Saranno vent'anni, illustrissimo.	
Passeggere. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?	18
Venditore. Io? non saprei.	
Passeggere. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?	21
Venditore. No in verità, illustrissimo.	
Passeggere. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?	24
Venditore. Cotesto si sa.	
Passeggere. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?	27
Venditore. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.	
Passeggere. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né più né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?	30
Venditore. Cotesto non vorrei.	33
Passeggere. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita ch'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a	36

- rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro? 39
- Venditore.** Lo credo cotesto.
- Passeggere.** Né anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo? 42
- Venditore.** Signor no davvero, non tornerei.
- Passeggere.** Oh che vita vorreste voi dunque?
- Venditore.** Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti. 45
- Passeggere.** Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo? 48
- Venditore.** Appunto.
- Passeggere.** Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero? 51
- Venditore.** Speriamo. 54
- Passeggere.** Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete. 57
- Venditore.** Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi. 60
- Passeggere.** Ecco trenta soldi.
- Venditore.** Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. 66

Alessandro Manzoni

Alessandro Manzoni was born in Milan on March 7, 1785 from Count Pietro and Giulia, daughter of Cesare Beccaria, the famous author of *Dei delitti e delle pene*. His early education took place in religious institutions in Merate, Lugano, and then Milan. Despite that, his intellectual formation was largely rationalistic and enlightened, leaving him with attitudes that were both anticlerical and antityrannical. At the age of fifteen, he wrote a poem, *Trionfo della libertà* (1801) in *terzine*, in imitation of Vincenzo Monti, and soon after an idyl called *Adda*, dedicated to Monti, and the *Sermoni* (1802-04), lively satires dealing with moral, political, and literary topics. In 1805, he composed a famous *carme* lamenting the death of Carlo Imbonati in Paris, a close friend of his mother's. In time, he became a friend of Parini, Alfieri, and Foscolo.

From 1805-10, he lived in Paris, years that were fundamental for his development as a poet, since he came into contact with the latest aspects of European culture, which, after the failure of the French Revolution, were focused on reorienting Enlightenment thought toward a more Romantic sensibility, a movement that respected both history and tradition.

In 1809, the poet married a Calvinist, Enrichetta Blondel, who converted to Catholicism. The couple returned to Italy in 1810, where they lived in Milan and in the poet's villas at Brusuglio and Lesa. Manzoni, who had lost his faith in his youth, underwent two years of religious crisis, after which he himself experienced a profound and intense conversion. In his words at the time, "La religione cattolica riempie e domina il mio intelletto," a trait that was to last his entire life.

The first fruit of his conversion was a series of *Inni sacri*, intended to be twelve in number but today consisting of only five. The first, *La Risurrezione*, was written from April to June in 1812, followed by four others, all initially written between 1812 and 1815: *Il nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*, and *La*

Pentecoste. The latter, the greatest of these hymns, was reworked several times from 1817-22.

During the same period—his greatest creative output dates from 1812 to 1827—he became involved in politics, despite serious nervous problems that afflicted him for most of his life. In 1821, he wrote two significant political odes, *Marzo 1821*, inspired by political uprisings in Piedmont, and *Il cinque maggio*, the latter dealing with the death of Napoleon. Two tragedies, *Il conte di Carmagnola* (1816-20) and the *Adelchi* (1820-22), and several other religious and historical works added to his fame, among them his *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819) and the *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822). He also wrote two important letters dealing with literature, the *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* (1820) and one to the marquis Cesare D'Azeglio dealing with Romanticism (1823), both attesting to his adhesion to Romantic principles.

Meanwhile, he had begun his greatest work, the historical novel *I promessi sposi*, the first edition of which appeared in Milan in 1827. The first draft, entitled *Fermo e Lucia* (1821-23), was characterized by a mixture of languages—the elegant literary language of the Italian tradition along with dialect and other forms of popular speech. Out of a desire to represent the truth—that is, the reality of everyday life, Manzoni moved his family to Florence, where he rewrote the novel in the living (spoken, not literary) language of the educated class. Two of the novel's innovative features deserve mention. Prior to this, serious works had been written in verse, and the lower classes had been dealt with only in terms of their comic potential. Manzoni's novel changed that. Additionally, through long years of research, the author did his best to recreate the historical reality of the period in which the novel is set—the first half of the seventeenth century, when Lombardy was under Spanish domination and local lords, ensconced in their castles, committed atrocities of all sorts against the common folk. The final version of the novel was published in Milan in

1841.

By then, Manzoni's first wife had died (1833) and he remarried (1837), only to be widowed again in 1861. He participated in the Risorgimento, although his ill health kept him from practical involvement. During the Milanese uprising of 1848, a significant event in the history of the Risorgimento, he sent his sons to man the barricades, and later was named a senator in the new Kingdom of Italy. After the definitive edition of the *Promessi sposi*, he limited himself to scholarly historical studies and an occasional discourse on literature.

During his long life, he suffered the death of six of his eight children. He died on May 22, 1873.

Dagli *Inni Sacri*

"La Pentecoste"

Madre dei Santi, immagine
della Città superna;
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna; 4
Tu che, da tante secoli,
soffri, combatti e preghi;
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar; 8
campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente, 12
quando il tuo Re, dai perfidi
tratto a morir sul colle,
imporporò le zolle
del suo sublime altar? 16
E allor che dalle tenebre
la diva spoglia uscita,
mise il potente anelito

della seconda vita;	20
e quando, in man recandosi il prezzo del perdono, da questa polve al trono del Genitor salì;	24
compagna del suo gemito, conscia de' suoi misteri; Tu, della sua vittoria figlia immortal, dov'eri?	28
In tuo terror sol vigile, sol nell'oblio sicura, stavi in riposte mura, fino a quel sacro dì,	32
quando su te lo Spirito Rinnovator discese, e l'inconsunta fiaccola nella tua destra accese;	36
quando, segnal de' popoli, ti collocò sul monte, e ne' tuoi labbri il fonte della parola aprì.	40
Come la luce rapida piove di cosa in cosa, e i color vari suscita, dovunque si riposa;	44
tal risonò molteplice la voce dello Spiro: l'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì.	48
Adorator degl'idoli, sparso per ogni lido, volgi lo sguardo a Solima, odi quel santo grido:	52
stanca del vile ossequio la terra a Lui ritorni: e voi che aprite i giorni	

di più felice età,	56
spose, che desta il sùbito	
balzar del pondo ascoso;	
voi, già vicine a sciogliere	
il grembo doloroso;	60
alla bugiarda pronuba	
no sollevate il canto:	
cresce serbato al Santo	
quel che nel sen vi sta.	64
Perché, baciando i pargoli,	
la schiava ancor sospira?	
e il sen che nutre i liberi	
invidiando mira?	68
Non sa che al regno i miseri	
seco il Signor solleva?	
che a tutti i figli d'Eva	
nel suo dolor pensò?	72
Nova franchigia annunziano	
i cieli, e gente nove:	
nove conquiste, e gloria	
vinta in più belle prove;	76
nova, ai terrori immobile	
e alle lusinghe infide,	
pace, che il mondo irride,	
ma che rapir non può.	80
Oh Spirto! supplichevoli	
a' tuoi solenni altari;	
soli per selve inòspite;	
vaghi in deserti mari;	84
dall'Ande argenti al Libano,	
d'Erina all'irta Hàiti,	
sparsi per tutti i liti,	
uni per Te di cor,	88
noi T'imploriam! Placabile	
Spirto discendi ancora,	
a' tuoi cultor propizio,	

propizio a chi T'ignora;	92
scendi e ricrea; rianima i cor nel dubbio estinti; e sia divina ai vinti mercede il vincitor.	96
Discendi Amor; negli animi l'ire superbe attuta; dona i pensier che il memore ultimo dì non muta:	100
i doni tuoi benefica nutra, la tua virtude; siccome il sol che schiude dal pigro germe il fior;	104
che lento poi sull'umili erbe morrà non còlto, né sorgerà coi fulgidi color del lembo sciolto,	108
se fuso a lui nell'etere non tornerà quel mite lume, dator di vite, e infaticato altor.	112
Noi T'imploriam! Ne' languidi pensier dell'infelice scendi piacevol àlito, aura consolatrice:	116
scendi bufera ai tumidi pensier del violento; vi spira uno sgomento, che insegni la pietà.	120
Per Te sollevi il povero al ciel, ch'è suo, le ciglia; volga i lamenti in giubilo, pensando a cui somiglia;	124
cui fu donalto in copia, doni con volto amico, con quel tacer pudico,	

che accetto il don ti fa.	128
Spira de' nostri bamboli nell'ineffabil riso; spargi la casta porpora alle donzelle in viso;	132
manda alle ascose vergini le pure gioie ascose; consacra delle spose il verecondo amor.	136
Tempra de' baldi giovani il confidente ingegno; reggi il viril proposito ad infallibil segno;	140
adorna la canizie di liete voglie sante; brilla nel guardo errante di chi sperando muor.	144

Per facilitarne lo studio si riassume di seguito il contenuto delle tre parti nelle quali la lirica è divisa da Mario Pazzaglia:

Parte I: vv. 1-40. — Il poeta rivolge la sua parola alla Chiesa e ne descrive lo stato dal suo nascere, cioè dalla crocifissione di Gesù al giorno della Pentecoste, quando, cinquanta giorni dopo la resurrezione, lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli riuniti nel Cenacolo, perché, illuminati e fatti intrepidi dalla Grazia divina, potessero diffondere su tutta la terra la parola di Cristo.

Parte II: vv. 41-80. — Il poeta, dopo aver esaltato il miracolo della discesa dello Spirito Santo, invita tutte le genti ad ascoltare la Buona Novella.

Parte III: vv. 81-144. — Il poeta cessa di parlare e l'inno diventa coro. Tutte le genti implorano lo Spirito Santo perché scenda a consolare gli animi, a placare gli odi, ad addolcire i costumi, a sorreggere e a guidare i miseri, i buoni, i fanciulli, i vecchi, in un mondo pacificato e concorde.

Metro: strofe di otto settenari divise in due periodi di quattro versi ciascuno: il primo di sdruccioli liberi e di piani rimati alternativamente; il secondo, di uno sdrucciolo libero, di due piani rimati e di uno tronco che rima con l'ultimo verso della strofa successiva.

1-2. *Madre dei Santi*: la chiesa militante. — *immagine della Città superna*: immagine della Chiesa trionfante in Cielo.

3. *Sangue incorruttibile*, quello di Gesù.

7. *le tue tende spieghi*: [unfold your tents].

9. *campo*: campo di battaglia.

13. *Re*: Gesù.

15. *zolle*: la terra.

18-19. *diva spoglia*: cadavere divino. — *ànelito*: respiro.

21. *in man recandosi*: portando con sé.

23. *polve*: polvere [terra].

25. *gemito*: lamento, grido di dolore.

29-30. *vigile*: vegliante. — *nell'oblio*: totale dimenticanza.

31. *riposte mura*: segrete mura.

35. *inconsumata fiaccola*: inconsumabile fiamma (della fede).

36. *tua destra*: la tua mano destra.

46. *Spiro*: Spirito Santo.

48. *in suo sermon*: nella sua propria lingua.

49. *Adorator degl'idoli*: idolatri.

50-51. *lido*: territorio, paese.— *Solima*: Gerusalemme (Hyerosolima).

53. *ossequio*: adorazione.

55. *voi che aprite*: voi (o spose) che partorite (date vita).

58. *pondo ascoso*: peso nascosto.

59-60. *sciogliere il grembo* [give birth].

61. *pronuba*: la dea Giunone, protettrice delle nascite.

62. *sollevate*: alzate.

65. *pargoli*: bambini.

73. *franchigia*: libertà.

79-80. *irride*: schernisce [mocks]. — *rapir*: portar via.

83. *inòspite*: inospitali. — *vaghi*: erranti.

86. *Erina*: Irlanda.
 88-89. *uni*: uniti. — *Placabile*: pietoso.
 91. *propizio*: favorevole.
 96. *mercede*: premio.
 98. *attuta*: mitiga.
 105. *lento*: abbandonato; reclinato al suolo. — *umili*: basse.
 109. *etere*: aria.
 111. *lume*: luce.
 115. *àlito*: leggero soffio.
 117. *scendi bufera*: discendi come bufera, tempesta.
 125. *copia*: abbondanza.
 136. *verecondo*: pudico.
 137. *baldi*: animosi, arditi.
 139. *reggi*: guidi.
 141. *canizie*: vecchiaia [white hair].

Dalle *Odi*

“Il Cinque Maggio”

Ei fu. Siccome immobile, dato il mortal sospiro, stette la spoglia immemore	3
orba di tanto spiro, così percossa, attonita la terra al nunzio sta,	6
muta pensando all'ultima ora dell'uom fatale; né sa quando una simile	9
orma di piè mortale la sua cruenta polvere a calpestar verrà.	12
Lui folgorante in solio vide il mio genio e tacque; quando, con vece assidua, ⁵	15
cadde, risorse e giacque,	

di mille voci al sònito mista la sua non ha:	18
vergin di servo encomio e di codardo oltraggio,	
sorge or commosso al sùbito sparir di tanto raggio;	21
e scioglie all'urna un cantico che forse non morrà.	24
Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno,	
di quel sicuro il fulmine teneva dietro al baleno;	27
scoppiò da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar.	30
Fu vera gloria? Ai pòsteri l'ardua sentenza: nui	
chiniam la fronte al Massimo Fattor, che volle in lui	33
del creator suo spirito più vasta orma stampar.	36
La procellosa e trepida gioia d'un gran disegno,	
l'ansia d'un cor che indocile serve, pensando al regno;	39
e il giunge, e tiene un premio ch'era follia sperar;	42
tutto ei provò: la gloria maggior dopo il periglio,	
la fuga e la vittoria, la reggia e il triste esiglio:	45
due volte nella polvere, due volte sull'altar.	48
Ei si nomò: due secoli, l'un contro l'altro armato,	
sommessi a lui si volsero, come aspettando il fato:	51

ei fe' silenzio, ed arbitro,
s'assise in mezzo a lor. 54

E sparve, e i dì nell'ozio
chiuse in sì breve sponda,
segno d'immensa invidia 57

e di pietà profonda,
d'instinguibil odio
e d'indomato amor. 60

Come sul capo al naufrago
l'onda s'avvolve e pesa,
l'onda su cui del misero, 63

alta pur dianzi e tesa,
scorrea la vista a scèrnere
prode remote invan; 66

tal su quell'alma il cumulo
delle memorie scese!
Oh quante volte ai pòsteri 69

narrar se stesso imprese,
e sull'eterne pagine
cadde la stanca man! 72

Oh quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,
chinati i rai fulminei 75

le braccia al sen conserte,
stette, e dei dì che furono
l'assalse il sovvenir! 78

E ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli, 81

e l'onda dei cavalli
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir. 84

Ahi! forse a tanto strazio cadde lo spirto anèlo, e disperò; ma valida	87
venne una man dal cielo, e in più spirabil aere pietosa il trasportò;	90
e l'avvio, pei floridi sentier della speranza, ai campi eterni, al premio	93
che i desidèri avanza, dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò.	96
Bella Immortal! benefica Fede ai trionfi avvezza! scrivi ancor questo, allégrati;	99
ché più superba altezza al disonor del Golgota giammai non si chinò.	102
Tu dalle stanche ceneri sperdi ogni ria parola: il Dio che atterra e suscita,	105
che affanna e che consola, sulla deserta còltrice accanto a lui posò.	108

Metro: strofa di sei versi settenari, di cui il 1^o, il 3^o e il 5^o sdrucchioli liberi; il 2^o e il 4^o piani rimati; il 6^o tronco e in rima con l'ultimo verso della strofa che segue.

1. *Ei:* Egli (Napoleone Bonaparte, morto in esilio nell'isola di Sant'Elena (nell'Atlantico, a circa 1600 km. dalla costa occidentale dell'Africa) il 5 maggio del 1821.) — *siccome:* allo stesso modo che.

3. *spoglia:* corpo. — *immemore:* non più sensibile.

4. *orba:* priva. — *spiro:* respiro.

5. *attonita:* sorpresa, impressionata (da "stordito dal tuono").

6. *nunzio*: annunzio, notizia.
 10-11. *orma*: traccia. — *cruenta*: sanguinosa.
 12. *calpestar*: [tread].
 13-14. *solio*: trono. — *genio*: ingegno.
 15. *vece assidua*: vicenda difficile.
 17. *sònito*: rumore, suono continuato e confuso.
 19. *servo encomio*: lode servile.
 20-21. *oltraggio*: censura, offesa. — subito: improvviso.
 26-29. *Manzanarre*: un fiume in Spagna. — *Reno*: un fiume in Germania. — *Scilla*: lo stretto di Messina. — *Tanai*: il Don.
 31. *posteri*: quelli che vengono nel futuro.
 37. *procellosa*: tempestosa.
 39. *indocile*: non ubbidiente, non arrendevole.
 41. *giunge*: raggiunge.
 54. *s'assise*: si sedette.
 65-66. *scernere*: discernere, scorgere. — *prode*: spiagge.
 74. *inerte*: inoperoso, passato in ozio.
 75-76. *rai*: raggi (occhi). — *conserte*: piegate.
 78. *sovenir*: ricordo, memoria.
 81. *lampo de' manipoli*: fuoco dei reggimenti.
 83. *concitato imperio*: comandi eccitanti e rapidi.
 84-85. *celere*: rapido — *strazio*: tormento.
 86. *anèlo*: senza respiro, anelante.
 89. *spirabil*: respirabile.
 91. *avviò*: guidò. — *floridi*: fioriti.
 94. *avanza*: supera, oltrepassa.
 98. *avezza*: abituata.
 101. *Gòlgota*: il monte su cui Gesù fu crocifisso.
 104. *sperdi*: disperdere. — *ria*: cattiva.
 107. *deserta coltrice*: letto abbandonato (dagli uomini).

Da *I Promessi Sposi*

[La trama del romanzo è semplice: due giovani contadini del contado di Lecco, Renzo e Lucia, devono sposarsi fra poco.

Ma il signore del luogo, Don Rodrigo, si oppone al matrimonio e costringe il curato del luogo, Don Abbondio, a non celebrarlo. Lucia si rivolge a Fra Cristoforo, cappuccino, un uomo dedicato a difendere i diritti dei deboli. Ma i suoi tentativi riescono vani, e i due giovani devono abbandonare il paese e separarsi. Lucia si rifugia in un convento di Monza e Renzo si reca a Milano. Ma Don Rodrigo riesce a scoprire il rifugio di Lucia e con l'aiuto di un potente signore—l'Innominato—rapisce la fanciulla. Lucia, in cambio della salvezza, promette a Dio di non sposarsi. Frattanto, colpito dalle parole imploranti di Lucia, l'Innominato è spinto a convertirsi e poco dopo affida Lucia al Cardinale Federigo Borromeo, che la colloca presso persone sicure a Milano.

Siamo nel 1628 e a Milano c'è carestia. Scoppiano disordini popolari, coinvolgendo anche Renzo che viene arrestato. Fortunatamente riesce a riparare nel territorio veneto. Lì a Milano, c'è anche Fra Cristoforo, che con i suoi cappuccini aiuta gli ammalati nel lazzeretto. Nel lazzeretto muore di peste Don Rodrigo, causa di tante sventure. Fra Cristoforo scioglie Lucia dal suo voto di non sposarsi, e la ricongiunge a Renzo, ritornato a Milano per cercarla. Il romanzo si chiude col matrimonio dei due, finalmente sposi.]

Capitolo III

Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognuno d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perché avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benché ansiosa di sentir parlare la figlia, non poté tenersi di non farle un rimprovero. — A tua madre non dir niente d'una cosa

simile! 12

Ora vi dirò tutto, — rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule.

— Parla, parla! — Parlate, parlate! — gridarono a un tratto la madre e lo sposo. 15

— Santissima Vergine! — esclamò Lucia: — chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! — E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, 18

pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; 21

che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; 24

e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'eran trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. 27

— Per grazia del cielo, — continuò Lucia, — quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito. . . 30

— A chi hai raccontato? — domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito. 33

— Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, — rispose Lucia, con un accento soave di scusa. — Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme 36

alla chiesa del convento: e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, 39

per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con loro; perché, dopo quell'incontro, le strade mi facevan tanta paura... 42

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. — Hai fatto bene, — disse, — ma perché non raccontar tutto anche a tua madre? 45

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non 48
contristare né spaventare la buona donna, per cosa alla
quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di
non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una 51
storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più
che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata,
sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste 54
due ragioni però, non allegò che la prima.

— E a voi, — disse poi, rivolgendosi a Renzo, con quella
voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto 57
torto: — e a voi doveva io parlar di questo? Pur troppo
lo sapete ora!

— E che t'ha detto il padre? — domandò Agnese. 60

— M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più
che potessi, e intanto stessi rinchiusa; che pregassi bene
il Signore; e che sperava che colui, non vedendomi, non 63
si curerebbe più di me. E fu allora che mi sforzai, —
proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli
però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, — fu allora che 66
feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far
presto, e di concludere prima del tempo che s'era stabilito.
Chi sa cosa avrete pensato di me! Ma io facevo per bene, 69
ed ero stata consigliata, e tenevo per certo... e questa
mattina, ero tanto lontana da pensare. . . — Qui le pa-
role furon troncate da un violento scoppio di pianto. 72

— Ah birbone! ah dannato! ah assassino! — gridava
Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e
stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello. 75

— Oh che imbroglio, per amor di Dio! — esclamava
Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia
che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta 78
e rabbiosa, e disse: — questa è l'ultima che fa
quell'assassino.

— Ah! no, Renzo, per amor del cielo! — gridò Lucia. 81
— No, no, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i
poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male?

- No, no, per amor del cielo! — ripeteva Agnese. 84
- Renzo, — disse Lucia, con un'aria di speranza e di
risoluzione più tranquilla: — voi avete un mestiere, e io
so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta 87
più parlar di noi.
- Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie!
Il curato vorrà farci la fede di stato libero? Un uomo 90
come quello? Se fossimo maritati, oh allora. . . !
- Lucia si rimise a piangere; e tutt'e tre rimasero in
silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo 93
contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti. [. . .]

Capitolo VIII

[Renzo e Lucia sono costretti a fuggire dal paese natio, e lo fanno di notte, attraverso il lago. Nel gran silenzio della notte, Lucia, invasa dalla tristezza, piange la crudeltà degli uomini. Soltanto la sua fede in Dio la salva dalla disperazione.]

[. . .] Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al
cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e
imprese nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto 3
de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo
scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse
e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore 6
pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto
tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che
se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare 9
altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i
sogni della ricchezza; egli si meraviglia d'essersi potuto
risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse 12
che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avanza
nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da
quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; 15
s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case
aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare

che gli levino il respiro; e davanti agli edifizii ammirati 18
dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al
campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo
gli occhi addosso, da gran tempo, e che comperà, 21
tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure
un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i 24
disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza
perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care
abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' 27
monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha
mai desiderato di conoscere, e non può con l'immagi-
nazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! 30
Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero
occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi
comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso 33
timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata
tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore;
nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo 36
e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò
tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era
promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del 39
cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore
venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a
voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia 42
de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e
più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di 45
Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini,
mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra
dell'Adda. 48

Giuseppe Gioacchino Belli

Born in 1791, G. G. Belli took part in the cultural life of Rome's academies and, in 1813, founded the Accademia Tiberina, which organized a series of festivities for the return to Rome of Pope Pius VII a year later, after the defeat of Napoleon. In 1827, '28, and '29, Belli made three trips to Milan that proved to be decisive in his cultural development. He read Manzoni's *I promessi sposi* and came across the poetry of Carlo Porta, written in a Milanese dialect. From this point on, Roman dialect became Belli's principal means of expression. On April 1, 1829, he began to write the *Sonetti*, a work that involved him until 1847 and eventually consisted of 2,279 poems. In his introduction to the edition of 1831, he called these a "monument" to the "plebe di Roma," an effect obtained by an absolute adherence to the language of the populace. In Belli's "popolano," as Attilio Momigliano notes, "si sente la rassegnazione di una folla che può da un momento all'altro insorgere ruggendo." Belli lived to see the Roman Republic, declared by Mazzini in February 1849 and the restoration of papal power later that year (July 31). He died in 1863.

Da *I sonetti*

"Er mercato de Piazza Navona"

Ch'er mercordí a mmercato, ggente mie,¹
sce siino² ferravecchi e scatolari,³
rigattieri, spazzini, bbicchierari,
stracciaroli e ttant'antre marcanzie,⁴ 4

nun c'è ggnente da dí. Ma ste scanzie
da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,⁵
che cce vienghen 'a ffà? ccosa sc'impari
da tanti libbri e ttante libbrarie? 8

Tu pijja un libro a ppanza vòta, e ddoppo
che ll'hai tienuto per cquarc'ora in mano,
dimme s'hai fame o ss'hai maggnato troppo.⁶ 11

Che ppredicava a la Missione⁷ er prete?
"Li libri nun zò rrobba da cristiano:
fiji, pe ccarità, nnu li leggete."⁸ 14

1. *ggente mie*: "Belli fa parlare un popolano che, rivolgendosi direttamente ai suoi compagni, fa una riflessione sulla presenza dei libri sui banchi del mercato di piazza Navona."
[Emilio Pasquini]

2. *sce siino*: ci siano.

3. *scatolari*: venditori di tabacchiere.

4. Il Belli descrive la merce allineata sui banchetti.

5. La parola base "libbro" ritorna in "libbracci, libbrari, e libbrarie," tutte usate per il ragionamento antilibresco del popolano.

6. *Tu pijja ... maggnato troppo*: "questa argomentazione utilizza con grande efficacia l'universo culturale della plebe di Roma: la pancia vuota e l'eterna fatica per riempirla."
[Pasquini]

7. *a la Missione*: Nella chiesa della SS. Trinità della Missione.

8. *Che ppredicava ... nnu li leggete*: "mentre prima il popolano ha dichiarato l'inutilità della cultura e dei libri dal suo punto di vista, ora la ribadisce con tanta maggiore autorità, perchè utilizza il punto di vista del clero. E secondo una precisa scelta stilistica del Belli, quest'ultima terzina si stacca dalle altre tre strofe, evidenziando così l'ironia che diventa sferzante."
[Pasquini]

Niccolò Tommaseo

Niccolò Tommaseo was born at Sebenico in Dalmatia in 1802. He completed his early studies in the Seminary of Spalato, after which he moved to Pava in 1817 to study law. He soon embraced literary studies, finding support (both financially and spiritually) from Alessandro Manzoni.

He moved to Florence in 1827 and was one of the main contributors to the *Antologia*, one of the most important magazines of the Risorgimento. When the grand dukes suppressed the journal, Tommaseo left for France in voluntary exile. There, he published a political work, *Dell'Italia*, in which he favored a Catholic republic. He stayed in France until 1839 (first in Paris, then at Nantes, and finally in Corsica), after which he moved to Venice, where he published his novel *Fede e Bellezza* in 1840, followed by other works of poetry.

When Venice fell to the Austrians in 1848, Tommaseo took refuge in the island of Corfú. In 1854, he settled in Turin, where he compiled a monumental *Dizionario della lingua italiana*, still unsurpassed in certain respects, along with numerous works of criticism, translations, and historical novels.

He died in Florence in 1874.

“A una foglia”

Foglia, che lieve a la brezza cadesti
sotto i miei piedi, con mite richiamo¹
forse ti lagni perch'io ti calpesti. 3

Mentr'eri viva sul verde tuo ramo,
passai sovente,² e di te non pensai;
morta ti penso, e mi sento che t'amo. 6

Tu pur coll'aure, coll'ombre, co' rai
venivi amica nell'anima mia;
con lor d'amore indistinto³ t'amai. 9

Conversa in loto⁴ ed in polvere, o pia,
per vite nuove il perpetuo concento⁵

seguiterai della prima armonia.	12
Ed io, che viva in me stesso ti sento, cadrò tra breve, e darò del mio frale ⁶ al fiore, all'onda, all'elettrico, al vento.	15
Ma te, de' cieli nell'alto, sull'ale recherà grato lo spirito mio; e, pura idea, di sorriso immortale sorriderai nel sorriso di Dio.	18

Metro: terzine d'endecasillabi, tutti con l'accento sulla settima sillaba. Schema: ABA, BCB, CDC, ecc.

1. *con mite richiamo*: con un dolce rimprovero. — *ti lagni*: ti lamenti.
2. *sovente*: spesso.
3. *indistinto*: uguale.
4. *loto*: fango.
5. *concento*: canto.
6. *frale*: la parte corruttibile del corpo.

Silvio Pellico

Silvio Pellico was born in Saluzzo (Piedmont) in 1789. After completing his studies in Turin, he traveled to Lyons, France, where he came into contact with the new currents of European Romanticism. He returned to Italy in 1809 and settled in Milan, then the capital of Napoleon's Kingdom of Italy. He became friends with Ugo Foscolo and met other writers such as Lodovico Di Breme and Giovanni Berchet, both important in the development of Italian Romanticism.

Pellico earned a living first as a public teacher of French, then as a tutor for various families. In 1816, he worked as a secretary in the household of Count Porro Lambertenghi, around whom gathered important liberal and Romantic thinkers, writers who founded the *Conciliatore* in 1818, a journal dedicated to Romantic ideals. Their goal, as Pellico wrote, was to uphold "la dignità del nome italiano," convinced that the greatest danger to the Italian people was "l'abitudine a non pensare." They hoped to reconcile individuals of diverse ideologies all focused on the moral and political renewal of the nation.

In an article published on January 14, 1819, Pellico stated:

I romantici d'Italia dicono che la letteratura è la piú inutile delle arti se non ha per iscopo di scaldare il cuore della nazione in cui viene coltivata, ispirando un vivo entusiasmo per le idee generose, pei sentimenti elevati, per tutte le verità che possono nobilitare un popolo agli occhi del mondo e di se medesimo.

Inspired by the *Caffé* of the prior century and published from September 1818 to October 1819 the journal was often censored and finally suppressed by Austria.

In 1820, like most of the other contributors to the journal, Pellico, who had been the principle editor, joined the *Carboneria*, a secret society dedicated to the ideals of the Risorgimento. He was arrested on October 13 of the same

year (based on a tip-off), imprisoned (first in Milan, then in Venice), and finally tried and condemned to death on February 22, 1822, as a conspirator against the Austrian monarchy. That sentence was commuted to fifteen years of hard labor to be spent in the prisons of the Spielberg fortress in Moravia (at the time a province of Austria located in the Czech Republic).

Pellico was finally pardoned and released, now reduced, in his words, to a “*languido cadavere ambulante*,” on August 1, 1830. He returned to Turin, where he worked as a librarian for the Marquis of Barolo, and died there in 1854.

Among his works, Pellico is known for his youthful tragedy *Francesca da Rimini* (1815) and his prison memoirs, *Le mie prigioni* (1832), a work pervaded by a Christian spirit of human compassion. Though much criticized by many for not having spoken more harshly of the Austrians, Pellico was judged by count Cesare Balbo (a writer and politician in the first constitutional government in Piedmont) to have written a book more damaging to Austria than a lost battle.

Da *Le mie prigioni*
L'incarcerazione

Capitolo I

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio¹, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro. 3 6

Alle nove della sera di quel povero venerdì, l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte. 9 12

“Fermatevi, caro voi;” gli dissi “oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.” 15

“Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!”

“Vino, non ne bevo.” 18

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch’io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d’un prigioniero astemio. 21

“Non ne bevo, davvero.”

“M’incresce per lei; patirà al doppio la solitudine. . .” 24

E vedendo ch’io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz’ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai² un bicchier d’acqua, e fui lasciato solo. 27

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto.³ Mi appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l’andare e venire de’ carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de’ rinchiusi. 30

Pensava: “Un secolo fa, questo era un monastero: 33

avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano, immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d’inni divoti, ma di 36

bestemmie e di canzoni invereconde⁴, e che conterrebbero uomini d’ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli⁵ o alle forche⁶? E fra un secolo, chi respirerà in queste 39

celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortune cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia 42

il patibolo⁶? Ieri, io era uno de’ più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio 45

d’amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne’ più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo 48

la mia morte, sarà come s’io fossi spirato in un palazzo,

e portato alla sepoltura co' più grandi onori".

Così il riflettere alla fugacità del tempo m'invigoriva 51
l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre,
due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava
quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più 54
valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

1. *tenerle broncio*: essere di mal umore [to sulk].
2. *tracannai*: mandai giù, bevvi in un fiato.
3. *dirimpetto*: di fronte, di faccia.
4. *invereconde*: sfacciate, smoderate.
5. *ergastoli*: detenzioni per tutta la durata della vita.
6. *forche, patibolo*: luogo d'esecuzione capitale [gallows, scaffold]

Maddalena

Capitolo XI

Sulla galleria ch'era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da 3
secondini¹; andavano agli esami,² e ritornavano. Erano per lo più gente bassa.³ Vidi nondimeno anche 6
qualcheduno che pareva di condizione civile. Benché non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia 9
attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo triste spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei 12
dolori; ma a poco a poco mi v'assuefecì,⁴ e finì per diminuire anch'esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e 15
l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le

poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare. 18

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perché. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirle, il parlarle, mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore. 21 24 27

Eppure... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perché non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi: 30 33

Chi rende alla meschina

la sua felicità?

36

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela. 39

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: "Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno". 42

Chi poteva impedirmi d'immaginarla più bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare? 45 48

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle 51

peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perché disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia? 54

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: "Mai!...". Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì ch'io n'avea trentuno, che non è più l'età dei palpiti infantili. 57

Non potei andar avanti. Ricominciai: "Mad!... Mad!...". E fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: "Matto! e non Mad!". 60

1. *secondini*: guardie carcerarie.

2. *agli esami*: agli interrogatori. (Il Pellico è ancora nelle carceri di Milano, in attesa del processo. Di qui passò poi in quelle di Venezia, e, dopo la condanna, allo Spielberg, in Moravia.) 63

Il carceriere Schiller¹

Capitolo LVIII

[. . .] Allorché mi trovai solo in quell'orrido antro,² e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi, al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancione datomi per letto, ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me. 3

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capocarceriere mi portava una brocca d'acqua. 6

"Questo è per bere;" disse con voce burbera³ "e domattina porterò la pagnotta."⁴ 9

"Grazie, buon uomo."

"Non sono buono" riprese. 12

"Peggio per voi" gli dissi sdegnato. "E questa catena,"

soggiunsi "è forse per me?"

"Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando."

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni!⁵ Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo, con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nascondere, a fine di non parer debole e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.⁶

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

"Datemi da bere."

Ei mi guardò, e pareva significare: "Arrogante! qui bisogna divezzarsi⁷ dal comandare".

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

"Quanti anni avete?" gli dissi con voce amorevole.

"Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui."

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso. 51 54

“Come vi chiamate?” gli dissi.

“La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller.” 57

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute e le ferite riportate. 60

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone. 63

1. “La figura del carceriere Schiller, burbero e taciturno, ruvido nei modi, ma profondamente buono nell'animo, è forse la piú umana e cordiale del libro e per questo meritamente la piú famosa. Sempre egli appare in una limpida luce, da questo primo incontro alle pagine in cui viene descritta la sua mitezza pietosa verso i carcerati, per la quale viene, in seguito, rimosso dal suo ufficio. Ammalatosi, muore serenamente nell'ospedale militare. . . . Schiller . . . è anch'egli uomo di pena, carceriere e, nello stesso tempo, carcerato, proprio per la sua bontà nativa che non può sussistere in quel sistema politico disumano” [Pazzaglia]

2. *orrido antro*: il carcere dello Spielberg.

3. *burbera*: scortese e aspra

4. *pagnotta*: pane di forma rotonda

5. *prevenzioni*: pregiudizi.

6. *palesarmelo*: rivelarmelo.

7. *divezzarsi*: togliersi l'abitudine.

Capitolo LIX

[. . .] [E]ntratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile. 3

"Caporale qual sono," diceva egli "m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia!" 6

Mi pentii di avergli dimandato con alterigia da bere. 9

"Mio caro Schiller" gli dissi, stringendogli la mano "voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poiché sono caduto in quest'avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano." 12

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto: 15

"Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'Imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli." 18

"Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio." 24

"Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle." 27

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente. 33

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse: 36

“Or bisogna ch’io me ne vada.”

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io 39
tossissi così miseramente com’io faceva, e scagliò una
grossa maledizione contro il medico, perché non veniva
in quella sera stessa a visitarmi. 42

“Ella ha una febbre da cavallo” soggiunse “io me ne
intendo. Avrebbe d’uopo almeno d’un pagliericcio,¹ ma
finché il medico non l’ha ordinato, non possiamo 45
darglielo.”

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure
tavole, febricitante sì, e con forte dolore di petto, ma 48
meno fremente, meno nemico degli uomini, meno
lontano da Dio.

1. *pagliericcio*: materasso di paglia.

Giuseppe Mazzini

Giuseppe Mazzini, born in Genoa in 1805, was the son of a doctor, Jacopo, and his wife Maria Drago, a strong Italian patriot much venerated by the boy.

As a student, Mazzini studied medicine and law in the local university but, in time, dedicated himself to literature, which he used as a weapon to arouse his fellow compatriots against oppression. In his early twenties, he joined the *Carboneria* and was imprisoned in the fortress of Savona under suspicion of conspiracy. There, Mazzini became convinced that no real change would occur in Italy without the support of the people, as opposed to the elite who had made up the *Carboneria*. When his imprisonment was commuted to exile, he left in 1831 for Marseilles, where he founded *Giovine Italia*, a secret society and the first true political party in Italy.

After an uprising in Genoa in 1833, Mazzini was condemned to death in absentia and had to leave France for Spain and eventually England. In 1849, he returned to Rome to take part in the Republic (proclaimed on February 9), but was forced to flee the country when the Republic fell to French forces on July 11. Even after the Kingdom of Italy was formed, he preferred exile, though occasionally visiting Italian cities.

He died in 1872 at Pisa and was buried in the Camposanto of Genoa.

“Il giuramento della *Giovine Italia*”

Nel nome di Dio e dell'Italia;

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana,
caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica; 3

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m' ha posta
e al fratelli che Dio m' ha dati; per l'amore, innato in
ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove 6
vivranno i miei figli; per l'odio, innato in ogni uomo, al
male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all' arbitrio; pel

rossore ch'io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni	9
del non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né Patria; pel fremito ¹ dell' anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all' attività	12
nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù; per la memoria dell'antica potenza; per la coscienza della presente abiezione; per le lagrime delle	15
madri italiane, pei figli morti sul palco, ² nelle prigioni, in esilio; per la miseria dei milioni;	
Io N. N.	18
Credente nella missione commessa da Dio all'Italia e nel dovere che ogni nomo, nato Italiano, ha di contribuire al suo adempimento ³ ;	21
Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla; che il Popolo è depositario di quelle forze; che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;	24
Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio; che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;	27
Do il mio nome alla <i>Giovine Italia</i> , associazione di uomini credenti nella stessa fede, e giuro:	33
Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione <i>Una, Indipendente, Libera, Repubblicana</i> ;	36
Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione dei miei fratelli italiani all'intento della <i>Giovine Italia</i> , all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;	39
Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;	42
Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della <i>Giovine Italia</i> , da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;	45

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli 48
nell' associazione;

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, 51
l'abominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro,⁴ s'io
tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

1. *fremito*: agitazione o brivido improvviso dovuto a forte emozioni.
2. *palco*: patibolo, luogo di esecuzione.
3. *adempimento*: esecuzione [fulfillment].
4. *spergiuro*: chi manca ai giuramenti fatti.

Giovanni Berchet

Born in Milan in 1783 from parents of Swiss origin, Giovanni Berchet was introduced to modern foreign languages by his father, who intended for him to become a businessman. The study of foreign literatures brought him into contact with leading ideas of the time. He was one of the defenders of Romanticism, which he defined in his *Lettera semiseria di Grisostomo* (his pseudonym) as a movement based on values of family, religion, and country. A friend of Silvio Pellico, he contributed articles to the *Conciliatore* and conspired against the Austrians but managed to escape the repression of 1821, fleeing to London, where he lived from 1822-29. He published various literary works, including the *Romanze*, a collection of lyrics written between 1822-24 in which the author finds solace from Italy's misfortunes in the glorious deeds of the medieval Lombard communes as they fought against the emperor Frederick Barbarossa. After 1829, Berchet lived in Belgium as a teacher in the house of Count Arconati, also a Lombard exile, with an occasional voyage to Germany and France. In 1846, he was able to return to Italy, living first in Tuscany, then in Milan, and finally, after the Austrian return, in Turin, where he died in 1851.

Dalle *Romanze*
"Il trovatore"

Va per la selva bruna
solingo il trovator,
domato dal rigor
de la fortuna. 4

La faccia sua sì bella
la disfiorò il dolor;
la voce del cantor
non è più quella. 8

Ardea nel suo segreto:
e i voti, i lai, l'ardor
a la canzon d'amor
 fidò indiscreto. 12

Dal talamo inaccessò
udillo il suo signor;
l'improvviso cantor
 tradi se stesso. 16

Pei dì del giovinetto
tremò a la donna il cor,
ignara insino allor
 di tanto affetto. 20

E supplice al geloso,
ne contenea il furor,
bella del proprio onor
 piacque a lo sposo. 24

Rise l'ingenua, bando
l'accarezzò il signor:
ma il giovin trovator
 cacciato è in bando. 28

De' cari occhi fatali
più non vedrà il fulgor,
più non berrà da lor
 l'oblio de' mali. 32

Varcò quegli atrii muto
ch'ei rallegrava ognor
con gl'inni del valor,
 col suo liuto, 36

Scese: varcò le porte;

stette; guardolle ancor:
e gli scoppiava il cor
 come per morte. 40

Venne a la selva bruna:
quivi erra il trovator
fuggendo ogni chiaror,
 fuor che la luna. 44

La guancia sua sì bella
più non somiglia un fior,
la voce del cantor
 non è più quella. 48

Metro: dodici strofette, ciascuna di quattro versi, di cui i primi tre settenari, l'ultimo quinario. Tronchi il secondo e il terzo, piani gli altri. Schema: abba.

3. *domato*: abbattuto, rattristato dalla sfortuna.

10. *lai*: lamenti.

13. *inaccesso*: lontano, inaccessibile.

15. *improvvido*: imprevidente, imprudente.

19. *ignara*: ignorante.

21. *supplice*: supplichevole.

32. *oblio*: dimenticanza.

35. *inni del valor*: canti epici.

42. *erra*: vaga.

Amalia Solla Nizzoli

Born around 1806 in Tuscany from a family of Piedmontese who had fled French republicans in Turin, Amalia Solla attended a school for girls in Tuscany, about which little is known. In 1819, her parents received a letter from her maternal uncle, Filiberto Marucchi, inviting them to Egypt where he was working as a private doctor to the pasha (a title of high officials in lands under Turkish control). The family, which consisted of the parents and two girls, arrived in Egypt during the triumphant return of the pasha's son, who had put down the Wahabites, a conservative religious sect of Muslims. After a brief stay in Cairo, the family traveled up the Nile to Asyut, where the pasha (Defterdar-bey) had his residence. Eight months later, they were back in Cairo, where Amalia, at the age of fifteen, was married an Italian named Giuseppe Nizzoli, a chancellor of the Austrian consulate at Alexandria. Amalia learned Arabic and took part in the social life of Muslim women, during the years from 1819-28.

In 1840, she and her husband, a consul in Zante since 1835, met the marquis Francesco Cusani, who learned that Amalia had written memoirs covering her years in Egypt. He took the manuscript back to Milan, where it was published in 1841.

No other records of her life are known, but she is presumed to have died sometime between 1841 and 1849, when her husband married for a second time.

Dalle *Memorie sull'Egitto*
"Visita ai bagni turchi"

Una settimana circa era già scorsa, allorché la moglie di Abdin-bey mi mandò ad invitare di andare al bagno con lei. Una gita al bagno per le donne orientali è un 3
vero giorno di sollazzo. Le signore degli *harems* più distinti hanno generalmente i bagni nella propria abitazione; ma esse riescono però sempre ad ottenere dai mariti il 6

permesso di recarsi una o due volte l'anno ai pubblici
bagni. Questi stabilimenti sono tre giorni della settimana
destinati per gli uomini e due per le donne. Accettai 9
l'invito, ed involta io pure nella mantiglia di seta nera, e
col *burgoul* che mi copriva tutto il viso (specie di maschera
di mussolina fatta in modo da non lasciar scoperti che 12
gli occhi soli) mi recai sopra un somaro,¹ e scortata dal
giannizzero,² al palazzo di Rossane, ove avendo trovata
già pronta tutta la comitiva, ci mettemmo in cammino, 15
facendo parte anch'io del convoglio delle donne dell'*harem*
di Abdin-bey.

Quattro eunuchi a cavallo ci scortavano e obbligavano 18
a ritirarsi tutti quelli che incontravamo per via, e che
troppo a noi si accostavano, adoperando i modi più
severi, e come se gli eunuchi fossero irritati contro i 21
passanti i quali d'altronde non ardivano alzar occhio
sopra di noi. In Oriente è tanto il rispetto che si ha per le
donne, che un turco incontrandosi per una strada 24
solitaria con una donna rivolge subito altrove la faccia
ed abbassa lo sguardo. L'idea d'un *harem* è per essi cosa
sacra. Giungemmo al luogo dei bagni situati presso il gran 27
bazar come lo sono quasi dappertutto.

Due soldati albanesi armati stavano sulla porta per la
quale entrammo traversando varii cortili, nell'ultimo de' 33
quali rimasero le nostre cavalcature ed i quattro eunuchi.
Una turba di donne inservienti ai bagni ne venne incontro
introducendoci in una vasta sala per riposarci e 36
spogliarci. La toeletta che precede l'introduzione alle
grandi stanze dei bagni consiste in un paio di zoccoli³
altissimi contornati di una sola striscia di pelle, ne' quali 39
entra il piede, ed in un corto guarnelletto⁴ attorno le reni;
indi si passa per una fila di camerette che prendono la
luce da una specie di globetti di cristallo posti qua e là 42
nella soffitta. Nelle camerette la temperatura è assai
riscaldata, e cresce gradatamente a misura che si passa
da una all'altra. Io credeva che mi avessero gettata 45

dell'acqua calda addosso senza accorgermene, tanto ero
 bagnata, ma poi m'accorsi essere effetto dell'eccessivo
 sudore che tramandavano i pori esposti a quell'eccessivo 48
 calore. Ma quale sorpresa non fu la mia, allorché
 affacciandomi all'ingresso di una grandissima sala
 quadrata e rischiarata nel modo delle altre, vidi dintorno 51
 ad una specie di vasca situata nel mezzo una quantità
 di donne ignude che stavano lavandosi a vicenda. Là vi
 erano cristiane, ebreo, turche, arabe, copte, abissinesi, e 54
 donne d'Etiopia; si poteva dire che quella era una
 riunione delle diverse gradazioni delle umane razze. Le
 ebreo sono in Egitto di una bianchezza straordinaria, e 57
 si direbbe quasi non aver sangue, perché neppur l'ombra
 di vermiglio le colora. Le copte sono meno bianche delle
 ebreo, e le turche meno delle copte. Vengono poscia⁵ le 60
 arabe di colore olivastro rossiccio scuro; le etiope, di col-
 ore del velluto nero, stavano in fondo del quadro. Tutta
 questa gran mescolanza di donne, fra signore, povere, 63
 schiave e perfino meretrici,⁶ formavano un contrasto ed
 un effetto bizzarro. Ognuna avea i capelli cadenti sulle
 spalle, e insaponati, per cui sembrava che la neve fosse 66
 caduta sulla testa delle more.⁷ In verità io mi sono figurata
 al primo momenta di essere nel Purgatorio! Chi urlava
 di qua, chi gridava di là, chi si lagnava⁸ dell'acqua troppo 69
 bollente, chi cantava o ballava, e chi coi suoi contorc-
 menti di danza mostrava la leggiadra snellezza del corpo.
 Quale curioso spettacolo era per me! 72

1. *somaro*: asino.

1. *giannizzero*: soldato turco che faceva da guardia.

3. *zoccoli*: [wooden-soled sandals; clogs].

4. *guarnelletto*: specie di sottoveste scollata, senza maniche.

5. *poscia*: poi.

6. *meretrici*: prostitute.

7. *more*: [blackberries].

8. *si lagnava*: si lamentava.

Giuseppe Giusti

Giuseppe Giusti was born at Monsummano in the province of Pistoia in 1809. He studied law (but never practiced it, living off family income), traveled widely, and became a friend of Alessandro Manzoni. The political upheavals from 1847-49 found him involved as a major in the Civil Guard and later as a deputy in the Tuscan legislative assembly. He withdrew from politics when the Austrians regained power. He died of tuberculosis in 1850. Among his literary works are numerous political poems, including the "Dies Irae," a satire in which he rejoices over the death of the emperor Francis I of Austria. He also left an *Epistolario* and memoirs, the *Cronaca dei fatti di Toscana* (from 1845-49), published posthumously.

"Il *Dies Irae*"¹

Dies irae! è morto Cecco;
gli è venuto il tiro secco²;
ci levò l'incomodo.

3

Un ribelle mal di petto
te lo messe al cataletto³;
sia laudato il medico.

6

È di moda: fino il male
la pretende a liberale:
vanità del secolo!

9

Tutti i principi reali
e l'Altezze Imperiali,
l'Eccellenze eccetera,

12

abbruniscono i capelli:
il balì⁴ Samminiatielli
bela⁵ il panegirico.

15

Già la Corte, il Ministero, il soldato, il birro, ⁶ il clero, manda il morto al diavolo.	18
Liberali del momento, per un altro giuramento tutti sono all'ordine.	21
Alle cene, ai desinari (oh che birbe! ⁷) i carbonari ruttan ⁸ inni e brindisi.	24
Godi, o povero Polacco; un amico del Cosacco sconta ⁹ le tue lacrime.	27
Quest'è ito ¹⁰ ; al rimanente toccherà qualche accidente; Dio non paga il sabato.	30
Ma lo Scita inospitale pianta l'occhio al funerale sitibondo ed avido,	33
come iena del deserto, annosando ¹¹ a gozzo aperto il fratel cadavere.	36
Veglia il Prusso e fa la spia, e sospirano il Messia l'Elba, il Reno e l'Odera.	39
Rompe il Tago con Pirene le cattoliche catene, brucia i frati e gongola. ¹²	42

Sir John Bull, propagatore
delle macchine a vapore,
manda i «tory» a rotoli. 45

Il Chiappini si dispera,
e grattandosi la pera¹³
pensa a Carlo decimo. 48

Ride Italia al caso reo,
e dall'Alpi a Lilibeo
i suoi re si purgano. 51

Non temete: lo stivale
non può mettersi in gambale¹⁴;
dorme il calzolaio. 54

Ma silenzio! odo il cannone:
non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem. 57

1. *Dies irae*: Day of wrath.
2. *tiro secco*: morte improvvisa.
3. *cataletto*: bara [bier].
4. *bali*: governatore.
5. *bela*: [da belare] declama, recita in modo doloroso.
6. *birro*: poliziotto.
7. *birbe*: persone malvagie, mascalzoni.
8. *ruttan*: emettono [belch]. — *brindisi*: saluti, auguri.
9. *sconta*: paga il fio, espia [pays the fee, expiates].
10. *ito*: andato, partito (morto).
11. *annosando*: annusando, aspirando col naso. — *gozzo*: gola.
12. *gongola*: manifesta un sentimento di soddisfazione.
13. *pera*: (scherz.) testa.
14. *gambale*: parte dello stivale che fascia la gamba [bootleg].

Emilio Praga

Emilio Praga, a Milanese author (1839-75), left both works of poetry (e.g., the collection *Penombre* of 1864) and prose (*Memorie del presbiterio*). A Scapigliatura poet, he oscillates between a “satanic” attitude and good-humored sketches in which he desires the simple joys of small things. The term “Scapigliatura” is an Italian translation of the French “bohème,” used to define poets, usually poor and unknown, who led an irregular life. The following poem, “Preludio,” serves as a poetic manifesto of themes common to the Scapigliati.

Da *Penombre*
“Preludio”

Noi siamo i figli dei padri ammalati¹;
aquile al tempo di mutar le piume,
svolazziam muti, attoniti, affamati,
sull’agonia di un nume. 4

Nebbia remota è lo splendor dell’ arca,²
e già dall’idolo d’or torna l’umano,
e dal vertice sacro il patriarca
s’attende invano³; 8

s’attende invano dalla musa bianca⁴
che abitò venti secoli il Calvario,
e invan l’esausta vergine s’abbranca
ai lembi del Sudario... 12

Casto poeta che l’ Italia adora,
in sante visioni assorto,⁵
tu puoi morir!... degli anticristi è l’ora!
Cristo è rimorto! 16

O nemico lettor, canto la Noia,
l’eredità del dubbio e dell’ignoto,
il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boja,
il tuo cielo e il tuo loto! 20

Canto litane⁶ di martire e d'empio;
canto gli amori dei sette peccati
che mi stanno nel cor, come in un tempio
 inginocchiati. 24

Canto le ebbrezze⁷ dei bagni d'azzurro,
e l'Ideale che annega nel fango...
Non irridere, fratello, al mio sussurro
 se qualche volta piango, 28

giacché piú del mio pallido demone
odio il minio⁸ e la maschera al pensiero,
giacché canto una misera canzone,
 ma canto il vero! 32

1. *figli ... ammalati*: la malattia dei padri è la tristezza romantica.

2. *arca*: "l'arca santa (la fede di un tempo passato) è ora non più luce illuminante, ma grigia nebbia remota." [Pazzaglia]

3. *s'attende invano*: "gli uomini ritornano ad adorare il vitello d'oro (il danaro), e invano si attende che ritorni Mosè, a rivelare la volontà di Dio." [Pazzaglia]

4. *la musa bianca*: "probabilmente la poesia d'ispirazione cristiana." [Pazzaglia]

5. *casto poeta ... assorto*: "Allude al Manzoni, allora quasi ottuagenario. Gli Scapigliati respingevano la sua ispirazione morale e cristiana." [Pazzaglia]

6. *litane*: litanie. — *empio*: sacrilego, irreligioso.

7. *ebrezze*: ubriachezza.

8. *minio*: belletto [make-up].

"Vendetta postuma"

Quando sarai nel freddo monumento
immobile e stecchita,¹
se ti resta nel cranio un sentimento
di questa vita, 4

ripenserai l'alcova e il letticciuolo
dei nostri lunghi amori,
quand'io portava al tuo dolce lenzuolo
carezze e fiori. 8

Ripenserai la fiammella turchina²
che ci brillava accanto,
e quella fiala³ che alla tua bocchina
piaceva tanto! 12

Ripenserai la tua foga⁴ omicida
e gli immensi abbandoni;
ripenserai le forsennate⁵ grida
e le canzoni; 16

ripenserai le lagrime delire,
e i giuramenti a Dio,
o bugiarda, di vivere e morire
pel genio mio! 20

E allora sentirai l'onda dei vermi
salir nel tenebrore,⁶
e colla gioia di affamati infermi
morderti il cuore. 24

1. *stecchita*: diventata secca, rigida.

2. *turchina*: di colore azzurro cupo.

3. *fiala*: piccola bottiglia.

4. *foga*: passione.

5. *forsennate*: deliranti, infuriate, pazze.

6. *tenebrore*: buio, oscurità.

Arrigo Boito

The Paduan Arrigo Boito (1842-1918) tried to express in his poetry the dualism that he felt was inherent in human nature. He varies between a pathetic tone on one hand, typical of the excesses of late Romanticism, and corrosive irony on the other.

“Dualismo”

Son luce ed ombra; angelica
farfalla o verme immondo,
sono un caduto cherubo¹
dannato a errar sul mondo,
o un demone che sale,
affaticando l'ale,
verso un lontano ciel. 7

Ecco perché nell'intime
cogitazioni io sento
la bestemmia dell'angelo
che irride² al suo tormento,
o l'umile orazione
dell'esule dimone
che riede a Dio, fedel. 14

Ecco perché m'affascina
l'ebbrezza di due canti,
ecco perché mi lacera
l'angoscia di due pianti,
ecco perché il sorriso
che mi contorce il viso
o che m'allarga il cuor. 21

Ecco perché la torbida
ridda³ de' miei pensieri,
or mansueti e rosei,
or violenti e neri;
ecco perché, con tetro
tedio, avvicendo⁴ il metro

de carmi animator.	28
<p>O creature fragili dal genio onnipossente! Forse noi siam <i>l'homunculus</i>⁵ d'un chimico demente, forse di fango e foco per ozioso gioco un buio Iddio ci fe'</p>	35
<p>e ci scagliò sull'umida gleba⁶ che c'incatena, poi dal suo ciel guatandoci rise alla pazza scena, e un dì a distrar la noia della sua lunga gioia ci schiaccerà col piè.</p>	42
<p>E noi viviam, famelici di fede o d'altri inganni, rigirando il rosario monotono degli anni, dove ogni gemma brilla di pianto, acerba stilla fatta d'acerbo duol.</p>	49
<p>Talor, se sono il demone redento che s'india,⁷ sento dall'alma effondersi una speranza pia e sul mio buio viso del gaio paradiso mi fulgureggia il sol.</p>	56
<p>L'illusìon — libellula⁸ che bacia i fiorellini, — l'illusìon — scoiattolo⁹ che danza in cima i pini, — l'illusìon — fanciulla che trama e si trastulla colle fibre del cor,</p>	63

viene ancora a sorridermi
nei dì più mesti e soli
e mi sospinge l'anima
ai canti, ai carmi, ai voli;
e a turbinar m'attira
nella profonda spira
dell'estro¹⁰ ideator. 70

E sogno un'Arte eterea
che forse in cielo ha norma,
franca¹¹ dai rudi vincoli
del metro e della forma,
piena dell'Ideale
che mi fa batter l'ale
e che seguir non so. 77

Ma poi, se avvien che l'angelo
fiaccato si ridesti,
i santi sogni fuggono
impauriti e mesti;
allor, davanti al raggio
del mutato miraggio,
quasi rapito, sto. 84

E sogno allor la magica
Circe col suo corteo
d'alci¹² e di pardi, attoniti
nel loro incanto reo.
E il cielo, altezza impervia,¹³
derido e di protervia¹⁴
mi pasco e di velen. 91

E sogno un'Arte reprobata
che smaga¹⁵ il mio pensiero
dietro le basse immagini
d'un ver che mente al Vero
e in aspro carne immerso
sulle mie labbra il verso
bestemmiando vien. 98

Questa è la vita! l'ebetè¹⁶

vita che c'innamora,
lenta che pare un secolo,
breve che pare un'ora;
un agitarsi alterno
fra paradiso e inferno
che non s'accheta più! 105

Come istrion,¹⁷ su cupida
plebe di rischio ingorda,
fa pompa d'equilibrio
sopra una tesa corda,
tale è l'uman, librato¹⁸
fra un sogno di peccato
e un sogno di virtù. 112

1. *cherubo*: cherubino.
2. *irride*: schernisce.
3. *ridda*: moto disordinato [turmoil].
4. *avvicendo*: (io) alterno, vario.
5. *homunculus*: il personaggio scientifico creato nel secondo Faust.
6. *gleba*: zolla, terra.
7. *s'india*: si innalza a Dio
8. *libellula*: insetto con ali trasparenti [dragonfly]
9. *scoiattolo*: roditore con coda lunga, albericolo e vivacissimo [squirrel].
10. *estro*: ispirazione poetica.
11. *franca*: libera.
12. *alci*: mammiferi ruminanti dei Cervidi [elk] — *pardi*: leopardi.
13. *impervia*: inaccessibile, non raggiungibile.
14. *protervia*: arroganza.
15. *smaga*: distrae (dalla realtà).
16. *ebete*: ottusa, imbecille, stupida.
17. *istrion*: attore, commediante [qui: tightrope walker]
18. *librato*: tenuto sospeso [hovering].

Giosuè Carducci

Giosuè Carducci was born in the village of Valdicastello (near Lucca) in Versilia, Tuscany, on July 27, 1835. His father Michele, a doctor, was under suspicion as a *Carbonaro* and as a result the family moved often to other cities in the Maremma. As a result, his early education occurred within the family.

In 1849, he was sent to Florence, where he studied under father Geremia Barsottini, who encouraged his literary activity. Four years later, in 1853, he won a scholarship to attend the *Scuola normale superiore di Pisa*, where in 1856 he received a degree in literature and philosophy. A year later, he published his first collection of poetry under the title *Rime*. For his livelihood he gave private lessons in Florence and also edited classical texts for the Barbera publishing house. That same year (1857), his brother Dante committed suicide after a fight with their father, who himself died a year later. Carducci assumed financial responsibility for his mother and a younger brother named Valfredo.

In 1859, he married a cousin, Elvira Menicucci, with whom he had four children: three girls, Bice (named after the poet Dante's beloved Beatrice), Laura (named after Petrarch's beloved), and Libertà (an appropriate name for the Risorgimento), and Dante (named after the poet's brother), a boy who died at the age of three in 1870.

In 1860, Carducci was named to the chair of Italian literature at the University of Bologna, where he taught without interruption for forty-two years, declining offers from Florence (1884), Rome (1887), and Milan (1889), before resigning due to ill health in 1904. He fell in love over the years with various women: Adele Bergamini, Dafne Gargioli (a singer), Annie Vivanti (born thirty-three years after the poet), and above all with Carolina Cristofori Piva, the wife of an official, sung about under the names Lina and Lidia for at least a decade until her death.

In 1876, Carducci was elected as a deputy in the govern-

ment but was unable to serve when he lost out in a drawing of lots to limit the number of deputies as required by law. After having run for office twice without success, he was named a senator in the Kingdom of Italy in 1890.

He suffered a stroke in 1904, resigned his university position, and was given a special pension by the government. In 1906, he was awarded the Nobel Prize for Literature, the first Italian to receive this honor. He died in Bologna during the night between February 16-17 in 1907.

As a writer of both prose and poetry, Carducci is one of the greatest figures of his time. Among his works, he published six collections of poetry: *Juvenilia*, poems written between 1850-60; *Levia gravia*, poems that date from 1861-71; *Giambi ed epòdi*, often with political themes, written from 1867-79; *Rime nuove*, held to be his masterpiece, with poems dating from 1861-87; *Odi barbare*, attempts to reproduce Greek and Latin metrical schemes, dating from 1877-89; and *Rime e ritmi*, the last phase of his lyric production. He also wrote autobiographical prose and literary criticism.

Dalle *Odi barbare**

“Alla stazione in una mattina d’autunno”

Oh quei fanali¹ come s’inseguono
accidiosi² là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando³ la luce su ‘l fango! 4

Flebile,⁴ acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d’autunno
come un grande fantasma n’è intorno.⁵ 8

Dove e a che move⁶ questa, che affrettasi
a’ carri foschi,⁷ ravvolta⁸ e tacita
gente? a che⁹ ignoti¹⁰ dolori
o tormenti di speme lontana?¹¹ 12

Tu pur¹² pensosa,¹³ Lidia, la tessera¹⁴
 al secco¹⁵ taglio dàì de la guardia,
 e al tempo incalzante¹⁶ i begli anni
 dàì, g'istanti gioiti e i ricordi. 16

Van¹⁷ lungo il nero convoglio
 e vengono incappucciati¹⁸ di nero i vigili,¹⁹
 com'ombre; una fioca lanterna hanno,
 e mazze di ferro: ed i ferrei 20

freni tentati²⁰ rendono un lugubre
 rintocco lungo: di fondo a l'anima
 un'eco di tedio²¹ risponde
 doloroso, che spasimo pare. 24

E gli sportelli sbattuti al chiudere²²
 paion oltraggi:²³ scherno par l'ultimo
 appello²⁴ che rapido suona:
 grossa scroscia su' vetri²⁵ la pioggia. 28

Già il mostro,²⁶ conscio di sua metallica
 anima,²⁷ sbuffa, crolla,²⁸ ansa,²⁹ i fiammei
 occhi³⁰ sbarra,³¹ immane pe 'l buio
 gitta il fischio che sfida lo spazio.³² 32

Va l'empio³³ mostro; con traino³⁴ orribile
 sbattendo l'ale gli amor miei³⁵ portasi.
 Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
 salutando scompar ne la tènebra. 36

O viso dolce di pallor roseo,³⁶
 o stellanti³⁷ occhi di pace,³⁸ o candida³⁹
 tra' floridi⁴⁰ ricci inchinata⁴¹
 pura⁴² fronte con atto soave! 40

Fremea la vita nel tepid'aere,
 fremea l'estate quando mi arrisero⁴³;
 e il giovine sole di giugno
 si piaceva di baciàr luminoso 44

in tra i riflessi del crin castanei
 la molle guancia: come un'aureola
 più belli del sole i miei sogni
 ricingean la persona gentile. 48

Sotto la pioggia, tra la caligine⁴⁴
torno⁴⁵ ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo⁴⁶ com'ebro, e mi tocco
non anch'io fossi dunque un fantasma.⁴⁷ 52

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve,⁴⁸ su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre. 56

Meglio a chi 'l senso smarrí de l'essere,⁴⁹
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito. 60

25 giugno 1875

Metro: ode alcaica, composta di strofe di quattro versi. I primi due riproducono l'endecasillabo alcaico, unendo un quinario piano e uno sdrucchiolo; il terzo, l'ennesillabo alcaico (ottenuto con un novenario variamente accentato); il quarto, l'alcaico decasillabo, che coincide, qui, col decasillabo italiano.

1. *fanali*: lampioni (quelli del viale che conduce alla stazione).
2. *accidiosi*: lenti, pigri.
3. *sbadigliando*: [yawning] (mandando una luce senza vita).
4. *Flebile*: fievole, lamentosa. — *fischia*: [whistles]. — *presso*: vicino.
5. *n'è intorno*: ci avvolge.
6. *a che move*: perché va; o anche: verso quali cose è diretta.
7. *foschi*: di colore scuro.
8. *ravvolta*: stretta nei mantelli e nei cappotti.
9. *a che*: verso quali (dipende da *move*).
10. *ignoti*: perché son quelli che riserva il futuro.
11. *tormenti ... lontana*: perché anche le speranze (*speme*) che tardano a compiersi (*lontana*) sono fonte di sofferenze.
12. *pur*: anche tu.
13. *pensosa*: pensierosa, sovrappensiero.
14. *tessera*: il biglietto ferroviario.

15. *secco*: il suono reciso del foro (o *taglio*) fatto dal guardiasala.
16. *incalzante*: insegue senza dar riposo, preme da vicino.
17. *Van*: da unirsi a *e vengono*.
18. *incappucciati*: coperti con un cappuccio [hood, cap].
19. *vigili*: i frenatori battono con martelli sui freni per verificarne l'efficienza.
20. *tentati*: battuti, percossi.
21. *tedio*: noia.
22. *al chiudere*: quando vengono chiusi.
23. *oltraggi*: offese (perché sbattuti con gran violenza).
24. *ultimo appello*: l'ultimo segnale di partenza.
25. *su' vetri*: sui sportelli.
26. *mostro*: [monster].
27. *conscio*: consapevole.
28. *crolla*: si scuote.
29. *ansa*: ansima [pants, breathes heavily].
30. *fiammei / occhi*: i fanali.
31. *sbarra*: spalanca, accende.
32. *sfida*: [challenges].
33. *empio*: crudele, malvagio.
34. *traino*: seguito, corteo.
35. *amor miei*: plurale alla latina: il mio amore.
36. *pallor roseo*: di un rosa pallido.
37. *stellanti*: splendenti come stelle.
38. *occhi di pace*: che danno pace, serenità.
39. *candida*: va unito a *fronte*.
40. *floridi*: folti, rigogliosi.
41. *inchinata*: piegata con grazia (*atto soave*).
42. *pura*: serena.
43. *arrisero*: sorrise (soggetto: gli occhi). — *si piaceva*: si compiacqua. — *molle*: morbida. — *ricingean*: circondavano, abbracciavano.
44. *caligine*: nebbia fitta.
45. *torno*: dalla stazione.
46. *barcollo*: [stagger]. — *ebro*: ubriaco.
47. *non ... fantasma*: nel dubbio che.

48. *greve*: grave, pesante, opprimente.

49. *chi ... essere*: colui per cui la vita non ha più significato.

Da *Rime nuove*

“Traversando la Maremma toscana”

Dolce paese, onde portai conforme
l’abito fiero e lo sdegnoso canto
e il petto ov’odio e amor mai non s’addorme,
pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto. 4

Ben riconosco in te le usate forme
con gli occhi incerti tra ’l sorriso e il pianto,
e in quelle seguo de’ miei sogni l’orme
erranti dietro il giovanile incanto. 8

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
e sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
e dimani cadrò. Ma di lontano 11

pace dicono al cuor le tue colline
con le nebbie sfumanti e il verde piano
ridente ne le piogge mattutine. 14

Metro: sonetto. Composto nel 1885.

1. *Dolce paese*: il paese della giovinezza.

1-2. *onde portai conforme* ecc.: dal quale ho derivato la mia indole (*abito*) fiera ed il mio canto sdegnoso.

4. *pur*: finalmente.

5. *le usate forme*: i noti aspetti del paesaggio.

7. *in quelle*: nelle *usate forme*, nei noti aspetti del paesaggio. —
l’orme: le tracce.

10. *il fine*: la meta [goal].

Da *Rime nuove*
"Piano antico"

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
dai bei vermigli fior, 4
 nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di càlor. 8
 Tu fior della mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior, 12
 sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra;
né il sol più ti rallegra,
né ti risveglia amor. 16

Metro: odicina di quattro quartine di settenari, di cui il 1° e il 3° con rima baciata. L'ultimo verso è tronco. Composta nel 1871.

5. *solingo*: solitario.
10. *percossa*: battuta, colpita.

Da *Rime nuove*
"Santa Maria degli Angeli"

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
questa cupola bella del Vignola
dove incrociando a l'agonia le braccia
nudo giacesti su la terra sola! 4
 E luglio ferve e il canto d'amor vola

nel pian laborioso. Oh che una traccia
 diamo il canto umbro de la tua parola,
 l'umbro cielo mi dia de la tua faccia! 8
 Su l'orizzonte del montan paese,
 nel mite solitario alto splendore,
 qual del tuo paradiso in su le porte, 11
 ti vegga io dritto con le braccia tese
 cantando a Dio "Laudato sia, Signore,
 per nostra corporal sorella morte!" 14

Metro: sonetto. Composto nel 1877.

1. *quanto d'aere*: quanto spazio.
2. *questa cupola bella del Vignola*: la cupola di Santa Maria degli Angeli, costruita da Giacomo Barozzi, detto il Vignola. La eresse sul luogo dove c'era la Porziuncola, la piccola chiesa nella quale San Francesco morì nel 1226.
4. *terra sola*: [bare earth].
5. *ferve*: arde.
11. *qual*: come.
- 13-14. *Laudato sia ecc.*: è una citazione dal *Cantico delle Creature* di San Francesco.

Da *Rime nuove*
 "Il bove"

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
 di vigore e di pace al cor m'infondi,
 o che solenne come un monumento
 tu guardi i campi liberi e fecondi, 4
 o che al giogo inchinandoti contento
 l'agil opra de l'uom grave secondi:
 ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
 giro, de' pazienti occhi rispondi. 8
 Da la larga narice umida e nera

fuma il tuo spirto, e come un inno lieto	
il muggchio nel sereno aër si perde;	11
e del grave occhio glauco entro l'austera	
dolcezza si rispecchia ampio e quièto	
il divino del pian silenzio verde.	14

Metro: sonetto.

1. *pio*: sacro [dutiful].
4. *liberi*: aperti, sconfinati.

*"Funere mersit acerbo"*¹

O tu ² che dormi là su la fiorita collina tósca, e ti sta il padre a canto; non hai tra l'erbe del sepolcro udita pur ora una gentil voce di pianto?	4
È il fanciulletto mio, che a la romita ³ tua porta batte: ei che nel grande e santo nome te rinnovava, anch'ei la vita fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.	8
Ahi no! giocava per le pinte aiole, e arriso pur di vision leggiadre l'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole	11
vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l'adre ⁴ sedi accoglilo tu, ché al dolce sole ei volge il capo ed a chiamar la madre.	14

Metro: sonetto. Schema delle rime: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

1. *Funere mersit acerbo*: in morte acerba li sommerse (Virgilio, *Eneide* VI, 429).
2. *tu*: Dante, il fratello del poeta (suicidatosi nel 1857). Era stato sepolto a Santa Maria a Monte in Val d'Arno. — *tósca*: toscana. — *e ti sta il padre a canto*: il padre del poeta, Michele,

morto nel 1858, era stato sepolto nello stesso cimitero.

3. *romita*: solitario.

4. *adre*: buie; fosche.

Dello svolgimento della letteratura nazionale

“L’anno mille”

V’immaginate il levar del sole nel primo giorno dell’anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo?¹ Il termine dalle poesie etrusche segnato all’esser di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell’aere, annunziata già, imminente da Paolo ai primi cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggroppandosi fan temporale, confluirono su ’l finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. — Mille, e non più mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesù: dopo mille anni, leggevasi nell’Apocalipsi, Satana sarà disciolto.² Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfracellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell’abiettersi ineffabile³ del pontificato cristiano, in quelle scorrerie procellose⁴ di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo?⁵ E già voci correvano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcioni di draghi. Per ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciagurato, codardo siccome il decimo. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, aspettanti d’ora in ora la presenza di Cristo giudice? E poi, piuttosto che

ricomperarsi una misera vita coll'argento rifrugato tra
le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come 30
avean fatto i duecento sopravvissuti di Pavia,⁶ non era
meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle
Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla 33
morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi:
cercavano peregrini la valle di Josafat, per ivi aspettar
piú da presso il primo squillo della tromba suprema.⁷ 36

Fu codesto l'ultimo grado della fievolezza e
dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza
dei barbari avevano condotto l'Italia romana. E che 39
stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte
in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate
e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri sparse 42
con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla
campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita,
si levò trionfale la mattina dell'anno mille! Folgoravano 45
ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora
tremolavano commosse le onde del Tirreno, e del-
l'Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le 48
pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio
mattutino cosí i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro
come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il 51
sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E
l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della
notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo 54
per guardare all'oriente.⁸

Di fatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi
come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi 57
scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: e di qui
veramente incomincia la storia del popolo italiano.

1. "Si credette, un tempo, che gli uomini del Medioevo atten-
dessero che il mondo finisse con l'alba dell'anno mille (secondo
le antiche profezie che il Carducci rievoca piú sotto), e che,
scomparso quel terrore paralizzante, si ridestassero a nuova

e piú alacre vita. Questa tradizione è una mera leggenda; è vero però che dalla seconda metà del sec. X, scomparso l'incubo delle invasioni barbariche, si affermarono in Europa una nuova vita e una nuova civiltà." [Mario Pazzaglia]

2. "Il Carducci enumera qui le varie leggende e profezie sulle quali si sarebbe formata la persuasione della fine del mondo nell'anno mille: le profezie (poesie, perché erano in versi) etrusche che assegnavano quel termine alla vita di Roma, il giudizio universale preannunciato prossimo da S. Paolo, da Lattanzio (che visse nel IV sec. d. C. e fu uno dei maggiori apologisti cristiani), da Gregorio Magno, il papa che vide l'Italia devastata dai Longobardi, dall'Apocalisse (*Apocalipsi*) di S. Giovanni Evangelista." [Pazzaglia]

3. *abiettarsi ineffabile*: scendere a un livello indicibile di abiezione.

4. *scorrerie procellose*: invasioni tempestose.

5. *veggente di Patmo*: San Giovanni (autore dell'*Apocalisse*).

6. Nel 924 gli Ungari distrussero Pavia; solo duecento cittadini si salvarono.

7. Secondo la Bibbia, il giudizio universale (preceduto dallo squillo di tromba che ridesterà i morti) avverrà nella valle di Josafat. — *peregrini*: pellegrini.

8. *toglieasi... oriente*: "si toglieva il veto dell'ascetismo, che le aveva annebbiato la vista, per guardare di nuovo il sole, cioè si liberava dalle superstizioni che la portavano a rinnegare la vita per risentirne la dignità e la bellezza." [Pazzaglia]

Evelina Cattermole Mancini
(Contessa Lara)

Born in 1849 (later altered by her out of vanity to 1858), Evelina Cattermole was the daughter of an English consul at Cannes and an Italian mother. From her father, she learned English, French, and Spanish, and, from her mother, music. She spent most of her life in Florence.

Thanks to the influence of Francesco dall'Ongaro, a family friend, her first collection of poetry, *Canti e ghirlande*, was published in 1867 when she was only eighteen. She frequented various salons in Florence, at one meeting Eugenio Mancini, who she later married despite his family's opposition. In 1892, she published a semi-autobiographical novel, *L'innamorata*. A few years later, however, as a result of extra-marital relationships by both husband and wife, Eugenio fought a duel with his best friend, Giuseppe Bennati, who was killed. Eugenio's lover killed herself, taking a dose of sulphuric acid. As a result of the duel, Mancini was accused of murder. He and his wife never saw each other again.

From 1875 on, Evelina began to work as a journalist, contributing to various daily newspapers and magazines. She began a relationship with the writer Mario Rapisardi, who helped with the publication of her second collection of poems, *Versi*, published in 1883 under the pseudonym of Contessa Lara. This was followed, in 1886, by another collection entitled *Ancora Versi*. In addition, she wrote several children's books, which were quite successful. In 1896, she was shot and killed by her lover Giuseppe Pierantoni.

“Di Sera”¹

Ed eccomi qui sola, a udir ancora
il lieve brontolio de' tizzi² ardenti;

eccomi ad aspettarlo: è uscito or ora
 canticchiando, col sigaro tra i denti. 4
 Gravi faccende lo chiamavan fuora:
 gli amici al giuoco de le carte intenti,
 od un soprano che di vezzi infiora³
 d'una storpiata⁴ melodia gli accenti. 8
 E per questo riman da me diviso
 fin che la mezzanotte o il tocco suona
 a l'orologio d'una chiesa accanto. 11
 Poi torna allegro, m'accarezza il viso,
 e mi domanda se son stata buona,
 senza nemmeno sospettar che ho pianto. 14

1. "Sonetto in cui la poetessa allude al dolore causatole dalla passione del marito per il gioco e per le donne di teatro." [N. Costa-Zalessow]

2. *brontolio*: grumbling, rumbling. — *tizzi ardenti*: pezzi di legno che bruciano (nel camino).

3. *di vezzi infiora*: abbellisce con le sue attrattive.

4. *storpiata*: [mangled, garbled].

"Aspettando"

Mi susurrò — Domani? — Ed io: — Domani
 m'avrai ne le tue braccia a l'istessa ora;
 fra i tuoi capelli passerò le mani,
 tu, sognando, dirai che m'ami ancora. — 4

Ecco, son qui. Lo attendo. A i più lontani
 passi, a ogni lieve suon che vien da fuora
 tendo l'orecchio, e in desideri arcani
 frugo¹ con gli occhi la gentil dimora. 8

È un vago nido. Le finestre aperte
 di primavera invitano a l'incanto:
 scherza il sole tra i fiori e su 'l velluto. 11

Io, l'armi antiche e i quadri, onde coperte

son le mura, contemplo; e penso intanto
qual tesoro di baci ho già perduto. 14

1. *frugo*: esamino, cerco con attenzione.

“Asilo di pace”

Come un gran fiore da una coppa azzurra
l’isola emerge in mezzo all’acque calme
coronata di palme
entro cui dolce il maestral susurra. 4

E susurrano le rondini. Ruggito¹
di belva o d’uomo qui non odi; è tutto
quiete alta, sul flutto,²
sopra la terra in fior, nell’infinito. 8

Lontano da’ malvagi e dagli stolti,³
io vo’ che l’amor mio qui venga meco;
e allor susurri l’eco
avrà di baci, intorno a noi raccolti. 12

1. *ruggito*: urlo, rumore. — *belva*: bestia.

2. *flutto*: onde marine.

3. *stolti*: persone di poco senno.

“Ritratto di donna”

Questa è la notte: al raggio de la mite
lampa di bronzo antico, ogni contorno
d’arazzi¹ e piante e mobili d’attorno
sfugge, e s’allunga in ombre indefinite. 4

Presso la scrivania di malachite,
ella, ne la pelliccia,² or di ritorno
dal ballo, inchina il fulvo³ capo adorno
di rare gemme su le palme unite. 8

E ne l'attesa i verdi occhi socchiusi
 sprigionan lampi di vendetta, crude
 lusinghe, e guizzi⁴ di desio confusi; 11
 mentre a l'ansar del petto ampio le freme⁵
 il bizantino talisman,⁶ che chiude
 l'oblio de l'odio e de l'amore insieme.⁷ 14

1. *arazzi*: [tapestries].

2. *pellicia*: [fur].

3. *fulvo*: giallo rossiccio.

4. *guizzi*: [flashes, flickers].

5. *freme*: palpita.

6. *bizantino talismano*: croce bizantina.

7. *chiude . . . insieme*: racchiude (contiene) un veleno. [Costa-Zalessow]

“Il castigo”¹

Arrovesciato è il corpo, e par di cera
 la faccia aguzza; un rosso fil sottile
 solca il velluto de la veste nera;
 fuma per terra ancor caldo il fucile. 4

Senz'amor, come Satana, chimera
 del male, ella passava entro un febbrile
 soffio di colpa, or procellosa² e fiera,
 or supplice e sommessa; e sempre vile! 8

Fin che al tradito, che pur cerca oblio
 nel segreto del genio; al saggio, al buono,
 all'uom che parla nella notte a Dio, 11

una voce comanda alta, possente:
 — Non più per la rea femmina perdono:
 uccidila, lo devi. Ella è il serpente. 14

1. “Questo sonetto fu trovato dopo la morte della poetessa, la quale morì come la vittima che descrisse.” [Costa-Zalessow]

2. *procellosa*: tempestosa.

Giovanni Pascoli

Giovanni Pascoli was born on December 31, 1855, in San Mauro di Romagna, the fourth of numerous brothers and sisters. In 1862, he accompanied three older brothers to Urbino to study, remaining there until 1871. On the 10th of August, 1867, his father, an agent of the Torlonia princes, was assassinated by rifle shot while returning home from a nearby fair. In his arms they found two dolls that he was bringing home for his daughters. The following year, one of the poet's sisters died, followed by his mother and two brothers.

In 1873, Pascoli won a scholarship to the University of Bologna, where he was a student of Carducci's, but, in 1876, the premature death of another brother caused him to leave the university. He took part in a Socialist insurrection, praised the attempted assassination of King Umberto I, and in 1879 was imprisoned from September 7 to December 22, after which he was tried and absolved. But the experience had a profound effect on his personality. No longer a rebel, he felt that social justice would result only from love and concord among men of good will.

He returned to the university and received a degree in 1882, after which he began to teach in middle schools, first in Matera, then Massa, and finally in Livorno, always as a professor of Greek and Latin. From 1898-1902, he taught Latin literature in the University of Messina (Sicily), and, from 1903-05, Greek and Latin grammar in Pisa. Finally, in 1906, he assumed Carducci's position as a professor of Italian literature in the University of Bologna. He died at the age of fifty-six on April 6, 1912, and was buried near his country house in Castelvecchio di Barga.

Pascoli's poetic production was varied and wide. Among his lyric collections are *Myricae* (1891), a title derived from Virgil's fourth eclogue; *Poemetti* (1897); *Primi poemetti* (1904); *Nuovi poemetti* (1909); *Canti di Castelvecchio* (1903); *Poemi conviviali* (1904), poems first published in 1895 in the

magazine *Convito*; *Odi e Inni* (1906); *Poemi italici*, *Poemi del Risorgimento*, and *Canzoni di re Enzo*. He published his Latin poems under the title *Carmina*. He also wrote works of literary criticism in prose, among which a discourse of his poetics, intimately connected to Decadentism, called "Il fanciullino."

Da *Myrica*

Creature:

I. "Fides"

Quando brillava il vespero vermiglio,
e il cipresso pareva oro, oro fino,
la madre disse al piccoletto figlio:
Così fatto è lassù tutto un giardino. 4
Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,
gli alberi d'oro, le foreste d'oro;
mentre il cipresso nella notte nera
scagliasi¹ al vento, piange alla bufera. 8

1. *scagliasi*: si scaglia (si lancia, si getta). — *bufera*: tempesta.

IV. "Orfano"

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana¹ dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano. 4
La vecchia canta: Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino.
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta ... 8

1. *zana*: culla.

L'ultima passeggiata:

XI. "Carrattiere"

O carrettiere¹ che dai neri monti
vieni tranquillo, e fosti nella notte
sotto ardue² rupi, sopra aerei³ ponti; 3
che mai diceva il querulo⁴ aquilone⁵
che muggia nelle forre e fra le grotte?
Ma tu dormivi, sopra il tuo carbone. 6
A mano a mano lungo lo stradale⁶
venìa fischiando un soffio di procella:
ma tu sognavi ch'era di natale; 9
udivi⁷ i suoni d'una cennamella.⁸

1. *carrettiere*: è il carbonaio che trasporta col suo carro il carbone dai monti alla pianura.

2. *ardue*: scoscese.

3. *aerei*: altissimi.

4. *querulo*: perché il fischio del vento ha qualcosa di lamentoso.

5. *aquilone*: vento di tramontana.

6. *stradale*: strada di campagna.

7. *udivi*: quasi fosse cosa vera.

8. *cennamella*: sorta di piffero.

In campagna:

XII. "Temporale"

Un bubbolìo¹ lontano...

Rosseggia l'orizzonte,
come affocato, a mare;
nero di pece, a monte, 3
stracci di nubi chiare:

tra il nero un casolare:
un'ala di gabbiano. 6

1. *bubbolìo*: brontolio del tuono.

Tristezze:

IX. "Il lampo"

E cielo e terra si mostrò¹ qual era:

la terra ansante,² livida,³ in sussulto;
il cielo ingombro,⁴ tragico, disfatto:⁵ 3

bianca bianca nel tacito⁶ tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto, 6
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

1. *si mostrò*: grazie al chiarore del lampo.

2. *ansante*: la terra sembra respirare con affanno nella bufera.

3. *livida*: di color grigio plumbeo.

4. *ingombro*: di nuvole.

5. *disfatto*: sconvolto.

6. *tacito*: perché il tuono non è ancora scoppiato.

X. "Il tuono"

E nella notte nera come il nulla,

a un tratto, col fragor d'arduo¹ dirupo
che frana, il tuono rimbombò di schianto: 3

rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,²
e poi vanì.³ Soave allora un canto 6
s'udì di madre, e il moto di una culla.

1. *arduo*: scosceso.
2. risuonò (attenuato) come l'onda rotta del mare.
3. *vani*: svanì.

Da *Primi Poemetti*

“L'Aquilone”

C'è qualcosa di nuovo¹ oggi nel sole,
 anzi d'antico:² io vivo altrove,³ e sento
 che sono intorno nate le viole. 3
 Son nate nella selva del convento
 dei cappuccini, tra le morte foglie
 che al ceppo⁴ delle quercie agita il vento. 6
 Si respira una dolce aria che scioglie
 le dure zolle,⁵ e visita le chiese
 di campagna, ch'erbose hanno le soglie:⁶ 9
 un'aria d'altro luogo⁷ e d'altro mese ⁸
 e d'altra vita:⁹ un'aria celestina
 che regga molte bianche ali¹⁰ sospese... 12
 sì, gli aquiloni! È questa una mattina
 che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
 tra le siepi di rovo e d'albaspina.¹¹ 15
 Le siepi erano brulle, irte;¹² ma c'era
 d'autunno ancora qualche mazzo rosso
 di bacche, e qualche fior di primavera 18
 bianco; e sui rami nudi il pettirosso
 saltava, e la lucertola il capino
 mostrava tra le foglie aspre¹³ del fosso. 21
 Or siamo fermi: abbiarno in faccia Urbino
 ventoso:¹⁴ ognuno manda da una balza¹⁵
 la sua cometa¹⁶ per il ciel turchino. 24
 Ed ecco ondeggia, pencola,¹⁷ urta, sbalza,
 risale, prende il vento; ecco pian piano
 tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza. 27

S'inalza; e ruba il filo dalla mano, ¹⁸ come un fiore che fugga su lo stelo esile, e vada a rifiorir lontano. ¹⁹	30
S'inalza; e i piedi trepidi ²⁰ e l'anelo ²¹ petto del bimbo e l'avida ²² pupilla e il viso e il cuore, porta tutto in cielo. ²³	33
Più su, più su: già come un punto brilla, lassù lassù... Ma ecco una ventata di sbieco, ²⁴ ecco uno strillo ²⁵ alto... — Chi strilla? ²⁶	36
Sono le voci della camerata mia: le conosco tutte all'improvviso, una dolce, una acuta, una velata...	39
A uno a uno tutti vi ravviso, o miei compagni! e te, sì, che abbandoni su l'omero ²⁷ il pallor muto del viso.	42
Sì: ²⁸ dissi sopra te l'orazioni, ²⁹ e piansi : eppur, felice te che al vento non vedesti cader che gli aquiloni! ³⁰	45
Tu eri tutto bianco, io mi rammento: solo avevi del rosso nei ginocchi, per quel nostro pregar sul pavimento.	48
Oh! te felice che chiudesti gli occhi persuasivo, ³¹ stringendoti sul cuore il più caro dei tuoi cari balocchi!	51
Oh! dolcemente, so ben io, si muore la sua stringendo fanciullezza al petto ³² come i candidi suoi pètali un fiore	54
ancora in boccia! O morto giovinetto, anch'io presto verrò sotto le zolle là dove dormi placido e soletto...	57
Meglio venirci ansante, roseo, molle di sudor, come dopo una gioconda corsa di gara per salire un colle!	60
Meglio venirci con la testa bionda, che poi che ³³ fredda giacque sul guanciaie, ti pettinò co' bei capelli a onda ³⁴	63

tua madre... adagio, per non farti male.

1. un tepore che annuncia la primavera.
2. perché questa novità si ripete ogni anno.
3. il poeta si trova a Messina, ma col pensiero e con la fantasia vola a Urbino, dove era stato, fanciullo, in collegio.
5. scioglie il ghiaccio che le ha ricoperte.
6. perché pochi vi entrano e l'erba cresce tra una pietra e l'altra.
7. Urbino.
8. la primavera, in Sicilia, giunge assai prima che a Urbino.
9. quella della sua fanciullezza.
10. gli aquiloni [kites], che il poeta e i suoi compagni mandavano in cielo.
11. biancospino.
12. *irte*: di spine.
13. secche.
14. *ventoso*: Urbino è in posizione elevata e ventosa.
15. *balza*: dirupo, zona scoscesa.
16. L'aquilone.
17. dondola.
18. l'aquilone svolge sempre più rapidamente il filo dal rochetto del ragazzo, che non riesce a seguirne la velocità.
19. l'aquilone è paragonato a un fiore portato via dal vento.
20. inquieti e sulle punte per mantenere il controllo dell'aquilone.
21. anelante, ansioso.
22. desiderosa di seguire il volo dell'aquilone.
23. il soggetto è l'aquilone.
24. di traverso, in senso contrario alla direzione dell'ascesa.
25. per la caduta dell'aquilone.
26. al poeta sembra di udire veramente quel grido, mentre ricorda.
27. il compagno morto, che il poeta rivede con il capo abbandonato sopra una spalla. Il nome del bambino è Pirro Viviani; era di Urbino.

28. è vero.
29. pregai per te.
30. sei stato più fortunato degli altri perché hai visto cadere solo gli aquiloni e non le illusioni della vita.
31. docile, obbediente alla natura, inconsapevole, peraltro, del suo destino.
32. stringendo al petto la propria fanciullezza, cioè, appunto, i giocattoli che costituiscono, in un certo senso, i sogni dell'infanzia.
33. dopo che.
34. ondulati.

Da *Canti di Castelvecchio*

“Il gelsomino notturno”

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora¹ che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni²
le farfalle crepuscolari. 4

Da un pezzo si tacquero i gridi:³
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,⁴
come gli occhi sotto le ciglia. 8

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse. 12

Un'ape tardiva⁵ sussurra
trovando già prese⁶ le celle.
La Chiocchetta⁷ per l'aia azzurra
va col suo pigolio⁸ di stelle. 16

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;⁹
brilla al primo piano: s'è spento ... 20

È l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova. 24

1. al crepuscolo.
2. arbusti con grossi fiori bianchi.
3. di sera tutto è sommerso nel silenzio: dell'amore (*una casa bisbiglia*) e della morte (*nasce l'erba sopra le fosse*).
4. cioè gli uccelli che li abitano.
5. in ritardo.
6. occupate, riempite.
7. è nome contadino delle Pleiadi.
8. intermittenza di luce.
9. della casa.

“La mia sera”

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite¹ stelle. Nei campi
c'è un breve *gre gre* di ranelle. 4

Le tremule foglie dei pioppi
trascorre² una gioia leggiera.³
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
Che pace, la sera! 8

Si devono aprire le stelle
nel cielo sì⁴ tenero e vivo.⁵
Là, presso le allegre ranelle,

singhiozza monotono un rivo. 12
Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto⁶
nell'umida sera. 16

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili⁷ restano
cirri⁸ di porpora e d'oro. 20
O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera.⁹ 24

Che voli di rondini intorno!
che gridi nell'aria serena!
La fame¹⁰ del povero giorno
prolunga¹¹ la garrula¹² cena. 28
La parte,¹³ sì piccola, i nidi¹⁴
nel giorno non l'ebbero intera.
Né io...¹⁵ e che voli, che gridi,
mia limpida sera! 32

Don... Don... E mi dicono, Dormi!
mi cantano, Dormi! sussurrano,
Dormi! bisbigliano, Dormi!
Là voci di tenebra azzurra... 36
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera. 40

1. silenziose.
2. passa attraverso.
3. (soggetto) esprime il ritorno del bel tempo.

4. così.
5. sereno, trasparente, non più coperto da nuvole nere.
6. il singhiozzare del ruscello che scorre.
7. perché si frangono.
8. nubi.
9. sul finire della giornata.
10. per gli uccelli.
11. la cena è più lunga, più piacevole, proprio perché il giorno fu povero di cibo.
12. chiassosa, allegra.
13. la loro parte di cibo.
14. gli uccelletti più piccoli, non ancora abituati al volo.
15. neppure a me è toccato ciò che mi spettava.

“La tessitrice”

Mi son seduto¹ su la panchetta²
 come una volta... quanti anni fa?
 Ella, come una volta, s'è stretta³
 su la panchetta. 4

E non il suono d'una parola;
 solo un sorriso tutto pietà.
 La bianca mano lascia la spola. 7

Piango, e le dico: Come ho potuto,
 dolce mio bene, partir da te?
 Piange, e mi dice d'un cenno muto:
 Come hai potuto? 11

Con un sospiro quindi la cassa⁴
 tira del muto pettine a sé.
 Muta la spola passa e ripassa.⁵ 14

Piango, e le chiedo: Perché non suona

dunque l'arguto⁶ pettine più?
Ella mi fissa timida e buona:
Perché non suona? 18

E piange, e piange — Mio dolce amore,
non t'hanno detto? non lo sai tu?
Io non son viva che nel tuo cuore.⁷ 21

Morta! Sì, morta! Se tesso, tesso
per te soltanto; come, non so;
in questa tela, sotto il cipresso,
accanto infine ti dormirò. — 25

1. tornato a San Mauro, immagina di ritrovarvi una fanciulla di cui fu innamorato, ma che morì all'età di vent'anni.

2. del telaio.

3. per fargli posto e per timidezza insieme.

4. parte del telaio che contiene *il pettine*, tra i denti del quale si fanno passare le fila dell'ordito.

5. va su e giù nella cassa.

6. rumoroso.

7. nel ricordo del poeta

Anna Zuccari Radius (Neera)

Anna Zuccari, born in Milan on May 7, 1846, was the daughter of an architect, Fermo Zuccari, and Maddalena Manusardi, who died when the girl was just ten years old. She grew up in an enclosed environment under the care of reactionary aunts, and, in effect, educated herself through reading. She lost her father when she was twenty and married a lawyer, Adolfo Radius, in 1871. They had two children.

She published the first of at least twenty novels in 1875, using the pseudonym Neera, taken from an ode of Horace. In the following years, she wrote numerous articles and stories for journals and newspapers and published book-length works of nonfiction, two collections of poetry, a comedy, and autobiographical writings.

Teresa (1886), the novel considered to be her best, deals with a girl who sacrifices her youth for the good of the family, taking care of her younger sisters while her brother is allowed to attend school. When Teresa falls in love with a boy, her father forbids her to get married, since she is still needed in the home. Only in old age does she leave, with the house empty, and only to serve as a nurse to the man she once loved, who is now ill.

Among her novels are *Addio!* (1877), *Un nido* (1880), *L'indomani* (1890), *Il castigo* (1881), *Il marito dell'amica* (1885), *Anima sola* (1894), *Una passione* (1903), and *Duello d'anime* (1911). Several collections of her short stories were published, including *Voci della notte* (1893) and the posthumous *Fiori* (1921).

The author died in Milan on July 19, 1918.

Dal romanzo *Teresa*

La signora Soave allattava la piccina, stando seduta sui divano, con uno sgabello sotto ai piedi; pallida sempre, disfatta

dalla sua recente maternità. Teresina andava e veniva 3
colla pappa, colle vesticciole, portando ordini e contro
ordini alla serva in cucina. Quando poteva riposare un
momento, si metteva sulla seggioletta in alto del gradino, 6
e lavorava ancora.

La madre la guardava, intenerita, struggendosi dietro 9
quella sua figliuola così buona. Chi sa se sarebbe
fortunata! — almeno fortunata più di lei . . .

Quando era assalita da questi pensieri, la signora 12
Soave chinava gli occhi sul seno magro, da cui pendeva
un'altra bambina ancora, e si faceva vieppiù triste.

Difficilmente il signor Caccia¹ entrava nel gineceo,² e 15
se per caso appariva, sembrava sospendersi subito quella
dolce intimità di madre e figlia. Entrambe lo guardavano,
attente, paurose di vederlo di cattivo umore, pronte ad 18
obbedirlo ne' suoi minimi cenni.

Partito lui, la madre riprendeva la sua calma 21
melanconica, contemplativa, e Teresina, nella felice
serenità dei quindici anni, trovandosi sollevata da un
incubo, sorrideva. [. . .]

E Teresina intanto pensava che dacché avevano 24
mandato Carlino a Parma, per via del liceo, e tutti i mesi
bisognava pagare la pensione, si parlava molto
d'economia in casa sua — e non avevano più la donna 27
di servizio — ed erano tre mesi ch'ella aspettava un paio
di stivaletti nuovi. [. . .]

Cucendo, sotto la finestra del salotto semi-buio, ella si 30
figurava le riunioni degli allegri giovanotti, come
dovevano ridere e far chiasso; e davanti a lei, nel palazzo
Varisi tutto nero e tutto chiuso, le sembrava adesso di 33
veder passare in un'aureola luminosa la bella
marchesina, vestita di bianco, col fiore di velluto nero
sul petto.

In mezzo a queste fantasticherie; un grido dell'Ida,³ 36
un lamento della madre, la destavano bruscamente, e
passava, senza transizione, in lunghe geremiadi

economiche, recitate dalla signora Soave colla sua voce rassegnata. Non vi erano più lenzuola in guardaroba, le gemelle⁴ avevano bisogno di un abito, non si poteva differire la stagnatura del rame. E Carlino costava tanto! . . . Tuttavia, che fare? L'unico maschio, era pur necessario dargli una buona educazione, e colla educazione veniva tutto il resto.

Questi discorsi Teresina gli aveva nel midollo delle ossa; facevano parte del suo cibo quotidiano, li respirava coll'aria.

Quando poi il signor Caccia tuonava contra il lusso delle donne, predicando ad esse la modestia, l'umilta, l'attivitaa silenziosa nelle pareti domestiche, l'ubbidienza al sesso forte, la ricognizione spontanea dei propri doveri messi a fronte coi diritti dell'uomo, allora la fanciulla si sentiva così piccina, quasi avvilita, che le restava per tutto il giorno un senso di scoramento; e più a fondo le penetrava la voce spenta di sua madre, ne comprendeva meglio lo sguardo dei grandi occhi malinconici ed opachi. [. . .]

Insensibilmente quel giovanottino di diciotto anni, l'unico maschio, la speranza futura, assorbiva tutta la famiglia.

Quando egli si ritirava nella sua camera a studiare, era un silenzio generale; anche l'Ida doveva frenarsi, perché i due esami che Carlino avrebbe ripetuti in ottobre, erano la più importante quistione che si agitasse, per il momento, in casa dell'esattore.

Lui, il padre, uomo da poco e presuntuoso, che nascondeva la propria nullità sotto una grand'aria boriosa ed arcigna, ligio alle vecchie consuetudini aristocratiche, tirannuccio volgare, aveva già stabilito, col suo precedente, il dominio assoluto del sesso forte.

Carlino trovava il terreno preparato, nessuna resistenza, nessuna battaglia; vi si adagiava come in un letto. [. . .]

Che cosa poteva fare?⁵ Ribellarsi al padre, far morire 75
di cruccio quell'angelo della mamma, rompere tutte le
tradizioni della famiglia, mancare ai doveri di figlia
ubbidiente e sottomessa? 78

La schiavitù la cingeva da ogni lato. Affetto,
consuetudini, religione, società, esempi, ciascuno le
imponiva il proprio laccio. Vedeva la felicità e non poteva 81
raggiungerla. Era libera forse? Una fanciulla non è mai
libera, non le si concede nemmeno la libertà di mostrare
le sue sofferenze. Ella doveva fingere colla madre per 84
amore, col padre per timore, colle sorelle per vergogna.

1. *il signor Caccia*: padre di Teresa.
2. *gineco*: stanza delle donne.
3. *Ida*: la più piccola delle sorelle di Teresa.
4. *le gemelle*: sorelle di Teresa.
5. *Che cosa poteva fare*: "Teresa non sa cosa fare dopo il rifiuto del padre di acconsentire al suo matrimonio con Orlandi."
[Costa-Zalessow]

Vittoria Aganoor Pompilj

Vittoria Aganoor was born in Padua on May 26, 1855, to Edoardo Aganoor, a noble of Armenian origin, and Giuseppina Pacini. She grew up in a comfortable environment in Padua and Venice, and was taught for fifteen years by the poet Giacomo Zanella. Soon after 1876, the family moved to Naples, where Vittoria began to study foreign authors, thus enriching her literary sensibilities.

When her father died in 1899, she returned to Venice, where she began to publish her poetry in magazines. She had several unhappy experiences in love, made friends with other authors, and finally, in 1901 at the age of forty-six, married a lawyer from Perugia, Guido Pompilj, a deputy in Parliament and later an undersecretary in various government ministries.

She moved with him to Perugia, where she continued to add to her fame as a poet. She died following surgery on the night between May 7 and 8 in 1910, followed a few hours later by the suicide of her husband.

Dalle *Liriche*

“Dialogo”¹

Noi parliamo, ma so io
quel che pensate
veramente? E voi sapete
quello ch’io penso?

Van le parole e un sottile
velo di riso

spesso ne maschera il senso.

Noi parliamo . . . Ma d’un’altra
voce voi certo

udite il suono; d’un altro

accento io pure
credo ascoltare la strana

eco . . . Ad entrambi
 parlano due sepolture.
 Noi ridiamo anche, ridiamo 15
 forte, e la gioia
 brilla negli occhi al baleno
 vivo d'un motto
 fine. In che abisso del core
 chi dunque intanto 20
 scoppia in un pianto diretto?²

1. In alcuni casi, Vittoria Aganoor “seppe andare oltre la sensibilità decadente, giungendo a toccare dei motivi prepirandelliani. Questo accade, per esempio, quando l’Aganoor insiste su domande che non hanno risposta, sulla constatazione dell’impossibilità di comunicare: ci parliamo, ma non ci capiamo, perché ognuno intende le cose a modo suo. La poetessa riesce a descrivere bene questo problema esistenziale nella poesia *Dialogo*.” [Costa-Zalessow]

2. *diritto*: violento, irrefrenabile.

Luisa Giaconi

Luisa Giaconi was born in Florence in 1870 and educated in the city. Thereafter, her family moved to various Italian cities, following her father who taught mathematics in middle schools. When her father died, she returned to Florence to study painting in the Accademia di Belle Arti. She made a living by selling copies of famous paintings.

She died in Fiesole on July 18, 1909.

Her lyric poetry, which appeared in the journal *Marzocco*, was first published in 1909 following her death in a collection entitled *Tebaide*. She wrote under the influence of late Romantic and Decadentistic authors, including Pascoli and D'Annunzio.

Dalla raccolta *Tebaide*

“L'alba”

S'apre una pagina d'ambra
nel cielo, all'orlo¹ del monte;
fioca² sul nero orizzonte
l'ultima stella sparì. 4

E già per l'erto pineto
brucando³ il gregge⁴ si sperde,
piccoli punti fra il verde,
fiocchi⁵ di bianco qual e là . . . 8

Fremiti di foglie e d'acque
par che si sveglino a pena,
via via la luce s'insena⁶
lenta nel bosco là giù. 12

L'ombra riprese i fantasmi
e riaccostò le sue porte;
di là, il silenzio, la morte,

il giorno dolce di qua; 16

il giorno, ch'è fra due notti,
come la vita nel nulla,
che nel mistero ci culla;
un sogno anch'esso e non più. 20

1. *orlo*: margine estremo
2. *fioca*: debole di luce (va con *stella*)
3. *brucando*: strappando a morsi, mangiando [grazing].
4. *gregge*: [flock].
5. *fiocchi*: [flakes].
6. *s'insena*: entra nel seno.

Emilio De Marchi

Emilio De Marchi was born in Milan in 1851. He earned his degree in literature, after which he taught in a public *liceo*, and later in the Accademia Scientifica Letteraria, where he held the chair of Stylistics. He published a book, *L'età preziosa*, with precepts and examples for young people, and, in 1898, founded a journal, *La Buona Parola*, with readings directed toward the lower classes. His goal was to lessen the conflicts between social classes in Italy.

His stories and novels, influenced by authors like Alessandro Manzoni, aimed both to depict and to improve the life of the “povera gente”—people for whom, to use his words, “il problema del pane quotidiano rappresenta sempre un incubo dei più tormentosi.” Many of his characters are middle-class employees stuck in modest lives.

He died in Milan in 1901.

Among his better known novels are *Demetrio Pianelli* (1890), dealing with one of life's victims, and *Il cappello del prete* (1888), the first true detective story in Italy, still prized today for its literary qualities.

Dalle *Novelle*
“Regi impiegati”

I

R. UFFICIO POSTALE DI CASTAGNAZZO	3
<i>N. di posizione</i>	3A
<i>N. di Protocollo generale</i> ...	34
<i>N. di partenza</i>	25
OGGETTO: TOPI	6

Castagnazzo, addì, 5 aprile 1890.

9

Essendosi verificato in questo Ufficio postale il grave inconveniente di topi rosicchianti che provenendo dal

vicin canale entrano a guastar carte, lettere, ed eziandio 12
 gli indumenti; non bastando a scongiurare i danni le varie
 trappole e stiacchie¹ distribuite con opportuna oculatezza
 dal locale distributore, non che le paste velenose dissemin- 15
 ate all'uopo,² son venuto nella determinazione di
 assumere due gatti, naturali nemici a siffatti animali, che
 rimanendo in Ufficio in ispezial modo nelle ore notturne, 18
 potranno colla loro presenza e vigilanza intimorire i
 dannosi roscchianti. A tale intento mi rivolgo a codesta
 direzione provinciale perchè mi voglia ottenere un 21
 corrispettivo assegno sia per l'acquisto, come pel
 mantenimento dei due animali per tutto il tempo che
 non potrà essere riparato definitivamente il danno. Con 24
 osservanza.

L'uff. dir.

PACCHIOTTI 27

All'Onor. Direzione provinciale delle Regie Poste
 in BROCCASECCA

30

II

R. UFFICIO POSTALE DI BROCCASECCA 33

N. di posizione 545 B

N. di Protocollo generale 671

N. di partenza 844 36

OGGETTO: TOPI E GATTI

Broccasecca, 20 aprile 1890.

L'ufficio di Castagnazzo dipendente da questo circolo 39
 postale ci scrive con lettera del 5 andante³ mese come
 uno stormo di topi infesti,⁴ danneggiano le carte, le
 corrispondenze, non che gli indumenti e i mobili di detto 42
 locale; onde si muove per mezzo nostro istanza⁵ a
 codesta Onorevole Direzione centrale affinché voglia
 provvedere con una pronta riparazione o quanto meno 45
 assegnare un'adeguata somma per l'acquisto e il
 mantenimento di due animali felini, resi necessari

dall'urgenza e condizioni delle cose. 48

Per il Reggente

BALOSSI

All'Onorevole Direzione Centrale delle Regie Poste 51

Milano

III 54

DIREZIONE GENERALE DELLE REGIE POSTE DI MILANO 57

N. di posizione 567494

N. di Protocollo generale 278944 CC

N. di partenza 27945 60

OGGETTO: TOPI E GATTI

Milano, 30 maggio 1890.

Eccellenza, 63

Si è riscontrato nell'Ufficio Postale di Castagnazzo (Broccasecca) che le carte e le corrispondenze d'ufficio, non che vaglia e oggetti personali sono frequentemente danneggiati dai topi dell'attiguo canale. A rimuovere l'anzidetto inconveniente prego V. E. a voler ordinare un'ispezione di tecnici a detto locale e ad autorizzare intanto con equo assegno il dirigente ufficio ad acquistare e a mantenere due gatti comuni. Per il che credo possa bastare un assegno di L. 70 (settanta). 72

Con profondo ossequio

Il direttore
PASQUALIGO

All'Eccell. Ministro delle R. Poste 75

Roma

IV 78

R. MINISTERO DELLE POSTE E DEI RR. TELEGRAFI

N. di posizione 4448894 81

N. di Protocollo generale ... 2496 AAB

N. di partenza 4894215

OGGETTO: ASSEGNO PER ANIMALI FELINI	84
Risposta a lettera 30 maggio N. 278944 CC.	
<i>N. di posizione</i> 567494	
<i>N. di Protocollo generale</i> ... 278944 CC	87
<i>N. di partenza</i> 27945	
	<i>Roma, 27 giugno 1890.</i>
Ho ordinato a codesto ufficio tecnico una sollecita	90
ispezione all'ufficio di Castagnazzo onde sia al più	
presto ovviato all'inconveniente di cui nella emarginata	
nota; e nello stesso tempo ho ordinato che sia concessa	93
la somma di L. 70 (settanta) in aumento alla dotazione	
annua dell'ufficio di Castagnazzo, circolo di Brocca-	
secca, per l'acquisto e il mantenimento di due gatti.	96
Detta somma sarà dietro speciale mandato pagata dalla	
Regia Tesoreria di Milano e la S. V. avrà cura che nel	
Rendiconto annuale siano allegate le relative pezze	99
giustificative. ⁶	
	<i>Per il Ministro</i>
	PECORA
<i>All'Onor. Direzione delle R. Poste</i>	102
	Milano
	105
V	
R. TESORERIA DI MILANO	108
	<i>Milano, 15 luglio 1890.</i>
Avverto codesta Direzione che è arrivato un man-	
dato di L. 70 intestato Gatti.	111
	<i>Il cassiere</i>
	BOTOLA
<i>Alla Direzione delle R. Poste</i>	114
	Milano
	117

VI	120
REGIA DIREZIONE DELLE POSTE DI MILANO	
<i>20 luglio 1890.</i>	
Non esiste in quest'ufficio il nominato Gatti per cui giace mandato di L. 70. Avverto invece che al cavaliere Ratti non fu ancora pagato l'aumento sessennale. ⁷ Prego verificare se è incorso errore.	123
	126
<i>Il direttore</i>	
SALA	
<i>All'Onor. R. Tesoreria</i>	129
Milano	

VII	132
<i>21 luglio.</i>	
Caro Sala! Il mandato dice Gatti; e in quanto allo spettabile cavaliere Ratti fate piacere a scrivere voi d'ufficio. Io vado a far colazione con un osso buco e spaghetti.	135
	138
<i>Vostro</i> BOTOLA	

VIII	141
DIREZIONE DELLE R. POSTE DI MILANO	144
<i>Milano, 1° agosto 1890.</i>	
<i>Eccellenza,</i>	
Giace in questa Tesoreria un mandato di L. 70 intes- tato Gatti che si suppone appartenente a quest'ufficio. Credo che sia incorso errore di nome, mentre all'egregio cavaliere Ratti, nostro vice-cassiere, non è stata ancora	147
pagato il dovuto aumento sessennale maturato col giugno u. s. ⁸ Del che dò comunicazione a V. E. per le verifiche e rettifiche del caso.	150
	153

A S. E., ecc. Il direttore
SALA 156

IX

DIREZIONE DELLE R. POSTE

Ufficio tecnico

N. di posizione 15 162

N. di Protocollo generale 24 CC

N. di partenza 24875

OGGETTO: RIPARAZIONI 165

Milano, 3 agosto 1890.

Autorizzo codesto ufficio provinciale a voler in relazione al rapporto del 20 aprile u. s., ordinare un sopraluogo all'ufficio di Castagnazzo, dipendente da codesto Circolo postale e a trasmettere colla massima sollecitudine un preventivo delle spese occorrenti in detto ufficio onde riparare agli inconvenienti lamentati nella sovracitata nota. 168

L'ing. capo 174
VIRGOLA

All'ufficio postale di Broccasecca

177

X

UFFICIO POSTALE DI BROCCASECCA

N. di posizione 555 B 180

N. di Protocollo generale 915

N. di partenza 916 183

OGGETTO: RIPARAZIONI

Broccasecca, 15 agosto 1890.

Urgentissima 186

Avverto codesto ufficio che per ordine del Regio ufficio tecnico avrà luogo nei giorno di giovedì e venerdì della vegnente settimana un'ispezione dei signori ingegneri cavalier Cardone e cavalier Tarocco per 189

provvedere al più presto a quei lavori di riparazione di cui è cenno nella Nota dello scorso 5 aprile. 192

Il ff. di direttore

PERETOLA

All'Ufficio Postale di Castagnazzo 195

XI

198

TELEGRAMMI DI STATO

Direttore Poste Milano

Assegno Gatti Castagnazzo ordino pagamento Ratti. 201

Ministro

(Continua . . . sempre così).

1. *stiacchie*: arnesi adatti a schiacciare i topi quando questi urtino e facciano crollare qualche peso o scattare qualche molla.
2. *all'uopo*: per ottenere lo scopo di togliere di mezzo i topi.
3. *andante*: corrente.
4. *infesti*: gravemente dannosi.
5. *istanza*: domanda
6. *pezze giustificative*: documenti adatti a dimostrare la reale necessità della spesa.
7. *aumento sessennale*: "aumento del 10% che veniva concesso ad alcune categorie di impiegati dello Stato dopo sei anni di servizio." [Consonni-Mazza]
8. *u. s.*: ultimo scorso (abbreviazione tipica dell'uso burocratico e commerciale).

Giovanni Verga

Born in Catania on August 31, 1840, Giovanni Verga was raised in Sicily, where he wrote his first novels, including *I carbonari della montagna* (1861-62), a patriotic work critical of the French presence in Italy, and *Una peccatrice* (1866). In 1869, he moved to Florence, where he wrote the novel *Storia di una capinera* (1870). In 1872, he took up residence in Milan, where he was to stay (apart from long periods spent in Sicily) until 1893. Here, he published a series of romantic novels set in an aristocratic environment, including *Eva* (1873), *Eros* (1875), and *Tigre reale* (1875). A major change in theme—an emphasis on the humble reality of Sicilian peasants—occurred first with the short story “Nedda,” published in 1874. His first collection of *novelle*, *Vita dei campi*, was published in 1880. A year later, his greatest novel, *I Malavoglia*, appeared, followed by another collection of short stories, *Novelle rusticane*, in 1883, and the novel *Mastro don Gesualdo* in 1889.

In 1893, Verga returned to Sicily, spending the last thirty years of his life in his native Catania. He died there, a Senator in the Kingdom of Italy, on January 26, 1922.

Da *Vita dei campi*
“La lupa”

Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna — e pure non era più giovane — era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano. 3

Al villaggio la chiamavano la Lupa perché non era sazia giammai — di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell’andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d’occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava 9

dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Per fortuna la Lupa non veniva mai in chiesa, nè a Pasqua, nè a Natale, nè per ascoltar messa, nè per confessarsi. — Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei. 12 15

Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto, perché era figlia della Lupa, e nessuno l'avrebbe tolta in moglie, sebbene ci avesse la sua bella roba nel cassettono, e la sua buona terra al sole, come ogni altra ragazza del villaggio. 18 21

Una volta la Lupa si innamorò di un bel giovane che era tornato da soldato, e mieteva il fieno con lei nelle chiuse del notaro; ma proprio quello che si dice innamorarsi, sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto, e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno, in fondo alla pianura. Ma lui seguitava a mietere tranquillamente col naso sui manipoli, e le diceva: — O che avete, gnà Pina? — Nei campi immensi, dove scoppiettava soltanto il volo dei grilli, quando il sole batteva a piombo, la Lupa affastellava manipoli su manipoli, e covoni su covoni, senza stancarsi mai, senza rizzarsi un momento sulla vita, senza accostare le labbra al fiasco, pur di stare sempre alle calcagna di Nanni, che mieteva e mieteva, e le domandava di quando in quando: 24 27 30 33 36

— Che volete, gnà Pina?

Una sera ella glielo disse, mentre gli uomini sonnacchiavano nell'aia, stanchi dalla lunga giornata, ed i cani uggolavano per la vasta campagna nera: — Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te! 39 42

— Ed io invece voglio vostra figlia, che è zitella — rispose Nanni ridendo. 45

La Lupa si cacciò le mani nei capelli, grattandosi le tempie senza dir parola, e se ne andò; nè più comparve

nell'aia. Ma in ottobre rivide Nanni, al tempo che cavavano l'olio, perché egli lavorava accanto alla sua casa, e lo scricchiolio del torchio non la faceva dormire tutta notte. 48 51

— Prendi il sacco delle olive, — disse alla figliuola — e vieni con me.

Nanni spingeva con la pala le olive sotto la macina, e gridava 'Ohi!' alla mula perché non si arrestasse. — La vuoi mia figlia Maricchia? — gli domandò la gnà Pina. — Cosa gli date a vostra figlia Maricchia? — rispose Nanni. — Essa ha la roba di suo padre, e dippiù io le do la mia casa; a me mi basterà che mi lasciate un cantuccio nella cucina per stendervi un po' di pagliericcio. — Se è così se ne può parlare a Natale — disse Nanni. 54 57 60

Nanni era tutto unto e sudicio dell'olio e delle olive messe a fermentare, e Maricchia non lo voleva a nessun patto; ma sua madre l'afferrò pe' capelli, davanti al focolare, e le disse co' denti stretti: 63

— Se non lo pigli, ti ammazzo! 66

La Lupa era quasi malata, e la gente andava dicendo che il diavolo quando invecchia si fa eremita. Non andava più di qua e di là; non si metteva più sull'uscio, con quegli occhi da spiritata. Suo genero, quando ella glieli piantava in faccia, quegli occhi, si metteva a ridere, e cavava fuori l'abitino della Madonna per segnarsi. Maricchia stava in casa ad allattare i figliuoli, e sua madre andava nei campi, a lavorare cogli uomini, proprio come un uomo, a sarchiare, a zappare, a governare le bestie, a potare le viti, fosse stato greco e levante di gennaio, oppure scirocco di agosto, allorquando i muli lasciavano cader la testa penzoloni, e gli uomini dormivano bocconi a ridosso del muro a tramontana. In quell'ora fra vespero e nona, in cui non ne va in volta femmina buona, la gnà Pina era la sola anima viva che si vedesse errare per la campagna, sui sassi infuocati delle viottole, fra le stoppie riarse dei 69 72 75 78 81

campi immensi, che si perdevano nell'afa, lontan lontano, verso l'Etna nebbioso, dove il cielo si aggravava sull'orizzonte. 84

— Svegliati! — disse la Lupa a Nanni che dormiva nel fosso, accanto alla siepe polverosa, col capo fra le braccia. — Svegliati, che ti ho portato il vino per rinfrescarti la gola. 87

Nanni spalancò gli occhi imbambolati, tra veglia e sonno, trovandosela dinanzi ritta, pallida, col petto prepotente, e gli occhi neri come il carbone, e stese brancolando le mani. 90

— No! non ne va in volta femmina buona nell'ora fra vespero e nona! — singhiozzava Nanni, ricacciando la faccia contro l'erba secca del fossato, in fondo in fondo, colle unghie nei capelli. — Andatevene! andatevene! non ci venite più nell'aia! 96

Ella se ne andava infatti, la Lupa, riannodando le trecce superbe, guardando fisso dinanzi ai suoi passi nelle stoppie calde, cogli occhi neri come il carbone. 99

Ma nell'aia ci tornò delle altre volte, e Nanni non le disse nulla. Quando tardava a venire anzi, nell'ora fra vespero e nona, egli andava ad aspettarla in cima alla viottola bianca e deserta, col sudore sulla fronte; e dopo si cacciava le mani nei capelli, e le ripeteva ogni volta: 102

— Andatevene! andatevene! Non ci tornate più nell'aia! 108

Maricchia piangeva notte e giorno, e alla madre le piantava in faccia gli occhi ardenti di lagrime e di gelosia, come una lupacchiotta anch'essa, allorché la vedeva tornare da' campi pallida e muta ogni volta. 111

— Scellerata! — le diceva. — Mamma scellerata!

— Taci! 114

— Ladra! ladra!

— Taci!

— Andrò dal brigadiere, andrò! 117

— Vaccì!

E ci andò davvero, coi figli in collo, senza temere di nulla, e senza versare una lagrima, come una pazza, perché adesso l'amava anche lei quel marito che le avevano dato per forza, unto e sudicio delle olive messe a fermentare. 120

Il brigadiere fece chiamare Nanni; lo minacciò sin della galera e della forca. Nanni si diede a singhiozzare ed a strapparsi i capelli; non negò nulla, non tentò di scolarsi. 123

— È la tentazione! — diceva — è la tentazione dell'inferno! 126

Si buttò ai piedi del brigadiere supplicandolo di mandarlo in galera. 129

— Per carità, signor brigadiere, levatemi da questo inferno! fatemi ammazzare, mandatemi in prigione; non me la lasciate veder più, mai! mai! 132

— No! — rispose invece la Lupa al brigadiere — Io mi son riserbato un cantuccio della cucina per dormirvi, quando gli ho data la mia casa in dote. La casa è mia. Non voglio andarmene. 135

Poco dopo, Nanni s'ebbe nel petto un calcio dal mulo, e fu per morire; ma il parroco ricusò di portargli il Signore se la Lupa non usciva di casa. La Lupa se ne andò, e suo genero allora si potè preparare ad andarsene anche lui da buon cristiano; si confessò e comunicò con tali segni di pentimento e di contrizione che tutti i vicini e i curiosi piangevano davanti al letto del moribondo. E meglio sarebbe stato per lui che fosse morto in quel giorno, prima che il diavolo tornasse a tentarlo e a ficcarglisi nell'anima e nel corpo quando fu guarito. 141

— Lasciatemi stare! — diceva alla Lupa — per carità, lasciatemi in pace! Io ho visto la morte cogli occhi! La povera Maricchia non fa che disperarsi. Ora tutto il paese lo sa! Quando non vi vedo è meglio per voi e per me... 144

Ed avrebbe voluto strapparsi gli occhi per non vedere
quelli della Lupa, che quando gli si ficcavano ne' suoi 156
gli facevano perdere l'anima e il corpo. Non sapeva più
che fare per svincolarsi dall'incantesimo. Pagò delle
messe alle anime del Purgatorio, e andò a chiedere aiuto 159
al parroco e al brigadiere. A Pasqua andò a confessarsi,
e fece pubblicamente sei palmi di lingua a strasciconi
sui ciottoli del sacrato innanzi alla chiesa, in penitenza, 162
e poi, come la Lupa tornava a tentarlo:

— Sentite! — le disse — non ci venite più nell'aia,
perché se tornate a cercarmi, com'è vero Iddio, vi 165
ammazzo!

— Ammazzami, — rispose la Lupa — ché non me
ne importa; ma senza di te non voglio starci. 168

Ei come la scorse da lontano, in mezzo a' seminati
verdi, lasciò di zappare la vigna, e andò a staccare la
scure dall'olmo. La Lupa lo vide venire, pallido e 171
stralunato, colla scure che luccicava al sole, e non si
arretrò di un sol passo, non chinò gli occhi, seguì ad
andargli incontro, con le mani piene di manipoli di 174
papaveri rossi, e mangiandoselo con gli occhi neri. —
Ah! malanno all'anima vostra! — balbettò Nanni.

9. *randagio*: che va vagando, senza accompagnarsi con altri.

10. *si spolpava*: si levava la polpa (la carne), faceva impazzire.

24. *mieteva*: tagliava. — *fieno*: [hay] .

25. *nelle chiuse*: nel terreno circondato.

26. *fustagno del corpetto*: [cloth of the bodice].

30. *manipoli*: fasci d'erbe o di spighi [sheaves].

31. *scoppietava*: si spaccava [broke out, exploded, burst]. —
grilli: [crickets].

32. *batteva a piombo*: [beat down like lead].

33. *affastellava*: raccoglieva, legava in fastelli. — *covoni*: fasci
di piante mietute.

34. *rizzarsi*: alzarsi.

36. *le calcagna*: [heels].

- 40-41. *aia*: threshing-floor. — *uggiolavano*: [whined, yelped].
44. *zitella*: vergine, giovinetta.
47. *comparve*: apparve, si mostrò.
49. *cavavano*: traevano fuori, toglievano.
50. *scricchiolio*: un suono continuo, secco e crepitante. — *torchio*: [press].
54. *pala*: [shovel]. — *macina*: [grindstone].
- 59-60. *cantuccio*: [corner]. — *paglierriccio*: saccone riempito di paglia [straw mattress].
62. *unto*: sudicio di grasso [oily]. *sudicio*: sporco, non pulito.
68. *eremita*: chi vive solitario, di solito per motivi religiosi.
72. *abitino*: oggetto di devozione cattolica che si porta appeso al collo e che contiene un'immagine sacra.
73. *allattare*: nutrire col proprio latte.
75. *sarchiare*: [to hoe]. — *potare*: [to prune].
76. *greco*: forte vento da nord-est. *levante*: vento proveniente dall'est.
- 78-79. *penzoloni*: [dangling]. — *bocconi*: disteso sul ventre con la faccia in giù. — *a ridosso*: a riparo.
- 82-83. *viottole*: sentieri, vie strette di campagna — *stoppie riarse*: [dry straw]. — *afa*: aria soffocante e calda.
87. *fosso*: [ditch] — *siepe*: [hedge].
90. *spalancò*: aprì del tutto. — *imbambolati*: smarriti [stunned, bewildered].
93. *brancolando*: [groping].
99. *riannodando*: rilegando insieme.
113. *scellerata*: malvagia.
120. *versare*: spargere [spill].
124. *minacciò*: [threatened].
125. *galera*: prigione. — *forca*: [gallows].
140. *ricusò*: rifiutò.
158. *svincolarsi*: liberarsi.
- 161-62. *fece ... sei palmi di lingua a strasciconi sui ciottoli del sacrato*: [he did six handsbreadths dragging his tongue on the pebbles of the parvis (*sacrato* = *sagrato*) (uno spazio consecrato antistante alla chiesa)].

171. *scure*: axe. — *olmo*: elm tree.
 172. *stralunato*: fuori di sé [distracted].
 176. *balbettò*: [stammered, stuttered].

Da *Vita dei Campi* (1880)

Da "Nedda"

... E in una di coteste peregrinazioni vagabonde dello spirito, la fiamma che scoppiettava, troppo vicina forse, mi fece rivedere un'altra fiamma gigantesca che avevo 3
 visto ardere nell'immenso focolare della fattoria del Pino, alle falde dell'Etna. Pioveva, e il vento urlava incollerito; le venti o trenta donne che raccoglievano le olive del 6
 podere, facevano fumare le loro vesti bagnate dalla pioggia dinanzi al fuoco; le allegre, quelle che avevano dei soldi in tasca, o quelle che erano innamorate, 9
 cantavano; le altre ciarlavano della raccolta delle olive, che era stata cattiva, dei matrimoni della parrocchia, o della pioggia che rubava loro il pane di bocca. La vecchia 12
 castalda filava, tanto perché la lucerna appesa alla cappa del focolare non ardesse per nulla; il grosso cane color di lupo allungava il muso sulle zampe verso il fuoco, 15
 rizzando le orecchie ad ogni diverso ululato del vento. Poi, nel tempo che cuocevasi la minestra, il pecoraio si mise a suonare certa arietta montanina che pizzicava le 18
 gambe, e le ragazze incominciarono a saltare sull'ammattonato sconnesso della vasta cucina affumicata, mentre il cane brontolava per paura che gli pestassero la 21
 coda. I cenci svolazzavano allegramente, e le fave ballavano anch'esse nella pentola, borbottando in mezzo alla schiuma che faceva sbuffare la fiamma. Quando le 24
 ragazze furono stanche, venne la volta delle canzonette:
 — *Nedda! Nedda la varannisa!* — sclamarono parecchie.
 — Dove s'è cacciata la *varannisa*? 27
 — Son qua — rispose una voce breve dall'angolo più

- buio, dove s'era accoccolata una ragazza su di un fascio di legna. 30
- O che fai tu costà?
- Nulla.
- Perché non hai ballato? 33
- Perché son stanca.
- Cantaci una delle tue belle canzonette.
- No, non voglio cantare. 36
- Che hai?
- Nulla.
- Ha la mamma che sta per morire, — rispose una delle sue compagne, come se avesse detto che aveva male ai denti. 39
- La ragazza, che teneva il mento sui ginocchi, alzò su quella che aveva parlato certi occhioni neri, scintillanti, ma asciutti, quasi impassibili, e tornò a chinarli, senza aprir bocca, sui suoi piedi nudi. 42
- Allora due o tre si volsero verso di lei, mentre le altre si sbandavano ciarlando tutte in una volta come gazze che festeggiano il lauto pascolo, e le dissero: — O allora perché hai lasciato tua madre? 45
- Per trovar del lavoro.
- Di dove sei? 51
- Di Viagrande, ma sto a Ravanusa —.
- Una delle spiritose, la figlioccia del castaldo, che doveva sposare il terzo figlio di massaro Jacopo a Pasqua, e aveva una bella crocetta d'oro al collo, le disse volgendole le spalle: — Eh! non è lontano! la cattiva nuova dovrebbe recartela proprio l'uccello —. 57
- Nedda le lanciò dietro un'occhiata simile a quella che il cane accovacciato dinanzi al fuoco lanciava agli zoccoli che minacciavano la sua coda. 60
- No! lo zio Giovanni sarebbe venuto a chiamarmi! — esclamò come rispondendo a se stessa.
- Chi è lo zio Giovanni? 63
- È lo zio Giovanni di Ravanusa; lo chiamano tutti

così.

— Bisognava farsi imprestare qualche cosa dallo zio Giovanni, e non lasciare tua madre, — disse un'altra. 66

— Lo zio Giovanni non è ricco, e gli dobbiamo diggià dieci lire! E il medico? e le medicine? e il pane di ogni giorno? Ah! si fa presto a dire! — aggiunse Nedda scrollando la testa, e lasciando trapelare per la prima volta un'intonazione più dolente nella voce rude e quasi selvaggia: — ma a veder tramontare il sole dall'uscio, pensando che non c'è pane nell'armadio, né olio nella lucerna, né lavoro per l'indomani, la è una cosa assai amara, quando si ha una povera vecchia inferma, là su quel lettuccio! — 69 72 75

E scuoteva sempre il capo dopo aver taciuto, senza guardar nessuno, con occhi aridi, asciutti, che tradivano tale inconscio dolore, quale gli occhi più abituati alle lagrime non saprebbero esprimere. ... 78 81

Da *I Malavoglia*

“Aci Trezza durante la tempesta”

In a poor Sicilian village, the Malavoglia family earn their living by fishing. Their only possessions consist of a small house and a boat. In order to improve their economic situation, the father *padron 'Ntoni* and his son Bastianazzo borrow money to buy a load of legumes (*lupini*) to resell. While Bastianazzo is transporting the cargo by ship, a terrible storm breaks out.

Capitolo 3

Dopo la mezzanotte il vento s'era messo a fare il diavolo, come se sul tetto ci fossero tutti i gatti del paese, e a scuotere le imposte. Il mare si udiva muggire attorno ai *fariglioni* che pareva ci fossero riuniti i buoi della fiera di sant'Alfio, e il giorno era apparso nero peggio 3

dell'anima di Giuda. Insomma una brutta domenica di 6
settembre, di quel settembre traditore che vi lascia andare
un colpo di mare fra capo e collo, come una schioppettata 9
fra i fichidindia. Le barche del villaggio erano tirate sulla
spiaggia, e bene amarrate alle grosse pietre sotto il
lavatoio; perciò i monelli si divertivano a vociare e
fischiare quando si vedeva passare in lontananza qualche 12
vela sbrindellata, in mezzo al vento e alla nebbia, che
pareva ci avesse il diavolo in poppa; le donne invece si
facevano la croce, quasi vedessero cogli occhi la povera 15
gente che vi era dentro.

Maruzza la Longa non diceva nulla, com'era giusto,
ma non poteva star ferma un momento, e andava sempre 18
di qua e di là, per la casa e pel cortile, che pareva una
gallina quando sta per far l'uovo. Gli uomini erano
all'osteria, e nella bottega di Pizzuto, o sotto la tettoia 21
del beccaio, a veder piovere, col naso in aria. Sulla riva
c'era soltanto padron 'Ntoni, per quel carico di lupini
che vi aveva in mare colla *Provvidenza* e suo figlio 24
Bastianazzo per giunta, e il figlio della Locca, il quale
non aveva nulla da perdere lui, e in mare non ci aveva
altro che suo fratello Menico, nella barca dei lupini. 27
Padron Fortunato Cipolla, mentre gli facevano la barba,
nella bottega di Pizzuto, diceva che non avrebbe dato
due baiocchi di Bastianazzo e di Menico della Locca, 30
colla *Provvidenza* e il carico dei lupini.

— Adesso tutti vogliono fare i negozianti, per
arricchire! diceva stringendosi nelle spalle; e poi quando 33
hanno perso la mula vanno cercando la cavezza.

Nella bottega di suor Mariangela la Santuzza c'era
folla: quell'ubbriacone di Rocco Spatu, il quale vociava e 36
sputava per dieci; compare Tino Piedipapera, mastro Turi
Zuppiddu, compare Mangiacarrubbe, don Michele il
brigadiere delle guardie doganali, coi calzoni dentro gli 39
stivali, e la pistola appesa sul ventre, quasi dovesse andare
a caccia di contrabbandieri con quel tempaccio, e com-

pare Mariano Cinghialenta. Quell'elefante di mastro Turi Zuppiddu andava distribuendo per ischerzo agli amici dei pugni che avrebbero accoppato un bue, come se ci avesse ancora in mano la malabestia di calafato, e allora compare Cinghialenta si metteva a gridare e bestemmiare, per far vedere che era uomo di fegato e carrettiere. 42 45

Lo zio Santoro, raggomitolato sotto quel po' di tettoia, davanti all'uscio, aspettava colla mano stesa che passasse qualcheduno per chiedere la carità. — Tra tutte e due, padre e figlia, disse compare Turi Zuppiddu, devono buscarne dei bei soldi, con una giornata come questa, e tanta gente che viene all'osteria. 48 51

— Bastianazzo Malavoglia sta peggio di lui, a quest'ora, rispose Piedipapera, e mastro Cirino ha un bel suonare la messa; ma i Malavoglia non ci vanno oggi in chiesa; sono in collera con Domeneddio, per quel carico di lupini che ci hanno in mare. 54 57

Il vento faceva volare le gonnelle e le foglie secche, sicché Vanni Pizzuto col rasoio in aria, teneva pel naso quelli a cui faceva la barba, per voltarsi a guardare chi passava, e si metteva il pugno sul fianco, coi capelli arricciati e lustri come la seta; e lo speciale se ne stava sull'uscio della sua bottega, sotto quel cappellaccio che sembrava avesse il paracqua in testa, fingendo aver discorsi grossi con don Silvestro il segretario, perché sua moglie non lo mandasse in chiesa per forza; e rideva del sotterfugio, fra i peli della barbona, ammiccando alle ragazze che sgambettavano nelle pozzanghere. 60 63 66 69

— Oggi, andava dicendo Piedipapera, padron 'Ntoni vuol fare il protestante come don Franco lo speciale.

— Se fai di voltarti per guardare quello sfacciato di don Silvestro, ti dò un ceffone qui dove siamo; borbottava la Zuppidda colla figliuola, mentre attraversavano la piazza. — Quello lì non mi piace. 72 75

La Santuzza, all'ultimo tocco di campana, aveva affidata l'osteria a suo padre, e se n'era andata in chiesa,

tirandosi dietro gli avventori. Lo zio Santoro, poveretto, era cieco, e non faceva peccato se non andava a messa; così non perdevano tempo all'osteria, e dall'uscio poteva tener d'occhio il banco, sebbene non ci vedesse, ch� gli avventori li conosceva tutti ad uno ad uno soltanto al sentirli camminare, quando venivano a bere un bicchiere.	78 81 84
— Le calze della Santuzza, osservava Piedipapera, mentre ella camminava sulla punta delle scarpette, come una gattina — le calze della Santuzza, acqua o vento, non le ha viste altri che massaro Filippo l'ortolano; questa � la verit�.	87
— Ci sono i diavoli per aria! diceva la Santuzza facendosi la croce coll'acqua santa. — Una giornata da far peccati!	90
La Zuppidda, li vicino, abburattava avemarie, seduta sulle calcagna, e saettava occhiatacce di qua e di l�, che pareva ce l'avesse con tutto il paese, e a quelli che volevano sentirla ripeteva: — Comare la Longa non ci viene in chiesa, eppure ci ha il marito in mare con questo tempaccio! Poi non bisogna stare a cercare perch� il Signore ci castiga! — Persino la madre di Menico stava in chiesa, sebbene non sapesse far altro che veder volare le mosche!	93 96 99
— Bisogna pregare anche pei peccatori; rispondeva la Santuzza; le anime buone ci sono per questo.	102
— S�, come se ne sta pregando la Mangiacarrubbe, col naso dentro la mantellina, e Dio sa che peccatacci fa fare ai giovanotti!	105
La Santuzza scuoteva il capo, e diceva che mentre si � in chiesa non bisogna sparlare del prossimo — «Chi fa l'oste deve far buon viso a tutti», rispose la Zuppidda, e poi all'orecchio della Vespa: — La Santuzza non vorrebbe si dicesse che vende l'acqua per vino; ma farebbe meglio a non tenere in peccato mortale massaro Filippo l'ortolano, che ha moglie e figliuoli.	108 111

— Per me, rispose la Vespa, gliel'ho detto a don Giammaria, che non voglio più starci fra le Figlie di Maria se ci lasciano la Santuzza per superiora. 114

— Allora vuol dire che l'avete trovato il marito? rispose la Zuppidda. 117

— Io non l'ho trovato il marito, saltò su la Vespa con tanto di pungiglione. Io non sono come quelle che si tirano dietro gli uomini anche in chiesa, colle scarpe verniciate, e quelli altri colla pancia grossa. 120

Quello della pancia grossa era Brasi, il figlio di padron Cipolla, il quale era il cucco delle mamme e delle ragazze, perché possedeva vigne ed oliveti. 123

— Va a vedere se la paranza è bene ammarrata; gli disse suo padre facendosi la croce. 126

Ciascuno non poteva a meno di pensare che quell'acqua e quel vento erano tutt'oro per i Cipolla; così vanno le cose di questo mondo, che i Cipolla, adesso che avevano la paranza bene ammarrata, si fregavano le mani vedendo la burrasca; mentre i Malavoglia diventavano bianchi e si strappavano i capelli, per quel carico di lupini che avevano preso a credenza dallo zio Crocifisso Campana di legno. 132

— Volete che ve la dica? saltò su la Vespa; la vera disgrazia è toccata allo zio Crocifisso che ha dato i lupini a credenza. «Chi fa credenza senza pegno, perde l'amico, la roba e l'ingegno». 135

Lo zio Crocifisso se ne stava ginocchioni a piè dell'altare dell'Addolorata, con tanto di rosario in mano, e intuonava le strofette con una voce di naso che avrebbe toccato il cuore a satanasso in persona. Fra un'avemaria e l'altra si parlava del negozio dei lupini, e della *Provvidenza* che era in mare, e della Longa che rimaneva con cinque figliuoli. — Al giorno d'oggi, disse padron Cipolla, stringendosi nelle spalle, nessuno è contento del suo stato e vuol pigliare il cielo a pugni. 141

— Il fatto è, concluse compare Zuppiddu, che sarà 147

una brutta giornata pei Malavoglia. 150

— Per me, aggiunse Piedipapera, non vorrei trovarmi nella camicia di compare Bastianazzo.

La sera scese triste e fredda; di tanto in tanto soffiava un buffo di tramontana, e faceva piovere una spruzzatina d'acqua fina e cheta: una di quelle sere in cui, quando si ha la barca al sicuro, colla pancia 153

all'asciutto sulla sabbia, si gode a vedersi fumare la pentola dinanzi, col marmocchio fra le gambe, e sentire le ciabatte della donna per la casa, dietro le spalle. I 156

fannulloni preferivano godersi all'osteria quella domenica che prometteva di durare anche il lunedì, e fin gli stipiti erano allegri della fiamma del focolare, 159

tanto che lo zio Santoro, messo lì fuori colla mano stesa e il mento sui ginocchi, s'era tirato un po' in qua, per scaldarsi la schiena anche lui. 162

— E' sta meglio di compare Bastianazzo, a quest'ora! ripeteva Rocco Spatu, accendendo la pipa sull'uscio. 165

E senza pensarci altro mise mano al taschino, e si lasciò andare a fare due centesimi di limosina. 168

— Tu ci perdi la tua limosina a ringraziare Dio che sei al sicuro, gli disse Piedipapera; per te non c'è pericolo che abbi a fare la fine di compare Bastianazzo. 171

Tutti si misero a ridere della barzelletta, e poi stettero a guardare dall'uscio il mare nero come la *sciara*, senza dir altro. 174

— Padron 'Ntoni è andato tutto il giorno di qua e di là, come avesse il male della tarantola, e lo speziale gli domandava se faceva la cura del ferro, o andasse a spasso con quel tempaccio, e gli diceva pure: — Bella *Provvidenza*, eh! padron 'Ntoni! Ma lo speziale è protestante ed ebreo, ognuno lo sapeva. 180

Il figlio della Locca, che era lì fuori colle mani in tasca perché non ci aveva un soldo, disse anche lui: 183

— Lo zio Crocifisso è andato a cercare padron 'Ntoni con Piedipapera, per fargli confessare davanti a

- testimoni che i lupini glieli aveva dati a credenza. 186
- Vuol dire che anche lui li vede in pericolo colla *Provvidenza*.
- Colla *Provvidenza* c'è andato anche mio fratello Menico, insieme a compare Bastianazzo. 189
- Bravo! questo dicevamo, che se non torna tuo fratello Menico tu resti il barone della casa. 192
- C'è andato perché lo zio Crocifisso voleva pagargli la mezza giornata anche a lui, quando lo mandava colla paranza, e i Malavoglia invece gliela pagavano intiera; rispose il figlio della Locca senza capir nulla; e come gli altri sghignazzavano rimase a bocca aperta. 198
- Sull'imbrunire comare Maruzza coi suoi figlioletti era andata ad aspettare sulla *sciara*, d'onde si scopriva un bel pezzo di mare, e udendolo urlare a quel modo trasaliva e si grattava il capo senza dir nulla. La piccina piangeva, e quei poveretti, dimenticati sulla *sciara*, a quell'ora, parevano le anime del purgatorio. Il piangere della bambina le faceva male allo stomaco, alla povera donna, le sembrava quasi un malaugurio; non sapeva che inventare per tranquillarla, e le cantava le canzonette colla voce tremola che sapeva di lagrime anche essa. 201
- Le comari, mentre tornavano dall'osteria coll'orcio- lino dell'olio, o col fiaschetto del vino, si fermavano a barattare qualche parola con la Longa senza aver l'aria di nulla, e qualche amico di suo marito Bastianazzo, compar Cipolla, per esempio, o compare Mangia- carrubbe, passando dalla *sciara* per dare un'occhiata verso il mare, e vedere di che umore si addormentasse il vecchio brontolone, andavano a domandare a comare la Longa di suo marito, e stavano un tantino a farle compagnia, fumandole in silenzio la pipa sotto il naso, o parlando sottovoce fra di loro. La poveretta, sgomenta da quelle attenzioni insolite, li guardava in faccia 204
- 207
- 210
- 213
- 216
- 219

sbigottita, e si stringeva al petto la bimba, come se volessero rubargliela. Finalmente il più duro o il più compassionevole la prese per un braccio e la condusse a casa. Ella si lasciava condurre, e badava a ripetere: — Oh! Vergine Maria! Oh! Vergine Maria! — I figliuoli la seguivano aggrappandosi alla gonnella, quasi avessero paura che rubassero qualcosa anche a loro. Mentre passavano dinanzi all'osteria, tutti gli avventori si affacciarono sulla porta, in mezzo al gran fumo, e tacquero per vederla passare come fosse già una cosa curiosa. 222

— Requiem eternam, biascicava sottovoce lo zio Santoro, quel povero Bastianazzo mi faceva sempre la carità, quando padron 'Ntoni gli lasciava qualche soldo in tasca. 225

La poveretta che non sapeva di essere vedova, balbettava: — Oh! Vergine Maria! Oh! Vergine Maria! 228

Dinanzi al ballatoio della sua casa c'era un gruppo di vicine che l'aspettavano, e cicalavano a voce bassa fra di loro. Come la videro da lontano, comare Piedipapera e la cugina Anna le vennero incontro, colle mani sul ventre, senza dir nulla. Allora ella si cacciò le unghie nei capelli con uno strido disperato e corse a rintanarsi in casa. 231

— Che disgrazia! dicevano sulla via. E la barca era carica! Più di quarant'onze di lupini! 234

3. *imposte*: [shutters].

8-9. *schiopettata*: [shot]. — *fichidindia*: (fichi d'India): [prickly pear].

10-11. *ammarrate*: fissate a una struttura solida. — *monelli*: ragazzi di strada.

13-14. *sbrindellata*: [torn to shreds]. — *poppa*: [stern].

22. *beccaio*: macellaio, chi vende carne.

30. *baiocchi*: soldi, quattrini.

34. *cavezza*: [halter].

45. *calafato*: [caulker].
48. *raggomitolato*: avvolto su sé stesso.
52. *buscarne*: ottenerne, procacciarne.
59. *gonnelle*: [skirts].
68. *ammiccando*: [winking].
69. *sgambettavano*: kicking up their legs.
73. *ceffone*: [slap]. — *borbottava*: grumbled.
78. *avventori*: patrons.
93. *aburattava*: ripeteva senza posa.
116. *superiora*: monaca che governa una congregazione.
120. *pungiglione*: [sting].
124. *cucco*: prediletto, favorito.
126. *paranza*: barca.
134. *a credenza*: a credito.
138. *pegno*: garanzia.
158. *marmocchio*: bambino, fanciullo.
159. *ciabatte*: pantofole [slippers].
162. gli stipiti: i vecchi [coloro da cui discendono due o più persone legate fra loro da un vincolo di parentela].
174. *sciara*: magma espulso da un vulcano.
197. *sghignazzavano*: ridevano in modo rumoroso con intenzione di scherno [laughed scornfully, guffawed].
202. *trasaliva*: [made one shiver].
211. *orciolino*: [little jug].
212. *barattare*: scambiare.
225. *badava*: si dedicava.
233. *biascicava*: [mumbled].
239. *ballatoio*: terrazzino, balcone.
240. *cicalavano*: chiacchieravano [chattered].
245. *rintanarsi*: rifugiarsi.

Part Four

Poesia del Novecento

Gabriele D'Annunzio

Gabriele D'Annunzio was born at 5:30 a.m. on Friday, March 12, 1863, in Pescara, son of Francesco D'Annunzio and his wife Luisa De Benedictis. He began his studies in Prato in 1874 and published his first poem, an ode to King Umberto I, in 1879, at the age of fifteen, with his first collection appearing in a limited edition late that year (*Primo vere*). Just over a year later, in 1881, he graduated from the *liceo* and, in November, enrolled in the *facoltà di lettere* at the University of Rome, though he never completed his studies.

In 1882, the young poet met Giosuè Carducci, who had seen his second collection, *Canto novo* (1882), in manuscript. D'Annunzio later wrote about the encounter under the title "Di un maestro avverso." Though he had imitated the external form of Carducci's poetry, the youth was quite different, being much more sensual and naturalistic.

On July 28, 1883, D'Annunzio married the Duchess of Gallese, Donna Maria Hardouin, with whom he traveled to the *Villa del Fuoco*, owned by his father, in the Abruzzo region. The couple settled in Rome, where D'Annunzio published his first collection of short stories (*Il libro delle Vergini*) in 1884 and began to contribute to various newspapers.

In 1885, he suffered a serious saber wound in the head during a duel with a lawyer (his second duel). Though he recovered, the wound led to premature baldness.

Influenced by European Decadentists and living in Rome the life of a dilettante of sensations, an esthete, D'Annunzio published a series of poetry collections and novels over the years that followed, including *Intermezzo di rime* (1884), *Isottero* (1886), the *Elegie romane* (1892), *Il Piacere* (1889), *Giovanni Episcopo* (1891), *L'Innocente* (1892) and the *Poema paradisiaco* (1893.)

When his father died in 1893, D'Annunzio returned to the Abruzzo and then, in 1897, moved to a villa in Settignano (Tuscany).

Meanwhile, from 1893 on, his works were most notably inspired by the Nietzschean myth of the superman. The German philosopher's ideas are first evident in the novels *Trionfo della morte* (1893) and *Le vergini delle rocce* (1895) and in the works of theater written during his relationship with the actress Eleanora Duse (e.g., *La città morta* of 1897 and *La Gioconda* of 1899). But they find full expression in the period of his artistic maturity from 1898 to 1910. During this period he wrote the first three books of the *Laudi* (*Maia*, *Elettra*, and *Alcyone*), published in 1903, his best tragedies, almost all in verse (e.g., *Francesca da Rimini* [1902]), *La figlia di Jorio* [1904]), *La fiaccola sotto il moggio* [1905], *Più che l'amore* [1906], *La Nave* and *Fedra* [1909]), and two of his most significant novels, *Il fuoco* (1900) and *Forse che sì forse che no* (1910).

Beseiged by creditors because of his sumptuous life in his villa at Settignano, D'Annunzio left Italy in 1910 for France, in what he called "volontario esilio." There, he composed various works, including the fourth book of the *Laudi* (*Merope*) in 1912, celebrating the Italian conquest of Libya, and a work of prose, *La contemplazione della morte* (1912), inspired in part by the death of Giovanni Pascoli.

When World War I broke out, he returned to Italy to fight, taking part in battles on land, at sea, and in the air. He suffered a wound to one eye in an aerial incident that took place on January 16, 1916, was blinded for a period of time. While recuperating in darkness, he wrote one of his most suggestive prose works, the *Notturmo*, which his daughter Renata transcribed from the strips of paper on which he wrote.

Another famous episode from the war was D'Annunzio's flight with the aviator Giuseppe Miraglia over the city of Trieste, claimed by Italy. On August 7, 1915, they dropped a message reading:

Coraggio e costanza! La fine del vostro martirio è prossima. L'alba della grande allegrezza è imminente. Dall'alto di queste ali italiane, che conduce il prode Giuseppe Miraglia, a voi getto per pegno questo

messaggio e il mio cuore.

They did the same for Trent on September 20, 1915. And a few years later, on August 9, 1918, he led eleven airplanes on a political mission over Vienna during which they dropped a message reading:

Viennesi!

Imparate a conoscere gli italiani.

Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà.

Before the war ended, D'Annunzio had reached the rank of Major and had earned for his military valor a bronze medal, three silver medals, and a gold medal (conferred by the king himself), as well as the British Military Cross and other honors (including an honorary degree in *lettere* from the University of Rome).

When the war ended and it seemed that Fiume would be lost by peace treaty, D'Annunzio led a group of 287 legionaires into the city on September 12, 1919, which he then ruled as a dictator. Eventually troops sent by the Italian government surrounded the city and Italians shed Italian blood. Unwilling to see the city destroyed, D'Annunzio returned control to the communal government and left the city. The date was January 28, 1921.

The poet took up residence in a villa (today called *Il Vittoriale*) at Gardone on Lake Garda, where he was to spend the rest of his life. He continued to write to the end, mostly autobiographical works. He greeted the arrival of Fascism, of which he was a forerunner, with enthusiasm, but, in time, became estranged from Mussolini.

He died in his villa at Gardone on March 1, 1938.

Da *Canto novo*

“O falce di luna calante”

O falce di luna calante

che brilli su l'acque, deserte,
o falce d'argento, qual mèsse di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù! 4

Aneliti brevi di foglie,
sospiri di fiori dal bosco
esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va. 8

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual mèsse di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù! 12

Metro: quartine di due novenari piani e di due dodecasillabi (doppio senario), senza rima.

1. *falce*: [scythe, crescent]. — *calante*: nell'ultima fase.
3. *messe*: mietitura [harvest].
4. *mite*: tiepido [mild]. — *chiarore*: luminosità diffusa.
- 5-7. *Aneliti brevi*: fremiti lievi (di foglie). — *al mare*: verso il mare. — *non canto non grido*: la musica si spegne: ogni suono si dissolve nel silenzio profondo.
10. *il popol de' vivi*: tutti gli esseri viventi.

Dal *Poema paradisiaco*

“Consolazione”

Non pianger piú. Torna il diletto figlio
a la tua casa. È stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio. 4

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.

Ti dirò come sia dolce il mistero che vela certe cose del passato.	8
Ancora qualche rosa è ne' rosai, ancora qualche timida erba odora. Ne l'abbandono il caro luogo ancora sorriderà, se tu sorriderai.	12
Ti dirò come sia dolce il sorriso di certe cose che l'oblío afflisse. Che proveresti tu se ti fiorisse la terra sotto i piedi, all'improvviso?	16
Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile. Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento sol di settembre; e ancor non vedo argento su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.	20
Perché ti neghi con lo sguardo stanco? La madre fa quel che il buon figlio vuole. Bisogna che tu prenda un po' di sole, un po' di sole su quel viso bianco.	24
Bisogna che tu sia forte; bisogna che tu non pensi a le cattive cose... Se noi andiamo verso quelle rose, io parlo piano, l'anima tua sogna.	28
Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto, tutto sarà come al tempo lontano. Io metterò ne la tua pura mano tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.	32
Sogna, sogna! Io vivrò de la tua vita. In una vita semplice e profonda io rivivrò. La lieve ostia che monda io la riceverò da le tue dita.	36
Sogna ché il tempo di sognare è giunto. Io parlo. Di': l'anima tua m'intende? Vedi? Ne l'aria fluttua e s'accende quasi il fantasma d'un april defunto.	40
Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?) ha ne l'odore suo, nel suo pallore,	

non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta. 44

Sogniamo, poi ch'è tempo di sognare.
SorrIDIamo. È la nostra primavera,
questa. A casa, piú tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo e sonare. 48

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancora manca. E l'ebano ricorda
le lunghe dita ceree de l'ava. 52

Mentre che fra le tende scolorate
vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate, 56

sonerò qualche vecchia aria di danza,
assai vecchia, assai nobile, anche un poco
triste; e il suono sarà velato, fioco,
quasi venisse da quell'altra stanza. 60

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta alquanto. 64

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo della mano. 68

Metro: quartine d'endecasillabi (schema: ABBA).

2. *mentire*: dire bugie.

11. *Ne l' abbandono*: pur nel presente abbandono.

20. *riga*: "scriminatura, la divisa dei capelli (sua madre è ancora giovane; non ha alcun segno di canizie: sottile è la riga tra i suoi fitti capelli" [Francesco Flora]).

35. *ostia che monda*: il sacrificio [the host] che purifica.

49. *cembalo*: clavicembalo (strumento a corde pizzicate con

plettri azionati da una tastiera) [harpsichord].
50: *allora*: quando il poeta era bambino.
51-52. *ebano*: [ebony] (dei tasti). — *ava*: nonna.
55. *fiato*: profumo, alito.
59. *fioco*: debole.
62. *cuna*: [cradle].

I libri delle Laudi: Da Alcyone

“La sera fiesolana”

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s’attarda a l’opra lenta
su l’alta scala che s’annerà 5
contro il fusto che s’inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
ove il nostro sogno si giace 10
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

Laudata sii pel tuo’viso di perla, 15
o Sera, e pe’ tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l’acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepidà e fuggitiva, 20
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l’aura che si perde,

e su 'l grano che non è biondo ancora 25
 e non è verde,
 e su 'l fieno che già patì la falce
 e trascolora,
 e su gli olivi, su i fratelli olivi
 che fan di santità pallidi i clivi 30
 e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
 o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
 il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami 35
 d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
 eterne a l'ombra degli antichi rami
 parlano nel mistero sacro dei monti;
 e ti dirò per qual segreto

le colline su i limpidi orizzonti 40
 s'incurvino come labbra che un divieto
 chiuda, e perché la volontà di dire
 le faccia belle

oltre ogni uman desire
 e nel silenzio lor sempre novelle 45
 consolatrici, sì che pare
 che ogni sera l'anima le possa amare
 d'amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,
 o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare 50
 le prime stelle!

Metro: versi liberi con rime e assonanze senza sede fissa.

1-2. *Fresche... ti sien:* il poeta si rivolge alla donna amata. — *fruscìo:* rumore sommesso e strisciante prodotto dalle foglie. — “Il fruscìo che fan le foglie del gelso nelle mani dell'uomo silenzioso che le coglie ci fa accorgere dell'alto silenzio della campagna: il silenzio, infatti, mai avvertibile in se stesso, non può esser pensato che sul contrasto di un suono; e da quel

fruscìo nel silenzio si genera un senso vivido di freschezza. E poi che ha dato il senso del silenzio e del fresco, il poeta passa a disegnare il paesaggio.” [Francesco Flora]

3. *gelo*: [mulberry tree].

6. *fusto*: [trunk].

8-9. *soglie cerule*: orizzonte ceruleo (di un colore celeste).

12. *da lei*: dalla luce della luna imminente.

15. *Laudata sii*: si sente l’eco suggestiva del *Cantico delle creature* di San Francesco.

19. *bruiva*: frusciava, mormorava, con mormorio esile.

21. *commiato*: congedo, addio.

22. *olmi*: [elm trees].

27. *fieno che già patì la falce*: [hay] che fu falciato [mowed].

28. *trascolora*: ingiallisce.

29. *su i fratelli olivi*: l’ulivo è la pianta cara a San Francesco, che chiamò fratelli tutte le creature di Dio.

30. *clivi*: piccoli colli [hillocks].

32. *aulenti*: odorose, olezzanti (sono i profumi che emanano dalla terra).

33. *salce*: salice [willow].

33-34. *pel cinto che ti cinge* ecc.: è “l’orizzonte che, mentre il giorno si muore, vien sempre più stringendosi; sta come una zona (*cintura*) stretta alle vesti aulenti della sera ed è paragonato al vinciglio di salice che lega i fasci di fieno odoroso.” [Palmieri]

35. *reami*: regni.

36-38. *il fiume*: l’Arno.

41-42. *come labbra ... chiuda*: le colline s’incurvano come labbra che un divieto di parlare tiene chiuse.

45-46. *e nel silenzio ... consolatrici*: e che, pur tacendo, offrono sempre nuove consolazioni.

49. *per la tua morte*: per il tuo svanire (sentito come un trascolorante immergersi nella notte). “La Sera ha una breve vita, tra la caduta del sole e l’apparire delle prime stelle; e la sua morte ha tutti i limpidi colori della purezza, e il casto e odorato silenzio” (Flora).

“*Stabat nuda aestas*”

Primamente intravidi il suo piè stretto
scorrere su per gli aghi arsi dei pini
ove estuava l’aere con grande
tremito, quasi bianca vampa effusa.
Le cicale si tacquero. Più rochi 5
si fecero i ruscelli. Copiosa
la resina gemette giù pe’ fusti.
Riconobbi il colubro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.
Scorsi l’ombra cerulee del rami 10
su la schiena falcata, e i capei fulvi
nell’argento palladio trasvolare
senza suono. Più lungi, nella stoppia,
l’allodola balzò dal solco raso,
la chiamò, la chiamò per nome in cielo. 15
Allora anch’io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.
Come in bronzea mèsse nel falasco,
entrò, che richiudeasi strepitoso.
Pii lungi, verso il lido, tra la paglia 20
marina il piede le si torse in fallo.
Distesa cadde tra le sabbie e l’acque.
Il ponente schiumò ne’ suoi capegli.
Immensa apparve, immensa nudità.

[Il titolo è tratto da un verso di Ovidio.]

Metro: endecasillabi non rimati, suddivisi in tre strofe di otto versi.

1. *intravidi*: vidi in un modo confuso e incerto. “Per tutta la lirica, la mitica figura dell’Estate è intravista come immagine trascolorante (quando, alla fine, appare come *immensa nudità* è ormai rifluita nel paesaggio); non percepita, ma evocata dai sensi protesi a cogliere ogni minima vibrazione della vita della

natura." [Pazzaglia] — *piè stretto*: questa sensazione, del tutto priva d'ogni significato intellettuale, evoca un senso di corsa agile e veloce. — *stretto*: spinto, veloce.

2. *scorrere*: correre rapidamente. — *aghi arsi*: [burnt needles (of pine trees)].

3. *estuava*: ardeva, ribolliva.

4. *tremito*: [tremble]. — *vampa*: flusso, ondata di intenso calore.

5-7. *Le cicale ... fusti*: "L'improvviso silenzio del paesaggio sembra sottolineare, col suo stupore arcano, l'incedere della Dea e l'assorta fissità delle cose nella gran calura. Ma il silenzio è pervaso d'un'intima vibrazione (il modularsi più roco della musica dei ruscelli, il *gemito* col quale la resina cola giù dai fusti). Vi senti una maturità colma, una pienezza immota che distilla un'intima dolcezza. È, per il poeta, un momento di estasi panica, d'oblioso fluire nell'intima e silenziosa vita della natura." [Pazzaglia]

8. *colubro*: serpente.

11. *falcata*: arcuata come la falce.

13. *stoppia*: [stubble, straw]. "Il paesaggio si fa più secco e ardente: non è più l'ombra del bosco, ma la pianura." [Pazzaglia]

14. *allodola*: [skylark]. — *solco*: [furrow].

15. *la chiamò ... cielo*: "La ripetizione, il grido dell'allodola in cielo danno il senso d'una comunione panica più ebbra, già evocata dall'improvviso balzare dell'uccello dal *solco raso*. In realtà nello spettacolo naturale è inscritto il nuovo e improvviso palpito del poeta, che anch'egli, come l'allodola, chiama l'Estate (v. 16)." [Pazzaglia]

17. *i leandri*: gli oleandri.

18. *falasco*: erba di palude, dalle lunghe foglie, aridissime d'estate.

19. *strepitoso*: con grande rumore.

23. *ponente*: ovest (parte dell'orizzonte dove si vede tramontare il sole).

“La pioggia nel pineto”

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove 5
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerìci 10
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti 15
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri vólti 20
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri, 25
su i freschi pensieri
che l’anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri 30
t’illuse, che oggi m’illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria

verdura	35
con un crepitìo che dura e varia nell'aria secondo le fronde più rade, men rade.	
Ascolta. Risponde	40
al pianto il canto delle cicale che il pianto australe non impaura, né il ciel cinerino.	45
E il pino ha un suono, e il mirto altro suono, e il ginepro altro ancóra, stromenti diversi	50
sotto innumerevoli dita. E immersi noi siam nello spirto silvestre,	
d'arborea vita viventi;	55
e il tuo volto ebro è molle di pioggia come una foglia, e le tue chiome auliscono come	60
le chiare ginestre, o creatura terrestre che hai nome Ermione.	
Ascolta, ascolta. L'accordo	65
delle aeree cicale a poco a poco più sordo si fa sotto il pianto che cresce;	70

ma un canto vi si mesce
 più roco,
 che di laggiù sale,
 dall'umida ombra remota.

Più sordo e più fioco 75
 s'allenta, si spegne.
 Sola una nota
 ancor trema, si spegne,
 risorge, trema, si spegne.
 Non s'ode voce del mare. 80
 Or s'ode su tutta la fronda
 crosciare
 l'argentea pioggia
 che monda,
 il croscio che varia 85
 secondo la fronda
 più folta, men folta.
 Ascolta.
 La figlia dell'aria
 è muta; ma la figlia 90
 del limo lontana,
 la rana,
 canta nell'ombra più fonda,
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su le tue ciglia, 95
 Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
 sì che par tu pianga
 ma di piacere; non bianca
 ma quasi fatta virente, 100
 par da scorza tu esca.
 E tutta la vita è in noi fresca
 aulente,
 il cuor nel petto è come pèsca
 intatta, 105
 tra le pàlpebre gli occhi

son come polle tra l'erbe,
 i denti negli alvèoli
 son come mandorle acerbe.
 E andiam di fratta in fratta, 110
 or congiunti or disciolti
 (e il verde vigor rude
 ci allaccia i mallèoli
 c'intrica i ginocchi)
 chi sa dove, chi sa dove! 115
 E piove su i nostri volti
 silvani,
 piove su le nostre mani
 ignude,
 su i nostri vestimenti 120
 leggieri,
 su i freschi pensieri
 che l'anima schiude
 novella,
 su la favola bella 125
 che ieri
 m'illuse, che oggi t'illude,
 o Ermione.

Metro: strofe di trentadue versi liberi di varia misura.

1. *Taci:* il poeta si rivolge alla donna che l'accompagna. — *Su le soglie:* sul limitare del bosco.

10-11. *tamerici:* piante sempre verdi con rami sottili che crescono nei paesi marittimi. — *salmastre ed arse,* consunte dal sale e dal calore che vengono dal vento di mare e dal sole.

14-16. *scagliosi ed irti:* dal tronco coperto da ruvida scorza a scaglie e dalle foglie pungenti perché aghiformi. — *mirti divini:* il mirto è un arbusto sempre verde [myrtle], sacro a Venere.

17-19. *fulgenti:* lucenti per la pioggia. — *accolti:* strettamente uniti tra loro. — *di coccole aulenti:* di coccole [berries] profumate. — Le coccole sono frutti del cipresso, del ginepro,

dell'alloro e di altre piante.

27. *schlude*: apre. — *novella*: rinnovellata.

32. *Ermione*: il poeta dà alla sua compagna il nome favoloso della figlia della greca Elena.

43. *pianto australe*: pioggia portata dal caldo vento di mezzogiorno.

45. *cinerino*: grigio.

51. *innumerevoli dita*: le gocce di pioggia.

56. *ebro*: inebriato (ubriaco) di gioia.

60. *auliscono*: emanano profumo.

66. *aeree*: alte, perché cantano sugli alti alberi; figlie dell'aria.

84. *che monda*: che lava.

91. *limo*: fango.

100. *virente*: (latinismo) verdeggiante.

101. *scorza*: [bark (of a tree)].

103. *aulente*: odorosa.

106-107. *pàlpebre*: [eyelids]. — *polle*: fonti.

108. *alvèoli*: [gums].

109. *mandorle*: [almonds]. — *acerbe*: non mature.

110. *fratta*: [scrub, brushwood].

113-114. *i mallèoli*: le caviglie. — *c'intrica*: ci impaccia.

125-127. "La prima volta il poeta scrive: *Piove ... su la favola bella che ieri t'illuse, che oggi m'illude*; qui, invece, nella ripresa, dice: *che ieri m'illuse, che oggi t'illude*. Il tempo si inverte: nel corso della poesia son passati un tempo e una lontananza di mito." [Francesco Flora]

Sergio Corazzini

Sergio Corazzini was born in Rome in 1887 and died there from tuberculosis at the age of twenty in 1907. The son of a businessman who failed, he went to work at a young age for an insurance company, but dedicated his evenings to reading and writing, with most of his works having been written between 1904-06. He wrote under the influence of French symbolists, his favorite poets (e.g., Laforgue and Francis Jammes), as well as that of Pascoli and D'Annunzio (though the Crepuscolar poets, of which he was a part, rebelled against D'Annunzio's flamboyance).

Liriche

“Desolazione del povero poeta sentimentale”

I.

Perché tu mi dici: poeta?

Io non sono un poeta.

Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Vedi: non ho che le lacrime da offrire al Silenzio.

Perché tu mi dici: poeta?

5

II.

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.

Le mie gioie furono semplici,

semplici, così, che se io dovessi confessarle a te, arrossirei.

Oggi io penso a morire.

III.

Io voglio morire, solamente, perché sono stanco:

solamente perché i grandi angioli¹

su le vetrate delle cattedrali

mi fanno tremare d'amore e d'angoscia;

solamente perché io sono, ormai,

10

rassegnato come uno specchio, 15
come un povero specchio melanconico.
Vedi che io non sono un poeta:
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV.

Oh, non meravigliarti della mia tristezza!
E non domandarmi: 20
io non saprei dirti che parole così vane,²
Dio mio, così vane,
che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.
Le mie lacrime avrebbero l'aria
di sgranare un rosario³ di tristezza 25
davanti alla mia anima sette volte dolente,
ma io non sarei un poeta;
sarei, semplicemente un dolce e pensoso fanciullo
cui avvenisse di pregare, così, come canta e come dorme.

V.

Io mi comunico del silenzio,⁴ cotidianamente come di Gesù:
e i sacerdoti del silenzio sono i romori, 31
poi che senza di essi io non avrei cercato e trovato Dio.

VI.

Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembrò di essere un piccolo e dolce fanciullo
dimenticato da tutti gli umani, 35
povera tenera preda⁵ del primo venuto;
e desiderai di essere venduto,
di essere battuto,
di essere costretto a digiunare
per potermi mettere a piangere tutto solo, 40
disperatamente triste, in un angolo, oscuro.

VII.

Io amo la vita semplice delle cose.

Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,
per ogni cosa che se ne andava! 45
Ma tu non mi comprendi e sorridi,
e pensi che io sia malato.

VIII.

Oh, io sono, veramente, malato!⁶
E muoio, un poco, ogni giorno.
Vedi: come le cose. 50
Non sono, dunque, un poeta:
io so che per essere detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!⁷
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen. 55

Metro: sequenza lirica, somigliante al salmo ebraico.

1. *angioli*: angeli.

2. *così vane*: tanto inutili.

3. *sgranare un rosario*: [to tell a rosary].

4. *Io mi comunico del silenzio*: intendi: “come il religioso riceve ogni giorno Gesù nel suo cuore per mezzo della Comunione e lo fa suo, allo stesso modo io mi nutro di silenzio e lo faccio mio; e al silenzio e a Dio sono condotto dall’incessante rumore della vita.” [Baj - Pellegrinetti]. — *quotidianamente*: quotidianamente [daily].

5. *preda*: [prey].

6. *Oh, io sono, veramente, malato!* — “Il grido ha uno straziante accento di sincerità. Il poeta sembra dire a se stesso: la mia realtà è la malattia, e come un ammalato io sento e vivo, e muoio come tutti gli esseri (*come le cose*) un poco per giorno. La realtà dei sani non è per me.” [Baj - Pellegrinetti]

7. *altra vita*: cioè, la vita dei sani.

Guido Gozzano

Guido Gozzano was born in the small village of Agliè near Turin in 1883. Initially, he studied law, but soon left that field for literature, which he studied at the University of Turin from 1903-07. He fell in love with a poet, Amalia Guglielminetti, but their relationship lasted only from 1907-09, after which they became literary friends, as attested by his letters which she published in 1961 under the title *Lettere d'amore*.

He published his first collection of lyrics, *La via del rifugio*, in 1907, and the second, *I Colloqui*, in 1911 (the latter a work of decisive influence on the generation of poets writing just prior to the first World War). But meanwhile, in 1908, he had contracted tuberculosis. He took a trip to India, recounted in prose in *Verso la cuna del mondo*, hoping to regain his health there, but failed to recuperate. On his return, his condition suddenly worsened, and he died in Turin at the age of thirty-three in 1916. After his death, two collections of his fables, *La principessa si sposa* and *I tre talismani*, and two books of short stories, *L'ultima traccia* and *L'altare del passato*, were published.

Poesie e prose

"L'assenza"

Un bacio. Ed è lungi.¹ Dispare
giù in fondo, là dove si perde
la strada boschiva² che pare
un gran corridoio nel verde.

Risalgo qui dove dianzi
vestiva³ il bell'abito grigio:
rivedo l'uncino, i romanzi
ed ogni sottile vestigio ...⁴

5

Mi piego al balcone. Abbandono⁵

la gota sopra la ringhiera. 10
E non sono triste. Non sono
più triste. Ritorna stasera.

E intorno declina⁶ l'estate.
E sopra un geranio vermiglio,
fremendo le ali caudate 15
si libra un enorme Papilio⁷ ...

L'azzurro infinito del giorno
è come una seta ben tesa;
ma sulla serena distesa⁸
la luna già pensa al ritorno. 20

Lo stagno risplende. Si tace
la rana. Ma guizza un bagliore
d'acceso smeraldo, di brace
azzurra: il martin pescatore⁹ ...

E non sono triste. Ma sono 25
stupito se guardo il giardino ...
Stupito di che? non mi sono
sentito mai tanto bambino ...

Stupito di che? Delle cose.
I fiori mi paiono strani: 30
ci sono pur sempre le rose,
ci sono pur sempre i gerani ...

1. *lungi*: lontano.

2. *la strada boschiva*: la strada attraverso i boschi.

3. *vestiva*: indossava per partire. — *l'uncino*: l'uncinetto con il quale le donne fanno ricami e lavori di maglia.

4. *sottile vestigio*: impercettibile traccia o segno della sua presenza.

5. *Abbandono*: appoggio, con un senso di stanchezza.

6. *declina*: sta per morire.
7. *fremendo*, ecc.: facendo vibrare le ali, che terminano a forma di coda, si libra in aria una grossa farfalla.
8. *serena*: serenità.
9. *il martin pescatore*: [kingfisher].

Aldo Palazzeschi

Aldo Giurlani (Palazzeschi is a pseudonym) was born in Florence in 1885. He published his first works at his own expense—*I cavalli bianchi* (1905), *Lanterna* (1907), and *L'incendiario* (1910), republished in numerous editions as *Poesie*. His best works, however, were composed after 1930, including three books of short stories: *Stampe dell'Ottocento* in 1932, *Il palio dei buffi* in 1937, and *Bestie del Novecento* in 1951; and the novels, *Le sorelle Materassi* (1934), *I fratelli Cuccoli* (1948), *Roma* (1953), *Vita militare* (1959), *Il piacere della memoria* (1964), *Il buffo integrale* (1966), *Il doge* (1967), *Stefanino* (1969), and *Storia di un'amicizia* (1971). He died in Rome in 1974.

As a poet, he first adhered to Futurism, struck by its “spirito d'avanguardia,” but soon left it behind as being too transitory and ephemeral. He also reacted strongly not only against followers of Pascoli and D'Annunzio but any literature that was conventional and sentimental.

Poesie

“La fontana malata”

Clof, clop, cloch,
cloffete
cloppete,
clocchete
chchch ...

5

È giù nel
cortile
la povera
fontana
malata,
che spasimo
sentirla

10

tossire!	
Tossisce,	
tossisce,	15
un poco,	
si tace,	
di nuovo	
tossisce.	
Mia povera	20
fontana,	
il male	
che ài	
il cuore	
mi preme.	25
Si tace,	
non getta	
più nulla,	
si tace,	
non s'ode	30
rumore di sorta;	
che forse ...	
sia morta?	
Che orrore!	35
Ah no!	
Rieccola,	
ancora,	
tossisce.	
<i>Clof, clop, cloch,</i>	40
cloffete,	
cloppete,	
clocchete,	
chchch ...	
La tisi	45
l'uccide.	
Dio santo,	

quel suo eterno tossire	50
mi fa morire; un poco va bene, ma tanto!	55
Che lagno! Ma Habel! Vittoria! ¹	
Correte, chiudete	60
la fonte, mi uccide quel suo eterno tossire!	65
Andate, mettete qualcosa per farla finire,	70
magari ... magari morire!	
Madonna! Gesù!	75
Non più, non più! Mia povera fontana, col male	80
che ài, finisci, vedrai,	

che uccidi
me pure. 85

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
*chchch ...*² 90

Metro: metro libero costituito da una serie di versi trisillabi e da vocaboli fuori metro che vogliono imitare il lento gocciolare della fontana: *chchch ...*

1. *Habel, Vittoria*: sono i domestici.
2. "Questa lirica, che appartiene al breve periodo della adesione del Palazzeschi al futurismo, mostra quanto la nuova teoria che parve (e sotto alcuni aspetti lo fu) rivoluzionaria, si riallaccia nella lirica da una parte al dannunzianesimo e dall'altra al crepuscolarismo." [Baj - Pellegrinetti]

"Rio Bo"

Tre casettine
dai tetti aguzzi,¹
un verde praticello, 3
un esiguo² ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero, 6
paese da nulla, ma però,
c'è sempre di sopra una stella,
una grande magnifica stella, 9
che a un dipresso,³
occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo. 12
Una stella innamorata! Chi sa

se nemmeno ce l'à
una grande città.

15

1. *tetti aguzzi*: tetti acuti [roofs with steep slopes].
2. *esiguo*: piccolo. — *ruscello*: corso d'acqua [brook, creek].
3. *a un dipresso*: all'incirca [around, about]. — *occhieggia*: [peeps].

Filippo Tommaso Marinetti

Marinetti was born in Egypt, at Alexandria, in 1876. His parents were Italian, but a large part of his cultural formation took place in France, where he did his early studies with the Jesuits and then earned a degree in literature at the Sorbonne. He also earned a law degree in Italy, at Genoa. His first works were written in French—*Les vieux marins* (*I vecchi marinai*, 1897), *La conquête des étoiles* (*La conquista delle stelle*, 1902), *Destruction* (1904, republished in free verse in 1911 as *Distruzione*), and *Le Roi bombance* (*Il Re Baldoria*, 1905), the latter a violent satire of democracy. In this respect, he represents a generation of Italian intellectuals who disdained the traditional rules and procedures of parliamentary democracy.

An admirer of French avant-garde writers, he first founded a journal, *Poesia*, in Milan in 1905 and then the Futurist movement in 1909, publishing a manifesto in *Le Figaro* (Paris) on February 22, in which he exalted the dynamism of modern life, the civilization of the machine, and violence and war as affirmations of individuality. A technical manifesto for literature followed in 1912. (Both are included below.) In addition, he published two novels in Italian that exemplify his program, *Mafarka il futurista* (1910), for which he was tried and found guilty of violating public morals in Milan, and *La battaglia di Tripoli* (1911), among other works.

He spent time in jail in both Milan and Rome for taking part in political protests (in one case, for participating in an interventionist rally along with Mussolini) and fought in World War I. After the war, he supported the rise of Fascism, publishing a study of *Futurismo e fascismo* in 1924. He also served in World War II, leaving for the Russian front on July 28, 1944.

He died of a heart attack on December 2, 1944 in Bellagio (on Lake Como), under Mussolini's Republic of Salò, and was buried in Milan's monumental cemetery.

Dal *Manifesto del Futurismo* (1909)

1. — Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. — Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno 3
elementi essenziali della nostra poesia.
3. — La letteratura esaltò, fino ad oggi, l'immobilità
pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il 6
movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di
corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno.
4. — Noi affermiamo che la magnificenza del mondo, 9
si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della
velocità. Un automobile da corsa col suo cofano adorno
di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo ... un 12
automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia,¹
è più bello della Vittoria di Samotracia.²
5. — Noi vogliamo inneggiare³ all'uomo che tiene il 15
volante,⁴ la cui asta⁵ ideale attraversa la Terra, lanciata
a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
6. — Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, 18
sfarzo⁶ e munificenza, per aumentare l'entusiastico
fervore degli elementi primordiali.
7. — Non v'è più bellezza se non nella lotta. Nessuna 21
opera che non abbia un carattere aggressivo può essere
un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un
violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a 24
prostrarsi davanti all'uomo.
8. — Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli! ...
Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo 27
sfondare⁷ le misteriose porte dell'impossibile? Il Tempo e
lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto,
poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente. 30
9. — Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene
del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto 33
distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il
disprezzo della donna.⁸

10. — Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie,⁹ e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica e utilitaria. 36

11. — Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa; canteremo le maree¹⁰ multicolori e politiche delle rivoluzioni nelle capitali moderne, canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri¹¹ incendiati da violente lune elettriche, le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi, i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichío¹² di coltelli, i piroscafi¹³ avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce¹⁴ al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta. 39 42 45 48 51

È dall'Italia che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente, col quale fondiamo oggi il "Futurismo," perché vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e d'antiquari. 54 57

1. *mitraglia*: grapeshot (like a machine gun).
2. La famosa statua greca dell'età ellenistica, che rappresenta la Vittoria nell'impeto del volo.
3. *inneggiare*: cantare un inno [hymn].
4. *volante*: [steering wheel].
5. *asta*: lancia.
6. *sfarzo*: grande sfoggio.
7. *sfondare*: rompere, schiantare.
8. *il disprezzo ... donna*: "è una frecciata contro l'amore romanticamente concepito e contro il petrarchismo della tradizione italiana." [Pazzaglia]

9. "È questo un attacco violento contro la tradizione, strettamente connesso all'esaltazione della vitalità istintiva e senza storia." [Pazzaglia]
10. *maree*: masse di persone [vast waves of people].
11. *cantieri*: [dockyards].
12. *luccichio*: [sparkle, flash].
13. *piroscafi*: [steamships].
14. *garrisce*: [flaps].

Manifesto tecnico della letteratura futurista (1912)

In aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, scaldato il ventre dalla testa dell'aviatore, io sentii l'inermità ridicola della vecchia sintassi ereditata da Omero. Bisogno furioso di liberare le parole, traendole fuori dalla prigione del periodo latino! Questo¹ ha, naturalmente, come ogni imbecille, una testa previdente, un ventre: due gambe e due piedi piatti, ma non avrà mai due ali. Appena il necessario per camminare, per correre un momento e fermarsi quasi subito sbuffando!...

Ecco che cosa mi disse l'elica turbinante, mentre filavo a duecento metri sopra i possenti fumaioli di Milano. E l'elica soggiunse:

1. — BISOGNA DISTINGUERE LA SINTASSI, DISPONENDO I SOSTANTIVI A CASO COME NASCONO.²

2. — SI DEVE USARE IL VERBO ALL'INFINITO, perché si adatti elasticamente al sostantivo e non lo sottoponga all'*io* dello scrittore che osserva e immagina. Il verbo all'infinito può, solo, dare il senso della continuità della vita e l'elasticità dell'intuizione che la percepisce.

3. — SI DEVE ABOLIRE L'AGGETTIVO perché il sostantivo nudo conservi il suo colore essenziale. L'aggettivo avendo in sé un carattere di sfumatura, è incompatibile con la nostra visione dinamica, perché

suppone una sosta, una meditazione.

4. — SI DEVE ABOLIRE L'AVVERBIO, vecchia fibbia che tiene unite l'una all'altra le parole. L'avverbio conserva alla frase una fastidiosa unità di tono. 27

5. — OGNI SOSTANTIVO DEVE AVERE IL SUO DOPPIO, cioè il sostantivo deve essere seguito, senza congiunzione, dal sostantivo a cui è legato per analogia. Esempio: uomo-torpediniera, donna-golfo, folla-risacca, piazza-imbuto, porta-rubinetto ... 30 33

6. — ABOLIRE ANCHE LA PUNTEGGIATURA. Essendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile *vivo*, che si crea da sé, senza le soste assurde delle virgole e dei punti. Per accentuare certi movimenti e indicare le loro direzioni s'impiegheranno i segni della matematica: + - x : = > < , e i segni musicali. 36 39

7. — Gli scrittori si sono abbandonati finora all'analogia immediata. Hanno paragonato, per esempio, l'animale all'uomo o ad un altro animale, il che equivale ancora, press'a poco, a una specie di fotografia. Hanno paragonato, per esempio, un foxterrier a un piccolissimo purosangue. Altri, più avanzati, potrebbero paragonare quello stesso foxterrier trepidante, a una piccola macchina Morse. Io lo paragono, invece, a un'acqua ribollente. V'è in ciò una GRADAZIONE DI ANALOGIE SEMPRE PIÙ VASTE, vi sono dei rapporti sempre più profondi e solidi, quantunque lontanissimi. 42 45 48 51

L'analogia non è altro che l'amore profondo che collega le cose distanti, apparentemente diverse ed ostili. Solo per mezzo di analogie vastissime uno stile orchestrale, ad un tempo policromo, polifonico e polimorfo può abbracciare la vita della materia... 54 57

8. — Non vi sono categorie d'immagini, nobili o grossolane, eleganti o volgari, eccentriche o naturali. L'intuizione che le percepisce non ha né preferenze né 60

partiti-presi. Lo stile analogico è dunque padrone assoluto di tutta la materia e della sua intensa vita.

9. — Per dare i movimenti successivi d'un oggetto 63
bisogna dare *la catena delle analogie* che esso evoca, ognuna condensata, raccolta in una parola essenziale...

Per avviluppare e cogliere tutto ciò che vi è di più 66
fuggevole e di più inafferrabile nella materia, bisogna formare delle STRETTE RETI D'IMMAGINI O ANALOGIE, che verranno lanciate nel mare misterioso 69
dei fenomeni. Salvo la forma a festoni tradizionale, questo periodo del mio *Mafarka il futurista* è un esempio di una simile fitta rete d'immagini: "*Tutta l'acre dolcezza della 72
gioventù scomparsa gli saliva su per la gola, come dai cortili delle scuole salgono le grida allegre dei fanciulli verso i vecchi maestri affacciati al parapetto delle terrazze da cui si vedono 75
fuggire sul mare i bastimenti ...*".

10. — Siccome ogni specie di ordine è fatalmente un prodotto dell'intelligenza cauta o guardinga, bisogna 78
orchestrare le immagini disponendole secondo un MAXIMUM DI DISORDINE.

11. — Distruggere nella letteratura l'*io*, cioè tutta la 81
psicologia. L'uomo completamente avariato dalla biblioteca e dal numero, sottoposto a una logica e ad una saggezza spaventose, non offre assolutamente più interesse 84
alcuno. Dunque, dobbiamo abolirlo nella letteratura, e sostituirlo finalmente colla materia, di cui si deve afferrare l'essenza a colpi di intuizione, la qual cosa non 87
potranno mai fare i fisici né i chimici. Sorprendere attraverso gli oggetti in libertà e i motori capricciosi la respirazione, la sensibilità e gli istinti dei metalli, della 90
pietra, del legno cui sostituire la psicologia dell'uomo, ormai esaurita, con l'OSSESSIONE LIRICA DELLA MATERIA. 93

1. *Questo*: il periodo latino.

3. *disponendo ... nascono*: è il cosiddetto *paroliberismo*.

Da *I nuovi poeti futuristi* (1925)

“Sì, sì, così, l’aurora sul mare” (parole in libertà)¹

3 ombre corrosive contro

l’ALBA

i venti via via lavorando impastando il mare così muscoli
e sangue per l’Aurora

EST luce gialla sghimbescia

Poi

un verde diaccio

slittante

Poi

NORD un rosso strafottente

Le nuvole rosee sono delizie lontane

fanfare di carminio scoppi di scarlatto

fievole **no** grigio tamtam di azzurro

No

Sì

NO

Sì

sì

sì

sì

Sì

SÌ

giallo reboante

Meraviglia dei grigi

Tutte le perle dicono Sì

Rionamenti persuasivi verdazzurri delle rade
adescanti

I Lastroni lisci violacei del mare tremano di
entusiasmo

Un raggio Rimbalza di roccia inroccia

La meraviglia si mette a ridere nelle vene del
mare

Rischio di una nuvola blu a perpendicolo sul
mio capo

Tutti i prismatismi aguzzi delle onde impaz-
 ziscono
 Calamitazioni di rossi
 no
 no
 no
 Sì
 Sì
 Sì
 altalena soffice
 dei chiaroscuri
 Puramente
 Riposo al largo
 penombra insoddisfatta
 Una vela accesa
 scollina all'orizzonte che trema
ROMBO D'ORO
 risucchio di tre ombre in quella rada mangiata dal
 Sole - bocca denti sanguigni bave lunghe d'oro che beve
 il mare e addenta rocce
 Sì semplicemente
 Sì
 elasticamente
 pacatamente
COSÌ
 ancora
 ANCORA
 ANCORA
 MEGLIO **COSÌ**

1. "L'aurora sul mare è tipico argomento della letteratura senti-
 mentale e della lirica romantica più conformista. Si vedrà che
 la realizzazione di Marinetti è una rottura violenta e
 provocatoria degli orizzonti d'attesa dei lettori medi." [Emilio
 Pasquini]

Camillo Sbarbaro

Camillo Sbarbaro was born in Santa Margherita Ligure in 1888. His first collection of poetry, *Resine*, was published in 1911, but his most important collections were *Pianissimo* (1914), *Trucioli* (1924), consisting of artistic prose poems, and *Liquidazioni* (1928). Later collections followed, both poetry (e.g., *Rimanenze*, 1955, and *Primizie*, 1958) and prose (e.g., *Fuochi fatui*, 1956-58, and *Scampoli*, 1960). He contributed to the magazines *La Voce* and *Lacerba*, translated a wide variety of authors (such as classics of Greek theater, including Aeschylus, Sophocles, and Euripides, and French authors, ranging from Flaubert and Stendhal to Huysmans).

After the first world war, he lived primarily in Genoa. He died in Savona in 1967.

Pianissimo

“Taci, anima stanca di godere”

Taci, anima stanca di godere
e di soffrire (all'uno e all'altro vai
rassegnata). 3

Ascolto e non mi giunge una tua voce
non di rimpianto per la miserabile
gioinezza, non d'ira o di speranza, 6
e neppure di tedio.

Giacci come
il corpo, ammutolito, 9
in un'indifferenza disperata.

Non ci stupiremmo
non è vero, mia anima, se il cuore 12
s'arrestasse, sospeso se ci fosse
il fiato ...

Invece camminiamo. 15
Camminiamo io e te come sonnambuli.

E gli alberi son alberi, le case
son case, le donne 18
che passano son donne, e tutto è quello
che è, soltanto quel che è.

La vicenda di gioia e di dolore 21
non ci tocca. Perduta ha la voce
la sirena del mondo, e il mondo è un grande
deserto. 24

Nel deserto
io guardo con asciutti occhi me stesso.

Metro: endecasillabi sciolti con settenari e novenari e un quaternario (terzo verso).

1.-3. *Taci*: "Il verbo va messo in relazione col titolo della raccolta, *Pianissimo*. Indica l'inutilità del grido di rivolta o di dolore, la volontà d'un discorso interiore senza fremiti emotivi, sull'orlo del silenzio. La desolazione che il poeta scava e porta alla luce vuole parole nette e vere, tali da chiarire una situazione esistenziale senza illusioni. — *rassegnata*: rassegnata al dolore, in quanto esso è condizione ineliminabile del vivere; alla gioia, perchè essa è solo speranza illusoria e quindi si svelerà come più atroce delusione." [Pazzaglia]

13. *sospeso ... fosse*: se ci fosse sospeso.

23. *la sirena del mondo*: "È un ricordo della "Diversità / sirena del mondo" che il D'Annunzio aveva celebrato in *Maia*, ma il tono è polemico e demistificatore: la vita non si presenta in un fluire di forme sempre nuove e avvincenti, ma nella tragica monotonia d'un non-senso." [Pazzaglia]

Vincenzo Cardarelli

Vincenzo Cardarelli was born in Tarquinia in 1887 from humble origins (his father ran the buffet in the local train station) and was largely self-taught. After the death of his father, he moved to Rome, where he began to contribute to newspapers and journals. In 1919, he founded the journal *La Ronda*, dedicated to classical ideals—that is, to a literature that was connected to the best experiences of the past. Among the preferred models of the Rondisti was Leopardi, not only for his *Canti* but also for the *Operette morali*, where the poet was both classic and modern.

Following the second world war, from 1949-55, he directed *La fiera letteraria*, an important literary weekly. He died in Rome in 1959.

Da *Poesie*

“Gabbiani”

Non so dove i gabbiani¹ abbiano il nido,
ove trovino pace.

Io son come loro,
in perpetuo volo.

La vita la sfioro³ 5

com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.

E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,

ma il mio destino è vivere

balenando in burrasca.⁴ 10

Metro: versi liberi di varia lunghezza.

1. *gabbiani*: [seagulls].

3. *la sfioro*: la passo accanto toccandola leggermente di sfuggita.

4. *burrasca*: tempesta. (“Con *balenando* il poeta si riferisce alla

sua poesia, un dono che rischiara la vita, come il lampo che illumina le tempeste.”) [Baj - Pellegrinetti]

“Autunno”

Autunno. Già lo sentimmo venire
nel vento d’agosto,
nelle piogge di settembre
torrenziali e piangenti,
e un brivido percorse la terra 5
che ora, nuda e triste,
accoglie un sole smarrito.
Ora passa e declina,
in quest’autunno che incede
con lentezza indicibile, 10
il miglior tempo della nostra vita
e lungamente ci dice addio.

Metro: versi liberi.

5. *brivido*: fremito [shiver].

9-10. *incede*: avanza con una lentezza che non si può descrivere.

11. *il miglior tempo*: l’estate (la piena maturità). È soggetto di *passa e declina* (v. 8).

“Alla morte”

Morire sì,
non essere aggrediti dalla morte.
Morire persuasi
che un siffatto viaggio sia il migliore.
E in quell’ultimo istante essere allegri 5
come quando si contano i minuti
dell’orologio della stazione

e ognuno vale un secolo.
 Poi che la morte è la sposa fedele
 che subentra all'amante traditrice, 10
 non vogliamo riceverla da intrusa,
 né fuggire con lei.
 Troppe volte partimmo
 senza commiato!
 Sul punto di varcare 15
 in un attimo il tempo,
 quando pur la memoria
 di noi s'involerà,
 lasciaci, o Morte, dire al mondo addio,
 concedici ancora un indugio. 20
 L'immane passo non sia
 precipitoso.
 Al pensier della morte repentina
 il sangue mi si gela.
 Morte, non mi ghermire, 25
 ma da lontano annunciati
 e da amica mi prendi
 come l'estrema delle mie abitudini.

“La speranza è nell’opera”

La speranza è nell’opera.
 Io sono un cinico a cui rimane
 per la sua fede questo al di là.
 Io sono un cinico che ha fede in quel che fa.

Antonia Pozzi

Born in Milan in 1912, Antonia Pozzi committed suicide at the age of twenty-six in 1938, without having published any of her poetry. As a student, she graduated with a thesis on Flaubert, was a friend of fellow poets, and was close to the group of writers and artists who worked on the magazine *Corrente*. Her sole posthumous book, *Parole*, was released in 1939 by her relatives, who had found her secret diary of poetry. The definitive edition of 1964 was subdivided into *Primi Quaderni* (poems written from 1930-1933) and *Nuovi Quaderni* (1934-1938), with an appendix of seventeen poems dating from 1929 to 1938. In effect, her poetic works were produced over the course of one decade. Though apparently naive, her poems have many cultural reminiscences, ranging from Carducci, Pascoli, and D'Annunzio through Hermetic poets such as Ungaretti, Montale, and Quasimodo.

In a preface to *Parole*, Eugenio Montale wrote that Pozzi had “un’anima di eccezionale purezza e sensibilità, che non poté reggere al peso della vita. . . . Tecnicamente la sua lirica deriva dal *verslibrisme* del principio del secolo e da certe esperienze di Ungaretti: voce leggera, pochissimo bisogno di appoggi, essa tende a bruciare le sillabe nello spazio bianco della pagina. . . . Un’aerea uniformità era il suo limite più evidente: la purezza del suono e la nettezza dell’immagine il suo dono nativo.”

Da *Parole*

“Amore di lontananza”

Ricordo che, quand’ero nella casa
della mia mamma, in mezzo alla pianura,
avevo una finestra che guardava
sui prati; in fondo, l’argine boscoso
nascondeva il Ticino e, ancor più in fondo,
c’era una striscia scura di colline.

5

Io allora non avevo visto il mare
 che una sol volta, ma ne conservavo
 un'aspra nostalgia da innamorata.

Verso sera fissavo l'orizzonte; 10
 socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo
 i contorni e i colori tra le ciglia:
 e la striscia dei colli si spianava,
 tremula, azzurra: a me pareva il mare
 e mi piaceva più del mare vero. 15
24 aprile 1929

“Pianura”

Certe sere vorrei salire
 sui campanili della pianura,
 veder le grandi nuvole rosa
 lente sull'orizzonte
 come montagne intessute di raggi.¹ 5
 Vorrei capire dal cenno dei pioppi²
 dove passa il fiume
 e quale aria trascina;
 saper dire³ dove nascerà il sole
 domani 10
 e quale via percorrerà segnata
 sul riso già imbiandito,
 sui grani.
 Vorrei toccare con le mie dita
 l'orlo delle campane,⁴ quando cade il giorno 15
 e si leva la brezza:
 sentir passare nel bronzo⁵ il battito
 di grandi voli lontani.

1. *come montagne*: somiglianti a montagne attraversate da raggi luminosi.

2. *dal cenno dei pioppi*: dal tremollo, dal suggerimento dei

pioppi, i cui filari segnano spesso la presenza di un corso d'acqua.

3. *saper dire*: vorrei sapere indicare da quale parte nascerà il sole domani, e capire quale cammino seguirà osservando il colore del riso e del grano che già imbiondiscono. — La poetessa vorrebbe insomma possedere quella utile esperienza delle cose pratiche della campagna che a lei intellettuale e cittadina manca. [Baj - Pellegrinetti]

“Novembre”

E poi — se accadrà ch'io me ne vada —
resterà qualche cosa
di me
nel mio mondo —
resterà un'esile scia di silenzio 5
in mezzo alle voci —
un tenue fiato di bianco
in cuore all'azzurro.
Ed una sera di novembre
una bambina gracile 10
all'angolo d'una strada
venderà tanti crisantemi
e ci saranno le stelle
gelide verdi remote.
Qualcuno piangerà 15
chissà dove — chissà dove —
qualcuno cercherà i crisantemi
per me
nel mondo
quando accadrà che senza ritorno 20
io me ne debba andare.

“Pudore”

Se qualcuna delle mie parole
ti piace
e tu me lo dici
sia pur solo con gli occhi
io mi spalanco 5
in un riso beato —
ma tremo
come una mamma piccola giovane
che perfino arrossisce
se un passante le dice 10
che il suo bambino è bello.

Dino Campana

Dino Campana was born in Marradi, a village in the province of Florence not far from Faenza (in Emilia Romagna), on August 20, 1885. After his early education, he enrolled in the Department of Chemistry at the University of Bologna, but soon interrupted his studies to dedicate himself to poetry.

Struck by a particularly severe form of nervous exhaustion and mental instability, he was committed to an asylum for a year in 1907. On his release, he began a life of ceaseless wandering, traveling throughout Europe and as far as South America, his mind inflamed by hallucinations and delirious visions. To survive, he worked at the most menial of tasks. His irregular life led to periods spent either in jail (for three months once in Belgium) or in insane asylums (such as at Tournay).

He returned to Italy in 1912 and, in 1914, published *Canti orfici*, a collection of poems and fragments that he sold himself in various Florentine and Bolognese coffee shops. The fragmentary nature of many of the compositions is owed to the fact that the original manuscript, submitted to Giovanni Papini and Ardengo Soffici, was lost by the editors and had to be reconstructed with a desperate fury by the poet.

From 1916-17, the poet carried on a tempestuous relationship with Sibilla Aleramo. But finally, in 1918, with his mental condition worsening, he was interned in the psychiatric hospital of Castel Pulci, where he spent the last fourteen years of his life, dying in 1932.

The original manuscript of the *Canti orfici* was discovered in 1971 by the widow of Soffici in an attic where her husband's archives had been stored.

Da *Canti orfici ed altri scritti*

“ La Chimera ”

Non so se tra rocce il tuo pallido

Viso m'apparve, o sorriso
 Di lontananze ignote
 Fosti, la china eburnea
 Fronte fulgente o giovine 5
 Suora de la Gioconda:
 O delle primavere
 Spente, per i tuoi mitici pallori
 O Regina o Regina adolescente:
 Ma per il tuo ignoto poema 10
 Di voluttà e di dolore
 Musica fanciulla esangue,
 Segnato di linea di sangue
 Nel cerchio delle labbra sinuose,
 Regina de la melodia: 15
 Ma per il vergine capo
 Reclino, io poeta notturno
 Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo,
 Io per il tuo dolce mistero
 Io per il tuo divenir taciturno. 20
 Non so se la fiamma pallida
 Fu dei capelli il vivente
 Segno del suo pallore,
 Non so se fu un dolce vapore,
 Dolce sul mio dolore, 25
 Sorriso di un volto notturno:
 Guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti
 E l'immobilità dei firmamenti
 E i gonfi rivi che vanno piangenti 29
 E l'ombre del lavoro umano curve là sui poggi argenti
 E ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti
 E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera.

Metro: verso libero.

1-9. "Il poeta non sa se l'immagine suggestiva e inafferrabile della Chimera gli apparve come un viso pallido fra le rocce

(simile a quello della *Vergine delle rocce* di Leonardo) o come un indefinibile sorriso che par giungere da ignote lontananze, simile a quello della *Gioconda*. È, comunque, un'immagine diafana, pallida come un mito lontano, ed egli la chiama "adolescente Regina delle spente primavere" con allusione al fatto che gli apparve per la prima volta nell'adolescenza, fu, anzi, la sua scoperta del mondo e della sua vocazione alla poesia." [Pazzaglia]

4-5. *la china eburnea fronte*: la fronte d'avorio lievemente inclinata.

7-9. *O*: qui, come al v. 9, è esclamativo.

10-20. "La linea del discorso è: Io, poeta notturno, vegliai le stelle ... per il tuo ignoto poema, per il tuo vergine capo, ecc. Ma il C. non tende qui a una struttura logica, a una spiegazione del simbolo, bensì a raggruppare le suggestioni e le vibrazioni indefinite che l'immagine ridesta nel suo animo. È quindi difficile definire il contenuto di questi versi, e in genere di tutta la poesia" [Pazzaglia]

10-11. *per*: a causa del.

12. *musica*: musicale, armoniosa. — *esangue*: senza sangue.

18-20. *Vegliai ... taciturno*: "Per cogliere il tuo dolce mistero, il tuo silenzioso trascolorare (e quindi: la tua immagine fascinosa e sempre fuggente) io, poeta notturno, vegliai le stelle che brillavano nei profondi spazi (*pelaghi*) del cielo (come per cogliere il segreto della vita e della bellezza universale). *poeta notturno*: poeta che adora la notte per quel che di misterioso v'è in essa, per quel suo sembrar prossima a suggerire, di là dagli aspetti contingenti della vita, una suprema rivelazione." [Pazzaglia]

"Giardino autunnale"

(Firenze)

Al giardino spettrale al lauro muto
de le verdi ghirlande
a la terra autunnale

un ultimo saluto!
 A l'aride pendici 5
 aspre arrossate nell'estremo sole
 confusa di rumori
 rauchi grida la lontana vita:
 grida al morente sole
 che insanguina le aiole. 10
 S'intende una fanfara
 che straziante sale: il fiume spare
 ne le arene dorate: nel silenzio
 stanno le bianche statue a capo i ponti
 volte: e le cose già non sono più. 15
 E dal fondo silenzio come un coro
 tenero e grandioso
 sorge ed anela in alto al mio balcone:
 e in aroma d'alloro,
 in aroma d'alloro acre languente, 20
 tra le statue immortali nel tramonto
 ella m'appar, presente.

[Nei *Canti orfici* segue immediatamente "La chimera," alla quale si dovrà riferire *l'Ella* dell'ultimo verso. Il giardino di Boboli (la fanfara sarà quella della vicina caserma) è lo scenario in cui si situa l'apparizione finale. (Mario Luzi)]

Nel giardino di Boboli, in un tramonto d'autunno, fra i rumori della strada lontana, fra un mesto suono di fanfara, e il languido sparire d'ogni cosa nel crepuscolo, il poeta sogna un'immagine di donna, che appare evocata dalla stessa dolce malinconia del paesaggio e dell'ora. "Un fremito di addio percorre tutta la poesia assieme ad un amaro profumo d'alloro" (Spagnoletti). Questo proiettare dei ricordi in un paesaggio e riviverli come dissolti in una suggestione indefinita, trasformati in immagini remote di mito, è un carattere fondamentale della poesia del Campana. (Pazzaglia)]

Metro: libera alternanza di quinari, settenari, endecasillabi.

4. *ultimo saluto*: un ultimo addio.

5-10. “La vita della città lontana (Firenze), leva un confuso grido di rauchi rumori verso le pendici della collina, inaridite dall’autunno, arrossate dal sole morente, come le aiuole.” [Pazzaglia] “Si noti il violento contrasto tra le elegiache note dei primi versi e l’asprezza dei colori e dei rumori con cui la vita tumultua intorno. Il giardino appare un’isola di silenzio e di sogno nella sera.” [Spagnoletti] — *aiole*: aiuole [flower beds].

11-13. *S’intende ... dorate*: “il suono d’una fanfara militare che s’esala nell’aria sembra esprimere la struggente malinconia dell’ora. Il fiume scompare in lontananza fra le sabbie, dove ancora indugia un ultimo raggio di sole. Dal giardino lo sguardo si volge a un paesaggio più ampio, nel quale trema un’ultima nota di tristezza, ma per spegnersi subito, inghiottita dall’ombra.” [Pazzaglia]

16-18. “Dal profondo silenzio s’innalza fino al poeta una sorta di coro, tenero e grandioso.” [Pazzaglia] — *anela*: [pants, yearns for].

“L’invetriata”

La sera fumosa d’estate

dall’alta invetriata¹ mesce chiarori nell’ombra
e mi lascia nel cuore un suggello ardente.²

Ma chi ha (sul terrazzo sul fiume si accende una lampada)
chi ha

a la Madonnina del Ponte chi è chi è che ha acceso la
lampada?³ — c’è 5

nella stanza un odor di putredine⁴: c’è

nella stanza una piaga rossa languente.

Le stelle son bottoni di madreperla e la sera si veste di velluto:

e tremola la sera fatua⁵: è fatua la sera e tremola ma c’è

nel cuore della sera c’è, 10

sempre una piaga rossa languente.

1. *invetriata*: [skylight].
2. *un suggello ardente*: un segno di fuoco [a burning seal].
3. *Ma chi ha ...* : “un susseguirsi rotto di domande tra luci che s'accendono. L'equilibrio della visione è infranto: ora non si potrà distinguere in ciò che vede, e in ciò che sente il poeta. Tutto è magicamente confuso dall'angoscia.” [Spagnoletti]
4. *putredine*: putrefazione. — *piaga*: lesione [wound].
5. *fatua*: vuoto, vano.

Sibilla Aleramo

Sibilla Aleramo, a pseudonym for Rina Faccio, was born in Alessandria on August 14, 1876, daughter of Ambrogio Faccio, a science professore, and Ernesta, a housewife. In 1888, her family moved to Civitanova in the Marche, where she got married at the age of sixteen to a factory worker who had raped her. She attempted suicide and suffered from depression for the rest of her life.

In 1899, she was offered the opportunity to direct a woman's magazine in Milan, where she had accompanied her husband. In 1901, when he returned to their home in the Marche, she decided to stay behind, abandoning her husband and children, beginning what she called her "seconda vita." Her first novel, *Una Donna*, was published in 1906 under her pseudonym, a new name for a new life. She had various love affairs with other poets and writers, including Giovanni Cena (director of the literary journal *La Nuova Antologia*), with whom she lived for seven years, and, most importantly, with Dino Campana, with whom she had a complex and tormented relationship during the years of World War II. At the end of the war, she joined the Communist party and contributed social and political commentary to both the newspaper *Unità* and the magazine *Noi donne*. She fell in love for the last time with Franco Maticotta, a man who was forty years younger. She died in Rome at the age of eighty-three on January 13, 1960, after a long illness.

Her works include *Una donna* (1906), *Il passaggio* (1919), *Momenti* (1920), *Andando e stando* (1920), *Amo, dunque sono* (1927), *Gioie d'occasione* (1930), *Il frustino* (1932), *Orsa minore* (1938), *Dal mio diario* (1945), *Selva d'amore* (1947), *Il mondo è adolescente* (1949), *Aiutatemi a dire* (1951), and *Luci della mia sera* (1956).

Chiudo il tuo libro,
snodo le mie trecce,

o cuor selvaggio,
 musico cuore... 5
 con la tua vita intera
 sei nei miei canti
 come un addio a me.
 Smarrivamo gli occhi negli stessi cieli,
 meravigliati e violenti con stesso ritmo andavamo,
 liberi singhiozzando, senza mai vederci, 10
 né mai saperci, con notturni occhi.
 Or nei tuoi canti
 la tua vita intera
 è come un addio a me.
 Cuor selvaggio, 15
 musico cuore,
 chiudo il tuo libro,
 le mie trecce snodo.

Sibilla Aleramo a Dino Campana, Mugello, 25 July 1916

Rose calpestava nel suo delirio
 E il corpo bianco che amava.
 Ad ogni lividura più mi prostravo,
 oh singhiozzo, invano, oh creatura! 4
 Rose calpestava, s'abbatteva il pugno,
 e folle lo sputo su la fronte che adorava.
 Feroce il suo male più di tutto il mio martirio.
 Ma, or che son fuggita, ch'io muoia del suo male. 8

3. *lividura*: [bruising].

Giuseppe Ungaretti

Giuseppe Ungaretti was born in Alexandria (Egypt) on February 10, 1888, the son of parents from Lucca. He began his studies in Egypt, where his mother, having been widowed, ran a small business. In 1912, after a brief trip to Italy, he moved to France to complete his studies at the Sorbonne in Paris.

Ungaretti returned to Italy in 1914. He took part in the first world war, fighting in the infantry, first in the Carso, then along the French front, while at the same time continuing to write poetry. He published his first collection, *Il porto sepolto* in 1916, to which he later added *Allegria di naufragi* (1919).

After the war, he moved to Rome, where he worked as a journalist. He married and had two children (in 1925 and 1930). He published his third collection of poems, *Sentimento del tempo*, in 1933. In 1936, having been offered a position as a professor of Italian literature at the University of São Paulo, he took his family to Brazil (where his son Antonietto died in 1939).

Ungaretti returned to Italy in 1942, in the middle of World War II, to assume the chair of modern Italian literature at the University of Rome. His experiences in Brazil and during the final years of World War II in Italy resulted in his fourth collection of poetry, *Il dolore*, published in 1947. Three years later, in 1950, he published another collection, *La terra promessa*, on which he had been working for at least fifteen years. In addition to his poetry, he published translations (of Shakespeare, Blake, Góngora, Mallarmé, Racine, and others), articles on his travels, memoirs, and literary criticism.

His last collections were *Un grido e paesaggi* (1939-52), *Il taccuino del vecchio* (1960), and *Morte delle stagioni* (1967). Late in life, he reorganized all his poetic works under the title, *Vita di un uomo* (1969).

He died in Milan in June 1970.

Da *Allegria*

“Agonia”

Morire come le allodole assetate
sul miraggio

O come la quaglia 3

passato il mare
nei primi cespugli
perché di volare 6
non ha più voglia

Ma non vivere di lamento 9
come un cardellino accecato

“Natale”

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomito
di strade.¹

Ho tanta 5
stanchezza
sulle spalle.

Lasciatemi così
come una
cosa 10
posata
in un
angolo
e dimenticata.

Qui 15
non si sente
altro
che il caldo buono.

Sto²
con le quattro 20
capriole
di fumo
del focolare.

1. *un gomitolo di strade*: un groviglio di strade affollate di gente in festa e di veicoli.

2. *Sto*, ecc.: “me ne sto solo a contemplare le volute del fumo che salgono dal focolare intrecciandosi fra loro a somiglianza del giocoliere che fa le capriole.” [Baj - Pellegrinetti]

Da *Il porto sepolto* (1916)

“In Memoria”
Locvizza il 30 settembre 1916

Si chiamava
Moammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
suicida 5
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

Fu Marcel 10

ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena 15
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
il canto 20
del suo abbandono

L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi 25
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare 30
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

E forse io solo 35
so ancora
che visse

15. *cantilena*: [singsong].

27. *appassito*: [faded]. — *vicolo*: [lane].

“Veglia”

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca 5
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata 10
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto 15
attaccato alla vita

6. *digrignata*: [gnashed].

“Fratelli”

Mariano il 15 luglio 1916

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata 5
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta

dell'uomo presente alla sua
fragilità

Fratelli

10

“C'era una volta”

Quota Centoquarantuno l'1 agosto 1916

Bosco Cappuccio

ha un declivio

di velluto verde

come una dolce

poltrona

5

Appisolarmi là

solo

in un caffè remoto

con una luce fievole

come questa

10

di questa luna

5. *poltrona*: ampia seggiola a braccioli [easy-chair, armchair].

6. *appisolarmi*: dormire un sonno leggero e breve [to doze off].

9. *fievole*: debole, fiaca.

“Sono una creatura”

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

Come questa pietra

del S. Michele

così fredda

così dura

così prosciugata

5

così refrattaria

così totalmente

disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede 10

La morte
si sconta
vivendo

5. *prosciugata*: asciutta.

6. *refrattaria*: resistente; inerte a stimoli.

13. *si sconta*: si paga il fio, si espia [attones for].

“I fiumi”

Cotici il 16 agosto 1916

Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore
di un circo
prima o dopo lo spettacolo 5
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua 10
e come una reliquia
ho riposato

L'Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso 15

Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua 20

Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole 25

Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconsciuto
una docile fibra
dell'universo 30

Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia 35

Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara
felicità 40

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono 45

i miei fiumi

Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola 50
e mio padre e mia madre

Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza 55
nelle estese pianure

Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto 60

Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare 65
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre

1. *mutilato*: da una granata nemica.

2. *dolina*: cavità di forma circolare del terreno carsico.

3-5. *che ha . . . circo*: "la dolina ha l'aspetto melanconico e squallido d'un circo dopo lo spettacolo." [Pazzaglia]

10-12. *in un'urna d'acqua*: in una pozza del fiume, l'Isonzo.
"[L]a chiama *urna*, che è il vaso contenente le reliquie, perché

tale egli si sente: un povero resto mortale, desideroso di pace e quasi consacrato alla morte." [Pazzaglia]

14. *mi levigava*: mi limava, mi lisciava [polished me].

21. *accocolato*: posto a sedere sui calcagni, col capo in giù.

23. *sudici di guerra*: la divisa sporca del fango di trincea.

24. *un beduino*: Arabo nomade del Nord-Africa.

32. *supplizio*: tormento. "Supplizio, per il poeta, è il non sentirsi in armonia col creato; allude alla straziante vita di guerra superata, ora, in questo senso d'abbandono pacificato al destino." [Pazzaglia]

38. *m'intridono*: [knead me].

42. *ripassato*: ripercorso con la memoria.

47. *Serchio*: fiume della Lucchesia, regione originaria della famiglia del poeta.

61-62. *Questi ... Isonzo*: "Questi fiumi, questi momenti della sua vita ha rievocato nell'Isonzo, durante il bagno del mattino. L'Isonzo è come il simbolo dell'ultima, definitiva esperienza che accoglie in sé tutte le altre." [Pazzaglia]

"San Martino del Carso"

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Di queste case

non è rimasto

che qualche

brandello di muro

4

Di tanti

che mi corrispondevano

non è rimasto

neppure tanto

8

Ma nel cuore

nessuna croce manca

È il mio cuore

il paese più straziato

12

4. *brandello*: frammento [shred].

12. *straziato*: tormentato, afflitto, addolorato.

“Nostalgia”

Locvizza, il 28 settembre 1916

Quando

la notte è a svanire

poco prima di primavera

e di rado

qualcuno passa

5

Su Parigi s’addensa

un oscuro colore

di pianto

In un canto

di ponte

10

contemplo

l’illimitato silenzio

di una ragazza

tenue

Le nostre

15

malattie

si fondono

E come portati via

si rimane

2. *svanire*: sparire.

4. *di rado*: raramente.

9. *canto*: angolo.

“Commiato”

Locvizza il 2 ottobre 1916

Gentile

Ettore Serra

poesia

è il mondo l'umanità

la propria vita

5

fioriti dalla parola

la limpida meraviglia

di un delirante fermento

Quando trovo

in questo mio silenzio

10

una parola

scavata è nella mia vita

come un abisso

Da *Allegria di naufragi*

“Mattina”

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

M'illumino

d'immenso.

“Vanità”

Vallona, il 9 agosto 1917

D'improvviso

è alto

sulle macerie

il limpido

stupore

5

dell'immensità

E l'uomo

curvato

sull'acqua

sorpresa

10

dal sole

si rinviene

un'ombra

Cullata e

piano

15

franta.

3. *macerie*: rovine, mucchi di pietre.

12. *si rinviene*: si riconosce, si ritrova.

16. *franta*: frantuma (si riduce in pezzi).

“Soldati”

Bosco di Courton luglio 1918

Si sta come

d'autunno

sugli alberi

le foglie.

Da *Il dolore* (1947)

“Non gridate più”

Cessate di uccidere i morti,

non gridate più, non gridate

se li volete ancora udire,

se sperate di non perire.

4

Hanno l'impercettibile sussurro,

non fanno più rumor
del crescere dell'erba
lieta dove non passa l'uomo.

8

Metro: due strofe; la prima costituita da quattro novenari; la seconda da un endecasillabo, due settenari e un novenario.

1. *Cessate di uccidere i morti*: intendi: "il poeta si rivolge ai superstiti dell'ultima guerra e li implora di fare tacere le dispute e gli odii accanto alle tombe dei caduti." [Baj - Pellegrinetti]

3. *Hanno, ecc.*: intendi: "i morti hanno una voce impercettibile non diversa dal rumore che può produrre l'erba mentre cresce libera e felice nei luoghi solitari non toccati da piede umano." [Baj - Pellegrinetti]

Eugenio Montale

Eugenio Montale was born in Genoa in 1896. He spent his youth between Genoa and Monterosso (Cinque Terre), where his family had a house. Abandoning his music studies, he took part in World War I as an infantry lieutenant. After the war, he moved to Turin, where he contributed to two journals, *Primo tempo* and *Baretti*.

In 1927, he moved to Florence, where he first worked as an editor for the Bemporad publishing house, then, from 1929 on, served as the director of the scientific-literary Gabinetto Vieusseux. He was fired from this position in 1938 when he refused to carry a Fascist party card.

During World War II, he moved to Milan (1947), where he wrote for and then served as a member of the editorial staff of the *Corriere della sera*. He was named a senator for life on his seventieth birthday, and also received the Nobel Prize for Literature in 1975. He published several important poetic collections during his life, including *Ossi di seppia* (1925), *Le occasioni* (1939), *La bufera e altro* (1956), *Satura* (1971), *Diario del '71 e del '72* (1973), and *Quaderno di quattro anni* (1977). He also published a *Quaderno di traduzioni* in 1948. His prose collections include *La farfalla di Dinard* (1956), *Auto da fé* (1966), *Fuori di casa* (1969), and *Sulla poesia* (1976).

He died in Milan on September 12, 1981.

Da *Ossi di seppia*
"Merigiare pallido e assorto"

Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano

5

a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare, 10
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio 15
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Metro: strofe di versi di vario metro, le prime tre di quattro, l'ultima di cinque veresi. La prima e la terza hanno lo schema AABB, la seconda ABAB. Nell'ultima tutti i cinque versi hanno la medesima rima assonanza.

1. *Meriggiare*: trascorrere il meriggio. — *pallido e assorto* vanno riferiti al poeta.

5. *veccia*: una pianta leguminosa rampicante.

8. *biche*: piccoli mucchi di terra.

10. *scaglie di mare*: "il mare scintilla sotto il sole implacabile e sembra formato di tante scaglie e laminette metalliche." [Pazzaglia]

11-12. *tremuli scricchi*: il canto delle cicale è come un tremulo scricchiolío. — *calvi picchi*: le cime rocciose e nude di vegetazione delle montagne.

15-17. *com'è ... bottiglia*: "la vita intera, il suo travaglio, che scorre senza posa e senza perché (*in questo seguitare*), è una muraglia con in cima cocci aguzzi di bottiglia; cioè, di arido, di incolore, che ci è impossibile valicare per trovare, di là da essa, una spiegazione. Il mistero è dunque il nulla, del tutto inattuabile per noi." [Pazzaglia] — *cocci*: frammenti rotti.

“Forse un mattino”

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto 5
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

Metro: due quartine di versi liberi a rime alternate.

1-2. *arida*: limpida, cristallina. — *il miracolo*: “la rivelazione suprema del nulla assoluto dietro le false parvenze che chiamiamo ‘oggetti’ e ‘realtà.’” [Pazzaglia]

5. *schermo*: [screen]. — *s'accamperanno di gitto*: [will encamp effortlessly (as if hurled there)].

6. *l'inganno consueto*: “è l'inganno che la natura fa ai nostri sensi, presentandoci le cose, che sono tutte effimere e illusorie, come entità reali.” [Pazzaglia] — *consueto*: solito.

8. *tra ... segreto*: “Gli uomini non si volgono mai a considerare l'irrealtà della natura, della vita: solo il poeta ha compreso, ma la tiene segreta nel suo animo, la tragica scoperta.” [Pazzaglia]

“Spesso il male di vivere ...”

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgógli,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazato.

Bene non seppi, fuori che il prodigio 5
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza

del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Metro: due quartine d'endecasillabi, tranne l'ultimo verso, che è libero. Lo schema è ABBA, CDDA.

2. *rivo strozzato*: breve corso d'acqua strangolato.

3. *l'incartocciarsi*: [to shrivel up]. "Il poeta non vede la foglia già arida, ma il suo inaridirsi, che dà il senso d'un muto e lacerante tormento." [Pazzaglia]

4. *stramazzone*: abbattuto da una mazza [clubbed down].

5-6. *il prodigio ... Indifferenza*: "la condizione mirabile ma inconsueta che possiamo attingere mediante l'indifferenza. Il poeta la chiama *divina* perché essa non rappresenta, per lui, quella che comunemente chiamiamo *insensibilità*, ma un puro essere, fuori dello spazio e del tempo, in un'eternità e pienezza immobile di vita. È uno stato di cui l'uomo ha solo qualche vaga e balenante intuizione, nei momenti in cui il tempo sembra fermarsi e a lui pare d'attingere intuitivamente una vita più alta." [Pazzaglia]

7-8. *falco*: un tipo di falcone. "Le immagini della *divina Indifferenza* hanno una forte carica suggestiva, soprattutto quella del falco, immobile nell'alto del cielo prima di calare, segno d'una potenza intatta e non ancora contaminata di vita. Più convenzionale e decadentistica, anche se sempre suggestiva, quella della statua che s'ergera immota nel meriggio sonnolento e inerte." [Pazzaglia]

"Non chiederci la parola"

Non chiederci la parola che quadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,

5

e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. 10
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Metro: tre quartine di varia misura e con rime diverse.

1. *quadri*: [makes square].

2. *a lettere di fuoco*: in modo definitivo. "Il poeta vuol dire che le forme della realtà sono evanescenti, nessuna certezza ci sorregge, nessuna conquista del pensiero è definitiva e tutto si riduce ad illusorie parvenze." [Pazzaglia]

3. *croco*: pianta erbacea, dai fiori bianchi o gialli, a cui si estrae lo zafferano.

5-8. *Ah l'uomo ... muro*: "un moto di stupore, ma, secondo alcuni critici, forse anche di commiserazione, coglie il poeta al pensiero, che nel mondo ci sia qualcuno che se ne va sicuro, in armonia (*amico*) con se stesso e con gli altri, accettando come certezze quelle che invece sono parvenze illusorie, senza avvedersi che egli resta inchiodato ad una realtà immutabile e oscura, come un'ombra che la canicola stampa sopra un muro scalcinato." [Pazzaglia] — *canicola*: [heat wave].

12. *ciò che non siamo* ecc.: "è qui ressa la tematica del negativo: nel crollo di tutte le certezze non ci resta che prendere coscienza del nostro non-essere e rifiutare nello stesso tempo valori e certezze che non sono nostri. Nota, come il poeta faccia questa sua professione di fede negativa con una sillabazione desolata e con un tono perentorio." [Pazzaglia]

"Portami il girasole"

Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,

e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarezza le cose oscure, 5
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.

Portami tu la pianta che conduce 10
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.

Metro: quartine di dodecasillabi a rime alternate.

1. *il girasole:* [sunflower].

2. *dal salino:* dal salmastro.

5. *le cose oscure:* che vivono sulla terra.

6-11. *si esauriscono i corpi, ecc.:* i corpi accolgono la luce e si
sciogliono nelle tinte che vengono dal cielo; le tinte poi
diventano musica.

“Gloria del disteso mezzogiorno”

Gloria del disteso mezzogiorno
quand'ombra non rendono gli alberi,
e più e più si mostrano d'attorno
per troppa luce, le parvenze, falbe.

Il sole, in alto, — e un secco greto. 5
Il mio giorno non è dunque passato:
L'ora più bella è di là dal muretto
che rinchiude in un occaso scialbato.

L'arsura, in giro; un martin pescatore 10
volteggia s'una reliquia di vita.
La buona pioggia è di là dallo squallore,

ma in attendere è gioia più compita.

4. *falbe*: bionde.

5. *greto*: [gravel bank].

7. *ocaso*: tramonto. — *scialbato*: imbiancato, pallido.

9. *martin pescatore*: [kingfisher].

Da *La bufera e altro*

“L’anguilla”

L’anguilla, la sirena
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
che risale in profondo, sotto la piena avversa, 5
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del macigno, filtrando
tra gorielli di melma finchè un giorno 10
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze d’acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi dell’Appennino alla Romagna;
l’anguilla, torcia, frusta, 15
freccia d’Amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
l’anima verde che cerca 20
vita dove là solo
morde l’arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare

incarbonirsi, bronco seppellito,	25
l'iride breve gemella	
di quella che incastoni in mezzo ai cigli	
e fai brillare intatta in mezzo ai figli	
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu	
non crederla sorella?	30

Metro: libera, in prevalenza settenari ed endecasillabi.

1. *L'anguilla*: "Il lunghissimo periodo, che si snoda con una sapientissima orchestrazione, per tutta la poesia, ha la sua reggente alla fine: 'puoi tu, o donna, non credere tua sorella l'anguilla?' — Ma questa breve sentenza epigrammatica è solo lo schema della poesia, il cui centro vivo è nella descrizione delle vicissitudini dell'anguilla, protesa nella sua opera di perpetuare la vita attraverso la fecondazione." [Pazzaglia]

5. *sotto la piena avversa*: [against the full current].

9. *macigno*: [hard sandstone].

10. *gorielli*: piccoli canali. — *melma*: [slime, mire].

11-12. *scoccata*: [shot, flung]. — *guizzo*: flash.

14. *balzi*: [craigs, cliffs].

15. *frusta*: [whip].

17. *botri*: [ditches].

20. *l'anima verde*: "soltanto l'aggettivo evoca l'animalità dell'anguilla; ormai si comincia a intravedere il secondo termine della similitudine, la donna." [Pazzaglia]

25. *bronco seppellito*: [buried stump].

26. *iride*: [iris]. — *gemella*: [twin].

27. *incastoni*: metti [set (as a jewel)].

Salvatore Quasimodo

Salvatore Quasimodo was born at Modica (Ragusa) in 1901. He received a diploma from the Istituto Tecnico, then enrolled in the Politecnico of Rome. Soon, however, he had to drop out of the university in order to work. He was a land-surveyor, first in Reggio Calabria, then in Imperia, Sardinia, and finally Milan. His relative Elio Vittorini, the novelist, introduced him to fellow writers in Florence, and, in 1930, Quasimodo published his first book. He left the Engineers Corps in 1938 and three years later obtained a position teaching Italian literature in the Conservatorio of Milan.

During the second world war, he translated foreign authors (Homer, Sophocles, Catullus, and Virgil, among others) and prepared a collection of poetry, *Giorno dopo giorno*, that became a symbol of antifascism. A man of the left throughout his life, he enrolled in the Communist party and took part in the political battles of the time. The winner of numerous prizes for his poetry, he was awarded the Nobel for Literature in 1959. He died in 1968.

His works of poetry include: *Acque e terre* (1930), *Òboe sommerso* (1932), *Erato e Apòllion* (1936), *Ed è subito sera* (1942), *Giorno dopo giorno* (1947), *La vita non è sogno* (1949), *Il falso e vero verde* (1956), *La terra impareggiabile* (1958), and *Dare e avere* (1966). He also wrote studies on the poet and politics, on the theater, and on other writers.

Da *Ed è subito sera*

“Ed è subito sera”

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole
ed è subito sera.

2. *trafitto*: [pierced through; transfixed].

“Già la pioggia è con noi”

Già la pioggia è con noi,
scuote l'aria silenziosa.
Le rondini sfiorano le acque spente 3
presso i laghetti lombardi,
volano come gabbiani sui piccoli pesci;
il fieno odora oltre i recinti degli orti. 6

Ancora un anno è bruciato,
senza un lamento, senza un grido
levato a vincere d'improvviso un giorno. 9

2. *scuote*: [swirls, moves here and there].

3. *rondini*: [swallows]. *sfiorano*: [skim]. — *spente*: senza colore
(che non riflettono luce).

“Imitazione della gioia”

Dove gli alberi ancora
abbandonata più fanno la sera,
come indolente 3
è svanito l'ultimo tuo passo,
che appare appena il fiore
sui tigli e insiste alla sua sorte. 6

Una ragione cerchi agli affetti,
provi il silenzio nella tua vita.
Altra ventura a me rivela 9
il tempo specchiato. Addolora
come la morte, bellezza ormai
in altri volti fulminea. 12
Perduto ho ogni cosa innocente,
anche in questa voce, superstite
a imitare la gioia. 15

6. *tigli*: [lime trees].
14. *superstite*: [surviving].

Da *Òboe sommerso* (1932)

“Òboe sommerso”

Avara pena, tarda il tuo dono
in questa mia ora
di sospirati abbandoni. 3

Un òboe gelido risillaba
gioia di foglie perenni,
non mie, e smemora; 6

in me si fa sera:
l’acqua tramonta
sulle mie mani erbose. 9

Ali oscillano in fioco cielo,
làbili: il cuore trasmigra
ed io son gerbido, 12

e i giorni una maceria.

6. *smemora*: si dimentica di tutto, perde la memoria.
12. *gerbido*: incolto, brullo [bare].
13. *maceria*: un mucchio di pietre; rovina.

“Avidamente allargo la mia mano”

In povertà di carne, come sono
eccomi, Padre; polvere di strada
che il vento leva appena in suo perdono. 3

Ma se scarnire non sapevo un tempo
la voce primitiva ancora rozza,
avidamente allargo la mia mano:
dammi dolore cibo quotidiano. 7

3-4. *leva*: alza. — *scarnire*: rendere magro, affilato.

“Amen per la Domenica in Albis”

Non m’hai tradito, Signore:
d’ogni dolore
son fatto primo nato.

[Le parole iniziali dell’*introit* per la Domenica in Albis, la prima domenica dopo Pasqua sono “*Quasi modo*: “*Quasi modo geniti infantes ...*” (“come bambini appena nati”) I *Pietro* 2,2.]

“Alla nuova luna”

In principio Dio creò il cielo
e la terra, poi nel suo giorno
esatto mise i luminari in cielo
e al settimo giorno si riposò. 4

Dopo miliardi di anni l’uomo,
fatto a sua immagine e somiglianza,
senza mai riposare, con la sua
intelligenza laica, 8

senza timore, nel cielo sereno
d’una notte d’ottobre,
mise altri luminari uguali
a quelli che giravano 12
dall’ creazione del mondo. Amen

11. *luminari*: lo Sputnik che i sovietici misero in orbita nel 1957.

Umberto Saba

Umberto Saba, of Jewish origin, was born in Trieste in 1883. His early studies focused on commerce and at a young age he went to work in a business firm. At the age of nineteen, however, he left business for good and dedicated himself to studying literature, while living on his own. He published his first collection, *Poesie*, in 1911, followed by numerous others that were included in his *Canzoniere* of 1945. Two other brief collections followed, as well as two volumes of prose. He died in Gorizia (near Trieste) on August 25, 1957.

Dal *Canzoniere*

“La capra”

Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno 5
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.

Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria. 10

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

Metro: quartine di endecasillabi, di cui rimano il primo e il quarto; conclude la lirica un endecasillabo isolato.

6-8. “Il dolore è eterno, ha una voce che è sostanzialmente unica in tutti ed è un lungo, immutabile grido come quel belato uguale. E il poeta risponde a esso prima come celiando; ma

quella imitazione scherzosa della voce animale si muta insensibilmente in un gemito, in una voce di pianto.” [Pazzaglia] — *celia*: per scherzo.

9. *Questa voce*: la sua stessa voce. — *sentiva*: sentivo (è un’antica forma d’imperfetto, ancora usata nella lingua letteraria ottocentesca).

11. *semita*: della razza ebraica.

12. *querelarsi*: lamentarsi.

Mario Luzi

Born in Castello (then a community of Sesto Fiorentino) near Florence on October 20, in 1914, Mario Luzi moved with his parents to Siena in 1926, where they remained for three years. He completed his studies in Florence, both the *liceo* and university, where he majored in French with a thesis on Mauriac. His friends included a group of Hermetic poets, writers who gathered at the San Marco *caffè* and later at the Giube Rosse. In 1938, he began to teach in the *scuole medie superiori* at Parma, passing later to S. Miniato and then Rome. He returned to Florence in 1945, where he taught French literature in the Department of Political Sciences at the university.

His poetry has been collected in two volumes under the titles *Il giusto della vita* and *Nell'opera del mondo*. The first volume contains the following early collections: *La barca* (1935), *Avvento notturno* (1940), *Un brindisi* (1946), *Quaderno gotico* (1947), *Primizie del deserto* (1952), and *Onore del vero* (1957). The second volume consists of *Nel magma* (1964), *Dal fondo delle campagne* (1965), *Su fondamenti invisibili* (1971), and *Al fuoco della controversia* (1978).

Da *Un brindisi*
"Alla madre"

Forse, infranto il mistero, nel chiarore
del mio ricordo un'ombra apparirai,
un nonnulla vestito di dolore.

Tu, non diversa, tu come non mai: 4

solo il paesaggio muterà colore.
In un nembo di cenere e di sole
identica, ma prossima al candore
del cielo passerai senza parole.

Io ti vedrò sussistere nel vago 8

degli sguardi serali, nel ritardo
dei fuochi che si spengono in un ago
di luce rossa a cui trema lo sguardo.

12

1. *infranto*: spezzato, rotto [shattered]. — *chiarore*: [glimmer, gleam].

3. *nonnulla*: cosa da nulla, di importanza trascurabile [trifle].

6. *nembo*: aura, nuvola [nimbus].

10. *serali*: di sera. — *ritardo*: indugio.

11-12. *ago di luce*: [sliver (needle) of light].

Franco Fortini

Franco Lattes (Fortini is his mother's last name) was born in Florence in 1917. His father was Jewish, his mother Catholic. He graduated in jurisprudence and the history of art, then fought in World War II until the armistice of September 8, 1943, when he fled to Switzerland and joined the partisans of Valdossola. From 1944 to 1957, he was a member of the Socialist Party. He worked as an editor on various journals, including Vittorini's *Politecnico* and *Avanti!* He also contributed works to *Comunità*, *Ragionamenti* (of which he was a co-founder), *Officina*, *Quaderni piacentini*, *Il manifesto*, and *Corriere della Sera*. In addition to his works of literary criticism, he translated Proust, Brecht, and others. He also taught at the University of Siena. He died in Milan in 1994.

Da Una volta per sempre. Poesie 1938-1973
"Canto degli ultimi partigiani"

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati. 4

Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati. 8

Morder l'aria mordere i sassi
La nostra carne non è più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non è più d'uomini. 12

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà

Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

16

1. *spalletta*: parapetto di un ponte.

4. *bava*: [slobber].

5. *lastrico*: pavimento.

15. *stretta*: [squeezed, grasped].

“La partenza”

Ti riconosco, antico morso, ritornerai
tante volte e poi l'ultima.

Ho raccolto il mio fascio di fogli,
preparata la cartella con gli appunti,
ricordato chi non sono, chi sono,
lo schema del lavoro che non farò.

5

Ho salutato mia moglie che ora respira
nel sonno sempre la vita passata,
il dolore che appena le ho assopito
con imperfetta, di sé pietosa, atterrita tenerezza.

10

Ho scritto alcune lettere ad amici
che non mi perdonano e che non perdono.

E ora sul punto di dormire

un dolore terribile mi morde

come mille anni fa quando ero bambino

15

e lo chiamavo Iddio, e Iddio è questo
ago del mondo in me.

Fra poco, quando dai cortili l'aria

fuma ancora di notte e sulla città

la brezza capovolge i platani, scenderò per la via
verso la stazione dove escono gli operai.

20

Contro il loro fiume triste, di petti vivo,
attraverso la mobile speranza

che si ignora e resiste,
andrò verso il mio treno.

25

1. *morso*: [bite, sting].
9. *assopito*: placato, calmato.
10. *atterrita*: spaventata.
20. *platani*: [plane-trees].

Margherita Guidacci

Margherita Guidacci was born in Florence in 1921 and completed her university studies there with a degree in literature in 1943, writing her thesis on Ungaretti. Later, she dedicated herself to the study of English, eventually teaching language and literature at various state *licei*. Her creative work, as a result, shows the influence of several English authors, including Emily Dickinson and T. S. Eliot. She married in 1949, had three children, and taught at both the University of Macerata and the Università Maria Assunta in the Vatican. She lived in Rome until her death in June, 1992.

Da *Paglia e polvere*
"Primo autunno di Elisa"

Che dirti, amore mio, che dirti?
Che l'uva è vendemmiata
ed ogni succo disfatto in dolcezza?
Che ragnatele di nebbia
hanno striato la terra? Nel bosco 5
tutte le bacche sono ormai cadute,
rimane il legno bruno e lucido
e l'anno corre alla sua foce
lungo le vene dell'ultima foglia.

Che dirti?, amore mio, che dirti? 10
Le parole hanno un senso
soltanto se le nutre la memoria.
Ma tu non hai ricordo di stagioni,
tanto meno ricordo di ricordi:
sei nuova e fresca, intatta dal declino 15
che rattristra lo sguardo di tua madre
mentre fissi serena
questo tuo primo autunno.

2. *uva*: grapes. — *vendemmciata*: raccolta.
 4. *ragnatele*: le reti del ragno.
 5. *striato*: segnato di righe [striped, streaked].
 6. *bacche*: [berries].
 8. *foce*: sbocco [outlet].

Da *Il buio e lo splendore* (1989)

Io nulla scrivo sulle foglie. Vi leggo
 quel che le foglie recano già scritto
 in sé, nelle intricate nervature
 simili a vene sul dorso della mano
 o linee incise nel palmo. Il sguardo, 5
 che segue il biforcarsi di vie segrete,
 coglie ad incroci turgidi di linfa
 i nodi del significato. Così
 si fa più chiaro il messaggio.
 Ma quella che tu chiedi, e che tu chiami 10
 la mia risposta. È la vita che parla
 in ogni cosa viva, mentre passa
 verso la morte. Vi pongo di mio
 soltanto un giusto angolo di sguardo.
 E il calmo gesto con cui, dopo averle 15
 lungamente scrutate, affido al vento
 queste mie foglie, e il vento se le porta,
 esso solo compiendo
 per un diritto immemorabile
 il sussurrante vaticinio. 20

7. *linfa*: [sap].
 16. *scrutate*: esaminate.
 20. *vaticinio*: profezia, predizione.

Andrea Zanzotto

Andrea Zanzotto was born in Pieve di Soligo (Treviso) in 1921. He graduated from the University of Padua in 1942. After his military service during the war years, he lived for some time outside Italy, in France and Switzerland, but today resides in his birth city, where he teaches in a *scuola media*. He has published several collections of poetry, including *A che valse?* (youthful verse, 1972) *Dietro il paesaggio* (1951), *Elegia e altri versi* (1954), *Vocativo* (1957), *IX Ecloghe* (1962), *La beltà* (1968), *Gli sguardi i fatti e senhal* (1969), *Pasque* (1973), *Filò* (1976), and *Il Galateo in Bosco* (1978). He has also written short stories and literary criticism.

Da *La beltà*

“Sì, ancora la neve”

“Ti piace essere venuto a questo mondo?”

Bamb.: “Sì, perché c’è la STANDA.”

Che sarà della neve
che sarà di noi?

Una curva sul ghiaccio

e poi e poi ... ma i pini, i pini

tutti uscenti alla neve, e fin l’ultima età

5

circondata da pini. Sic et simpliciter?

E perché si è — il mondo pinoso il mondo nevoso —

perché si è fatto bambucci-ucci, odore di cristianucci,

perché si è fatto noi, roba per noi?

E questo valere in persona ed ex-persona

10

un solo possibile ed ex-possibile?

Hölderlin: « siamo un segno senza significato » :¹

ma dove le due serie entrano in contatto?

Ma è vero? E che sarà di noi?

E tu perché, perché tu?

15

E perché e che fanno i grandi oggetti

e tutte le cose-cause
 e il radiante e il radioso?
 Il nucleo stellare
 là in fondo alla curva di ghiaccio, 20
 versi inventive calligrammi ricchezze, sì,
 rna che sarà della neve dei pini
 di quello che non sta e sta là, in fondo?
 Non c'è noi eppure la neve si affisa a noi
 e quello che scotta² 25
 e l'immancabilmente evaso o morto
 evasa o morta.
 Buona neve, buone ombre, glissate glissate.³
 Ma c'è chi non si stanca di riavviticchiarsi
 graffignare sgranocchiare solleticare,⁴ 30
 di scoiattolizzare le scene che abbiamo pronte,
 non si stanca di riassetarsi⁵
 — l'ho, sempre, molto, saputo —
 al luogo al bello al bel modulo
 a cieli arcaici aciduli come slambròt⁶ cimbrici 35
 al seminato d'immagini
 all'ingorgo di tenebrelle e stelle edelweiss
 al tutto chè tutto bianco tutto nobile:
 e la volpazza di gran coda e l'autobus
 quello rosso sul campo nevato. 40
 Biancaneve biancosole biancume⁷ del mio vecchio io.
 Ma presto i bambucci-ucci
 vanno al grande magazzino
 — ai piedi della grande selva —
 dove c'è pappa bonissima e a meraviglia 45
 per voi bimbi bambi con diritto
 e programma di pappa, per tutti
 ferocemente tutti, voi (sniff sniff
 gnam gnam yum yum slurp slurp:
 perché sempre si continui 1'« umbra fuimus fumo e fumetto »
 ma qui 51
 ahi colorini più o meno truffaldini

plasmon nipiol auxol⁸ lustrine e figurine
 più o meno truffaldine:
 meglio là, sottomano nevata sottofelce⁹ nevata... 55
 O luna, ormai,
 e perfino magnolia e perfino
 cometa di neve in afflusso, la neve.
 Ma che sarà di noi?
 Che sarà della neve, del giardino, 60
 che sarà del libero arbitrio e del destino
 e di chi ha perso nella neve il cammino
 (e la neve saliva saliva — e lei moriva)?
 E che si dice là nella vita?
 E che messaggi ha la fonte di messaggi? 65
 Ed esiste la fonte, o non sono
 che io-tu-questi-quaggiù
 questi cloffete clocchete ch ch
 più che incomunicante scomunicato tutti scomunicati?
 Eppure negli alti livelli 70
 sopra il coma e il semicoma e il limine
 si brusisce¹⁰ e si ronza e si cicala-ciàcola
 — ancora — per una minima o semiminima
 biscroma semibiscroma nanobiscroma¹¹
 cose e cosine 75
 scienze lingue e profezie
 cronaca bianca nera azzurra
 di stimoli anime e dèi,
 libido e cupido e la loro
 prestidigitazione finissima; 80
 è così, scoiattoli afrori¹² e fiordineve in frescura
 e « acqua che devia
 si dispera si scioglie s'allontana »
 oltre il grande magazzino ai piedi della selva
 dove i bambucci piluccano zizzole...¹³ 85
 E le falci¹⁴ e le mezzelune e i martelli
 e le croci e i designs-disegni
 e la nube filata di zucchero che alla psiche ne viene?

E la tradizione tramanda tramanda fa passamano? E l'avanguardia ha trovato, ha trovato?	90
E dove il fru-fruire dei fruitori nel truogolo ¹⁵ nel buio bugliolo ¹⁶ nel disincanto, dove, invece, l'entusiasmo l'empireirsi ¹⁷ l'incanto? Che si dice lassù nella vita, là da quelle parti là in parte;	95
che si cova si sbuccia si spampana ¹⁸ in quel poco in quel fioco dentro la nocciolina dentro la mandorletta? E i mille dentini che la minano? E il pino. E i pini-ini-ini per profili e profili mai scissi mai cuciti ini-ini a fianco davanti dietro l'eterno l'esterno l'interno (il paesaggio) dietro davanti da tutti i lati, i pini come stanno, stanno bene?	100 105

Detto alla neve: « Non mi abbandonerai mai, vero? »

E una pinzetta,¹⁹ ora, una graffetta.²⁰

1. « *siamo . . . significato* »: “(o senza interpretazione), in una variante di *Mnemosyne* di Hölderlin” [nota dell'Autore].

2. *scotta*: dà senso di bruciore [scalds, burns].

3. *glissate*: “nel senso del ‘glissato’ musicale (serie rapidissima di suoni ottenuta facendo scorrere le dita sulla tastiera ecc.) e in quello di ‘scivolar via’” [n.d.A.].

4. *graffignare*: [to scratch, to pinch]. — *sgranocchiare*: [to crunch]. *solleticare*: [to tickle]. — *scoiattolizzare*: [to squirrel away].

5. *riassestarsi*: mettersi a posto di nuovo, sistemarsi di nuovo.

6. *slambròt*: “guazzabuglio, e lingua incomprensibile. Così vengono chiamati dai trentini (e dai veneti) i dialetti parlati da minimi gruppi ritenuti erroneamente di origine cimbrica e isolati nelle prime zone alpine” [n.d.A.].

7. *biancume*: (raro lett.) biancheggiamento.
8. *plasmon . . . auxol*: “non tutti esistenti, qui col valore generico di manicaretti per piccolissimi” [n.d.A.].
9. *sottofelce*: [literally: under-fern].
10. *si brusisce*: [rustles], detto di pioggia. — *si ronza*: [buzzes]. — *si cicala-ciàcola*: [chatters-chitters] (traduzione libera).
11. *nanobiscroma*: “in analogia con i termini scientifici ‘nanosecondo’ o ‘nanogrammo’” [n.d.A.].
12. *afrori*: odori sgradevoli emanati dall’uva in fermentazione, dal sudore e altro.
13. *zizzole*: “giuggiole; qui per chicche da nulla, dolcinerie.” [n.d.A.].
14. *falci*: crescents (scythes). — [*falce e martello*: hammer and sickle].
15. *il fru-fruire* [parole costruite da “fru fru” (frou-frou—elaborate decoration on women’s clothing; rustling, as of silk) e da *fruire* (to use for enjoyment)]. — *fruitori*: chi fruisce, chi usa qualcosa traendone giovamento. — *truogolo*: trogolo [trough].
16. *bugliolo*: secchio [bucket] con manico di corda per attingere acqua.
17. *l’empireirsi*: [forse da “empirsi”—saziarsi, farsi pieno, riempirsi].
18. *si cova*: [broods]. — *si sbuccia*: [is peeled, shelled]. — *si spampana*: (questo verbo ha due significati: perdere i pampini [vine-leaves] e allargarsi molto dei petali [detto specialmente di rose che stanno per cadere]).
19. *pinzetta*: [tweezers].
20. *graffetta*: [paperclip].

Elena Clementelli

Born in Rome in 1923, Elena Clementelli received her degree in literature at the University of Rome in 1946, with a thesis on Spanish literature. In 1950, she won a scholarship to study in Spain, at Segovia. Her first volume of poetry, *Il mare dentro*, was published in 1957. She lives in Rome, where she works as a cultural assistant to the Istituto Italo-Latinoamericano, and has two children. Among the literary prizes she has won are the Lerici-Pea (1964), Botte di Frascati (1965), Tarquinia-Marina Velca (1972), Scanno (1974), and Tagliacozzo (1977). Her collection *Così parlando onesto* was published in 1977.

Da *Così parlando onesto*
"Quaderno etrusco"

Dorme la rete a fiore d'acqua,
il pescatore di Marina Velca
pesca guizzi di sole nel mare.
Ne farà torce per la vostra notte
quando la terra sazia
suderà il giorno che l'ha posseduta.
Ancora nel silenzio scenderete
lungo la pista che il passo dei vivi respinge,
all'incontro col tempo.
E recherete fiaccole di luce
ai fantasmi del sogno
dove la vita accende la lucerna delle sue fedi.
Così domani, ogni domani,
una favilla brucerà negli occhi
dei fanciulli tirreni,
trasparente memoria, o presagio, d'eternità.

1. *a fiore d'acqua*: sulla parte superficiale d'acqua.
2. *guizzi*: [flashes, flickers].

Maria Luisa Spaziani

Maria Luisa Spaziani was born in 1924 in Torino, where she spent her youth. In the early 1940s, while still a student, she founded the magazine, *Il Dado*, and was introduced to the literary world by her Latin professor, Vincenzo Ciaffi. After having completed a translation of Marcel Proust in 1948, she worked on her first book of poetry, *Le acque del sabato*, which was published in 1954. From that moment on, she has won numerous literary prizes for her work, including the *Premio Firenze* in 1962, the *Premio Carducci* for *Unità della memoria* in 1966, the *Premio Cittadella* and *Premio Trieste* for *L'occhio del ciclone*, also in 1966, the *Premio Viareggio* (the most prestigious prize for poetry in Italy) in 1977 for *Transito con catene* and in 1981 for *Geometria del disordine*.

In 1988, she published a long work in verse dealing with the thirty-one days of the “passione e inspiegabile furia” of Joan of Arc. Two years later she was nominated for a Nobel prize, but did not win. In 1992, she released a collection of unpublished poetry under the title *Torri di vendetta*, as well as a work entitled *Donne in poesia*, consisting of twenty “parapsychological” interviews with women poets of the nineteenth and twentieth centuries. She herself has lived in Milan and Paris, and currently resides in Rome.

Da *Utilità della memoria*

“La via crucis”

La bronchite stanotte mi trasforma
in una quercia carica di neve.

Crocifissa alla terra con radici
di debolezza e brividi,
sento i rami che grevi si curvano
sotto il peso di mille cristalli.

5

Conobbi un giorno un ragazzino, molto

più malato di me.
Respirava a fatica, ed un veliero
insabbiato pareva nel suo letto, 10
ma il suo pensiero in alto era il rigogolo
sulla cima dell'olmo fulminato.

Questa notte lo penso, io che so bene
che presto guarirò.
E simile mi sento a quel fedele 15
che vidi a Bruges nel suo manto di lontra.
Guardava una *via Crucis* e si sforzava
di immaginare il fiele e ogni tormento.

E forse oscuramente anche sentiva
che non soltanto il Cristo delle icone 20
il passo sterminato delle tenebre
lo varca in nostro nome.

2. *quercia*: [oak].

4. *brividi*: [shivers].

5. *grevi*: grave, pesante.

9. *veliero*: [sailing ship].

11-12. *pensiero ... fulminato*: "il 'pensiero' resiste con la grazia
di un uccello (rigogolo da "aurigalgus," giallo come l'oro) a
tempeste e malattie." [Silvio Ramat]

12. *olmo*: [elm-tree].

14. *guarirò*: risanerò, mi ristabilirò la salute.

16. *lontra*: [otter].

18. *fiere*: [gall, bile].

21. *sterminato*: [endless, immense].

Pier Paolo Pasolini

Pier Paolo Pasolini was born in Bologna on March 5, 1922, but his youth was spent following his father, who was a soldier noted for having once saved Mussolini's life, to various cities. He enrolled in the faculty of literature at the University of Bologna in 1943 but was forced by evacuation to leave for Casarsa in the Friuli region, where he stayed with his mother until 1949. Having earned his degree in the meantime, he transferred to Rome, where he worked initially as a teacher. He joined the Communist party, but was expelled two years later on the grounds of his homosexuality. His first novel, *Ragazzi di Vita*, published in 1955, dealt with male prostitutes and pimps, and resulted in obscenity charges being filed against him. During this period in the 1950s he helped edit the journal *Officina* and later directed *Nuovi Argomenti* along with Moravia and Carocci. His work as a filmmaker, for which he is perhaps best known, began in 1961, the same year that his fifth collection of poetry, *La religione del mio tempo* was published. *Accattone!*, his first movie, was set in the Roman underworld, and, as with his novel, brought him into conflict with conservatives, who demanded a stricter censorship. Throughout his life, he wrote in a variety of literary forms, including poetry, the novel, short stories, and drama (some in verse). He was also renowned as a painter.

In 1975, during the night between All Saints Day and Day of the Dead (November 1-2), on the beach at Ostia, a few kilometers from Rome, the poet-filmmaker, who often identified himself as an "omosessuale amante degli scandali," was beaten to death and then run over by a seventeen-year-old boy, driving Pasolini's stolen car.

Da *La religione del mio tempo*
"La ricchezza del sapere"

Ma in questo mondo che non possiede

nemmeno la coscienza della miseria,
 allegro, duro, senza nessuna fede,
 io ero ricco, possedevo!

Non solo perché una dignità borghese 5
 era nei miei vestiti e nei miei gesti
 di vivace noia, di repressa passione:
 ma perché non avevo la coscienza
 della mia ricchezza!

L'essere povero era solo un accidente 10
 mio (o un sogno, forse, un'inconscia
 rinuncia di chi protesta in nome di Dio...)
 Mi appartenevano, invece, biblioteche,
 gallerie, strumenti d'ogni studio: c'era
 dentro la mia anima nata alle passioni, 15
 già, intero, San Francesco, in lucenti
 riproduzioni, e l'affresco di San Sepolcro,
 e quello di Monterchi: tutto Piero,
 quasi simbolo dell'ideale possesso,
 se oggetto dell'amore di maestri, 20
 Longhi o Contini, privilegio
 d'uno scolaro ingenuo, e, quindi,
 squisito... Tutto, è vero,
 questo capitale era già quasi speso,
 questo stato esaurito: ma io ero 25
 come il ricco che, se ha perso la casa
 o i campi, ne è, dentro, abituato:
 e continua a esserne padrone...

Giungeva l'autobus al Portonaccio,
 sotto il muraglione del Verano: 30
 bisognava scendere, correre attraverso
 un piazzale brulicante di anime,
 lottare per prendere il tram,
 che non arrivava mai o partiva sotto gli occhi,
 ricominciare a pensare sulla pensilina 35
 piena di vecchie donne e sporchi giovanotti,
 vedere le strade dei quartieri tranquilli,

Via Morgagni, Piazza Bologna, con gli alberi
gialli di luce senza vita, pezzi di mura,
vecchie villette, palazzine nuove, 40
il caos della città, nel bianco
sole mattutino, stanca e oscura...

30. *muraglione*: muro particolarmente solido e imponente,
posto come riparo esterno a città, luoghi fortificati, ecc.

32. *brulicante*: [swarming].

35. *pensilina*: [shelter].

“Ad alcuni radicali”

Lo spirito, la dignità mondana,
l'intelligente arrivismo, l'eleganza,
l'abito all'inglese e la battuta francese,
il giudizio tanto più duro quanto più liberale, 4
la sostituzione della ragione alla pietà,
la vita come scommessa da perdere da signori,
vi hanno impedito di sapere chi siete:
coscienze serve della norma e del capitale. 8

6. *scommessa*: [bet].

8. *serve*: [enslaved to].

Bartolo Cattafi

Bartolo Cattafi was born in Barcellona (Messina), Sicily, on July 6, 1922. After serving in World War II, he earned a law degree and moved to Milan, where he worked in industry, publishing and journalism, while writing at night. He was a prolific poet, having published eight collections during his lifetime, and won the *Premio Cittadella* in 1959. In 1967, he returned to Sicily, where he remained until his death from cancer on March 13, 1979. After his death, his wife, Ada, in collaboration with Giovanni Raboni, put together a collection of over 300 unpublished poems that appeared in 1990.

“Metamorfosi”

Qui lasciata
priva di buccia
polpa al sole abbrunita
aggrinzita
essiccata 5
lieve essenza imprecisa
lieta polvere pronta
a un'umida vita
all'impasto al compatto
al disastro più vasto 10
d'una prossima forma.

2. *buccia*: [peel].
4. *aggrinzita*: [wrinkled].
5. *essiccata*: diventata secca, asciutta.
6. *lieve*: leggera, tenue.
9. *impasto*: mixture. — *compatto*: [consolidation, compression].

“Tabula rasa”

D'accordo, amore. Espungiamo
dal testo perle d'acqua
su petali,
le frange estese,
le bolle schiuma. 5

Le cose lietamente necessarie.

Togliamo anche
l'acqua l'aria il pane.

Giunti all'osso buttiamo
fuori della vita 10

l'osso, l'anima,

per credere alla tua

tabula che mai

avrà l'icona, l'idolo, la cara calamita?

1. *Espungiamo*: Eliminiamo.

4. *frange*: aggiunte per ornare un discorso [embellishments].

5. *bolle*: [bubbles]. — *schiuma*: [froth, foam].

14. *calamita*: [magnet].

Amelia Rosselli

Amelia Rosselli was born in Paris in 1930, the daughter of Carlo Rosselli, one of the leaders of the Antifascist movement, and Marion Cave, an Irish Catholic activist. When her father was assassinated in 1937 and the Nazis occupied France, her mother took her and her brothers to England and then to the United States. She returned to Italy in 1946, then studied music in England. In 1948, she moved to Florence and, after the death of her mother, suffered a nervous breakdown. She became a close friend of the writer Rocco Scotellaro, who introduced her to Carlo Levi. In 1963, twenty-four of her poems were published by Italo Calvino in the prestigious literary journal *Il Menabò*. A year later, her first poetic collection, *Variazioni belliche* appeared in print. She spent the last years of her life in Rome, where she wrote music, works of theater, film scripts, and poetry. She committed suicide in 1996.

“Neve”

Sembrano minuscoli insetti festeggianti
uno sciame di motori squillanti, una
pena discissa in faticose attenzioni
e una radunata di bravate. 4

Nevica fuori; e tutto questo rassomiglia
ad una crisi giovanile di pianto se
non fosse che ora le lacrime sono asciutte
come la neve. 8

Un esperto di questioni meteorologiche
direbbe che si tratta di un innamoramento
ma io che sono un esperto in queste
cose direi forse che si tratta di un 12

imboscata!

2. *sciame*: [swarm].
3. *discissa*: separata [dissected].
4. *radunata di bravate*: [gathering of boasts].
13. *imboscata*: [ambush].

Part Five

Narratori del Novecento

Gabriele D'Annunzio

(For D'Annunzio's life and poetry, see pp. 319 ff.)

Da *Il piacere*:

"Roma sotto la neve"

Written at Francavilla al Mare from July to December of 1888, this novel presents the youthful D'Annunzio's experiences in Rome during a period in which the city was open to varied European influences but was also characterized by provincial snobbism. The author calls this world, in its search for pleasure, "depraved" and "corrupt." In the preface, he states that he intends to study "non senza tristezza, tanta corruzione e tanta depravazione e tante sottilità e falsità e crudeltà vane." The novel's protagonist, Andrea Sperelli, a rich, unsatisfied youth, a painter and a lover, is tired of the refined, aesthetic pleasures that compose a large part of his life.

The following selection, a description of a magic moment in the life of Rome, is found near the end of the novel.

Splendeva su Roma, in quella memorabile notte di febbraio, un plenilunio favoloso, di non mai veduto lume. L'aria pareva impregnata come d'un latte immateriale; 3
tutte le cose parevano esistere d'una esistenza di sogno, parevano immagini impalpabili come quelle d'una meteora, 6
parevan essere visibili di luni per un irradamento chimérico¹ delle loro forme. La neve copriva tutte le verghe dei cancelli, nascondeva il ferro, componeva un'opera di ricamo piú leggera e piú gracile d'una 9
filigrana, che i colossi ammantati di bianco sostenevano come le querci sostengono le tele dei ragni. Il giardino fioriva a similitudine d'una selva immobile di gigli enormi 12
e difforni, congelato; era un orto posseduto da una incantazione lunatica, un esanime paradiso di Selene. Muta, solenne, profonda, la casa dei Barberini² occupava 15

l'aria: tutti i rilievi grandeggiavano candidissimi
gettando un'ombra cerulea, diafana come una luce; e quei
candori e quelle ombre sovrapponevano alla vera
architettura dell'edificio il fantasma d'una prodigiosa
architettura ariostèa. 18

...

La piazza del Quirinale appariva tutta candida,
ampliata dal candore, solitaria, raggiante come
un'acropoli olimpica su l'Urbe silenziosa. Gli edifici,
intorno, grandeggiavano nel cielo aperto; l'alta porta
papale del Bernini, nel palazzo del Re,³ sormontata dalla
loggia, illudeva la vista distaccandosi dalle mura,
avanzandosi,⁴ isolandosi nella sua magnificenza
difforme, dando imagine d'un mausoleo scolpito in una
pietra siderea; i ricchi architravi del Fuga,⁵ nel palazzo
della Consulta, sporgevano di su gli stipiti e di su le
colonne trasfigurati dalle strane adunazioni della neve.
Divini, a mezzo dell'egual campo bianco, i colossi
parevano sovrastare a tutte le cose. Le attitudini dei
Dioscuri⁶ e dei cavalli s'allargavano nella luce; le groppe
ampie brillavano come ornate di gualdrappe gemmanti;
brillavano gli omeri e l'un braccio levato di ciascun
semidio. E, sopra, di tra i cavalli, slanciavasi l'obelisco⁷;
e, sotto, aprivasi la tazza della fontana; e lo zampillo e
l'aguglia⁸ salivano alla luna come uno stelo di diamante
e uno stelo di granito. 21

Una solennità augusta⁹ scendeva dal monumento.
Roma, d'innanzi, si sprofondava in un silenzio quasi di
morte, immobile, vacua, simile a una città addormentata
da un potere fatale. Tutte le case, le chiese, le torri, tutte
le selve confuse e miste dell'architettura pagana e
cristiana biancheggiavano come una sola unica selva
informe, tra i colli del Gianicolo e il Monte Mario perduti
in un vapore argentino, lontanissimi, d'una immaterialità
inesprimibile, simile forse ad orizzonti d'un paesaggio
selenico, che suscitavano nello spirito la visione d'un 42

qualche astro semispento abitato dai Mani. La cupola di San Pietro, luminosa d'un singolare azzurro metallico nell'azzurro dell'aria, giganteggiava prossima alla vista 54
così che quasi pareva tangibile. E i due giovini Eroi cignígeni,¹⁰ bellissimi in quell'immenso candore come in un'apoteosi della loro origine, parevano gli immortali 57
Genii di Roma vigilanti nel sonno della città sacra.

1. *chimerico*: "Aggettivo ricorrente di frequente nell'opera dannunziana; con esso il Poeta volle indicare emblematicamente tutto ciò che è straordinario, magico, ineffabile." [Francesco Flora]

2. *la casa dei Barberini*: Il palazzo, iniziato da Carlo Maderno (1556-1629) con la collaborazione del Borromini (Francesco Castelli, 1599-1667), fu poi continuato da Gian Lorenzo Bernini (1598-1680).

3. *l'alta porta papale del Bernini, nel palazzo del Re*: Il palazzo del Quirinale, residenza estiva dei papi, fu iniziato nel 1574 sotto Gregorio XIII; vi lavorarono vari architetti fino al '700. Dal 1870 al 1946 fu la reggia d'Italia; oggi è residenza ufficiale del Presidente della Repubblica.

4. *illudeva la vista, distaccandosi dalle mura, avanzandosi ...*: "La neve evidenzia maggiormente il senso scenografico e il gioco illusorio degli spazi, propri dell'architettura barocca." [Flora]

5. *Fuga*: Ferdinando Fuga visse dal 1699 al 1780; lavorò molto a Roma.

6. *Dioscuri*: Copia romana di originale greco del VI-V sec. a. C.

7. *l'obelisco*: Proviene dal mausoleo di Augusto.

8. *l'aguglia*: È l'obelisco menzionato di sopra.

9. *Una solennità augusta ...*: "Il culto della classicità e il gusto dei riferimenti letterari, che si fanno piú palesi in quest'ultima parte, non gravano sulla pagina — come spesso accade in D'Annunzio — quale peso retorico: qui nomi classici e ricordi mitologici assumono la stessa forza suggestiva delle forme architettoniche e naturali; come queste essi generano possibilità di evocazione, sono occasioni per la fantasia."

[Flora]

10. *Eroi cignígeni*: “I Dioscuri nati da Leda e da un candido cigno, sotto le cui spoglie si celava Giove: il candore della neve, che ne avvolge le statue, pare appunto richiamare la loro origine.” [Flora]

Da *L'innocente*
“Il canto di Giuliana”

Writing in first person, D'Annunzio presents Tullio Hermil, the protagonist of this novel, in an introspective moment. For the first time, and only vaguely, Tullio suspects his wife (Giuliana) of infidelity. As Francesco Flora notes, “L'episodio è strutturato secondo una piena aderenza ai diversi tempi della memoria emotiva del protagonista: prima il canto e l'espressione di Giuliana, che piú di ogni altra cosa colpirono Tullio, poi i particolari dell'ambiente, dell'abbigliamento della donna, della stagione e dell'ora, introdotti tutti in un secondo momento. Il ricordo è dunque, in questa pagina, vera dimensione strutturale; la realtà appare effettivamente filtrata attraverso l'*occhio* del soggetto ed è per questo ch'essa sembra scomporsi in immagini attinte come in uno specchio.”

La mia casa mi divenne estranea; la presenza di Giuliana mi divenne incresciosa. Intere settimane passavano, talvolta, senza che io le rivolgessi una parola. 3
Assorto nel mio supplizio interiore,¹ io non la vedevo, non la udivo. In certi momenti, levando gli occhi su lei, mi meravigliavo del suo pallore,² della sua espressione, 6
di certe particolarità del suo volto, come di cose nuove, inaspettate, strane; e non giungevo a riconquistare intera la nozione della realtà. Tutti gli atti della sua esistenza 9
m'erano ignoti. Io non provavo alcun bisogno d'interrogarla, di sapere; non provavo per lei alcuna inquietudine, alcuna sollecitudine, alcun timore. Una 12

durezza inesplicabile mi fasciava l'anima contro di lei. Anche, talvolta, io avevo contro di lei una specie di vago rancore, inesplicabile. Un giorno la sentii ridere³ ; e il suo riso m'irritò, mi fece quasi ira. 15

Un altro giorno palpitai forte, udendola cantare da una stanza lontana. Cantava l' *aria* di Orfeo⁴: 18

Che farò senza Euridice?...

Era la prima volta, dopo lungo tempo, che ella cantava così, movendosi per la casa; era la prima volta che io la riudiva, dopo lunghissimo tempo. — Perché cantava? Era dunque lieta? A quale affetto del suo animo rispondeva quell'effusione insolita? — Un turbamento inesplicabile mi vinse. Andai verso di lei senza riflettere, chiamandola per nome. 21

Vedendomi entrare nella sua stanza, ella si stupì; rimase per un poco attonita, in una sospensione manifesta. 27

— Canti?⁵ — io dissi, per dire qualche cosa, impacciato, meravigliato io stesso del mio atto straordinario. 30

Ella sorrise d'un sorriso incerto, non sapendo che rispondere, non sapendo quale contegno assumere davanti a me. E mi parve di leggere nei suoi occhi una curiosità. penosa, già altre volte da me notata fuggevolmente: quella curiosità. compassionevole con cui si guarda una persona sospettata di follia, un ossesso. Infatti, nello specchio di contro io scorsi la mia imagine; rividi il mio volto scarno, le mie occhiaie profonde, la mia bocca tumida, quell'aspetto di febricitante che avevo già da qualche mese. 33

— Ti vestivi per uscire? — le domandai, ancóra impacciato, quasi peritoso, non sapendo che altro dimandare, Volendo evitare il silenzio. 36

— Sì. 39

Era di mattina⁶; era di novembre. Ella stava in piedi, presso a un tavolo ornato di merletti su cui rilucevano 42

sparse le innumerevoli minuterie moderne destinate alla cura della bellezza muliebre. Portava un abito di vigogna oscuro; e teneva ancóra in mano un pettine di tartaruga bionda con la costola d'argento. L'abito, di foggia semplicissima, secondava la svelta eleganza della persona. Un gran mazzo di crisantemi bianchi le saliva di sul tavolo all'altezza della spalla. Il sole dell'estate di San Martino scendeva per la finestra; e nella luce vagava un profumo di cipria o d'essenza che io non seppi riconoscere. 51

— Qual è, ora, il tuo profumo? — le domandai.

Ella rispose: 60

— *Crab-apple*.

Io soggiunsi:

— Mi piace. 63

Ella prese di sul tavolo una fiala e me la parse. E io la fiutai a lungo per fare qualche cosa, per avere il tempo di preparare un'altra qualunque frase. Non riesco a dissipare la mia confusione, a riconquistare la mia franchezza. Sentivo che ogni intimità fra noi due era caduta. Ella mi pareva *un'altra donna*. E intanto l'*aria* di Orfeo mi ondeggiava ancóra su l'anima, m'inquietava ancóra. 66

Che farò senza Euridice?... 72

In quella luce dorata e tepida, in quel profumo così molle, in mezzo a tutti quegli oggetti improntati di grazia femminile, il fantasma della melodia antica pareva svegliare il palpito d'una vita segreta, spandere l'ombra d'un non so che mistero. 75

— Com'è bella l'aria che tu cantavi dianzi! — io dissi, obbedendo all'impulso che mi veniva dalla strana inquietudine. 78

— Tanto bella! — ella esclamò. 81

E una domanda mi saliva alle labbra: « Ma perché cantavi? » La trattenni; e ricercai dentro di me la ragione di quella curiosità che mi pungeva. 84

Succeffe un intervallo di silenzio. Ella scorreva con l'unghia del pollice su i denti del pettine, producendo un leggero stridore. (Quello stridore⁷ è una particolarità chiarissima nel mio ricordo.) 87

— Tu ti vestivi per uscire. Séguita dunque — io dissi.

— Non ho da mettermi che la giacca e il cappello. Che ora è? 90

— Manca un quarto alle undici.

— Ah, già così tardi? 93

Ella prese il cappello e il velo; e si mise a sedere davanti allo specchio. Io la guardavo. Un'altra domanda mi salí al labbra: « Dove vai? » Ma trattenni anche questa, benché potesse sembrare naturale. E seguitai a guardarla attento. 96

1. *nel mio supplizio interiore*: “Uno stato quasi di ‘demenza’ in cui Tullio è caduto in seguito ai turbamenti causati dall'impura passione per Teresa Raffo.” [Flora]

2. *mi meravigliavo del suo pallore*: “Tullio vive ormai isolato, un estraneo nella sua casa: Giuliana, pallida perché ancora convalescente e soprattutto perché ha visto frustrata la speranza a lungo accarezzata di riconquistare l'amore del marito, e ormai per lui quasi una sconosciuta.” [Flora]

3. *la sentii ridere ...*: “Abituato a riscoprire la moglie ogni volta nel solito atteggiamento di mortificata rassegnazione, Tullio è addirittura irritato da questo riso inaspettato, che gli fa intravedere improvvisamente un mutamento nella sua vittima. Egli sente qualcosa nella donna gli sfugge e, mentre prima la sua presenza appariva chiaramente definita (tanto che poteva essere persino dimenticata), ora comincia a farsi enigmatica e per questo interessante. L'irritazione è una reazione naturalissima in un temperamento fortemente egocentrico com'è quello di Tullio e nella particolare situazione in cui egli si trova.” [Flora]

4. *Cantava l'aria di Orfeo*: “La melodia di Gluck dà un tono peculiare all'intera situazione, ne è come il Leitmotiv: è

soprattutto in virtù di essa che Giuliana, già in questi primi accenni, appare isolata in un suo mistero, 'immagine inattuabile dietro un vetro.'" [Eurialo De Michelis]

5. *Canti?* ...: "La banalità di questa conversazione sottolinea l'impaccio dei personaggi: molto efficace il giuoco fra le parole dette e taciute, in cui si precisano le diverse psicologie di Tullio e Giuliana." [Flora]

6. *Era di mattina*: "La breve descrizione, introdotta fra una battuta e l'altra dello scialbo dialogo, è, come la melodia di Gluck, essenziale alla determinazione di tutta l'atmosfera: *le innumerevoli minuterie moderne, il gran mazzo di crisantemi bianchi, il sole dell'estate di San Martino, il profumo di cipria o d'essenza* contribuiscono a creare quel clima trasognato in cui l'immagine di Giuliana sfuma e si fa quasi irraggiungibile." [Flora]

7. *Quello stridore*: "Felice particolare: questa sensazione nettissima, che ferisce la memoria del protagonista, rende più viva e presente tutta la scena." [Flora]

Da *Il trionfo della morte*

"L'onda del mare"

Written over a five-year span from 1889 to 1994, this novel provides a good example of D'Annunzio's fascination with Friedrich Nietzsche's concept of the superman (the *Übermensch*), which promised both liberation and elevation to a life that was more than human. The novel's protagonist, Giorgio Aurispa, restless and unfulfilled in his pursuit of sensation, seeks death, an attempt to surpass life's limits, by jumping off a cliff with his lover, Ippolita Sanzio.

In the following passage, D'Annunzio recreates the music of a symphony as the sea's waves crash into the shore.

Arrivava l'onda con una veemenza¹ d'amore o di collera, su i massi incrollabili; vi si precipitava rimbombando, vi si dilatava gorgogliando, ne occupava 3

con la sua liquidità² tutti i meati più segreti. E quasi pareva
che un'anima³ naturale oltrasovrana empisse della sua
agitazione frenetica uno strumento vasto e molteplice 6
come un organo, passando per tutte le discordanze,
toccando tutte le note della gioia e del dolore.

Rideva, gemeva, pregava, cantava, accarezzava, 9
singhiozzava, minacciava: ilare, flebile, umile, ironica,
lusinghevole, disperata, crudele. Balzava a colmare su
la cima del più arduo scoglio la piccola cavità rotonda 12
come una coppa votiva⁴; s'insinuava nella fenditura
obliqua ove i molluschi prolificavano; piombava su i folti
e molli tappeti di coralline lacerandoli o vi strisciava 15
leggera come una serpe sul musco. Il gocciar tardo eguale
degli stillicidi nella caverna occulta; il ritmico traboccare
delle fontane, simile alla pulsazione d'un cuore capace; 18
il chioccolio roco delle polle sul declivio scabro⁵; il cupo
fragore del torrente prigioniero tra due pareti di roccia; il
tonare iterato⁶ del fiume precipite dal sommo della rupe: 21
ogni suono prodotto dalle acque vive su la pietra inerte,
e il gioco degli echi, ella fingeva. La tenera parola
sussurrata all'ombra in disparte⁷; il sospiro esalato da 24
un'angoscia mortale; il clamore d'una moltitudine sepolta
in una catacomba profonda; il singulto d'un petto
titanico; lo scherno alto e feroce: ogni suono prodotto da 27
bocca umana o triste o lieta, e il mugghio e il ruggito ella
fingeva. I richiami notturni degli spiriti dalle aeree lingue⁸;
il bisbiglio delle larve fuggate dall'aurora; le risa rattenute 30
delle fluide creature malefiche⁹ in agguato al limitare degli
antri; le riprese della danza magica¹⁰ sotto la luna. Ogni
suono udito segretamente dall'orecchio dei poeti, gli 33
incanti dell'antica sirena, ella fingeva.¹¹ Una ed
innumerevole, labile ed imperitura,¹² ella comprendeva
in sé tutti i linguaggi della Vita e del Sogno. 36

1. *veemenza*: impeto; slancio.

2. *con la sua liquidità*: con la sua massa di acque. — *i meati*: le

aperture; le cavità, i piccoli canali.

3. *un' anima*, ecc.: "una forza segreta, scaturita dalla natura e senza limiti di potenza." [Baj - Pellegrinetti]

4. *come una coppa votiva*: "somigliante ad una coppa usata dai pagani per libare in onore degli dei." [Baj - Pellegrinetti]

5. *chioccolio roco*, ecc.: "il mormorio che fa una sorgente quando la sua acqua scorre per il pendio sassoso." [Baj - Pellegrinetti]

6. *iterato ... ella fingeva*: ripetuto. "L'onda riproduceva ogni altro rumore prodotto dall'acqua." [Baj - Pellegrinetti]

7. in *disparte*: da lato, discosto, distante. — *esalato*: espresso. — "Ora l'onda riproduce tutte le voci umane, reali e immaginarie." [Baj - Pellegrinetti]

8. *dalle aeree lingue*: "che hanno bocche immateriali." — *larve*: fantasmi. [Baj - Pellegrinetti]

9. *malefiche*: che fanno male, che sono dannose; nocive.

10. *della danza magica*: "del ballo degli spiriti."

12. *labile ed imperitura*: caduca; fugace, e insieme immortale. [Baj - Pellegrinetti]

Da *Il fuoco*

"Visita ad un'antica villa sulla Brenta"

Stelio Éffrena, the protagonist of *Il fuoco*, and his lover La Foscarina, a woman who is past her prime and worried that she will be betrayed, pay a visit to an old villa on the river Brenta.

Le ruote scorrevano scorrevano, nella strada bianca, lungo gli argini della Brenta. Il fiume, magnifico e glorioso nei sonetti degli abati cisisbei quando per la sua corrente scendevano i burchielli¹ pieni di musiche e di piaceri, aveva ora l'aspetto umile d'un canale ove guazzavano le anitre verdazzurre in frotte. Per la pianura bassa e irrigua i campi fumigavano, le piante si spogliavano, il

fogliame marciva nell'umidità delle zolle. Il lento vapor
 d'oro fluttuava su una immensa decomposizione vegetale 9
 che sembrava toccare anche le pietre le mura le case e
 disfarle come le frondi. Dalla Foscara alla Barbariga² le
 ville patrizie — ove la vita dalle vene pallide, avvelenata 12
 delicatamente dai belletti e dagli odori, s'era spenta in
 languidi giochi sopra un neo, intorno a un cagnolino o
 dietro a un bombé³ — si disgregavano nell'abbandono e 15
 nel silenzio. Talune avevano l'aspetto della ruina umana,
 con le loro aperture vacue che somigliavano alle orbite
 cieche, alle bocche senza denti. Altre al primo vederle 18
 parevano sul punto di ridursi in frantumi e in polvere
 come le capellature delle defunte quando si scoperciano
 le tombe, come le vecchie vesti róse dai tarli quando si 21
 aprono gli armarii da lunge tempo chiusi. I muri di cinta
 erano abbattuti, rotti i pilastri, contorti i cancelli, invasi
 dalle ortaglie i giardini. Ma qua, là, da presso, da lungi, 24
 ovunque, nei frutteti, nelle vigne, tra i cavoli argentati,
 tra i legumi, in mezzo ai pascoli, su i cumuli di concime
 e di vinaccia, sotto i pagliai, alla soglia dei tugurii, 27
 ovunque per la campagna fluviale s'alzavano le statue
 superstiti. Erano innumerevoli, erano un popolo
 disperso, ancóra bianche, o grige, o gialle di licheni, o 30
 verdastre di muschi, o maculate, e in tutte le attitudini e
 con tutti i gesti, Iddie, Eroi, Ninfe, Stagioni, Ore, con gli
 archi, con le saette, con le ghirlande, con le cornucopie, 33
 con le faci, con tutti gli emblemi della potenza, della
 ricchezza e della voluttà, esuli dalle fontane dalle grotte
 dai labirinti dalle pergole dai portici, amiche del busso⁴ e 36
 del mirto sempreverdi, protettrici degli amori fuggitivi,
 testimoni dei giuramenti eterni, figure di un sogno ben
 piú antico delle mani che le avevano formate e degli occhi 39
 che le avevano mirate nei giardini distrutti. E nel dolce
 sole di quella tardiva estate dei morti⁵ le loro ombre, che
 s'allungavano a poco a poco su la campagna, erano come 42
 le ombre del Passato irrevocabile, di ciò che non ama

piú, che non ride piú, che non piange piú, che non rivivrà
piú mai, che non ritornerà piú mai. E la muta parola su 45
le loro labbra di pietra era quella medesima che diceva
l'immobile sorriso su le labbra della donna consunta⁶: —
NIENTE. 48

Ma essi conobbero in quel giorno altre ombre, altri
spaventi.

Il senso tragico della vita li occupava ormai entrambi; 51
ed invano tentavano di vincere quella corporale tristezza
entro di cui gli spiriti si facevano d' attimo in attimo piú
lucidi e piú inquieti. Si tenevano per mano come se 54
camminassero nel buio o per luoghi pericolosi. Di rado
parlavano, ma a quando a quando si guardavano nelle
pupille e l'uno sguardo versava nell'altro un'onda 57
confusa che non era se non l'orrore e l'amore traboccanti.
Ma i loro cuori non s'alleviavano.

— Andiamo innanzi? 60

— Sì, andiamo.

Si tenevano per mano strettamente, come se fossero a
una strana prova, risoluti di sperimentare sino a qual 63
profondità potessero giungere le forze della loro
malinconia commiste. Al Dolo⁷ le ruote fecero cricchiare
le foglie dei castagni che ricoprivano la via; e i grandi 66
alberi trascolorati fiammeggiarono sul loro capo come
cortinaggi di porpora che s'incendiassero. Piú lungi, la
Villa Barbariga apparve sola e desolata in mezzo al suo 69
giardino nudo, rossastra, con le tracce delle antiche
pitture su gli screpoli della facciata come resti di cinabro⁸
nelle rughe di una vecchia galante. E le lontananze della 72
campagna a ogni sguardo piú s'attenuavano e
s'inazzurravano come le cose che si sommergono.

— Ecco Strà.⁹ 75

Discesero dinanzi alla villa dei Pisani¹⁰; entrarono;
accompagnati dal custode, visitarono gli appartamenti
deserti. Udirono il suono dei loro passi sul marmo che li 78
rispecchiava, l'eco nelle volte istoriate, il gemito delle

porte che s'aprivano e si richiudevano, la voce tediosa che risvegliava le memorie. Le stanze erano vaste, parate di stoffe svanite, ornate nello stile dell'Impero, con gli emblemi napoleonici.¹¹ In una le pareti erano coperte dai ritratti dei Pisani procuratori di San Marco; in un'altra, dai medaglioni marmorei di tutti i Dogi; in un'altra, da una serie di fiori dipinti ad acquerello e posti in delicate cornici, pallidi come quei fiori disseccati che si pongono sotto i vetri per ricordo di un amore o di una morte.

1. *burchielli*: piccole imbarcazioni a remi o a vela, adoperate sui fiumi o sui laghi.
2. *Dalla Foscara alla Barbariga*: antiche ville che sorgono nella zona della Brenta.
3. *bombé*: ricurvo, convesso, rigonfio. "L'autore descrive il mobile settecentesco, sinuoso e arrotondato, in contrasto con la linea retta del Rinascimento." [Flora]
4. *busso*: bosso, arboscello sempreverde.
5. *quella tardiva estate di morti*: La gita di Stelio e della Foscarina si svolge in novembre.
6. *donna consunta*: La Foscarina.
7. *Dolo*: comune della provincia di Venezia.
8. *cinabro*: sostanza chimica di colore rosso, usata anche come cosmetico.
9. *Strà*: località della provincia di Venezia situata vicino a Dolo.
10. *villa dei Pisani*: "una grandiosa costruzione eretta per la famiglia veneziana dei Pisani di S. Stefano; iniziata dall'architetto Girolamo Frigimelica (1653-1732), fu compiuta per opera di Francesco Maria Preti." [Flora]
11. *emblemi napoleonici*: "la villa accoglie molti cimeli napoleonici a ricordo del soggiorno dell'imperatore." [Flora]

Da *Forse che sí forse che no*
"Il volo"

Considered by some the best of D'Annunzio's novels, *Forse che sí forse che no* was published in 1910. The male protagonist—Paolo Tarsis—is presented as a superman. In the passage that follows, he competes with his friend Giulio Cambiaso in an aerial contest of daring acrobatics. The language of this selection, in addition to displaying D'Annunzio's personality, is of importance for its creation of a new vocabulary of technical descriptions of flight. In this novel, the author praises the new machines created by man—the automobile and the airplane or glider, which he calls an "uccello dedaleo." At the end of the novel, the protagonist, inebriated by velocity, seeks freedom from the mad passion of love in flight.

Come l'aquila nella valle arenosa non balza a volo ma parte con rapido passo, corre accompagnando la corsa con un crescente fremito di penne, si separa dalla sua propria ombra salendo con debole erta, alfine si libra su la vastità dell'ali rimontando il filo del vento: prima gli artigli segnano impronte profonde, dopo a grado a grado piú lievi, sinché sembrano appena scalfire la sabbia, e l'ultima traccia è invisibile: così la macchina su le sue tre mote leggere correndo nel fumo azzurrigno, quasi che l'erbe secche della brughiera¹ le ardessero sotto, lasciava la terra.

Rapidamente s'inalzò. Alla manovra del timone d'altura² beccheggì³ fuggendo i mulinelli, che sorgevano dal calore del suolo per aggirarla in piccole volute. Affrontò il vento; aveva l'oscillazione del gabbiano quando rimonta, simile a quella dell'acrobata su la corda tesa. S'inclinò verso la prima meta nella virata⁴; si raddrizzò; diritta e veloce a saetta percorse la linea verde della pioppaia di Ghedi⁵; sorpassò i casali, contrastando ai rifoli,⁶ orzeggiando⁷ di continuo; entrò nel riverbero

candido delle nuvole, fu bella come la figura del dio solare di Edfu,⁸ come l'emblema sospeso su le porte dei templi egizii, tutt'ala. 21

Giulio Cambiaso non aveva mai sentita così piena la concordanza fra la sua macchina e il suo scheletro, fra la sua volontà addestrata e quella forza congegnata, tra il suo moto istintivo e quel mota meccamco. Dalla pala dell'elica al taglio del governale, tutta la membratura volante gli era come un prolungamento e un ampliamento della sua stessa vita. Quando si curvava su la leva a manovrare contra un colpo un salto un buffo; quando inchinava il corpo verso l'interno del circolo nel veleggio roteante, per muovere con la pressione dell'anca il congegno inteso a inflettere la velatura estrema; quando nell'andare all'orza manteneva l'equilibrio con un bilanciamento infallibile intorno al centro di stabilità, e trovava a volta a volta il modo di trasporre l'asse del volo, egli credeva esser congiunto ai suoi due bianchi trapezii con nessi vivi come i muscoli pettorali degli avvoltoi, che aveva veduto piombarsi dalle rocce del Mokattam o aggirarsi su l'acquitrino di Sakha. 24
27
30
33
36
39

* * *

— Àrdea!⁹ 42

Mille e mille voci conclamavano il bel nome laziale. Dalle tribune, dagli steccati, dai carri fermi su la strada di Calvisano, su la strada di Montichiari, su i crocicchi delle strade candide, dai grappoli umani appesi agli alberi di confine, dai mucchi nereggianti su i colmigni delle cascine, dall'immensa moltitudine di fronti alzate verso le vie divine, dall'innumerabile meraviglia saliva il clamore come un tuono o come un fiotto intermessi. 45
48

— Àdea! 51

Paolo Tarsis raggiungeva il compagno, gli passava a portata di voce, era preso nel vortice dell'elica gemella, sbandava; rullava, guizzava fuor della rotta, scivolava con la velocità del vespere,¹⁰ piombava a un tratto come 54

l'astore,¹¹ risaliva quasi verticalmente come il germano, mostrava contro il fulgore le nervature delle sue tele, virava intorno all'asta della meta così stretto da radere con l'ala inflessa la punta della fiamma ondeggiante. Egli aveva gittato verso il compagno il grido di riconoscimento e di allarme, consueto a entrambi nelle scorrerie nelle cacce nei bivacchi. Gli era giunto? La risposta s'era perduta nel rombo?

— Àrdea!

La folla iterava il clamore inebriandosi a quel gioco grazioso e terribile, a quella gara di eleganza e di ardire, a quella disfida allegra tra due volontari della medesima specie. In un golfo ceruleo, lunato tra cumuli d' ambra, apparvero entrambi inseguendosi come due cicogne prima della cova, librate su le lunghe ali rettilinee; poi si persero bianchi nella vasta bianchezza. E, suscitati dall'esempio, altri si lanciarono, altri si levarono, s'inseguirono. Tutte le tettoie rombarono e soffiarono, gonfie di procella come le case di Eolo. Trascinati a braccia sul campo, trattenuti dalle braccia muscolose, rapiti infine dall'astro violento dell'elica, i velivoli¹² partivano l'un dopo l'altro a conquistare il cielo magnifico, taluni giallicci come i capovaccai,¹³ taluni rossastri come i fiamminghi,¹⁴ taluni cinerognoli come le gru. Scoccavano come i silvani,¹⁵ volteggiavano come i rapaci, strisciavano come le gralle.¹⁶ Nello strepito imitavano da lungi l'applauso come i colombi, il tintinno come i cigni, la raffica come le aquile. Tutte le forze del sogno gonfiavano il cuore dei Terrestri rivolti all'Assunzione dell'Uomo. L'anima immensa aveva valicato il secolo, accelerato il tempo, profondato la vista nel futuro, inaugurato la novissima età. Il cielo era divenuto il suo terzo regno, non conquiso col travaglio dei macigni titanici ma col fulmine fatto schiavo. . . .

1. *brughiera*: terreno incolto, ricoperto di cespugli.

2. *timone di altura*: produce, secondo la volontà dell'aviatore, le variazioni d'altitudine.
3. *beccheggìò*: oscillò (termine marinaresco).
4. *virata*: inversione di direzione; girarsi, andare in dietro.
5. *Ghedi*: paese della provincia di Brescia (come Calvisano, di cui si dice sotto).
6. *rifoli*: folate lievi di vento.
7. *orzeggiando*: volgendo la prua controvento.
8. *Edfu*: "cittadina dell'alto Egitto posta sulla riva sinistra del Nilo, a mezza strada fra Luksor e Aswan. Il suo dio, il disco solare, era stato identificato col falcone." [Flora]
9. *Àrdea*: il nome del velivolo di Paolo Tarsis.
10. *vespiere*: uccello che vola rapidamente e si ciba di vespe e di mosche.
11. *astore*: sparviero.
12. *velivoli*: aeroplani.
13. *capovaccai*: piccoli uccelli rapaci.
14. *fiamminghi*: uccelli [flamingoes].
15. *silvani*: insetti delle selve.
16. *gralle*: trampolieri [stilt-birds], uccelli con gambe e collo molto lunghi tipici dei luogi paludosi.

Dal *Notturmo*

"La nebbia a Venezia"

This novel dates to 1916 and was written in a hospital in Venice during D'Annunzio's blindness, which had been caused by a war wound. Many of the novel's pages evoke scenes of war, suffering, and death. The following episode takes place on the evening before the funeral of his fellow aviator Giuseppe Miraglia, killed during a practice flight. As Francesco Flora notes, ". . . le vie, i palazzi, i canali di una Venezia di guerra . . . perdono ogni peso e densità per divenire lo scenario favoloso e allucinato della morte: un universo di ombre allettanti e via via inghiottite dalla nebbia."

Usciamo. Mastichiamo la nebbia.	
La città è piena di fantasmi.	
Gli uomini camminano senza rumore, fasciati di caligine.	3
I canali fumigano.	
Dei ponti non si vede se non l' orlo di pietra bianca per ciascun gradino.	6
Qualche canto d'ubriaco, qualche vocío, qualche schiamazzo.	9
I fanali azzurri nella fumea.	
Il grido delle vedette aeree arrochito dalla nebbia.	
Una città di sogno, una città d'oltre mondo, una città bagnata dal Lete odall'Averno.	12
I fantasmi passano, sfiorano, si dileguano.	
Renata cammina davanti a me ¹ come <i>allora</i> , e Manfredi le va al fianco. Parlano come Renata e il mio compagno parlavano. Di quando in quando la nebbia si frappone fra me e loro.	15
Passiamo i ponti. Le lampadine lucono come i fuochi fatui in un camposanto.	18
La Piazza ² è piena di nebbia, come una vasca e piena d'acqua opalina.	21
Le Procuratie vecchie sono quasi invisibili. La cima del campanile si dilegua nel vapore.	24
La Basilica ³ è come uno scoglio in un mare brumoso.	
Le due colonne della Piazzetta ⁴ sono simili a due colonne di fumo escite da due mucchi eguali di cenere.	27
Alla Riva degli Schiavoni i fanali dei battelli accostati.	
La musica leggera nel Caffè Orientale, dietro le porte opache: un' aria di danza.	30
Il canto degli ubriachi.	
I fantasmi errabondi.	
I morti passeggiano stanotte, come nella notte tra Ognissanti e il Due novembre.	33
Ci accomiatiamo nel vestibolo dell' Albergo Danieli. Spero che Renata dorma stanotte.	36

Ritorno verso la Casa rossa,⁵ solo. Il mio amico è con me, in ispirito. Un rimpianto profondo mi stilla dal cuore. 39

Guardo la riva dove approdava il suo canotto, dove ogni sera ci stringevamo la mana e ci dicevamo: Arrivederci.

Nella Piazzetta un uomo si volta al rumore del mio passo. 42

Si volta ancóra, si allontana, diventa un'ombra fumida, si perde.

Entro sotto le Procuratie rischiarate dalle lampade azzurre. Mi stupisco udendo una famiglia numerosa parlare delle cose usuali, con la stupidità pesante di chi viene dalla gozzoviglia. Sono vivi? Sono morti? Li sorpasso. Diventano ombre. 45

Di là dal Ponte di San Moisè, mentre penso, con un brivido, che dovrò passare davanti al vicolo della Corte Michiel, scorgo qualcuno che cammina al mio fianco senza rumore, come se avesse i piedi nudi. 51

È qualcuno che ha la statura del mio compagno, la sua corporatura stessa, la sua andatura. 54

Ha un vestito neutro, indefinibile, di color grigiastro, con un berretto anche grigiastro. 57

È silenzioso, d'un silenzio singolare, come se non abitasse in lui alcuna voce né alcun soffio.

Cammina senza tacchi, senza scarpe, senza sandali. 60

Ho una sensazione istintiva di terrore. Rallento il passo. Lo vedo dinanzi a me.

L'andatura è quella del mio compagno. Dopo un poco egli si ritrova al mio fianco, là, dinanzi al passaggio che mette nella Corte Michiel. La via è deserta. 63

Accendo la lampadina alla voltata, e rallento il passo. Riesco a tenere due o tre metri di distanza. Egli non si volge mai. 66

Il suo passo è così tacito e così strano che i rari passanti lo guardano arrendendosi un poco. 69

Siamo a Santa Maria del Giglio. La nebbia entra in

bocca, occupa i polmoni. Verso il Canalazzo fluttua e s'accumula. 72

Lo sconosciuto diventa piú grigio, piú lieve; si fa ombra. 75

Allora affretto il passo per non perderlo.

Sotto la casa dove a sera si ode sempre un pianoforte, sotto la casa dov'è l'antiquario, egli scompare all'improvviso. 78

Non è caduto nel canale, non ha passato il ponte, non è entrato in una porta. Porte e botteghe sono chiuse. Le esploro con la mia lampada. Ritorno indietro per accertarmene. 81

Poi corro su pel ponte e faccio di corsa la calle, per accertarmi che non mi sono ingannato e che egli non è tuttavia davanti a me. 84

La calle è deserta. Deserto è il Campo di San Maurizio. 87

Lo ritroverò forse nella calle strettissima che conduce alla Casa rossa? Il cuore mi trema. Una falda di nebbia mi striscia su la gota. Una frotta di ubriachi urla laggiú, in fondo al traghetto. 90

1. *Renata cammina davanti a me*: "Renata è la figlia del Poeta. Manfredi Gravina è un compagno del D'Annunzio. I due parlano come *allora*, cioè quando al posto di Manfredi c'era Giuseppe Miraglia, il compagno morto." [Francesco Flora]

2. *La Piazza*: Piazza San Marco.

3. *La Basilica*: La Basilica di San Marco.

4. *Piazzetta*: quella vicino al Palazzo Ducale.

5. *la Casa rossa*: è la casa dove dimora il Poeta a Venezia.

Matilde Serao

Born in Greece from Italian parents on February 28, 1865, Matilde Serao moved at the age of four to Naples, where she spent her youth. After completing her school years, she became a state employee, working for the telegraph office from 1874 to 1877, the basis for a later novel, *Telegrafi dello stato*. At first a contributor to local newspapers, she became in time an editor of *Corriere del mattino*. In 1882, after moving to Rome, she continued to write for various newspapers, among them *Fanfulla della domenica*. She met the journalist Edoardo Scafoglio during this period, married him in 1885, and had four children.

Along with her husband, she founded first the *Corriere di Roma*, which they directed from 1885 to 1887, then the *Corriere di Napoli*, to which she contributed a column of society news, and finally, in 1892, also in Naples, *Il Mattino*. She and her husband directed this newspaper together until 1902, when they separated. Two years later, in 1904, she founded the daily paper *Giorno* and served as its director until her death. In 1905, she had a fifth child with a lawyer, Giuseppe Natale. In the 1920s, she opposed the rise of Fascism, and was nominated for a Nobel Prize in 1926 (given that year to Grazia Deledda). She died in Naples on the night between the 25 and 26 of July in 1927.

Serao played an important role in the life of Naples at the turn of the century. Among her works are the following: *La virtù di Cecchina* (1884), *Il ventre di Napoli* (1884), *All'erta sentinella* (1889), and *Il paese di cuccagna* (1891).

Dalle *Opere*

“Come imparai a leggere”

Ero una bimba grassa, grossa, con i capelli castani, ruvidi e folti che m'invadevano metà della fronte, una bocca rotonda sempre aperta alle risate, alle canzoni, 3

agli strilli di gioia. Come tutte le bambine robuste, dalla salute esuberante, io non giocavo con la bambola, ma giocavo alla trottola; non sapevo passeggiare, ma sapevo correre, conoscevo tutti i galoppi e tutti i salti, dietro un cerchio, dietro una palla, dietro un volàno¹; le corse sfrenate nei viali dei giardini pubblici; le scarrierate per le stanze, tirandomi dietro quattro sedie; le capriole sopra i letti e sopra i tappeti; non avevo né grazia, né dolcezza; sembravo un maschiotto. Ma quello che più affliggeva mia madre, disposta a tutto perdonarmi, salvo questo, era il mio orrore per qualunque studio, per qualunque occupazione tranquilla.

Avevo otto anni, non sapevo scrivere, non sapevo leggere: non volevo cucire, non volevo far la calza, non volevo neppure fare le fila,² poiché, allora, vi era la guerra, e al campo se ne mandavano casse intiere. Non volevo far nulla. E non mentivo, no, fingendo di studiare o fingendo di lavorare: non aprivo l'alfabeto,³ respingeva l'ago e il refe, dicevo apertamente che non volevo, che non avrei voluto mai.

— Perché non vuoi? — mi chiedeva la mamma, contristata e compiacente.⁴

— Perché lo studio non serve a nulla.

— Chi te l'ha detto? 27

— Lo dico io.

— Resterai una ignorante.

— Resterò una ignorante. — E me ne andavo, ostinata, orgogliosa, a lacerarmi i vestiti, scivolando sopra la rampa della scala, con la prepotenza e la cocciutaggine della figliola unica amata e viziata. 33

Non imparai a leggere che a nove anni: mia madre era stata ammalata grave mente, in pericolo di vita; per molti giorni la casa era stata immersa nella desolazione; io non osavo saltare più, non uscivo quasi mai, non gridavo, non cantavo, andavo e venivo in punta di piedi; appena appena pensavano a darmi da mangiare; non 39

mi lasciavano entrare in camera della mamma che moriva. Me ne stavo dietro alla porta, con gli occhi spalancati e sgomenti, le mani nelle taschette del grembiule e la bocca gonfia⁵ come le creature che vogliono piangere. Ma non piangevo, no, dominata da un grande spavento. Poi la malata si riebbe; la convalescenza, la lunga lenta convalescenza, venne; io potei entrare in camera e contemplare quel bel viso scarno della mamma, quei grandi occhi grigi pregni di amore, quella bocca sottile di cui tutto era bello e buono per me: il sorriso, la voce, le parole, i baci. In guella lunga convalescenza, docilmente, senza mormorare, pur di poter restare in quella camera chiusa, nella penombra. presso la mamma, la mia testa indocile⁶ si piegò sull'alfabeto; sulla sponda di quel letto di dolore imparai a leggere. Nei pomeriggi estivi che non finivano mai, da quella camera, usciva la mia voce che sillabava, ostinatamente, fino a sera, mentre, ogni tanto, da' suoi guanciali, la mamma scrollava il debole capo, senza parlare, approvando.

Quando mia madre fu guarita, io leggevo velocemente, benissimo.

1. *volàno*: mezza palla di sughero, ornata di penne, che i giocatori si lanciano con una raccheta. — *le scarrierate*: l'andare in qua e in là correndo.

2. *le fila*: le filacce. — "Filamenta di tela ricavate da stoffe usate, e trasformate in filacce per medicamento delle ferite." [Baj - Pellegrinetti]

3. *l'alfabeto*: il sillabario.

4. *e compiacente*: e sempre indulgente.

5. "*la bocca gonfia* per lo sforzo di trattenerne il pianto." [Baj - Pellegrinetti]

6. *indocile*: ribelle. — *si piegò sull'alfabeto*: si adattò a studiare il sillabario.

Italo Svevo

Italo Svevo was the pseudonym of Ettore Schmitz, a name chosen to reflect his dual heritage as both an Italian and a German of Jewish origin. He was born in Trieste in 1861, where his father was a well-to-do businessman. As a youth, he was sent to Germany to study for six years, dedicating himself to classic works of German literature. He began work as a banker but in 1880, under the name of E. Samigli, began to contribute works of criticism to a Triestine newspaper, *L'indipendente*. He published his first novel, *Una vita*, at his own expense in 1892 and a second one, *Senilità*, in 1898. Both works were ignored by the critics. Twenty-five years later, in 1923, he gained a measure of fame, first from French critics, then from Italian (notably Eugenio Montale), when his third novel, *La coscienza di Zeno*, appeared. He died in an automobile accident at Motta di Livenza in 1928.

Da *Corto viaggio sentimentale* "Il cane Argo"

Scopersi nel giornale una notizia che assorbi tutta la mia attenzione.

In Germania c'era un cane che sapeva parlare. Parlare 3
come un uomo e con qualche poco d'intelligenza in più
perché gli si domandavano persino dei consigli. Diceva 6
delle parole difficili tedesche che io non avrei saputo
pronunziare.

Non so¹ se io, colpito, mi sia mosso; ma, a mia sorpresa,
Argo alzò la testa dal tappeto e mi guardò. Aveva sentita 9
anche lui la notizia che lo riguardava? Lo guardai
anch'io, e nel mio occhio doveva esserci per lui un'espres-
sione tanto nuova che, inquieto, si rizzò sulle gambe 12
anteriori per studiarmi meglio.

La notizia del giornale m'aveva liberato da ogni noia.²
Sottolineata e confermata dalla pantomima di Argo non 15

potevo più dubitarne. Abbandonai il giornale che non conteneva altro che potesse interessarmi e addirittura mi gettai all'educazione di Argo. 18

La lotta fu lunga tanto contro la bestia quanto contro me stesso, ma il risultato fu un trionfo.

Cioè devo dire che fu un fiasco se non dimentico che il mio primo intendimento era stato d'insegnare ad Argo l'italiano. Argo non seppe mai dire una sola parola italiana. Ma che importa? Si trattava di intendersi e perciò non c'erano, che due possibili vie: Argo doveva apprendere la lingua mia oppure io la sua! Come prevedibile, dalle lezioni che ci davamo a vicenda, apprese di più l'essere più evoluto. L'inverno era ancora al suo apice³ ed io intendevo la lingua di Argo. 21 24 27

Non è mia intenzione d'insegnarla ai lettori e mi mancano anche i segni grafici per notarla. Del cane, poi, non è importante la sua povera lingua ma il suo vero carattere che io primo a questo mondo intravvidi. Argo mi fece le sue comunicazioni mansueto e rassegnato. Io le raccolsi e le lasciai nella loro forma originale di soliloqui perchè tali rimasero visto che io non feci dei progressi tali in quella lingua da poter discutere con lui le sue comunicazioni e anche perchè la povera bestia, non giunse all'estate. Crepò di nevrastenia acuta. Ma tutti coloro che lo conobbero, lo ravviseranno in queste sue memorie. 30 33 36 39

I

Esistono tre odori⁴ in questo mondo: l'odore del padrone, l'odore degli altri uornini, l'odore di diverse razze di bestie (lepri⁵ che sono talvolta ma raramente cornute e grandi, e uccelli e gatti) e infine l'odore delle cose. L'odore del padrone, quello degli uomini, e di tutte le bestie è vivo e lucente, mentre quello delle cose è noioso e nero. Le cose hanno talvolta l'odore delle bestie che vi passarono su, specialmente se qualche cosa vi lasciarono, ma altrimenti le cose sono mute. 42 45 48

L'odore del padrone lo conoscono tutti e non occorre 51
ne parli. Guai se non ci fosse quell'odore a questo mondo.
Argo potrebbe fare⁶ quello che vuole e ciò sarebbe male.
Anche la vecchia Anna ha un odore che non c'è altrove. 54
È gradevole sempre perché accompagna quello del cibo.
Quando viene in corte con la grande scodella colma di
cibo io aspetto che la deponga e le faccio feste. Poi 57
quando arrivo a mettere il naso nella scodella, questa è
ben mia. Guai a chi la tocca. Se Anna stessa s'avvicina io
ringhio.⁷ Così arrivai a tenere sempre tutta la scodella 60
per me. La vita è fatta così: prima bisogna pregare per
avere le cose e poi ringhiare per conservarle.

II

Un giorno sentii nell'aria l'odore di preda. L'odore non 63
dice tutto della preda, ma quando Argo l'ha sentito corre
dal desiderio ed ulula⁸ dalla paura. E quel giorno corsi
spinto dal desiderio. Anna gridò che mi fermassi, ma io 66
non conosco dubbi quando la preda mi chiama se non
c'è il padrone che mi trattenga.

Curiosa preda quella! Consegnava il suo odore al 69
vento. Di solito tutte le stupide cose ne sono piene perché
la bestia passando lascia dei segni dappertutto. Trema,
palpita l'odore sui fili d'erba ed esala dalla terra nuda. Il 72
padrone, quando c'è, incita, ma, io so⁹ meglio di lui che
traballa su due gambe sole mentre io ne ho quattro. Poi
son io che scopro la preda raggiunta ed il padrone 75
l'abbatte. Ora essa giace là. Prima essa sapeva trattenere
una parte del suo odore nel suo sacco di pelle e di pelo;
ma ora che il sacco è squarciato la bestia è sincera.¹⁰ 78
Comunica alla terra e all'aria tutta se stessa e intorno a
lei tutto si avviva.¹¹

Correndo, quel giorno, sentivo di perseguire una bestia 81
già sincera, ciò che mi stupì perché le bestie sincere non
sanno più correre. Sulla via si movevano un uomo e un
un piccolo omino.¹² Li sorpassai e perdetti la traccia! 84

Il vento era vuoto e muto. Ritornai sui miei passi e

non ritrovai la traccia¹³ che quando giunsi dietro ai due
 uomini. Era evidente che l'odore di preda emanava da 87
 uno di quei due. Infatti dalla schiena del maggiore
 pendeva una bisaccia e in quella, sporgendone con la
 testa insanguinata, c'era la lepre. 90

Certo, son sempre io che levo la lepre¹⁴ e altri la piglia,
 ma questa io non l'avevo neppure levata e sapevo perciò
 benissimo che non era mia. 93

Non c'era però ragione di non goderne. Io mi misi a
 saltellare intorno ai due uomini ed il più piccolo di essi
 mi accarezzò. Fiutai con l'odore della preda anche il 96
 suo che diveniva sempre più amico e benevolo e lo seguii.

Ebbi qualche esitazione tanto più che ad un certo
 momento mi parve di sentire il fischio del padrone. Ma 99
 il suo odore non c'era e potevo essermi sbagliato.¹⁵
 L'omino dall'odore più dolce continuava ad accarezzarmi
 affettuosamente e quelle carezze accompagnavano il 102
 suo odore. Anzi le carezze e l'odore finirono con l'essere
 una cosa sola. Procedemmo sempre oltre insieme. Ero
 certo che giacché il padrone non me lo impediva io 105
 dovevo seguire quel mio piccolo grande amico. E si
 discese e si risalì e si attraversò un bosco e là scopersi
 un nuovo olezzo. Non era la bestia che giaceva nella 108
 bisaccia perché questa era sospesa in alto, mentre la
 nuova aveva colorato¹⁶ l'intero sentiero sul quale noi ci
 si moveva. Pensai: "Peccato che non c'è il padrone!" 111
 Ma perché non era venuto? Feci uscire la preda dal folto
 di un cespuglio e l'uomo con un colpo ben mirato la
 fermò¹⁷ e la mise insieme all'altra nella bisaccia. 114

Ora si era più lieti ancora insieme e Argo fu
 accarezzato anche dal maggiore dei due. Poi si arrivò
 ad una casa ove c'era anche una vecchia Anna¹⁸ 117
 dall'odore di cibo ed ebbi di questo in abbondanza. Non
 mi lasciarono visitare tutta la casa, ma mi confinarono
 alla cucina. Più tardi l'omino mi portò dello strame¹⁹ ed 120
 ebbi un giaciglio abbastanza comodo.

Tuttavia non mi fu possibile di pigliar sonno. E nell'oscurità, lasciato così solo in mezzo ad odori del tutto nuovi, mi misi ad ululare: chiamavo il padrone e anche la vecchia Anna. Oramai la mia scorreria²⁰ era terminata. Perché non venivano?

Venne invece il più grande dei due uomini. Io mi rizzai per fargli festa. Con un ceffone mi ribaltò²¹ sul giaciglio ed io intesi che voleva io stessi zitto. Continuai a lagnarmi fra me e me e restai silenzioso per lungo tempo. Già nella cucina si stava meglio e il suo odore mi pareva più piacente. Le busse abituanò a tutto. Si aperse ancora una volta la porta; l'altro uomo, il piccolo, quello che si era dimostrato più amico, venne a trovarmi. Mi pose le braccia al collo e pose la sua bocca sulla mia. Io aspirai con voluttà l'odore amico. Poi mi diede un pezzettino di buona carne. A me il pezzettino parve piccolo e mi misi a far feste al donatore perché me ne desse di più. È nel far feste, per spingere l'omino alla generosità e aumentare l'allegria, mi misi ad abbaiare. L'omino corse via e mi chiuse l'uscio in faccia. E allora ad onta che sia tanto difficile quietarsi in un luogo straniero mi addormentai. Sognai che avevo non più un padrone solo ma due e si separavano andando in due direzioni opposte così che non potevo corrispondere al mio dovere di seguirli ambedue. Più tardi avvenne la stessa cosa con la preda.

Ce n'era tanta²² che l'aria ne gridava. Era davanti a me e di dietro e alle due parti che l'aria ne portava l'olezzo ed io non potevo correre e soffrivo orribilmente.

Alla mattina venne il padrone. Non appena lo sentii, indovinai di aver fatto male. M'avvicinai a lui strisciando sulla pancia a dimostrazione del mio pentimento. Poi mi gettai supino con le gambe all'aria perché sapesse che non volevo né fuggire né difendermi. Mi diede alcune nerbate²³ che mi fecero urlare. Poi le busse cessarono, ciò ch'è una grande gioia. E quando si

camminò la lunga via verso casa, io seguì il mio
padrone lieto di essere fuori di ogni dubbio²⁴; sarebbe 159
stato ben male aver due padroni.

III

Un giorno io e il mio padrone, dopo aver pranzato,
si stava quieti nella nostra tana²⁵ quando venne Anna 162
ad avvisare che c'erano delle visite.

Il padrone urlò non so se dal piacere o dispiacere.
Lo seppi o credetti di saperlo presto. Nel dubbio m'ero 165
messo a scodinzolargli d'intorno ed egli mi diede un
calcio. Ciò mi parve ragionevolissimo perché così potevo
sapere quale umore fosse il suo, e mi trassi in disparte. 168

Si andò in giardino incontro ai visitatori ed io seguì
il padrone naturalmente a ragionevole distanza. Se
avessi potuto, anzi, ne avrei dato l'avviso anche ai 171
visitatori ch'erano un uomo e una donna.

A mia sorpresa vedo il mio padrone correre ad
incontrarli, inchinarsi e anche aprire la bocca e 174
socchiudere gli occhi come usa sempre quando è alle-
gro visto che non ha coda.²⁶ Evidentemente il suo umore
s'era voltato del tutto eppure io potevo giurare che non 177
gli era avvenuto nulla di nuovo. Non c'era ragione di
non festeggiare un mutamento tanto favorevole e mi
slancio per prendere parte alla festa e ricordare al 180
padrone che visto che m'aveva dato un calcio ora avevo
bisogno di carezze. Invece mi diede un calcio anche
più violento del primo e la mia sorpresa fu pari al dolore. 182

Lo seguì a distanza e non potevo credere alla mia
sventura perché egli oramai aveva già ricominciato ad
aprire la bocca e socchiudere gli occhi parlando con i 186
visitatori. Chi non avesse ricevuto quel calcio ch'era
tuttavia impossibile dimenticare, avrebbe creduto che
il mio padrone fosse in piena gioia e bontà. E lo seguì 189
per parecchio tempo da lontano incapace di credere
alla mia sventura. E lo guardavo a ridere a sorridere e
ad inchinarsi e sempre più mi convincevo che non si 192

trattava d'altro che di un disgraziato malinteso.²⁷ Io non
so vivere in collera col mio padrone, e, dopo qualche
esitazione, m'arrampicai timidamente su lui per 195
accostarmi alla parte più lieta del suo corpo, la faccia.
Con un violento pugno mi rovesciò e subito dopo
continuò a scodinzolare²⁸ con gli altri. Ne fui abbat- 198
tutissimo. Egli cambiava d'umore proprio quando io
arrivavo.

Quando i due visitatori se ne andarono, io accom- 201
pagnai il padrone a ragionevole distanza fino alla porta,
e quando vidi chiudersi questa sui seccatori,²⁹ non seppi
trattenermi e ringhiai. Quella visita m'era costata troppo 204
ed io odiavo quella gente. Il padrone subito mi si accostò
ed io temendo ch'egli volesse punirmi di quella minaccia
ai suoi amici mi misi con la pancia a terra per evitare di 207
cadere se egli mi avesse picchiato. Invece furono carezze
e carezze. Nessuno crederà vera questa storia; eppure
io la racconto come mi è successa... 210

1. *Non so, ecc.:* "non so se io, sorpreso dalla straordinaria
notizia, abbia compiuto un gesto di meraviglia." [Baj -
Pellegrinetti]

2. *dalla pantomima:* dai gesti.

3. *apice:* vertice.

4. *tre odori:* "l'Autore parla di *tre* odori e poi ne enumera
quattro. — Inoltre Argo parla ora in prima ora in terza per-
sona." [Baj - Pellegrinetti]

5. *lepri:* [rabbits].

6. *Argo potrebbe fare, ecc.:* "Argo mancherebbe del giusto freno
morale (costituito nel suo caso dal padrone) e si abbandone-
rebbe ad azioni riprovevoli." [Baj - Pellegrinetti] — *Anna:* la
domestica.

7. *ringhio:* [I snarl].

8. *ulula:* [howl].

9. *ma io so meglio di lui, ecc.:* "ma io mi oriento meglio di lui, che
è un uomo, e che si muove a fatica con due gambe sole." [Baj

- Pellegrinetti].

10. *la bestia è sincera*: “per il cane la bestia è sincera, cioè diffonde tutto il suo intimo odore, soltanto quando il proiettile, scagliato dal fucile, ha squarciato il sacco di pelle e di pelo che la riveste.” [Baj - Pellegrinetti]

11. *si avviva*: si riempie di vita.

12. *omino*: un giovane.

13. *traccia*: [trace, trail of the scent].

14. *levo*: scovo; faccio uscire.

15. *essermi sbagliato*: aver sbagliato.

16. *aveva colorato*: aveva cosperso del suo odore.

17. *la fermò*: la uccise.

18. *una vecchia Anna*: un'altra domestica. — “Per Argo tutte le domestiche si chiamano Anna.” [Baj - Pellegrinetti]

19. *strame*: erbe secche.

20. *scorreria*: [escapade, raid, incursion].

21. *mi ribaltò*: mi rovesciò.

22. *Ce n'era tanta, ecc.*: intendi: “c'era tanto odore di preda, che l'aria era tutto un forte richiamo di odori.” Baj - Pellegrinetti]

23. *nerbate*: [lashings, blows].

24. “lieto di avere appreso una verità.” [Baj - Pellegrinetti]

25. *tana*: [den].

26. *visto che non ha coda*. — “Argo si duole che l'uomo non abbia come i cani la coda, così comoda per manifestare la gioia.” [Baj - Pellegrinetti] — *s'era voltato*: era cambiato.

27. *malinteso*: “Argo, come bestia sincera, non riesce a comprendere le necessità imposte all'uomo dalla cortesia e dalle convenienze sociali.” [Baj - Pellegrinetti]

28. *scodinzolare*: dimenare [wag] la coda.

29. *seccatori*: coloro che infastidiscono, che annoiano.

Da *La coscienza di Zeno*
"Il fumo"

Ricordo di aver fumato molto, celato in tutti i luoghi possibili. Perché seguito da un forte disgusto fisico, ricordo un soggiorno prolungato per una mezz'ora in una cantina oscura insieme a due altri fanciulli di cui non ritrovo nella memoria altro che la puerilità del vestito: Due paia di calzoncini che stanno in piedi perché dentro c'è stato un corpo che il tempo eliminò. Avevamo molte sigarette e volevamo vedere chi ne sapesse bruciare di più nel breve tempo. Io vinsi, ed eroicamente celai il malessere che mi derivò dallo strano esercizio. Poi uscimmo al sole e all'aria. Dovetti chiudere gli occhi per non cadere stordito. 3 6 9 12

Mi rimisi e mi vantai della vittoria. Uno dei due piccoli omini mi disse allora:

— A me non importa di aver perduto perché io non fumo che quanto m'occorre. 15

Ricordo la parola sana e non la faccina certamente sana anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento. 18

Ma allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola *assoluta!* Mi ferì e la febbre la colorì: Un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce attorno ad un vuoto. 21 24 27

Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse: 30 33

— Non fumare, veh!

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: "Giacché mi fa male non fumerò mai piú, ma prima voglio farlo per l'ultima volta". Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai molte altre durante la malattia. Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi:

— Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!

Bastava questa frase per farmi desiderare ch'egli se ne andasse presto, presto, per permettermi di correre alla mia sigaretta. Fingevo anche di dormire per indurlo ad allontanarsi prima.

Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare piú e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia. Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vecchio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime.

Sul frontispizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:

"Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!"

Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio. Quell'ultima sigaretta

significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.

Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritornai alla legge. 72

Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco? 75 78 81

Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta. Che cosa significano oggi quei propositi? Come quell'igienista vecchio, descritto dal Goldoni, vorrei morire sano dopo di esser vissuto malato tutta la vita? 84 87 90 93 96

Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tappezzare a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri. 99 102

Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso

quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto 105
speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo
sapore dal sentimento della vittoria su sé stesso e la
speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. 108
Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si
protesta la propria libertà e il futuro di forza e di salute
permane, ma va un po' piú lontano. 111

Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse
coi colori piú varii ed anche ad olio. Il proponimento,
rifatto con la fede piú ingenua, trovava adeguata 114
espressione nella forza del colore che doveva far
impallidire quello dedicato al proponimento anteriore.
Certe date erano da me preferite per la concordanza 117
delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi
parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo
mettere il mio vizio: "Nono giorno del nono mese del 120
1899". Significativa nevvvero? Il secolo nuovo m'apportò
delle date ben altrimenti musicali: "Primo giorno del
primo mese del 1901". Ancor oggi mi pare che se quella 123
data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.

Ma nel calendario non mancano le date e con un
po' d'immaginazione ognuna di esse potrebbe adattarsi 126
ad un buon proponimento. Ricordo, perché mi parve
contenesse un imperativo supremamente categorico, la
seguinte: "Terzo giorno del sesto mese del 1912 ore 24". 129
Suona come se ogni cifra raddoppiasse la posta.

L'anno 1913 mi diede un momento d'esitazione.
Mancava il tredicesimo mese per accordarlo con l'anno. 132
Ma non si creda che occorran tanti accordi in una data
per dare rilievo ad un'ultima sigaretta.

Molte date che trovo notate su libri o quadri preferiti, 135
spiccano per la loro deformità. Per esempio il terzo
giorno del secondo mese del 1905 ore sei! Ha un suo
ritmo quando ci si pensa, perché ogni singola cifra nega 138
la precedente. Molti avvenimenti, anzi tutti, dalla morte
di Pio IX alla nascita di mio figlio, mi parvero degni di

essere festeggiati dal solito ferreo proposito. Tutti in famiglia si stupiscono della mia memoria per gli anniversarii lieti e tristi nostri e mi credono tanto buono! 141

1. *celato*: nascosto.
12. *stordito*: [stunned].
33. *scottante*: [burning].
38. *ad onta che*: malgrado.
40. *tizzone*: pezzo di legno che arde.
42. *si compie il voto*: one fulfills a vow.
55. *ridda*: [turmoil, wild dance].
69. *matraccio*: [beaker].
79. *idoneo*: adatto.
93. *esige*: richiede.
99. *tappezzare*: [to paper over]. — *pareti*: walls.
119. *sigillare*: [to seal, stamp]. — *bara*: [bier, coffin].
136. *spiccano*: [stand out].

Luigi Pirandello

Luigi Pirandello was born in Girgenti (Agrigento), Sicily, in 1867. After his early studies in Palermo, he received his university degree in Bonn, Germany, after which he settled in Rome. He had hoped to dedicate himself to writing, but the collapse of his father's business forced him to earn a living by teaching in public schools. He and his wife had three children, after which she fell mentally ill and, in time, had to be sent to an asylum for care.

His literary activity can be divided into two great periods. From 1901 to 1914, he wrote several novels, including *L'esclusa*, *Il turno*, *Il fu Mattia Pascal*, and the historical novel, *I vecchi e i giovani*, among others, but with the exception of *Uno, nessuno e centomila*, which dates to 1927. He also began to write short stories, collected toward the end of his life in twenty-four volumes under the title *Novelle per un anno*. From around 1916 to 1936, he wrote primarily works of theater, including *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Enrico IV*, *Così è (se vi pare)*, *Questa sera si recita a soggetto*, *Pensaci Giacomino!*, and several others. As he noted, his writing represented, for him, "il miglior rimedio a questo male della vita." He received the Nobel Prize for Literature in 1934 and died in Rome in 1936.

Da *Novelle per un anno*, vol. 13

"La Carriola"

Quand'ho qualcuno attorno, non la guardo mai; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi guarda senza staccarmi un momento gli occhi d'addosso. 3

Vorrei farle intendere, a quattr'occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioja, perché vi assaporo, tremando, la voluttà d'una divina, 6 9

cosciente follia, che per un attimo mi libera e mi vendica di tutto.

Dovevo essere sicuro (e la sicurezza mi parve di poterla avere solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giacché, se scoperto, il danno che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse m'acchiapperebbero, mi legherebbero e mi trascinerrebbero, atterriti, in un ospizio di matti.

Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora negli occhi della mia vittima.

Sono affidati a me la vita, l'onore, la libertà, gli averi di gente innumerevole che m'assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio consiglio, la mia assistenza; d'altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati: ho moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno bisogno d'esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall'esempio costante della mia obbedienza inflessibile e inappuntabile a tutti i miei obblighi, uno più serio dell'altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d'avvocato. Guaj, dunque, se il mio segreto si scoprisse!

La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato e inquieto. Perché, se è vero che non può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore, che temo qualcuno possa da un momento all'altro accorgersene, essere indotto a cercarne la ragione.

Sarei, ripeto, un uomo finito. Il valore dell'atto ch'io compio può essere stimato e apprezzato solamente da quei pochissimi, a cui la vita si sia rivelata come d'un tratto s'è rivelata a me.

Dirlo e farlo intendere, non è facile. Mi proverò.

...

Ritornavo, quindici giorni or sono, da Perugia, ove mi ero recato per affari della mia professione.

Uno degli obblighi miei piú gravi è quello di non avvertire la stanchezza che m'opprime, il peso enorme di tutti i doveri che mi sono e mi hanno imposto, e di non indulgere minimamente al bisogno di un po' di distrazione, che la mia mente affaticata di tanto in tanto reclama. L'unica che mi possa concedere, quando mi vince troppo la stanchezza per una briga a cui attendo da tempo, è quella di volgermi a un'altra nuova.

M'ero perciò portate in treno, nella busta di cuojo, alcune carte nuove da studiare. A una prima difficoltà incontrata nella lettura, avevo alzato gli occhi e li avevo volti verso il finestrino della vettura. Guardavo fuori, ma non vedevo nulla, assorto in quella difficoltà.

Veramente non potrei dire che non vedessi nulla. Gli occhi vedevano; vedevano e forse godevano per conto loro della grazia e della soavità della campagna umbra. Ma io, certo, non prestavo attenzione a ciò che gli occhi vedevano.

Se non che, a poco a poco, cominció ad allentarsi in me quella che prestavo alla difficoltà che m'occupava, senza che per questo, intanto, mi s'avvistasse di piú lo spettacolo della campagna, che pur mi passava sotto gli occhi limpido, lieve, riposante.

Non pensavo a ciò che vedevo e non pensai piú a nulla: restai, per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s'era quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichío d'una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua, non ora, ma là, in quell'infinita lontananza; d'una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come né quando; di cui gli alitava il ricordo indistinto

non d'atti, non d'aspetti, ma quasi di desiderii prima 81
svaniti che sorti; con una pena di non essere, angosciata,
vana e pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non
han potuto sbocciare; il brulichío, insomma, di una vita 84
che era da vivere, là lontano lontano, donde accennava
con palpiti e guizzi di luce; e non era nata; nella quale
esso, lo spirito, allora sí, ah, tutto intero e pieno si sarebbe 87
ritrovato; anche per soffrire, non per godere soltanto,
ma di sofferenze veramente sue.

Gli occhi a poco a poco mi si chiusero, senza che me 90
n'accorgessi, e forse seguitai nel sonno il sogno di quella
vita che non era nata. Dico forse, perché, quando mi
destai, tutto indolenzito e con la bocca amara, acre e 93
arida, già prossimo all'arrivo, mi ritrovai d'un tratto in
tutt'altro animo, con un senso d'atroce afa della vita, in
un tetro, plumbeo attonimento, nel quale gli aspetti delle 96
cose piú consuete m'apparvero come vôtati di ogni
senso, eppure, per i miei occhi, d'una gravezza crudele,
insopportabile. 99

Con quest'animo scesi alla stazione, montai sulla mia
automobile che m'attendeva all'uscita, e m'avviai per
ritornare a casa. 102

Ebbene, fu nella scala della mia casa; fu sul
pianerottolo innanzi alla mia porta.

Io vidi a un tratto, innanzi a quella porta scura, color 105
di bronzo, con la targa ovale, d'ottone, su cui è inciso il
mio nome, preceduto dai miei titoli e seguito da' miei
attributi scientifici e professionali, vidi a un tratto, come 108
da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non ricono-
scermi e per non riconoscerla come mia.

Spaventosamente d'un tratto mi s'impose la cer- 111
tezza, che l'uomo che stava davanti a quella porta, con
la busta di cuojo sotto il braccio, l'uomo che abitava là
in quella casa, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi 114
d'un tratto d'essere stato sempre come assente da quella

casa, dalla vita di quell'uomo, non solo, ma veramente
 e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto; 117
 non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che
 potessi riconoscer mia, da me voluta e sentita come mia.
 Anche il mio stesso corpo, la mia figura, quale adesso 120
 improvvisamente m'appariva, così vestita, così messa
 sú, mi parve estranea a me; come se altri me l'avesse
 imposta e combinata, quella figura, per farmi muovere 123
 in una vita non mia, per farmi compiere in quella vita,
 da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei
 quali ora, improvvisamente, il mio spirito s'accorgeva 126
 di non essersi mai trovato, mai, mai! Chi lo aveva fatto
 così, quell'uomo che figurava me? chi lo aveva voluto
 così? chi così lo vestiva e lo calzava? chi lo faceva 129
 muovere e parlare così? chi gli aveva imposto tutti quei
 doveri uno piú gravoso e odioso dell'altro? Commen-
 datore, professore, avvocato, quell'uomo che tutti 132
 cercavano, che tutti rispettavano e ammiravano, di cui
 tutti volevan l'opera, il consiglio, l'assistenza, che tutti
 si disputavano senza mai dargli un momento di requie, 135
 un momento di respiro — ero io? io? propriamente?
 ma quando mai? E che m'importava di tutte le brighe
 in cui quell'uomo stava affogato dalla mattina alla sera; 138
 di tutto il rispetto, di tutta la considerazione di cui
 godeva, commendatore, professore, avvocato, e della
 ricchezza e degli onori che gli erano venuti dall'assiduo 141
 scrupoloso adempimento di tutti quei doveri, del-
 l'esercizio della sua professione?
 Ed erano lí, dietro quella porta che recava su la targa 144
 ovale d'ottone il mio nome, erano lí una donna e quattro
 ragazzi, che vedevano tutti i giorni con un fastidio
 ch'era il mio stesso, ma che in loro non potevo tollerare, 147
 quell'uomo insoffribile che dovevo esser io, e nel quale
 io ora vedevo un estraneo a me, un nemico. Mia moglie?
 i miei figli? Ma se non ero stato mai io, veramente, se 150
 veramente non ero io (e lo sentivo con spaventosa

certezza) quell'uomo insoffribile che stava davanti alla porta; di chi era moglie quella donna, di chi erano figli quei quattro ragazzi? Miei, no! Di quell'uomo, di quell'uomo che il mio spirito, in quel momento, se avesse avuto un corpo, il suo vero corpo, la sua vera figura, avrebbe preso a calci o afferrato, dilacerato, distrutto, insieme con tutte quelle brighe, con tutti quei doveri e gli onori e il rispetto e la ricchezza, e anche la moglie, sí, fors'anche la moglie...

Ma i ragazzi?

Mi portai le mani alle tempie e me le strinsi forte. 162

No. Non li sentii miei. Ma attraverso un sentimento strano, penoso, angoscioso, di loro, quali essi erano fuori di me, quali me li vedevo ogni giorno davanti, che avevano bisogno di me, delle mie cure, del mio consiglio, del mio lavoro; attraverso questo sentimento e col senso d'atroce afa col quale m'ero destato in treno, mi sentii rientrare in quell'uomo insoffribile che stava davanti alla porta. 165

Trassi di tasca il chiavino; aprii quella porta e rientrai anche in quella casa e nella vita di prima. 168

Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chi sa di quanti! 174

Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive piú: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina. Perché ogni forma è una morte. 177

Pochissimi lo sanno; i piú, quasi tutti, lottano, s'affannano per farsi, come dicono, uno stato, per raggiungere una forma; raggiuntala, credono d'aver conquistato la loro vita, e cominciano invece a morire. Non lo sanno, perché non si vedono; perché non riescono a staccarsi piú da quella forma moribonda che hanno raggiunta; non si conoscono per morti e credono d'esser vivi. Solo si conosce chi riesca a veder la forma che si è data o che 180

gli altri gli hanno data, la fortuna, i casi, le condizioni
in cui ciascuno è nato. Ma se possiamo vederla, questa
forma, è segno che la nostra vita non è piú in essa: perché 189
se fosse, noi non la vedremmo: la vivremmo, questa
forma, senza vederla, e morremmo ogni giorno di piú
in essa, che è già per sé una morte, senza conoscerla. 192
Possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò che
di noi è morto. Conoscersi è morire.

Il mio caso è anche peggiore. Io vedo non ciò che di 195
me è morto; vedo che non sono mai stato vivo, vedo la
forma che gli altri, non io, mi hanno data, e sento che
in questa forma la mia vita, una mia vera vita, non c'è 198
stata mai. Mi hanno preso come una materia qualunque,
hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi,
carne, e li hanno impastati e foggiate a piacer loro, 201
perché compissero un lavoro, facessero atti, obbedissero
a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo. E grido,
l'anima mia grida dentro questa forma morta che mai 204
non è stata mia: — Ma come? io, questo? io, cosí? ma
quando mai? — E ho nausea, orrore, odio di questo che
non sono io, che non sono stato mai io; di questa forma 207
morta, in cui sono prigioniero, e da cui non mi posso
liberare. Forma gravata di doveri, che non sento miei,
oppressa da brighe di cui non m'importa nulla, fatta 210
segno d'una considerazione di cui non so che farmi;
forma che è questi doveri, queste brighe, questa
considerazione, fuori di me, sopra di me; cose vuote, 213
cose morte che mi pesano addosso, mi soffocano, mi
schiacciano e non mi fanno piú respirare.

Liberarmi? Ma nessuno può fare che il fatto sia come 216
non fatto, e che la morte non sia, quando ci ha preso e
ci tiene.

Ci sono i fatti. Quando tu, comunque, hai agito, 219
anche senza che ti sentissi e ti ritrovassi, dopo, negli
atti compiuti; quello che hai fatto resta, come una
prigione per te. E come spire e tentacoli t'avviluppano 222

le conseguenze delle tue azioni. E ti grava attorno come un'aria densa, irrespirabile la responsabilità, che per quelle azioni e le conseguenze di esse, non volute o non prevedute, ti sei assunta. E come puoi piú liberarti? Come potrei io nella prigione di questa forma non mia, ma che rappresenta me quale sono per tutti, quale tutti mi conoscono e mi vogliono e mi rispettano, accogliere e muovere una vita diversa, una mia vera vita? una vita in una forma che sento morta, ma che deve sussistere per gli altri, per tutti quelli che l'hanno messa sú e la vogliono cosí e non altrimenti? Dev'essere questa, per forza. Serve cosí, a mia moglie, ai miei figli, alla societá, cioè ai signori studenti universitarii della facoltá di legge, ai signori clienti che mi hanno affidato la vita, l'onore, la libertá, gli averi. Serve cosí, e non posso mutarla, non posso prenderla a calci e levarmela dai piedi; ribellarmi, vendicarmi, se non per un attimo solo, ogni giorno, con l'atto che compio nel massimo segreto, cogliendo con trepidazione e circospezione infinita il momento opportuno, che nessuno mi veda.

Ecco. Ho una vecchia cagna lupetta, da undici anni per casa, bianca e nera, grassa, bassa e pelosa, con gli occhi già appannati dalla vecchiaja.

Tra me e lei non c'erano mai stati buoni rapporti. Forse, prima, essa non approvava la mia professione, che non permetteva si facessero rumori per casa; s'era messa però ad approvarla a poco a poco, con la vecchiaja; tanto che, per sfuggire alla tirannia capricciosa dei ragazzi, che vorrebbero ancora ruzzare con lei giú in giardino, aveva preso da un pezzo il partito di rifugiarsi qua nel mio studio da mane a sera, a dormire sul tappeto col musetto aguzzo tra le zampe. Tra tante carte e tanti libri, qua, si sentiva protetta e sicura. Di tratto in tratto schiudeva un occhio a guardarmi, come per dire:

— Bravo, sí, caro: lavora; non ti muovere di lí, perché

- è sicuro che, finché stai lí a lavorare, nessuno entrerà qui a disturbare il mio sonno. 262
- Cosí pensava certamente la povera bestia. La tentazione di compiere su lei la mia vendetta mi sorse, quindici giorni or sono, all'improvviso, nel vedermi guardato cosí. 265
- Non le faccio male; non le faccio nulla. Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perché nessuno s'accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d'avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone; e in punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel corridojo, se qualcuno non sopravvenga; chiudo l'uscio a chiave, per un momentino solo; gli occhi mi sfavillano di gioja, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro e *le faccio fare la carriola*: le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non piú, con le sole zampe davanti, reggendola per quelle di dietro. 271
274
277
280
283
- Questo è tutto. Non faccio altro. Corro subito a riaprire l'uscio adagio adagio, senza il minimo cricchio, e mi rimetto in trono, sul seggiolone, pronto a ricevere un nuovo cliente, con l'austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile. 286
289
- Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere — ripeto — che non è nulla; che stia tranquilla, che non mi guardi cosí. 292
- Comprende, la bestia, la terribilità dell'atto che 295

compio.

Non sarebbe nulla, se per ischerzo glielo facesse uno dei miei ragazzi. Ma sa ch'io non posso scherzare; non 298
le è possibile ammettere che io scherzi, per un momento solo; e séguita maledettamente a guardarmi, atterrita.

30. *inappuntabile*: incensurabile, privo di difetti.

32. *guaj*: [woe].

42. *compio*: faccio.

47. *recato*: portato, andato.

53-54. *reclama*: chiede con forza. — *briga*: molestia, fastidio.

66-67. *allentarsi*: diminuire d'intensità.

68. *avvistasse*: guardasse, scorgesse.

73. *ariosa*: ricca d'aria e di luce.

76. *brulichío*: [swarm].

80. *alitava*: soffiava [breathed].

84. *sbocciare*: aprirsi [bud, bloom].

85. *donde accennava*: da dove parlava, si faceva presente.

95. *afa*: noia soffocante.

96. *tetro, plumbeo attonimento*: dark, leaden astonishment.

97. *vôtati*: vuotati.

104. *pianerottolo*: [landing].

123. *combinata*: formata.

138. *affogato*: soffocato [drowned].

142. *adempimento*: [fulfillment].

177. *la subisce*: la soffre (è costretto a sopportare la vita).

201. *foggiati*: [fashioned].

215. *schiacciano*: [crush].

222. *spire*: coils. — *t'avviluppano*: [wind about, entangle you].

245. *appannati*: offuscati [dimmed].

252. *ruzzare*: fare chiasso, giocare.

269. *ambita*: desiderata vivamente.

280. *beffardamente*: [mockingly, scornfully].

283. *carriola*: [wheelbarrow].

284-85. *zampette*: [little legs, front paws].

292. *basita*: sbalordita.

[This was Pirandello's last novel, in progress from the early years of the century, later published in a magazine (*La fiera letteraria*) and finally in a book only in 1926 (Bemporad, Firenze).]

Libro Primo

I. Mia moglie e il mio naso.

"Che fai?" mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio. 3

"Niente," le risposi, "mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino."

Mia moglie sorrise e disse: 6

"Credevo ti guardassi da che parte ti pende."

Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda: 9

"Mi pende? A me? Il naso?"

E mia moglie, placidamente:

"Ma sí, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra." 12

Avevo ventotto anni e sempre da allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che non hanno avuto la sciagura di sortire un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzí come un immeritato castigo. 15 18 21

Vide forse mia moglie molto piú addentro di me in quella mia stizza e aggiunse subito che, se riposavo nella certezza d'essere in tutto senza mende, me ne levassi pure, perché, come il naso mi pendeva verso destra, così... 24

- “Che altro?”
- Eh, altro! altro! Le mie sopracciglia parevano sugli occhi due accenti circonflessi, ^ ^, le mie orecchie erano attaccate male, una piú sporgente dell'altra; e altri difetti... 27
- “Ancora?” 30
- Eh sí, ancora: nelle mani, al dito mignolo; e nelle gambe (no, storte no!), la destra, un pochino piú arcuata dell'altra: verso il ginocchio, un pochino. 33
- Dopo un attento esame dovetti riconoscere veri tutti questi difetti. E solo allora, scambiando certo per dolore e avvilimento, la meraviglia che ne provai subito dopo la stizza, mia moglie per consolarmi m'esortò a non affliggermene poi tanto, ché anche con essi, tutto sommato, rimanevo un bell'uomo. 36 39
- Sfido a non irritarsi, ricevendo come generosa concessione ciò che come diritto ci è stato prima negato. Schizzai un velenosissimo “grazie” e, sicuro di non aver motivo né d'addolorarmi né d'avvilirmi, non diedi alcuna importanza a quei lievi difetti, ma una grandissima e straordinaria al fatto che tant'anni ero vissuto senza mai cambiar di naso, sempre con quello, e con quelle sopracciglia e quelle orecchie, quelle mani e quelle gambe; e dovevo aspettare di prender moglie per aver conto che li avevo difettosi. 42 45 48
- “Uh che meraviglia! E non si sa, le mogli? Fatte apposta per scoprire i difetti del marito.” 51
- Ecco, già — le mogli, non nego. Ma anch'io, se permettete, di quei tempi ero fatto per sprofondare, a ogni parola che mi fosse detta, o mosca che vedessi volare, in abissi di riflessioni e considerazioni che mi scavavano dentro e bucheravano giú per torto e su per traverso lo spirito, come una tana di talpa; senza che di fuori ne paresse nulla. 54 57
- “Si vede,” — voi dite, “che avevate molto tempo da perdere.” 60
- No, ecco. Per l'animo in cui mi trovavo. Ma del resto

sí, anche per l'ozio, non nego. Ricco, due fidati amici, Sebastiano Quantorzo e Stefano Firbo, badavano ai miei affari dopo la morte di mio padre; il quale, per quanto ci si fosse adoperato con le buone e con le cattive, non era riuscito a farmi concludere mai nulla; tranne di prender moglie, questo sí, giovanissimo; forse con la speranza che almeno avessi presto un figliuolo che non mi somigliasse punto; e, pover'uomo, neppur questo aveva potuto ottenere da me. 63 66 69

E non già, badiamo, ch'io opponessi volontà a prendere la via per cui mio padre m'incamminava. Tutte le prendevo. Ma camminarci, non ci camminavo. Mi fermavo a ogni passo; mi mettevo prima alla lontana, poi sempre piú da vicino a girare attorno a ogni sassolino che incontravo, e mi maravigliavo assai che gli altri potessero passarmi avanti senza fare alcun caso di quel sassolino che per me intanto aveva assunto le proporzioni d'una montagna insormontabile, anzi d'un mondo in cui avrei potuto senz'altro domiciliarmi. 72 75 78

Ero rimasto cosí, fermo ai primi passi di tante vie, con lo spirito pieno di mondi, o di sassolini, che fa lo stesso. Ma non mi pareva affatto che quelli che m'erano passati avanti e avevano percorso tutta la via, ne sapessero in sostanza piú di me. M'erano passati avanti, non si mette in dubbio, e tutti braveggiando come tanti cavallini; ma poi, in fondo alla via, avevano trovato un carro: il loro carro; vi erano stati attaccati con molta pazienza, e ora se lo tiravano dietro. Non tiravo nessun carro, io; e non avevo perció né briglie né paraocchi; vedevo certamente piú di loro; ma andare, non sapevo dove andare. 81 84 87 90

Ora, ritornando alla scoperta di quei lievi difetti, sprofondai tutto, subito, nella riflessione che dunque possibile? non conoscevo bene neppure il mio stesso corpo, le cose mie che piú intimamente m'appartenevano: il naso le orecchie, le mani, le gambe. E tornavo a guardarmele per rifarne l'esame. 93 96

Cominciò da questo il mio male. Quel male che
doveva ridurmi in breve in condizioni di spirito e di 99
corpo così misere e disperate che certo ne sarei morto o
impazzito, ove in esso medesimo non avessi trovato
(come dirò) il rimedio che doveva guarirmene. 102

4. *premando*: [pushing].

7. *pestato*: [stepped on].

18. *sciagura*: disgrazia, sfortuna, disastro.

19. *invanire*: [grow vain]. — *fattezze*: [features].

21. *mi stizzí*: mi arrabbiai

23. *stizza*: accesso di ira di breve durata.

24. *sporgente*: protende, stende in fuori.

31. *mignolo*: [little finger].

36. *avvilimento*: umiliazione.

42. *schizzai*: gettai [spurted out].

53. *sprofondare*: precipitare nel profondo.

57. *tana di talpa*: [den of a mole].

63. *badavano*: si curavano.

66. *tranne*: eccetto.

75. *sassolino*: [pebble].

86. *braveggiando*: parlando e comportandosi con spavalderia
[arrogance].

90. *briglie*: reins (bridle). — *paraocchi*: [blinkers, blinders].

102. *medesimo*: stesso.

Grazia Deledda

Grazia Cosima Deledda, the fifth of seven children, was born in Nuoro (Sardinia) on September 27, 1871, from a family that was relatively well off. She described her premarital life in an autobiographical novel under the title *Cosima*, published posthumously in 1937. Her first short story appeared in 1886 and her first two novels, *Stella d'oriente* and *Amore regale*, soon after (1890-1891). Before the end of the century, she had published five other novels, acclaimed by the critics, including Luigi Capuana, forerunner of Verismo.

In 1899, Deledda left Nuoro for Cagliari and a year later married Palmiro Madedani, who worked for the Finance Ministry in Rome. Deledda never again lived in Sardinia, though the island provided the background for most of her novels. She had two children, but only one survived her. In 1926, she was awarded the Nobel Prize. Her best works were produced from 1900 to 1920, but she continued to write until her death in Rome during the night between August 15 and 16 in 1936.

Among other minor works, Deledda published 33 novels, 19 volumes of short stories, and a memoir. Her favorite novel, *Canne al vento*, was published in 1913.

Da *Il voto*

L'inverno del 1882 fu nefasto per la mia piccola città di Nuoro.¹ Sebbene bambina, io lo ricordo come non ricordo tempi recenti. Dapprima nevicò per quattordici 3
giorni di seguito; poi caddero piogge torrenziali che fecero crollare i muri; infine la difterite,² allora chiamata angina, fece strage di bambini. 6

Anche l'unico figlio del nostro mezzadro, Chisheddeddu Polasdeprata, ne fu colpito. Il padre era un uomo probo e un lavoratore indefesso: apposta gli 9
avevano appioppato quel nomignolo di Polasdeprata (spalle d'argento); la madre, poi, era una donna d'oro

saggia, forte, religiosa. 12

Quando vide il suo bambino morente, s'inginocchiò sullo scalino della porta, verso il grande paesaggio dei monti d'Orune e di Lula,³ e pregò ad alta voce. 15

— San Francesco mio caro, voi che ve ne state tranquillo nella vostra chiesa lassù, ascoltatevi. Fate guarire il mio piccolo Francesco, l'agnellino mio bianco, ed io verrò scalza, a piedi, in pellegrinaggio alla vostra chiesa, e vi porterò in dono tutto il denaro che io e mio marito avremo ricavato da un'annata del nostro lavoro. 18 21

Il bambino si sentì subito meglio e una settimana dopo era guarito.

Adesso si trattava di compiere il voto. Chisheddeddu aveva sette anni e andava a scuola, ma intendeva di fare anche lui il contadino; quindi aveva bizzarrie per la testa, quando tornava a casa dalla scuola si levava le scarpe, buttandole via, come cose ingombranti. Era però, come tutti i bambini sardi, un po' sognatore: avvicinandosi il tempo nel quale si doveva compiere il voto, cominciò a smaniare dicendo che san Francesco gli era apparso per strada invitandolo ad accompagnare la madre nel suo pellegrinaggio. 24 27 30 33

Così partirono tutti e due, una mattina all'alba, nel bel mese di maggio dalle giornate ricche di ora e di profumi. La donna teneva sul capo una piccola corba⁴ con dentro le scarpe sue e del figlio e un po' di pane e di formaggio duro; e nel seno i denari stretti in un fazzolettino rosso. La strada era alquanto difficile, perché scendeva e saliva tra erte⁵ rocciose; resa piacevole però dai luoghi bellissimi che attraversava: alte erbe, fiori, cespugli e macchie verdi l'accompagnavano. Di tanto in tanto una piccola sorgente d'acqua purissima sgorgava come per miracolo fra le pietre coperte di musco e allora tra gli alberi selvaggi si sentiva il canto dell'usignolo che pareva ringraziasse Dio del dono incomparabile dell'acqua. Madre e figlio si fermarono presso una di queste 36 39 42 45

sorgenti, per riposarsi e mangiare: la donna si protese 48
sulla conca dove l'acqua brillava come il sole, e prima di
bere si fece con essa il segno della croce; Chisheddeddu
invece si lavò i piedi ardenti,⁶ e disse che voleva 51
arrampicarsi sulla roccia verso una quercia tutta vibrante
di usignoli, in cerca di un nido.

— Lo metteremo nella corba e lo porteremo poi a casa. 54

Ma la madre glielo proibì: poi che, sebbene ignorante,
ella sapeva che san Francesco prediligeva gli uccelli. Per
consolarsi il ragazzo cominciò a tirar sassi che spaven- 57
tavano gli usignoli, e si mise a gridare per destare le voci
dell'eco. Ed ecco, come disturbato e infastidito per
l'insolito chiasso nel deserto, un uomo apparve nel fitto 60
della macchia⁷ tutto vestito di nero, con la barba nera, il
viso scuro e due occhioni che scintillavano come l'acqua
della fontana. Non era armato di fucile, ma la donna 63
indovinò subito che si trattava di un latitante⁸ nascosto
nella macchia per sfuggire alla ricerca dei carabinieri,
eppure non si sgomentò; solo rivolse gli occhi verso il 66
santuario di San Francesco che già appariva come una
bianca fortezza sui monti fioriti di ginestre e le parve
che una voce le dicesse: « Niente paura ». 69

L'uomo nero scendeva agile il sentieruolo dirupato, e
gli usignoli tacevano al suo passaggio. Anche il ragazzo
si stringeva pallido e silenzioso alla madre, contento in 72
fondo di vedere davvicino un bandito e poterlo descrivere,
magari con tinte lievemente esagerate, ai suoi compagni
ed amici. Ma la curiosità si cambiò in tremarella, quando 75
egli s'avvide che l'omaccio, avvicinatosi a loro, dopo
lanciato uno sguardo aquilino⁹ intorno per assicurarsi
della perfetta solitudine del luogo, adocchiava piuttosto 78
lui che la madre. E i ricordi della prima infanzia, con lo
zio Orco che vive fra le selve e lì si porta i bambini per
ingrassarli e mangiarseli arrosto, mezzo crudo e mezzo 81
cotto, non valsero certo a incoraggiarlo.

Anche la madre adesso si sentiva battere il cuore, come

se lei e il piccolo Francesco suo fossero gli usignoli di nido strappati dalla quercia e messi dentro la corba da una mana crudele. 84

— Che fate voi qui? — disse l'uomo, corrucciato,¹⁰ come fosse lui il padrone assoluto del luogo, e quei due disgraziati disturbassero la sua proprietà. 87

La donna racconto la storia del voto; non disse però dei denari che teneva nel seno. L'uomo guardava sempre il fanciullo e pareva rivolgersi solo a lui. 90

— Ah, tu sei figlio di Polasdeprata? Già, nominare l'ho sentito già. Pare che abbia una pentola piena di marenghi nascosta sotto un albero, tuo padre, che un colpo di palla¹¹ gli ferisca il piede! Ebbene, gliela faremo un po' scovare. I denari devono circolare.¹² Tu resterai con me, piccolo capriolo, e tua madre andrà a prendere la pentola: la porterà qui, la lascerà qui, e se ne andrà una seconda volta. Io allora ti lascerò libero nel posticino dove, appena partita tua madre, ti porterò. Tanto la strada la sai. Se pure non avrai piacere di startene con me. Oh, niente piagnistei, donna, alzati e cammina! 93 96 99 102

La madre piangeva, stretta al suo fanciullo, e attraverso il velo delle sue lacrime vedeva la chiesa bianca di san Francesco come decorata di diamanti: no, il Santo non poteva, non doveva abbandonarla. 105

— Mio marito non possiede un centesimo — disse — tutto il nostro avere è qui: prendilo, ma lasciaci andare. 108

Parve strapparsi il cuore dal petto e buttarlo ai piedi dell'uomo: era il fazzoletto rosso con dentro i denari. Ma l'uomo neppure si degnò di guardarlo. 111

— Alzati e va — ripetè. 114

Allora madre e figlio, stretti disperatamente l'uno all'altro, si misero a piangere forte; ed ella gridò:

— San Francesco mio, aiutami! 117

L'eco rispose e parve la voce del Santo.

...

Un altro uomo apparve sul punto preciso dove era
 sbucato il primo; ma questi non si allarmò, anzi parve 120
 aspettarlo come un rinforzo: poi che era un suo
 compagno di macchia. Come diverso però! Era un 123
 vecchio con la barba bianca, gli occhi azzurri, il viso
 solcato di rughe che parevano scavate da un lungo
 dolore. Vestito all'antica, con un cappotto stretto alla 126
 vita da una corda parve alla donna un eremita inviato
 da san Francesco per aiutarla. Scese calmo il sentieruolo,
 toccando col bastone i tronchi verdi degli alberi come
 per assicurarsi che nei loro cavi non si nascondesse 129
 nessuno, e quando fu accanto al compagno, guardò
 anche lui di preferenza Chischeddeddu, ma con uno
 sguardo nostalgico¹³ come se da immemore tempo non 132
 avesse visto un fanciullo, e questi gli ricordasse la sua
 stessa infamia e i fratelli e i compagni d'innocenza; poi
 mentre il negrone¹⁴ gli spiegava la faccenda del perché 135
 si trovavano tutti in compagnia, egli si rivolse alla donna:
 — Femmina mia, male hai fatto a metterti in viaggio
 così, attraverso luoghi che sapevi abitati dal diavolo. 138
 Già rassicurata, la donna gli sorrise; ed anche
 Chischeddeddu si strinse tra i denti la lingua ancora
 salata di lacrime, per non mostrarla all'uomo nero, ed 141
 anche per non scoppiare a ridere.
 La madre rispose al vecchio, un po' convinta, un po'
 per adularlo e ammansarlo¹⁵ meglio: 144
 — Voi non siete un diavolo; voi siete un santo, e per
 questo san Francesco vi ha inviato.
 Al nome del santo, il vecchio si tolse la berretta e si 147
 fece il segno della croce; poi disse:
 — Va' donna; per il resto del viaggio, noi stessi
 baderemo che nulla di male ti avvenga a te, e a questo 150
 capretto di tuo figlio. Però, arrivata al santuario, dirai
 un'avemmaria per me.
 Allora l'altro bandito piegò la testa mortificato e 153
 mormorò:

— Una anche per me.

E raccolto il fazzoletto rosso che spiccava fra l'erba 156
come un fiore, lo rimise in mana alla donna.

1. *Nuoro*: capoluogo della provincia omonima. Sorge nel centro della Sardegna.
2. *difterite*: grave malattia infettiva, un tempo giudicata inguaribile.
3. *Orune e Lula*: comuni prossimi alla città di Nuoro.
4. *corba*: cesta di vimini.
5. *erte*: balze, dirupi.
6. *ardenti*: che bruciavano per la fatica del lungo cammino.
7. *macchia*: la boscaglia che cresce lungo le terre bagnate dal Mediterraneo.
8. *di un latitante*: di un bandito che si nasconde per sfuggire all'arresto.
9. *aquilino*: acuto, indagatore, come quello dell'aquila.
10. *corruciato*: sdegnato, arrabbiato.
11. *che un colpo di palla, ecc.*: esclamazione di malaugurio.
12. *devono circolare*: devono muoversi, passare di mano in mano. — "Il bandito, per giustificare i suoi furti, fa dello spirito." [Baj - Pellegrinetti]
13. *nostalgico*: pieno di nostalgia. — *da immemore tempo*: da tempo immemorabile.
14. *il negrone*: il compagno vestito di nero, con la barba nera e il viso scuro.
15. *ammansarlo*: plarcarlo; renderlo mansueto; ammansirlo.

Dino Campana

For Campana's life and poetry, see pp. 363 ff.

Da *Canti orfici*

"Sogno di prigione"

Nel viola della notte odo canzoni bronzee. La cella è
bianca, il giaciglio è bianco. La cella è bianca, piena di
un torrente di voci che muoiono nelle angeliche cune, 3
delle voci angeliche bronzee è piena la cella bianca.
Silenzio: il viola della notte: in rabeschi dalle sbarre
bianche il blu del sonno. Penso ad Anika: stelle deserte 6
sui monti nevosi: strade bianche deserte: poi chiese di
marmo bianche: nelle strade Anika canta: un buffo
dall'occhio infernale la guida, che grida. Ora il mio paese 9
tra le montagne. Io al parapetto del cimitero davanti alla
stazione che guardo il cammino nero delle macchine,
su, giù. Non è ancor notte; silenzio occhiuto di fuoco: le 12
macchine mangiano rimangiano il nero silenzio nel
cammino della notte. Un treno: si sgonfia arriva in
silenzio, è fermo: la porpora del treno morde la notte: 15
dal parapetto del cimitero le occhiaie rosse che si gonfiano
nella notte: poi tutto, mi pare, si muta in rombo: *Da un
finestrino in fuga io? io ch'alzo le braccia nella luce!* (il treno 18
mi passa sotto rombando come un demonio).

2. *giaciglio*: misero lettuccio [pallet].

3. *cune*: culle [cradles].

5. *rabeschi*: arabeschi. — *sbarre*: [bars].

8. *buffo*: uomo ridicolo, comico.

11. *cammino*: camino [furnace (in a steam locomotive)].

12. *occhiuto*: che ha molti occhi.

14. *si sgonfia*: [deflates itself].

17. *rombo*: rumore grave e forte.

19. *rombando*: [roaring, thundering].

La Verna (Diario)

Castagno, 17 Settembre

La Falterona è ancora avvolta di nebbie. Vedo solo 3
canali rocciosi che le venano i fianchi e si perdono nel
cielo di nebbie che le onde alterne del sole non riescono a
diradare. La pioggia à reso cupo il grigio delle montagne. 6
Davanti alla fonte hanno stazionato a lungo i Castagnini
attendendo il sole, aduggiati da una notte di pioggia nelle
loro stamberghe allagate. Una ragazza in ciabatte passa 9
che dice rimessamente: un giorno la piena ci porterà tutti.
Il torrente gonfio nel suo rumore cupo commenta tutta
questa miseria. Guardo oppresso le rocce ripide della 12
Falterona: dovrò salire, salire. Nel presbiterio trovo una
lapide ad Andrea del Castagno. Mi colpisce il tipo delle
ragazze: viso legnoso, occhi cupi incavati, toni bruni su 15
toni giallognoli: contrasta con una così semplice antica
grazia toscana del profilo e del collo che riesce a renderle
piacevoli! forse. Come differente la sera di Campigno: 18
come mistico il paesaggio, come bella la povertà delle
sue casupole! Come incantate erano sorte per me le stelle
nel cielo dallo sfondo lontano dei dolci avvallamenti dove 21
sfumava la valle barbarica, donde veniva il torrente
inquieto e cupo di profondità! Io sentivo le stelle sorgere
e collocarsi luminose su quel mistero. Alzando gli occhi 24
alla roccia a picco altissima che si intagliava in un
semicerchio dentato contro il violetto crepuscolare, arco
solitario e magnifico teso in forza di catastrofe sotto gli 27
ammucchiamenti inquieti di rocce all'agguato del-
l'infinito, io non ero non ero rapito di scoprire nel cielo
luci ancora luci. E, mentre il tempo fuggiva invano per 30
me, un canto, le lunghe onde di un triplice coro salienti
a lanci la roccia, trattenute ai confini dorati della notte
dall'eco che nel seno petroso le rifondeva allungate, 33
perdute.

Il canto fu breve: una pausa, un commento improvviso
e misterioso e la montagna riprese il suo sogno 36

catastrofico. Il canto breve: le tre fanciulle avevano espresso disperatamente nella cadenza millenaria la loro pena breve ed oscura e si erano taciute nella notte! Tutte le finestre nella valle erano accese. Ero solo. 39

Le nebbie sono scomparse: esco. Mi rallegra il buon odore casalingo di spigo e di lavanda dei paesetti toscani. La chiesa ha un portico a colonnette quadrate di sasso intero, nudo ed elegante, semplice e austero, veramente toscano. Tra i cipressi scorgo altri portici. Su una costa una croce apre le braccia ai vastissimi fianchi della Falterona, spoglia di macchie, che scopre la sua costruzione sassosa. Con una fiamma pallida e fulva bruciano le erbe del camposanto. 42 45 48

1. La Verna, nelle montagne della Toscana, 22 miglia al nord-ovest di Sansepolcro, è il luogo dove San Francesco ricevè la stigmata.

3. La Falterona è un picco di una montagna negli Appennini. — *avvolta*: coperta, avviluppata.

6. *diradare*: rendere meno fitto, meno spesso (si riferisce a “cielo di nebbie”). — *cupo*: scuro.

7. *i Castagnini*: i cavalli castani.

8. *aduggiati*: [drying out].

9. *stamberghe allagate*: [flooded stalls]. — *ciabatte*: [slippers, worn-out shoes].

10. *rimessamente*: di voce sommessa [softly, quietly]. — *la piena*: [the deluge].

20. *casupole*: [hovels, huts].

21. *avvallamenti*: depressioni del terreno, valli.

28. *all'agguato*: [lying in wait, in ambush].

31-32. *salienti a lanci*: [flinging, hurling itself up].

42. *spigo, lavanda*: lavender (sono sinonimi).

45. *costa*: fianco di collina [hillside].

46. *fianchi*: [slopes].

47. *spoglia*: priva. — *macchie*: [brushwood].

48. *costruttura sassosa*: [rocky construction]. — *fulva*: [tawny].

Annie Vivanti

Born in London in 1868 from an Italian father who fought with Garibaldi, Annie Vivanti was best known for her novels and short stories. Her voyages throughout the world served as a source of inspiration for many of her works. She died in Turin in 1942.

Da *Zingaresca*

“Le pecore e il pastore solitario”

Alle quattro erano già tutti alzati. Hannah, le pecore e i pecorai. Hannah rinfagottata d'azzurro, col cappello di paglia legato sulla testa, era uscita con due delle solite scatole da conserva (questi preziosi recipienti, poichè non ne esistevano altri, servivano a molteplici e svariatissimi usi...) a cercar l'acqua, ch'era lontana. 3 6

Dalla porta che essa aveva lasciata aperta io vedevo un drappo nero inchiodato alla volta dalle stelle, enormi e lucide. 9

L'innumerevole voce delle pecore riempiva il mondo. Pecore giovani con voci di soprano; pecore agitate con voci di contralto; e vecchie pecore baritonali, infinitamente tristi ed irritanti e comiche: tutte belavano, chiamavano, gridavano, senza smettere mai. 12

Tutto il giorno ero fuori con le pecore, col ragazzo, con Jim e col pecoraio lungo che pareva uno spettro e non parlava mai. 15

Jim mi raccontava che le pecore erano come i bambini e si ammalavano di innumerevoli malattie. 18

— Ma ciò che hanno di peggio, — soggiunse, — è che fanno impazzire la gente. — E Jim gettò uno sguardo sul pecoraio lungo che non parlava. 21

— Quello è matto — disse... — E sono le pecore che l'hanno ridotto così. 14

A me corse un brivido per la schiena:

- Ma perchè?... Come? 17
- Vedete, quando si conducono mille o duemila pecore a pasture lontane, uno di noi deve restar lì, solo, per un anno o due a badarvi. Ogni tre mesi mandiamo dal *ranch* le provviste. Ma quello che resta lì, solo con le pecore, dopo un po' di tempo impazzisce. È il belato che fa quell'effetto, — disse Jim. 20
- Tutto il giorno e tutta la notte quelle bestie vi dicono: *Me-e-e... me-e-e... me-e-e...* Non sentite altro suono al mondo. *Me-e-e... me-e-e...* E per tanti giorni, per tante settimane, per tanti mesi, tacete, tenete duro, fate finta di non udire... Ma viene il giorno — gli occhi di Jim si dilatarono ed egli si passò una mano sulla fronte — il giorno in cui *cominciate a rispondere...* E allora è finita. Si è pazzi, e non si guarisce più. 23
- Inorridita, guardai da questo nuovo punto di vista le blande pecore e gli innocenti saltellanti agnelli: e mi parvero terribili, mostruosi, spaventevoli. 32
- Perchè non lasciano due uomini invece di uno solo? — chiesi. 35
- Jim scrollò le spalle:
- Due uomini costano di più. E poi impazziscono lo stesso... Hanno poco da dirsi in quelle solitudini; e se uno comincia a belare l'altro ha paura, e c'è il caso che si ammazzino... È già successo. 38
- E Jim volse il capo aggrottando le sopracciglia. 42
- L'anno prossimo tocca a te — gli disse il ragazzo con la chiara voce impudente. 45
- E Jim disse:
- Già, l'anno prossimo tocca a me.
- Vi fu una lunga pausa. Poi Jim si volse improvvisamente e diede un ceffone al ragazzo, un formidabile ceffone, che lo mandò urlante e sbalordito a battere contro le lunghe mangiatoie. 48
- Appena si riebbe, ancora piangendo, egli cacciò fuori la lingua a Jim e disse: — *Me-e-e... me-e-e... me-e-e...* 51

Allora accadde una cosa terribile. Il pecoraio lungo che non parlava alzò il viso scarno, aprì la bocca... e rispose!

2. *rinfagottata*: messa addosso vestiti voluminosi (per proteggerla dal freddo).

4. *scatole da conserva*: [can for fruit preserves].

16. *spettro*: fantasma.

15. *brivido*: [shudder].

20. *provviste*: [provisions].

42. *aggrotando*: [contracting (his eyebrows)].

48. *ceffone*: colpo [slap].

50. *mangiatoie*: [mangers].

54. *scarno*: senza carne, magro.

Ada Negri

Ada Negri, of humble origin, was born in Lodi (in Lombardy) in 1870. She became a teacher and taught for several years in elementary schools. After the success of her first volume of poetry, *Fatalità* (1892), she settled in Milan, married, and had a daughter. She was acclaimed by critics as one of the most significant poets of her era and was invited to be the only female member of the Accademia d'Italia. She published several collections of poetry, including *Tempeste*, *Maternità*, *Vespertina*, and *Il dono*, as well as works of prose, such as *Erba sul sagrato*, from which the following reading is taken. She died in Milan in 1945.

Da *Erba sul sagrato*

"Morta o viva andiamo a vedere"

Rifugio del Livrio, sullo Stelvio. Tremila e duecento metri. Stagione autunnale in cui nel Rifugio non stanno che il padrone, i due uomini di fatica e la guida Piro. 3
Parte il padrone, per affari. Parte Piro, subito dopo, per un'escursione con due stranieri; e rimane assente tre o quattro giorni. Al suo ritorno, silenzio e facce lunghe, 6
avvilite, dei famigli. La cagna non compare a fargli festa. Dov'è la cagna? Non c'è più, dal giorno prima. Aveva 9
seguito per un buon tratto di strada certi operai, poi s'era dispersa: la credono caduta in un crepaccio, avendo 12
riscontrato, nelle ricerche, le sue impronte — ventre, zampe, muso — su una sporgenza di neve dura, a cui deve essersi tenuta con l'unghie chi sa quante ore prima di scivolar giù, vinta dallo sfinimento. Torna anche il padrone. Che si fa? Li guarda torvo, come se gliela 15
avessero uccisa loro. Piro ha uno scatto:

— Morta o viva, andiamo a vedere.

Detto fatto. Non è ancor sera: sul ghiacciaio la luce 18
dura a lungo. Arrivano al punto indicato. Piro si sporge:

può sul gradino di neve riconoscere le impronte: rivive il supplizio della bestia impotente a risalire, condannata a cader nel crepaccio. 21

Non v'è dubbio, è laggiù. La chiama, senza speranza, due o tre volte. Miracolo. Dal fondo, sessanta o settanta metri, la bestia risponde. Il gemito sordo, strozzato, non risuona che una volta sola. Ma basta per provare ch'è viva, ch'è ancora viva, che si è in tempo per salvarla. Presto: corda e lanterna. Piro si fa legare dai compagni, raccomanda d'assicurar bene la corda al paletto, scende. A due terzi dalla discesa, scorge dal basso due occhi disperati, pazzi, verdi al riflesso della lampada: due occhi fuor dell'orbite che s'avventano verso di lui. 24 27 30

— Sì, eccomi, ti vengo a prendere. 33

La cagna non può urlar la sua gioia, non ha più voce, non ha che quegli occhi verdi fuor dell'orbite. E se fosse, in tanto pericolo e tanto terrore, divenuta rabbiosa, demente? Se lo addentasse? Scaccia il tristo pensiero. Si cala sempre più giù: le zampe della cagna gli afferrano, improvvise, le spalle, lo attanagliano, gli tolgono il respiro. Sente sul petto il martellare spasmodico dell'altro petto, e una povera lingua arsa che tenta di leccargli il viso. Rapido avvolge la corda al corpo della bestia che capisce, lo lascia fare, gli si abbandona. Grida ai compagni che è pronta e ben legata: che la tirino su. 36 39 42

Così vien fatto. Ma i crepacci non han pareti lisce. Questo è tutto gobbe e sorprese. Un movimento falso del carico vivo in salita ha smosso un blocco di neve che rovina addosso all'uomo, spegnendogli la lampada. Un secondo sfaldamento potrebbe immobilizzarlo, soffocarlo. Per grazia di Dio non si produce. Piro si raccomanda alla Provvidenza e a se stesso; e s'adopera, nel buio fitto, a ritrovar la corda calata per lui dagli uomini immediatamente dopo aver sciolto la cagna. Non la ritrova. Rimasta attaccata a una sporgenza, forse. Non perde il sangue freddo: ne ha viste di ben peggiori. 45 48 51 54

Liberatosi dall'ingombro della neve, s'arrampica alla cieca, come può. Gran fortuna che, dopo aver guadagnato un po' d'altezza, egli ponga a caso la mano sul capo della corda penzolante da un rialzo, e trattenuta là. Annodarsela alla vita come già ha fatto con la cagna, dar l'avviso, risalire, con un salto ferino superar l'ultimo tratto che lo separa dall'aria aperta, dal terreno sicuro: gli sembra un sogno.

La cagna è abbandonata al suolo, quasi senza vita, con le zampe sanguinose, le unghie rotte, gli occhi chiusi. Piro medesimo, fresco come uscisse da un bagno, se la carica sulle braccia, la porta al Rifugio. Fra i quattro non c'è bisogno di molte parole: son tutti felici e il pericolo affrontato da Piro sembra la cosa più semplice del mondo.

Alcuni giorni dopo, rimessa a pena da uno stato di esaurimento, che l'ha tenuta tra vita e morte, alla vista di Piro la povera bestia si scuote, ricorda, striscia fino a lui, gli lecca i piedi e le mani guando, piangendo, tremando in tutto il corpo, riducendosi un'altra volta all'agonia, per dirgli: « Lo so che m'hai salvata; ti ringrazio ».

Così sempre, ad ogni ritorno di Piro al Rifugio; e per il tempo che vi rimane vivente la sua ombra. Così sarà, fin quando essa vivrà.

1. *Livrio*: Sorge a 3200 metri di altezza, non lontano dal passo dello *Stelvio*, il passo più alto d'Europa (metri 2759), che congiunge la Valtellina con la Val Venosta, cioè l'Italia alla Svizzera.

7. *avvilite*: [disheartened]. — *famigli*: i due uomini di fatica ricordati sopra.

14. *sfinimento*: stanchezza.

46-47. *gobbe e sorprese*: sporgenze ed insidie. — *carico vivo in salita*: quello della cagna legata alla corda e tirata su dagli uomini che sono rimasti in alto.

49. *sfaldamento*: improvviso distacco di masse di neve.

Alberto Moravia

Born into a well-off middle class family on November 28, 1907 in Rome, Alberto Pincherle (Moravia is the name of his paternal grandmother) was the third of four children. His father, a painter and architect, was originally from Venice, and his mother, Gina de Marsanich, from Ancona. From the age of nine through seventeen, Moravia suffered from tuberculosis, an illness that was to have a determining effect on his sensibilities. He spent five of those years in bed, in terrible pain, but he was also able to read numerous books and to write. He composed poetry in French and Italian, and he studied German.

He left a sanatorium in 1925 and, during a convalescence at Bressanone in the province of Bolzano, he began to write his first novel, *Gli indifferenti*, published at his own expense, and with great success, in 1929. His health remained fragile and he was often constrained to live in mountain hotels.

Out of a desire to avoid the repressive Fascist environment of the time, he began to travel, publishing articles about his trips. He lived for some time in England, where he met E. M. Forster, H. G. Wells, Yeats, and other writers. Between 1935 and '36, he traveled in the United States, where he had been invited by Giuseppe Prezzolini, who was directing the Casa Italiana at Columbia University. Moravia delivered three lectures on Italian novelists.

Apart from a voyage to China in 1936 and to Greece in 1938, the years from 1933-43 were difficult for Moravia. His father was of Jewish origin and to avoid censure from the Fascist regime, Moravia began writing under a pseudonym.

In 1941, he married the writer Elsa Morante and they lived for some time on the island of Capri, where he wrote the novella *Agostino*. After September 8, 1943, when the German presence in Rome intensified, Moravia and Morante fled the area, returning only after the liberation. From that point on, Moravia carried out an intense literary program, contribut-

ing to newspapers, journals, and writing a series of novels and short stories. His works include: *La romana* (1947), *La disubbidienza* (1948), *Il conformista* (1951), *Racconti romani* (1954), *La ciociara* (1957), *Nuovi racconti romani* (1960), *La noia* (1963), and many more.

In April 1962, he separated from Elsa Morante and went to live with the much younger writer, Dacia Maraini. After 1966, he occupied himself with theater, helping to found a theatrical company in Rome (along with Dacia Maraini and Enzo Siciliano) that lasted until 1968.

He and Dacia Maraini also traveled together through Japan, Korea, and China, and later made many trips to Africa, all resulting in books and articles.

In 1983, Moravia found a new companion in Carmen Llera, a Spanish woman who was forty-seven years younger and who he married in 1986, creating a clamor in Italy. From 1984 to '89, he served as a deputy to the European parliament, having been elected as an independent on the lists of the Communist Party.

He died on September 26, 1990, in his house in Rome.

Da *Gli indifferenti*

Entrò Carla; aveva indossato un vestitino di lanetta marrone con la gonna così corta, che bastò quel movimento di chiudere l'uscio per fargliela salire di un buon palmo sopra le pieghe lente che le facevano le calze intorno alle gambe; ma ella non se ne accorse e si avanzò con precauzione guardando misteriosamente davanti a sé, dinoccolata e malsicura; una sola lampada era accesa e illuminava le ginocchia di Leo seduto sul divano; un'oscurità grigia avvolgeva il resto del salotto. 9

"Mamma sta vestendosi", ella disse avvicinandosi "e verrà giù tra poco".

"L'aspetteremo insieme", disse l'uomo curvandosi in 12

avanti; “vieni qui Carla, mettiti qui”. Ma Carla non accettò questa offerta; in piedi presso il tavolino della lampada, cogli occhi rivolti verso quel cerchio di luce del paralume nel quale i gingilli e gli altri oggetti, a differenza dei loro compagni morti e inconsistenti sparsi nell’ombra del salotto, rivelavano tutti i loro colori e la loro solidità, ella provava col dito la testa mobile di una porcellana cinese: un asino molto carico sul quale tra due cesti sedeva una specie di Budda campagnolo, un contadino grasso dal ventre avvolto in un kimono a fiorami; la testa andava in su e in giù, e Carla, dagli occhi bassi, dalle guance illuminate, dalle labbra strette, pareva tutta assorta in questa occupazione. 15
18

“Resti a cena con noi?” ella domandò alfine senza alzare la testa. 21
24

“Sicuro”, rispose Leo accendendo una sigaretta; “forse non mi vuoi?”. Curvo, seduto sul divano, egli osservava la fanciulla con una attenzione avida; gambe dai polpacci storti, ventre piatto, una piccola valle di ombra fra i grossi seni, braccia e spalle fragili, e quella testa rotonda così pesante sul collo sottile. 27
30
33

“Eh che bella bambina”; egli si ripeté “che bella bambina”. La libidine sopita per quel pomeriggio si ridestava, il sangue gli saliva alle guance, dal desiderio avrebbe voluto gridare. 36

Ella diede ancora un colpo alla testa dell’asino: “Ti sei accorto quanto fosse nervosa mamma oggi al tè? Tutti ci guardavano”. 39

“Affari suoi” disse Leo; si protese e senza parer di nulla, sollevò un lembo di quella gonna: 42

“Sai che hai delle belle gambe, Carla?” disse volgendole una faccia stupida ed eccitata sulla quale non riusciva ad aprirsi un falso sorriso di giovialità; ma Carla non arrossì né rispose e con un colpo secco abbatté la veste: 45

“Mamma è gelosa di te” disse guardandolo; “per 48

questo ci fa a tutti la vita impossibile". Leo fece un gesto che significava: "E che ci posso fare io?"; poi si rovesciò daccapo sul divano e accavalciò le gambe. 51

"Fai come me" disse freddamente; "appena vedo che il temporale sta per scoppiare, non parlo più... Poi passa e tutto è finito". 54

"Per te, finito" ella disse a voce bassa e fu come se quelle parole dell'uomo avessero ridestato in lei una rabbia antica e cieca; "per te... ma per noi... per me" proruppe con labbra tremanti e occhi dilatati dall'ira, puntandosi un dito sul petto; "per me che ci vivo insieme non è finito nulla ...". Un istante di silenzio. "Se tu sapessi", ella continuò con quella voce bassa a cui il risentimento marcava le parole e prestava un singolare accento come straniero, "quanto tutto questo sia opprimente e miserabile e gretto, e quale vita sia assistere tutti i giorni, tutti i giorni ...". Da quell'ombra, laggiù, che riempiva l'altra metà del salotto, l'onda morta del rancore si mosse, scivolò contro il petto di Carla, disparve, nera e senza schiuma; ella restò cogli occhi spalancati, senza respiro, resa muta da questo passaggio di odio. 60 63 66 69

Si guardarono: "Diavolo" pensava Leo un po' stupito da tanta violenza, "la cosa è seria". Si curvò, tese l'astuccio: "Una sigaretta" propose con simpatia; Carla accettò, accese e tra una nuvola di fumo gli si avvicinò ancora di un passo. 72 75

"E così" egli domandò guardandola dal basso in alto proprio non ne puoi più?". La vide annuire un poco impacciata dal tono confidenziale che assumeva il dialogo. "E allora", soggiunse "sai cosa si fa quando non se ne può più? Si cambia". 78

"È quello che finirò per fare" ella disse con una certa teatrale decisione; ma le pareva di recitare una parte falsa e ridicola; così, era quello l'uomo a cui questo pendio di esasperazione l'andava insensibilmente portando? Lo 81 84

guardò: né meglio né peggio degli altri, anzi meglio senza alcun dubbio, ma con in più una certa sua fatalità che aveva aspettato dieci anni che ella si sviluppasse e maturasse per insidiarla ora, in quella sera, in quel salotto oscuro. 87

“Cambia”, gli ripeté; “vieni a stare con me”. 90

Ella scosse la testa: “Sei pazzo...”.

“Ma sì!” Leo si protese, l’afferrò per la gonna: “Daremo il benservito a tua madre, la manderemo al diavolo, e tu avrai tutto quel che vorrai, Carla...”: tirava la gonna, l’occhio eccitato gli andava da quella faccia spaventata ed esitante a quel po’ di gamba nuda che 93

s’intravedeva là, sopra la calza. “Portarmela a casa”; pensava “possederla...”. Il respiro gli mancava: “Tutto quel che vorrai... vestiti, molti vestiti, viaggi ...; 96

viaggeremo insieme...; è un vero peccato che una bella bambina come te sia così sacrificata ...: vieni a stare con me Carla...”. 99

“Ma tutto questo è impossibile”, ella disse tentando inutilmente di liberare la veste da quelle mani; “c’è mamma... è impossibile”. 101

“Le daremo il benservito...” ripeté Leo afferrandola questa volta per la vita; “la manderemo a quel paese, è ora che la finisca ...; e tu verrai a stare con me, è vero? 107

Verrai a stare con me che sono il tuo solo vero amico, il solo che ti capisca e sappia quel che vuoi”. La strinse più davvicino nonostante i suoi gesti spaventati; “Essere 110

a casa mia “pensava, e queste rapide idee erano come lucidi lampi nella tempesta della sua libidine: “Le farei vedere allora che cosa vuole”. Alzò gli occhi verso quella faccia smarrita e provò un desiderio, per rassicurarla, di dirle una tenerezza qualsiasi: “Carla, amor mio ...”. 113

Ella fece di nuovo il vano gesto di respingerlo, ma ancor più fiaccamente di prima, ché ora la vinceva una specie di volontà rassegnata; perché rifiutare Leo? Questa virtù l’avrebbe rigettata in braccio alla noia e al 119

meschino disgusto delle abitudini; e le pareva inoltre, per un gusto fatalistico di simmetrie morali, che questa avventura quasi familiare fosse il solo epilogo che la sua vita meritasse; dopo, tutto sarebbe stato nuovo; la vita e lei stessa; guardava quella faccia dell'uomo, là, tesa verso la sua: "Finirla", pensava "rovinare tutto..." e le girava la testa come a chi si prepara a gettarsi a capofitto nel vuoto.

Ma invece supplicò: "Lasciami", e tentò di nuovo di svincolarsi; pensava vagamente prima di respingere Leo e poi di cedergli, non sapeva perché, forse per avere il tempo di considerare tutto il rischio che affrontava, forse per un resto di civetteria; si dibatté invano; la sua voce sommessa, ansiosa e sfiduciata ripeteva in fretta la preghiera inutile: "Restiamo buoni amici Leo, vuoi? Buoni amici come prima" ma la veste tirata le discopriva le gambe, e c'era in tutto il suo atteggiamento renitente e in quei gesti che faceva per coprirsi e per difendersi, e in quelle voci che le strappavano le strette libertine dell'uomo, una vergogna, un rossore, un disonore che nessuna liberazione avrebbe potuto più abolire.

"Amicissimi" ripeteva Leo quasi con gioia, e torceva in pugno quella vesticciola di lana; "amicissimi Carla...". Stringeva i denti, tutti i suoi sensi si esaltavano alla vicinanza di quel corpo desiderato: "Ti ho alfine" pensava torcendosi tutto sul divano per fare un posto alla fanciulla, e già stava per piegare quella testa, là, sopra la lampada, quando dal fondo oscuro del salotto un tintinnio della porta a vetri l'avvertì che qualcheduno entrava.

Era la madre; la trasformazione che questa presenza portò nell'atteggiamento di Leo fu sorprendente: subito, egli si rovesciò sullo schienale del divano, accavalciò le gambe e guardò la fanciulla con indifferenza; anzi spinse la finzione fino al punto di dire col tono importante di chi conclude un discorso incominciato:

“Credimi Carla, non c’è altro da fare”.

La madre si avvicinò; non aveva cambiato il vestito ma si era pettinata e abbondantemente incipriata e dipinta; si avanzò, là, dalla porta, con quel suo passo malsicuro; e nell’ombra la faccia immobile dai tratti indecisi e dai colori vivaci pareva una maschera stupida e patetica. 158 161

“Vi ho fatto molto aspettare?” domandò. “Di che cosa stavate parlando?”. 164

Leo additò con un largo gesto Carla diritta in piedi nel mezzo del salotto: “Stavo appunto dicendo a sua figlia che questa sera non c’è altro da fare che restare in casa”. 167

“Proprio nient’altro”; approvò la madre con sussiego e autorità sedendosi in una poltrona, in faccia all’amante.... 170

7. *dinoccolata*: slouching.

16. *paralume*: [lampshade]. — *gingilli*: [nicknacks].

20. *cesti*: [baskets].

22. *a fiorami*: [flowered, embroidered with flowers].

35. *sopito*: calmato.

51. *accavalciò*: [spread as if on a horse].

64. *gretto*: [mean, shabby].

73. *astuccio*: scatola foderata [lined cigarette case].

77. *annuire*: acconsentire, fare cenno di sì.

78. *impacciata*: impedita, annoiata.

88. *insidiarla*: [to trap, ensnare her].

106. *la vita*: [waist].

117. *fiaccamente*: senza vigore.

136. *renitente*: resistente.

158. *incipriata*: [powdered].

169. *sussiego*: contegno dignitoso e sostenuto [priggishness].

Ignazio Silone

Ignazio Silone, the pseudonym of Secondino Tranquilli, was born in Pescina, in the province of Aquila, on May 1, 1900, son of a small land owner and a seamstress. His father died in 1910 and soon after, as a result of an accident, a brother, and then his mother in 1915, the victim of a devastating earthquake. Without parents or a home, he and his younger brother, Romolo, went to live with their paternal grandmother.

He entered the Collegio Pio X in Rome, but was expelled after attempting to flee. He then went to boarding schools in San Remo and Reggio Calabria. But during the first world war, he left school for good in 1917. He took part in protests opposing Italy's intervention and was tried and fined for a violent demonstration against the barracks of the Carabinieri in Pescina. From that point on, he adhered to the Socialist party, taking part in political battles in Rome around the age of eighteen.

Between 1919 and 1921, he became the secretary of the Socialist Union in Rome, directed *L'Avanguardia*, a Socialist weekly, and participated in the foundation of the Communist party as a representative of the Gioventù Socialista. In 1922, he moved to Trieste, in order to direct *Il Lavoratore*, a daily newspaper. Given Fascist opposition to the paper, Silone had to flee Italy, eventually reaching Spain. From 1921 to '27, he carried out various missions for the Communist party, including trips to Russia. With the rise of Stalin, however, Silone distanced himself from the Communists. He took refuge first in France and then in Switzerland.

His brother Romolo was arrested for having taken part in an attempted assassination of King Victor Emanuel II in Milan. Twenty people died in the attempt and forty were wounded. Romolo died in prison in 1932 after having been tortured by the Fascist police.

Silone's work in the 1920s came into question in recent years. He has been accused of having served as an informant

to the Questura of Rome and the Divisione di Polizia Politica. The accusations, however, are questionable. Whatever the case, Silone was expelled from the Communist party in 1931 for having criticized the “orientamento cretino e criminale che sta assumendo il Partito comunista.”

During these years, Silone had begun to write his first novel, *Fontamara*, published with great success first in German and then in other European languages in 1933. In exile in Switzerland from 1931-44, he there wrote the novels *Pane e vino* (1937, retitled *Vino e pane* in a later edition) and *Il seme sotto la neve* (1941). In the '30s, he also published studies of Fascism and of dictatorship.

During World War II, Silone may have corresponded with Allen Dulles of the Office of Strategic Services (forerunner of the CIA). At a certain point, the Swiss government, out of a desire not to complicate their relationship with Italy, imprisoned Silone in Zurich. He was eventually sent to internment camps at Davos and Baden, where he wrote the play *Ed egli si nasconde* (1944).

Back in Rome in 1944, he joined the Partito Socialista di Unità Proletaria and three years later he helped found a magazine called *Europa Socialista* and the Partito Socialista Unitario, which called for Italy to be free from the interference of both Russia and the United States. He began writing again, publishing three novels over the next decade: *Una manciata di more* (1952), *Il segreto di Luca* (1956), and *La volpe e le camelie* (1960). He also continued to work for democratic ideals in Italy, was opposed to the Soviet invasion of Hungary, and defended Russian dissidents such as Solzhenitsyn, Sacharov, and Pasternak. His role as a “socialista senza partito e cristiano senza chiesa,” emerged in the essays and stories included in the volume *Uscita di sicurezza* (first published in 1949 and reissued in a definitive edition in 1965) and the play *L'avventura di un povero cristiano* (1968).

He died after a long illness on August 22, 1978 in a clinic in Geneva and was buried in Pescina, Italy.

. . . Zompa ci ricordò una storia che anche noi, a dire la verità, conoscevamo, ma che avevamo dimenticata. Tutte le specie di animali furono create in principio, subito dopo l'uomo, e anche i pidocchi, questo si sa. Ma Dio stabilì che dei pidocchi ne apparisse una nuova specie dopo ogni grande rivoluzione. Zompa però aggiunse altro, per spiegarci il suo turbamento.

“Si tratta di un sogno” egli disse “che feci nell'inverno passato. Raccontai il sogno al curato. Ma il curato mi comandò di non divulgarlo. Però ora esso è apparso, se Marietta non mente, è apparso, e posso parlare, forse ho perfino obbligo di parlare.”

Ci mettemmo a sedere attorno al tavolino e Zompa proseguì: “Dopo la pace tra il papa e il Governo, come ricordate, il curato ci spiegò dall'altare che cominciava anche per i cafoni una nuova epoca. Il papa avrebbe ottenuto da Cristo molte grazie di cui i cafoni hanno bisogno. Ecco che quella notte io vidi in sogno il papa discutere col Crocifisso. “Il Crocifisso diceva: ‘Per festeggiare questa pace sarebbe bene distribuire la terra del Fucino ai cafoni che la coltivano e anche ai poveri cafoni di Fontamara che sono sulla montagna senza terra’. Il papa rispondeva: ‘Signore, il principe non vorrà mica. E il principe è un buon cristiano’. Il Crocifisso diceva: ‘Per festeggiare questa pace sarebbe bene dispensare almeno i cafoni dal pagare le tasse’. Il papa rispondeva: ‘Signore, il Governo non vorrà. E i governanti sono anch'essi buoni cristiani’. Il Crocifisso diceva: ‘Per festeggiare questa pace, quest'anno manderemo un raccolto abbondante soprattutto ai cafoni e ai piccoli proprietari’. Il papa rispondeva: ‘Signore, se il raccolto dei cafoni sarà abbondante, i prezzi ribasseranno, e sarà la rovina di molti commercianti. Anch'essi meritano riguardo, essendo buoni cristiani’. Il

Crocifisso molto si rammaricava di non poter far nulla per i cafoni senza far del male ad altri buoni cristiani. Allora il papa gli propose: 'Signore, andiamo sul posto. Forse sarà possibile fare qualche cosa per i cafoni che non dispiaccia né al principe Torlonia, né al Governo, né ai ricchi'. Così, la notte della Conciliazione, Cristo e il papa vennero attorno al Fucino, su tutti i villaggi della Marsica. Cristo andava avanti con una grande bisaccia sulle spalle; dietro gli andava il papa, che aveva il permesso di prendere dalla bisaccia qualunque cosa che potesse giovare ai cafoni. I due Viaggiatori Celesti videro in tutti i villaggi la stessa cosa, e che altro potevano vedere? I cafoni si lamentavano, bestemmiavano, litigavano, si angustiavano, non sapevano che cosa mangiare né vestire. Allora il papa si sentì afflitto nel più profondo del cuore, prese dalla bisaccia una nuvola di pidocchi di una nuova specie e li lanciò sulle case dei poveri, dicendo: 'Prendete, o figli amatissimi, prendete e grattatevi. Così nei momenti di ozio, qualche cosa vi distrarrà dai pensieri del peccato'."

Questo era stato il sogno di Michele Zompa. Un sogno, ognuno lo interpreta a modo suo. Vi sono molti che giuocano sui sogni. Altri vi leggono l'avvenire. Io penso che i sogni servano a far dormire. Però Marietta Sorcanera, donna di devozione, non l'intendeva così e scoppiò a lamentarsi e tra i singhiozzi si mise a dire: "È vero. È proprio così. Chi si occuperebbe di tenerci lontano dal peccato, se il papa non pregasse per noi? Chi ci salverebbe dall'inferno?"

Si era fatto tardi e noi volevamo andarcene. All'improvviso sentii tutta la stanchezza della giornata. Perché perdere tempo con tante chiacchiere?

Ma il cav. Pelino, l'intese diversamente:

"Voi vi burlate di me" si mise a gridare agitando il frustino contro Zompa e la cantiniera. "Voi vi burlate delle autorità. Voi vi burlate della Chiesa e del Governo."

E molte altre cose insensate, su questo tono, che nessuno capiva.	72
“ Il Governo vi metterà a posto” strillava. “Il Governo vi punirà. Le autorità si occuperanno di voi.”	
Noi pensavamo: parlerà, ma poi tacerà, poi evidentemente tacerà e ci lascerà andare a casa. Però lui continuava. Lui non taceva.	75
“Tu non sai” egli disse direttamente a Michele “che se io ti denunziassi, tu saresti condannato almeno a dieci anni di carcere? Tu non sai che molti, per aver detto cose meno perfide di quelle dette da te poco fa, stanno scontando anni di galera? Ma in che mondo vivi? Sai o non sai che cosa è successo in questi ultimi anni? Sai chi comanda? Sai chi è il padrone oggi?”	78
Sembrava un galletto inferocito. Zompa continuò per un po’ a succhiare la cannuccia della pipa spenta, poi sputò per terra e gli rispose con pazienza:	81
“Vedi”, gli disse “in città succedono molti fatti. In città, ogni giorno succede almeno un fatto. Ogni giorno, dicono, esce un giornale e racconta almeno un fatto. In capo all’anno, quanti fatti sono? Centinaia e centinaia. E in capo a vari anni? Migliaia e migliaia. Immagina. Come può un cafone, un povero cafone, un povero verme della terra conoscere tutti questi fatti? Non può. Ma una cosa sono i fatti, un’altra è chi comanda. I fatti cambiano ogni giorno, chi comanda è sempre quello. L’autorità è sempre quella.”	84
“E le gerarchie?” chiese il forestiero.	87
Ma allora noi ancora non sapevamo che cosa significasse la strana parola. Il cittadino dovette ripetercela varie volte e con altri termini.	90
E Michele pazientemente gli spiegò la nostra idea:	93
“In capo a tutti c’è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa.	96
“Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.	99
“Poi vengono le guardie del principe.	102
	105

"Poi vengono i cani delle guardie del principe.	
"Poi, nulla.	108
"Poi, ancora nulla.	
"Poi, ancora nulla.	
"Poi vengono i cafoni.	111
"E si può dire ch'è finito."	
"Ma le autorità dove le metti?" chiese ancora più irritato il forestiero.	114
"Le autorità" intervenne a spiegare Ponzio Pilato "si dividono tra il terzo e il quarto posto. Secondo la paga. Il quarto posto (quello dei cani) è immenso. Questo ognuno lo sa."	117
Il cav. Pelino si era alzato. E tremava per la rabbia. Ci disse:	120
"Vi prometto che avrete presto notizie di me."	
Con un salto fu sulla bicicletta e sparì. Noi non facemmo caso alle sue parole. Ci dicemmo buona notte e ci avviammo verso casa.	123

4. *pidocchi*: [lice].

16. *cafoni*: contadini.

24. *mica*: affatto [at all].

35. *si rammaricava*: si lamentava.

42. *bisaccia*: [sack].

68. *vi burlate di me*: [you're making fun of me.]

69. *frustino*: riding crop, whip.

73. *strillava*: gridava [screamed].

82. *scontando*: pagando, patendo, spiando.

86. *cannuccia*: [stem].

Elio Vittorini

Elio Vittorini was born on July 23, 1908, in Siracusa, Sicily, first of four sons of Sebastiano and Lucia Sgandurra. His father was a railwayman, and Vittorini spent much of his youth in small railroad stations. His literary works show an abiding fascination with trains and voyages.

In 1924, he joined a group of antifascist anarchists in Siracusa, interrupting his technical studies. At the age of seventeen, he decided to leave Sicily for Gorizia, where he worked in the construction industry. In 1927, he began publishing articles in *La Stampa* and a short story in *La Fiera letteraria*. That same year, he married Rosa Quasimodo, sister of the famous poet Salvatore. Their first son was born in August 1928 and was named Giusto Curzio after the writer Curzio Malaparte, a friend who had introduced him to *La Stampa*.

Due to his antifascist tendencies, in 1929 he lost the possibility of contributing to journals that paid for contributions and began submitting his work to the Florentine journal *Solaria*, in which he published most of his short stories, collected under the title *Piccola borghesia*, his first book (1931).

In 1930, he moved his family to Florence, where he worked on *Solaria* and as a proofreader for the newspaper *La Nazione*. He also frequented a coffee house preferred by Hermetic poets, the Giubbe Rosse. He began studying English on his own and eventually translated numerous authors and works, including Defoe's *Robinson Crusoe*, Lawrence, Poe, Saroyan, Faulkner, Steinbeck, Caldwell, and others.

In financial constraints during much of the '30s, he collaborated on a weekly published by the Fascist federation in Florence, taking a position of a "fascista di sinistra." In 1933, he published his first novel, *Il garofano rosso*, first in installments in *Solaria*, then in volume (definitive edition 1948). His most notable work, *Conversazione in Sicilia* appeared in installments in *Letteratura*, between 1938 and '39, then in volume in 1941.

He was expelled from the Fascist party for his support for the Republicans in the Spanish Civil War and his criticism of Franco. Soon after, he became involved with clandestine Communist groups. In 1938, his financial situation improved when he found work with the publishing house of Bompiani in Milan. During World War II, he carried out clandestine activities for the Communist party. In the summer of 1943, he was arrested and imprisoned until September. Once free, he returned to his work in clandestine printing and also took part in Resistance activities. After helping organize a general strike in Florence in 1944, he escaped to the hills, where he wrote his novel *Uomini e no* (1945). Once the war ended, he returned to Milan, had his marriage annulled, and lived with Ginetta Varisco, an old love who was married to Cesare Vico Lodovici, a writer of comedies.

He continued to publish other works, including the novel *Le donne di Messina* in 1949. He left the Communist party in 1951 and became a liberal who at one point ran for office under the Socialist party list. In 1959, he and Italo Calvino founded the magazine *Il Menabò*, a venue for the new narrative of those years. He also worked as an editor for various publishing companies.

In 1963, he fell gravely ill, underwent surgery, but continued to work. He died on February 12, 1966, in his Milanese home on Via Gorizia.

Da *Conversazione in Sicilia*

XXXVI. — Così risalimmo all'aperto e l'aria era bruna, suonavano le campane dell'Avemaria.

L'arrotino afferrò il suo desco ambulante per le stanghe e cominciò a spingerlo, a camminare, e io camminai con lui, l'uomo Ezechiele camminò tra noi, piccolo e a piccoli passi, avvolto in uno scialle. 3 6

"Molto offeso è il mondo! Molto offeso è il mondo!", dicevano i suoi occhi guardando intorno con tristezza.

Poi si posarono sul desco in moto dell'arrotino.	9
“Che hai Calogero, sul tuo mulino?”, egli chiese, fermandosi.	
“Che ho?”, l'arrotino chiese, anche lui fermandosi.	12
“È una carta”, dissi io.	
E l'arrotino lanciò un urlo. “Porco diavolo”, urlò, “un'altra volta!”.	15
“Contravvenzione un'altra volta?”, chiese l'uomo Ezechiele.	
E l'arrotino urlò: “Un'altra volta!”	18
Levò le braccia al cielo, spiccò due o tre stravaganti salti per aria, si morsicò le mani, e si cavò il copricapo da spaventapasseri, lo scaraventò per terra. “Ma cosí... Ma cosí...”, diceva.	21
“È la terza volta in un mese!”, gridò. “Forbici, punteruoli, coltelli, picche e archibusi; mortai, falci e martelli; cannoni, cannoni, dinamite e centomila Volts...”.	24
Ezechiele fece allora il gesto di Giosuè quando fermò il sole.	27
E l'arrotino si fermò.	
“Amico”, disse l'uomo Ezechiele.	
“Sì, amico”, l'arrotino rispose.	30
“Per che cosa soffriamo noi?”, l'uomo Ezechiele chiese.	
“Per che cosa?”, rispose l'arrotino. “Per il dolore dell'umano genere offeso”.	33
E l'uomo Ezechiele:	
“Non per noi stessi, dunque. Per il dolore del mondo offeso. Non per noi stessi...”.	36
E l'arrotino: “Non per noi stessi, si capisce”.	
E tacque, riafferrò per le stanghe il suo mulino, tornò a spingerlo, e tutti con lui tornammo a muoverci.	39
“Ma come farò a pagare?”, borbottò poi.	
Parve poi udire qualcosa di preoccupante e di nuovo si fermò, e agitò il suo trabiccolo stando in ascolto.	42
“Non sento i denari”, disse.	
Era quasi buio, imbrunire estremo, e i suoi occhi	

scintillavano come affilato bianco di coltelli nel nero della faccia. Egli aprí il cassetto, guardò dentro, aprí ancora di piú, tirò il cassetto del tutto fuori lo rivoltò. Nulla ne cadde, e l'uomo Ezechiele disse: 45

“Ricordati che noi non soffriamo per noi stessi ma per il dolore del mondo offeso”. 48

“ Me lo ricordo”, l'arrotino borbottò. 51

E l'uomo Ezechiele chiese:
 “Quanto c'era?”. 54

Rispose l'arrotino: “C'era pane, c'era vino, e c'era tasse, due e trenta, due e trenta, e due e trenta, una discreta giornata”. 54

“Bene”, disse l'uomo Ezechiele, “il vino lo avrai con me, ora, da Colombo, e il pane se permetti posso offrirtelo stasera alla mia mensa...”. 57

“Sì”, l'arrotino continuò, “e il capo me lo copre il riverito cappello di mio nonno, le spalle me le protegge la giacca benedetta di mio padre, le vergogne me le nascondono i pantaloni del prete Orazio, i piedi... Molta bontà vi è tra gli uomini, molta bontà, e il tetto l'ho a casa calda con le mucche del Gonzales. Perché lavora uno in tre mestieri? Per vivere di carità, come prescrisse il Nazareno...”. 60

“Ma figliolo”, l'uomo Ezechiele disse, “pensa che i tuoi denari te li ha forse presi un povero viandante... Forse era da molto che egli non mangiava e non beveva. Tu non puoi essere che contento d'avergli dato il modo di sfamarsi e dissetarsi”. 66

Restò in silenzio l'arrotino e ricominciò a spingere il suo trabiccolo, e camminando sospirava. Poi camminando parlò. 72

“Giusto!”, disse. “Giusto! Non queste sono le offese al mondo per le quali possiamo soffrire. Queste non sono che piccolezze tra poveri uomini del mondo. Ah, coltelli! Ah, forbici! Vi è ben altro al mondo che offende il mondo!”. 78

- “Ben altro!”, mormorò l’uomo Ezechiele. 81
- “Ben altro! Ben altro!”, l’arrotino gridò. “E le
piccolezze non sono che piccolezze, piccoli scherzi tra
uomo e uomo entro il cerchio del mondo! Chi non ha 84
mai giocato un piccolo scherzo al proprio simile, scagli
la prima pietra ... lo stesso oggi ne avevo giocato uno al
nostro amico!”. 87
- “Ah, sí?”, esclamò l’uomo Ezechiele, e rise.
- “Sí, uno scherzetto di due soldi”, l’arrotino disse, e
anche lui rise. 90
- Anch’io risi, e lo scherzetto fu raccontato, e fummo
in tre che ridevamo come bambini amici. “Però, questo
viandante poteva lasciarmi i denari delle tasse”, disse 93
l’arrotino.
- Smise qui di ridere e i suoi occhi lampeggiavano come
bianco di coltelli esplosivi. 96
- “Ah, punteruoli!”, urlò. “E se questo viandante fosse
la stessa persona guardia e accalappiacani che mi ha
fatto la contravvenzione? Non è la prima volta che il 99
mio guadagno della giornata va via proprio mentre la
contravvenzione compare”.
- L’uomo Ezechiele lo afferrò e tenne fermo per il 101
braccio. “Coincidenza!”, disse. “Non di questo genere
sono le offese al mondo per le quali noi soffriamo”.

3. *arrotino*: [knife-grinder]. — *desco*: tavolo. — *stanghe*:
i due bracci del carro.

16. *contravvenzione*: [ticket].

42. *trabiccolo*: (scherz.) veicolo vecchio [ramshackle cart].

65. *mucche*: vacche [milk cows].

97. *punteruoli*: [awls].

98. *accalappiacani*: [dog-catcher].

Carlo Levi

Carlo Levi was born in Turin on November 29, 1902. He earned his degree in medicine at the age of twenty-two and that same year held his first show of his paintings. He became friends with the painter Felice Casorati, around whose house gravitated the avant-garde of Turin.

Levi participated with the first groups to resist Fascism and was arrested in 1935 on the eve of the war against Ethiopia. He was sent in confinement to a small, isolated village in the province of Matera (Basilicata) in Southern Italy. There, he gained the experiences that formed his novel *Cristo si è fermato a Eboli*, published in 1945.

Later in life he published other novels dealing with societal problems, including *L'orologio* (1950), *Le parole sono pietre* (1955), *Il futuro ha un cuore antico* (1956), and *La doppia notte dei tigli* (1959).

He died in Rome on January 4, 1975, and was buried in Aliano, the small village in the south that had provided the setting for his most famous novel.

Da *Cristo si è fermato a Eboli*

Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello
che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura,
non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, 3
lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non
so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma, chiuso
in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare 6
con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e
negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente
paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, 9
dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza,
la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza
della morte. 12

— Noi non siamo cristiani, — essi dicono, — Cristo si

è fermato a Eboli —. Cristiano vuol dire, nel loro
 linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito 15
 tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla
 più che l'espressione di uno sconsolato complesso di
 inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, 18
 non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da
 soma, e ancora meno che le bestie, i fruschi, i fruscicchi,
 che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché 21
 noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che
 sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il
 confronto. Ma la frase ha un senso molto più profondo, 24
 che, come sempre, nei modi simbolici, è quello letterale.
 Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il 27
 treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si
 addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è
 mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima 30
 individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli
 effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come
 non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi 33
 strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i
 greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari:
 nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato 36
 quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua
 teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su
 se stessa. Nessuno ha toccato questa terra se non come 39
 un conquistatore o un nemico o un visitatore incom-
 prensivo. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi
 come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio 42
 umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria.
 Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui 45
 incomprensibile. I grandi viaggiatori non sono andati di
 là dai confini del proprio mondo; e hanno percorso i
 sentieri della propria anima e quelli del bene e del male,
 della moralità e della redenzione. Cristo è sceso 48
 nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per
 romperne le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità. Ma

in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione,
dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli. 51

11. *suolo*: luogo, paese.

20. *soma*: [burden]. — *fruschi, frusculicchi*: spiritelli benigni o maligni del folclore meridionale, spesso identificato in un animale selvatico.

22. *subire*: soffrire, sottoporsi a.

32. *presidiavano*: occupavano con truppe, difendevano.

42. *refrattaria*: inerte a stimoli, che non si può rompere.

Cesare Pavese

Cesare Pavese was born on September 9, 1908, in Santo Stefano Belbo, a village in the province of Cuneo, where his father, an officer of the court in Turin, had a farm house. The family soon moved to Turin, where Cesare's father died when he was still an infant. His mother was a very cold, reserved woman, and Cesare from his youth on was a timid loner, a lover of books and nature.

His early studies took place in the Istituto Sociale of the Jesuits, the Ginnasio moderno, and the Liceo D'Azeglio, where his professor of Humanities, Augusto Monti, was a leading intellectual of Turin. By the age of twenty-two, in 1930, he had completed his university education, writing a thesis on Walt Whitman. He began to write for the journal *La cultura*, while teaching in evening schools and giving private lessons.

In 1931, his mother died and Cesare moved in with his sister, Maria, where he was to stay for most of the rest of his life. He began his work as a translator with Sinclair Lewis, finding in the American author the possibility of creating new social norms in the face of Fascist oppression. Along with Vittorini, he helped create the so-called "mito dell'America." He translated numerous American authors, including Melville, Sherwood Anderson, and Lee Masters.

In May 1935, having been caught with antifascist letters, he was arrested and sentenced to three years of confinement in Southern Italy at Brancaleone Calabro, a sentence later reduced to less than a year. He returned to Turin in 1936. His experiences provided the foundation for his first novel, *Il carcere*. He also published his first collection of poetry, *Lavorare stanca* in 1936, followed near the end of his life by *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

After the end of World War II, he enrolled in the Communist party. In Rome for work, he fell in love with a young actress, Constance Dowling, but she returned to America soon after. As during the war, Pavese continued to write, publish-

ing stories and novels, including *Paesi tuoi* (1941), the beginning of neo-realism in Italy, *La casa in collina*, grouped with *Il carcere* to form *Prima che il gallo canti* (1949), *La bella estate* (also 1949), the *Dialoghi con Leucò* and his greatest novel, *La luna e i falò* (both 1950).

Worn out, though perfectly lucid, he committed suicide in a room of the Hotel Roma of Turin on August 27, 1950, swallowing a strong dose of barbiturates. He left a brief note on the first page of the *Dialoghi con Leucò*: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono." He was forty-two years old.

Da *La luna e i falò*

Capitolo Dodicesimo

Nuto non si era sbagliato. Quei due morti di Gaminella furono un guaio. Cominciarono il dottore, il cassiere, i tre o quattro giovanotti sportivi che pigliavano il vermut al bar, a parlare scandalizzati, a chiedersi quanti poveri italiani che avevano fatto il loro dovere fossero stati assassinati barbaramente dai rossi. Perché, dicevano, a bassa voce in piazza, sono i rossi che sparano nella nuca senza processo. Poi passò la maestra — una donnetta con gli occhiali, ch'era sorella del segretario, e padrona di vigne — e si mise a gridare ch'era disposta a andarci lei nelle rive a cercare altri morti, tutti i morti, a dissotterrare con la zappa tanti poveri ragazzi, se questo fosse bastato per far chiudere in galera, magari per far impiccare, qualche carogna comunista, quel Valerio, quel Pajetta, quel segretario di Canelli. Ci fu uno che disse: — È difficile accusare i comunisti. Qui le bande erano autonome. — Cosa importa, — disse un altro, — non ti ricordi quello zoppo dalla sciarpa, che requisiva le coperte? — E quando è bruciato il deposito... — Che autonomi, c'era di tutto... — Ti ricordi il tedesco... — Che fossero autonomi, — strillò il figlio della

madama della Villa, — non vuol dire. Tutti i partigiani erano degli assassini.

— Per me, — disse il dottore guardandoci adagio, — la colpa non è stata di questo o di quell'individuo. Era tutta una situazione di guerriglia, d'illegalità, di sangue. Probabilmente questi due hanno fatto davvero la spia... Ma, — riprese, scandendo la voce sulla discussione che ricominciava, — chi ha formato le prime bande? chi ha voluta la guerra civile? chi provocava i tedeschi e quegli altri? I comunisti. Sempre loro. Sono loro i responsabili. Sono loro gli assassini. È un onore che noi Italiani gli lasciamo volentieri...

La conclusione piacque a tutti. Allora dissi che non ero d'accordo. Mi chiesero come. In quell'anno, dissi, ero ancora in America. (Silenzio). E in America facevo l'internato. (Silenzio). In America che è in America, dissi, i giornali hanno stampato un proclama del re e di Badoglio che ordinava agli Italiani di darsi alla macchia, di fare la guerriglia, di aggredire i tedeschi e i fascisti alle spalle. (Sorrisetti). Più nessuno se lo ricordava. Ricominciarono a discutere.

Me ne andai che la maestra gridava: — Sono tutti bastardi — e diceva: — È i nostri soldi che vogliono. La terra e i soldi come in Russia. E chi protesta farlo fuori.

Nuto venne anche lui in paese a sentire, e adombrava come un cavallo. — Possibile, — gli chiesi, — che non uno di questi ragazzi ci sia stato e possa dirlo? A Genova i partigiani hanno perfino un giornale...

— Di questi nessuno, — disse Nuto. — È tutta gente che si è messa il fazzoletto tricolore l'indomani. Qualcuno stava a Nizza, impiegato... Chi ha rischiato la pelle davvero, non ha voglia di parlarne.

I due morti non si poteva riconoscerli. Li avevano portati su una carretta nel vecchio ospedale, e diversi andarono a vederli e uscivano storcendo la bocca. — Mah, — dicevano le donne, sugli usci del vicolo, — tocca

a tutti una volta. Però così è brutto —. Dalla bassa statura dei corpi e da una medaglietta di San Gennaro che uno dei due aveva al collo, il pretore concluse ch'erano meridionali. Dichiarò "sconosciuti" e chiuse l'inchiesta. 60

Chi non chiuse ma si mise d'attorno fu il parroco. Convocò subito il sindaco, il maresciallo, un comitato di capifamiglia e le priore. Mi tenne al corrente il Cavaliere, perché lui ce l'aveva col parroco che gli aveva tolta senza neanche dirglielo la placca d'ottone dal banco. — Il banco dove s'inginocchiava mia madre, — mi disse. — Mia madre che ha fatto più bene lei alla chiesa di dieci tangheri come costui... 63 66 69

Dei partigiani il Cavaliere non giudicò. — Ragazzi, — disse. — Ragazzi che si sono trovati a far la guerra... Quando penso che tanti... 72

Insomma il parroco tirava l'acqua al suo mulino e non aveva ancora digerita l'inaugurazione della lapide ai partigiani impiccati davanti alle Ca' Nere, ch'era stata fatta senza di lui due anni fa da un deputato socialista venuto apposta da Asti. Nella riunione in canonica il parroco aveva sfogato il veleno. S'eran sfogati tutti quanti e s'erano messi d'accordo. Siccome non si poteva denunciare nessun ex partigiano, tanto tempo era passato, e non c'erano più sovversivi in paese, decisero di dare almeno battaglia politica che la sentissero da Alba, di fare una bella funzione — sepoltura solenne alle due vittime, comizio e pubblico anatema contro i rossi. Riparare e pregare. Tutti mobilitati. 75 78 81 84

— Non sarò io a rallegrarmi di quei tempi, — disse il Cavaliere. — La guerra, dicono i francesi, è un *sale métier*. Ma questo prete sfrutta i morti, sfrutterebbe sua madre se l'avesse... 87

Passai da Nuto per raccontargli anche questa. Lui si grattò dietro l'orecchio, guardò a terra e masticava amaro. — Lo sapevo, — disse poi, — ha già tentato un colpo così con gli zingari... 90 93

— Che zingari? Mi raccontò che nei giorni del '45 una banda di ragazzi avevano catturato due zingari che da mesi andavano e venivano, facevano doppio gioco, segnalavano i distaccamenti partigiani. — Sai com'è, nelle bande c'era di tutto. Gente di tutt'Italia, e di fuori. Anche ignoranti. Non s'era mai vista tanta confusione. Basta, invece di portarli al comando, li prendono, li calano in un pozzo e gli fanno dire quante volte erano andati alla caserma dei militi. Poi uno dei due, che aveva una bella voce, gli dicono di cantare per salvarsi. Quello canta, seduto sul pozzo, legato, canta come un matto, ce la mette tutta. Mentre canta, un colpo di zappa per uno, li stendono... Li abbiamo dissotterrati due anni fa, e subito il prete ha fatto la predica in chiesa... Di prediche su quelli delle Ca' Nere non ne ha mai fatte, ch'io sappia. 96

— Al vostro posto, — gli dissi, — andrei a chiedergli una messa per i morti impiccati. Se rifiuta, lo smerdate davanti al paese. 99

Nuto ghignò, senz'allegria. — È capace di accettare, — mi disse, — e di farci lo stesso il suo comizio. 102

E così la domenica si fece il funerale. Le autorità, i carabinieri, le donne velate, le Figlie di Maria. Quel diavolo fece venire anche i Battuti, in casacca gialla, uno strazio. Fiori da tutte le parti. La maestra, padrona di vigne, aveva mandato in giro le bambine a saccheggiare i giardini. Il parroco, parato a festa, con gli occhiali lucidi, fece il discorso sui gradini della chiesa. Cose grosse. Disse che i tempi erano stati diabolici, che le anime correvano pericolo. Che troppo sangue era stato sparso e troppi giovani ascoltavano ancora la parola dell'odio. Che la patria, la famiglia, la religione erano tuttora minacciate. Il rosso, il bel colore dei martiri, era diventato l'insegna dell'Anticristo, e in suo nome si erano commessi e si commettevano tanti delitti. Bisognava pentirci anche noi, purificarci, riparare — dar sepoltura 105

108

111

114

117

120

123

126

129

cristiana a quei due giovani ignoti, barbaramente
trucidati — fatti fuori, Dio sa, senza il conforto dei
sacramenti — e riparare, pregare per loro, drizzare una 132
barriera di cuori. Disse anche una parola in latino. Farla
vedere ai senza patria, ai violenti, ai senza dio. Non
credessero che l'avversario fosse sconfitto. In troppi 135
comuni d'Italia ostentava ancora la sua rossa bandiera...

A me quel discorso non dispiacque. Così sotto quel
sole, sugli scalini della chiesa, da quanto tempo non 138
sentivo più la voce di un prete dir la sua. E pensare che
da ragazzo quando la Virgilia ci portava a messa,
credevo che la voce del prete fosse qualcosa come il 141
tuono, come il cielo, come le stagioni — che servisse
alle campagne, ai raccolti, alla salute dei vivi e dei morti.
Adesso mi accorsi che i morti servivano a lui. Non 144
bisogna invecchiare né conoscere il mondo.

Chi non apprezzò il discorso fu Nuto. Sulla piazza
qualcuno dei suoi gli strizzava l'occhio, gli borbottava 147
al volo una paroletta. E Nuto scalpitava, soffriva.
Trattandosi di morti, sia pure neri, sia pure ben morti,
non poteva far altro. Coi morti i preti hanno sempre 150
ragione. Io lo sapevo, e lo sapeva anche lui.

2. *guaio*: disgrazia.

7. *nuca*: [back of the neck].

8. *processo*: [trial].

12. *zappa*: [hoe].

13. *galera*: prigione.

14. *impiccare*: [to hang]. — *carogna*: [carrion].

18. *zoppo*: chi non può camminare con l'andatura normale.

18-19. *requisiva le coperte*: cercavano le persone nascoste.

28. *scandendo*: pronunciando lentamente.

39. *darsi alla macchia*: [to live clandestinely, to become a parti-
san in hiding].

46. *adombrava*: si turbava, si spaventò davanti ad un'ombra
come un cavallo.

66. *banco*: [pew (in a church)].
69. *tangheri*: persone rozze, villani.
73. *tirava l'acqua al suo mulino*: cercava di volgere ogni cosa a proprio vantaggio.
78. *sfogato*: [vented].
84. *comizio*: assemblea popolare.
85. *riparare*: difendere da un pericolo.
88. *sfrutta*: [takes advantage of].
101. *calano*: [they lower]. — *pozzo*: [well].
106. *stendono*: gettano per terra, uccidono.
111. *smerdate*: sporcate [smear].
113. *ghignò*: smirked, laughed.
117. *casacca*: lunga giacca chiusa fino al collo in certe uniformi militari.
131. *trucidati*: uccisi con particolare crudeltà.
132. *drizzare*: innalzare.
147. *strizzava l'occhio*: [winked]. — *borbottava*: [muttered].
148. *scalpitava*: [shuffled, pawed the ground].

Italo Calvino

Italo Calvino was born on October 15, 1923, in Santiago de Las Vegas, a village not far from Havana in Cuba, where his father served as director of an experimental agricultural station and a school. His mother was a botanist.

In 1925, the family returned to Italy and settled in San Remo at the Villa Meridiana which hosted the Stazione Sperimentale di Floricoltura. Until the age of twenty, Calvino lived amidst a profusion of exotic plants.

His university studies were interrupted by World War II. After September 8, 1943, Calvino fled a forced enrollment in the Fascist army and took to the hills to fight with other partisans of the Garibaldi Brigade. After the liberation, he joined the Communist party and enrolled in the Department of Literature at the University of Turin, where he received his degree with a thesis on Joseph Conrad in 1947. He went to work for the publishing house of Einaudi and contributed to various journals, including the *Politecnico* of Vittorini. He published his first work, the novel *I sentiero dei nidi di ragno*, in 1947, followed by a volume of short stories, *Ultimo viene il corvo* in 1949.

In the '50s and '60s, he carried out his work as an editor, while continuing to write. His works during this period include *Racconti* (1958); *I nostri antenati* (1960), a trilogy of fantasy novels published earlier under the titles *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), and *Il cavaliere inesistente* (1959); as well as *Il midollo del leone* (1955), the *Fiabe italiane* (1956), and *La speculazione edilizia* (1957).

In 1956, following the Soviet invasion of Hungary, Calvino left the Communist party.

Between 1959 and '67, he and Vittorini directed the cultural and literary journal *Il Menabò*, in which Calvino published several works. In 1963, he issued *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, but soon after changed literary direction, moving from fantasy toward science fiction. He married Judith

Esther Singer, an Argentine, and settled in Paris, where he continued to work for Einaudi. His daughter, Abigail, was born in 1965, the same year as the publication of *Le Cosmicomiche*, which was followed in 1967 by *Ti con zero*. His interest in semiotics and the narrative techniques resulted in *Le città invisibili* (1972) and *Il castello dei destini incrociati* (1973).

In the 1970s, Calvino published articles and numerous translations, and began to collaborate with two newspapers, the *Corriere della Sera* and *La Repubblica*. In 1979, the novel *Se una notte d'inverno un viaggiatore* became an immediate bestseller. A year later, Calvino moved to Rome, where he published a collection of essays, *Una pietra sopra*. In 1983, the short story collection *Palomar* appeared, characterized by bitter disillusionment.

In 1984, after Einaudi experienced a crisis, he passed to the Garzanti publishing house and issued the volume *Collezione di sabbia*. The next year he was invited by Harvard University to give a series of lectures in the United States. The work he prepared, however, *Lezioni americane*, was issued only after his death. A heavy smoker, he died of a stroke in 1985 in the hospital of Siena.

Da *Il visconte dimezzato*

Capitolo I

C'era una guerra contro i turchi. Il visconte Medardo di Terralba, mio zio, cavalcava per la pianura di Boemia diretto all'accampamento dei cristiani. Lo seguiva uno scudiero a nome Curzio. Le cicogne volavano basse, in bianchi stormi, traversando l'aria opaca e ferma. 3

— Perché tante cicogne? — chiese Medardo a Curzio, — dove volano? 6

Mio zio era nuovo arrivato, essendosi arruolato appena allora per compiacere certi duchi nostri vicini impegnati in quella guerra. S'era munito d'un cavallo e 9

- d'uno scudiero all'ultimo castello in mano cristiano, e andava a presentarsi al quartiere imperiale. 12
- Volano ai campi di battaglia, — disse lo scudiero, tetro. Ci accompagneranno per tutta la strada.
- Il visconte Medardo aveva appreso che in quei paesi il volo delle cicogne è segno di fortuna; e voleva mostrarsi lieto di vederle. Ma si sentiva, suo malgrado, inquieto. 15
- Cosa mai può richiamare i trampolieri sui campi di battaglia, Curzio? — chiese. 18
- Anch'essi mangiano carne umana, ormai, — rispose lo scudiero, — da quando la carestia ha inaridito le campagne e la siccità ha seccato i fiumi. Dove ci son cadaveri, le cicogne e i fenicotteri e le gru hanno sostituito i corvi e gli avvoltoi. 21 24
- Mio zio era allora nella prima giovinezza: l'età in cui i sentimenti stanno tutti in uno slancio confuso, non distinti ancora in male e in bene, l'età in cui ogni nuova esperienza, anche macabra, e inumana è tutta trepida e calda d'amore per la vita. 27
- E i corvi? E gli avvoltoi? — chiese. — E gli altri uccelli rapaci? Dove sono andati? — Era pallido, ma i suoi occhi scintillavano. 30
- Lo scudiero era un soldato nerastro, baffuto, che non alzava mai lo sguardo. — A furia di mangiare i morti di peste, la peste ha preso anche loro, — e indicò con la lancia certi cespugli, che a uno sguardo più attento si rivelavano non di frasche, ma di penne e stecchite zampe di rapace. 33 36
- Ecco che non si sa chi sia morto prima, se l'uccello o l'uomo, e chi si sia buttato sull'altro per sbrannarlo, — disse Curzio. 39
- Per sfuggire alla peste che sterminava le popolazioni, famiglie intere s'erano incamminate per le campagne, e l'agonia le aveva colte lí. In groppi di carcasse, sparsi per la brulla pianura, si vedevano corpi d'uomo e donna, nudi, sfigurati dai bubboni e, cosa dappprincipio 42 45

inspiegabile, pennuti: come se da quelle loro macilente braccia e costole fossero cresciute nere penne e ali. Erano le carogne d'avvoltoio mischiate ai loro resti. 48

Già il terreno s'andava disseminando dei segni d'avvenute battaglie. L'andatura s'era fatta più lenta perché i due cavalli s'impuntavano in scarti e impennate. 51

— Cosa prende ai nostri cavalli?—chiese Medardo allo scudiero. 54

— Signore, — lui rispose, — niente spiace ai cavalli quanto l'odore delle proprie budella.

La fascia di pianura che stavano traversando era infatti cosparsa di carogne equine, talune supine, con gli zoccoli rivolti al cielo, altre prone, col muso infossato nella terra. 57 60

— Perché tanti cavalli caduti in questo punto, Curzio? — chiese Medardo.

— Quando il cavallo sente d'essere sventrato, — spiegò Curzio, — cerca di trattenere le sue viscere. Alcuni posano la pancia a terra, altri si rovesciano sul dorso per non farle penzolare. Ma la morte non tarda a coglierli ugualmente. 63 66

— Dunque sono i cavalli a morire, in questa guerra?

— Le scimitarre turche sembrano fatte apposta per fendere d'un colpo i loro ventri. Più avanti vedrà i corpi degli uomini. Prima tocca ai cavalli e dopo ai cavalieri. Ma ecco, il campo è là. 69 72

Ai margini dell'orizzonte s'alzavano i pinnacoli delle tende più alte, e gli stendardi dell'esercito imperiale, e il fumo. 75

Galoppando avanti, videro che i caduti dell'ultima battaglia erano stati quasi tutti rimossi e seppelliti. Solo se ne scopriva qualche sparso membro, specialmente dita, posato sulle stoppie. 78

— Ogni tanto c'è un dito che c'indica la strada, — disse mio zio Medardo. — Che vuol dire? 81

— Dio li perdoni: i vivi mozzano le dita ai morti per

- portar via gli anelli.
- Chi va là? — disse una sentinella dal cappotto ricoperto di muffe e muschi come la corteccia d'un albero esposto a tramontana. 84
- Viva la sacra corona imperiale! — gridò Curzio. 87
- E il sultano muoia! — replicò la sentinella. — Ma, vi prego, arrivati al comando dite loro quando si decidono a mandarmi il cambio, ch  ormai metto radici! 90
- I cavalli ora correvano per sfuggire alla nuvola di mosche che circondava il campo, ronzando sulle montagne d'escrementi. 93
- Di molti valorosi, — osserv  Curzio, — lo sterco d'ieri   ancora in terra, e loro sono gi  in cielo, — e si segn . 96
- All'ingresso dell'accampamento, fiancheggiarono una fila di baldachini, sotto ai quali donne ricche e spesse, con lunghe vesti di broccato e i seni nudi, li accolsero con urla e risatacce. 99
- Sono i padiglioni delle cortigiane, — disse Curzio. — Nessun altro esercito ne ha di cos  belle. 102
- Mio zio gi  cavalcava col viso voltato indietro, a guardar loro.
- Attento, signore, — aggiunse lo scudiero, — sono tanto sozze e impestate che non le vorrebbero neppure i turchi come preda d'un saccheggio. Ormai non son pi  soltanto cariche di piattole, cimici e zecche, ma indosso a loro fanno il nido gli scorpioni e i ramarri. 108
- Passarono davanti alle batterie da campo. A sera, gli artiglieri facevano cuocere il loro rancio d'acqua e rape sul bronzo delle spingarde e dei cannoni, arroventato dal gran sparare della giornata. 111
- Arrivavano dei carri pieni di terra e gli artiglieri la passavano al setaccio. 114
- Gi  scarseggia la polvere da sparo, — spieg  Curzio, — ma la terra dove si son svolte le battaglie n'  tanto impregnata che, volendo, si pu  recuperare 117

qualche carica.

Dopo venivano gli stalli della cavalleria, dove, tra le mosche, i veterinari sempre all'opera rabberciavano la pelle dei quadrupedi con cuciture, cinti ed empiastri di catrame bollente, tutti nitrendo e scaldiando, anche i dottori. 120
123

Gli attendenti delle fanterie seguitavano poi per un gran tratto. Era il tramonto, e davanti a ogni tenda i soldati erano seduti coi piedi scalzi immersi in tinozze d'acqua tepida. Soliti com'erano a improvvisi allarmi notte e giorno, anche nell'ora del pediluvio tenevano l'elmo in testa e la picca stretta in pugno. In tende più alte e drappeggiate a chiosco, gli ufficiali s'incipriavano le ascelle e si facevano vento con ventagli di pizzo. 126
129
132

— Non lo fanno per effeminatezza, — disse Curzio, — anzi: vogliono mostrare di trovarsi completamente a loro agio nelle asprezze della vita militare. 135

Il visconte di Terralba fu subito introdotto alla presenza dell'imperatore. Nel suo padiglione tutto arazzi e trofei, il sovrano studiava sulle carte geografiche i piani di future battaglie. I tavoli erano ingombri di carte srotolate e l'imperatore vi piantava degli spilli, traendoli da un cuscinetto puntaspilli che uno dei marescialli gli porgeva. Le carte erano ormai tanto cariche di spilli che non si capiva più niente, e per leggervi qualcosa dovevano togliere gli spilli e poi rimetterceli. In questo togli e metti, per aver libere le mani, sia l'imperatore che i marescialli tenevano gli spilli tra le labbra e potevano parlare solo a mugolii. 138
141
144
147

Alla vista del giovane che s'inclinava davanti a lui, il sovrano emise un mugolio interrogativo e si cavò tosto gli spilli dalla bocca. 150

— Un cavaliere appena giunto dall'Italia, maestà, — lo presentarono, — il visconte di Terralba, d'una delle più nobili famiglie del Genovesato. 153

— Sia nominato subito tenente.

Mio zio batte gli speroni scattando sull'attenti, mentre l'imperatore faceva un ampio gesto regale e tutte le carte geografiche s'avvolgevano su se stesse e rotolavano giù. 156

Quella notte, benché stanco, Medardo tardò a dormire. Camminava avanti e indietro vicino alla sua tenda e sentiva i richiami delle sentinelle, i cavalli nitrire e il rotto parlar nel sonno di qualche soldato. Guardava in cielo le stelle di Boemia, pensava al nuovo grado, alla battaglia dell'indomani, e alla patria lontana, al suo fruscio di canne nei torrenti. In cuore non aveva né nostalgia, né dubbio, né apprensione. Ancora per lui le cose erano intere e indiscutibili, e tale era lui stesso. Se avesse potuto prevedere la terribile sorte che l'attendeva, forse avrebbe trovato anch'essa naturale e compiuta, pur in tutto il suo dolore. Teneva lo sguardo al margine dell'orizzonte notturno, dove sapeva essere il campo dei nemici, e a braccia conserte si stringeva con le mani le spalle, contento d'aver certezza insieme di realtà lontane e diverse, e della propria presenza in mezzo a esse. Sentiva il sangue di quella guerra crudele, sparso per mille rivi sulla terra, giungere fino a lui; e se ne lasciava lambire, senza provare accanimento né pietà. 159
162
165
168
171
174
177

4. *cicogne*: [storks].

5. *stormi*: [flights, flocks, swarms].

10. *munito*: rifornito [provided with].

18. *trampolieri*: [stilt-birds].

21. *carestia*: [famine].

22. *siccità*: [drought].

23. *fenicotteri*: [flamingoes].

24. *corvi e avvoltoi*: [crows and vultures].

26. *slancio*: [rush].

37. *stecchite*: diventate secche, rigide.

40. *sbranarlo*: farlo a pezzi, divorarlo.

44. *groppi*: viluppi, nodi.

45. *brulla*: priva di vegetazione.
47. *macilente*: molto magre e deboli.
52. *s'impuntavano*: si rifiutavano di andare avanti puntando i piedi a terra. — *scarti*: salti bruschi, improvvisi spostamenti laterali. — *impenate*: [rearings up].
56. *budella*: intestini.
63. *sventrato*: [disemboweled].
66. *penzolare*: pendere [to dangle, hang down].
85. *muffe e muschi*: [moulds and mosses]. — *corteccia*: [bark].
94. *sterco*: [dung, excrement].
98. *baldachini*: [canopies]. — *ricce*: curly-haired. — *spesse*: grasse.
101. *cortigiane*: prostitute.
106. *sozze*: sporche.
108. *piattole*: [crab-lice]. — *cimici*: [bedbugs]. — *zecche*: [ticks].
109. *rimarri*: [green lizards].
111. *rancio*: [ration]. — *rape*: [turnips].
112. *spingarde*: [muskets]. — *arroventato*: [red-hot].
121. *rabberciavano*: [patched up].
122. *catrame*: [tar].
123. *scalciando*: [kicking out].
127. *tinozze*: [tubs].
131. *chiosco*: [kiosk].
131-32. *s'incipriavano le ascelle*: [they powdered their armpits].
147. *mugolii*: [whinings].
155. *speroni*: [spurs].
165. *fruscio*: [rustling]. — *canne*: [reeds].
177. *lambire*: [to lap, to lick]. — *accanimento*: odio.

Natalia Ginzburg

Natalia Levi was born in Palermo on July 14, 1916, from Jewish parents originally from Trieste. Her father, Giuseppe, was a university professor and Natalia grew up in Turin. Her life was filled with hardship and persecution. Her three brothers were all tried and imprisoned by the Fascists. She was also a close friend of Cesare Pavese in the 1930s and began to write at an early age. Her first story was published in the journal *Solaria*.

In 1938, she married Leone Ginzburg, from then on signing her works with his last name. Leone was a teacher of Russian in the university and also worked in Giulio Einaudi's publishing house, founded in 1933. From 1940 to '43, Natalia lived in a small village in the Abruzzo, where her husband, a leader in the antifascist movement, had been sent for confinement. Here, she wrote her first novel, *La strada che va in città*, published in 1942 under the pseudonym of Alessandra Tornimparte because of racial laws.

Her husband was killed by Fascists in the Regina Coeli jail in Rome in February 1944, just a few months before the Allies reached the city. After his death, Natalia returned to Turin and began to work with Einaudi (along with Italo Calvino). Her second novel, *È stato così*, was published in 1947, winning the "Tempo" prize.

In 1950, she married a well known critic and scholar of English literature, Gabriele Baldini, who was directing the Istituto Italiano di Cultura in London. This period was Ginzburg's most fertile. She published numerous works, including *Tutti i nostri ieri* (1952), the short story collection *Valentino* (1957), which won the Viareggio Prize, *Le voci della sera* (1961), a collection of essays, *Le piccole virtù* (1962), and *Lessico familiare* (1963), winner of the Strega Prize.

In 1969, she was widowed again.

In the 1970s, Ginzburg continued to publish novels, essays, and stories, among them *Mai devi domandarmi* (1970),

Vita immaginaria (1974), *Caro Michele* (1973), as well as two collections of comedies: *Ti ho sposato per allegria e altre commedie* (1970) and *Paese di mare e altre commedie* (1973).

In 1983, she was elected to Parliament as an independent on the Communist party list. That same year her historical novel, *La famiglia Manzoni*, was greeted with acclaim. Her last novel, *La città e la casa*, was published in 1984.

She died in Rome between October 6 and 7, 1991.

Da *Le piccole virtù* (1962)

Da "Lui e io"

Lui ha sempre caldo; io sempre freddo. D'estate, quando è veramente caldo, non fa che lamentarsi del gran caldo che ha. Si sdegna se vede che m'infilo, la sera, un golf. 3

Lui sa parlare bene alcune lingue; io non ne parlo bene nessuna. Lui riesce a parlare, in qualche suo modo, anche le lingue che non sa. Lui ha un grande senso dell'orientamento; io nessuno. Nelle città straniere, dopo un giorno, lui si muove leggero come una farfalla. Io mi sperdo nella mia propria città; devo chiedere indicazioni per ritornare alla mia propria casa. Lui odia chiedere indicazioni; quando andiamo per città sconosciute, in automobile, non vuole che chiediamo indicazioni e mi ordina di guardare la pianta topografica. Io non so guardare le piante topografiche, m'imbroglio su quei cerchiolini rossi, e si arrabbia. 6 9 12 15

Lui ama il teatro, la pittura, e la musica: soprattutto la musica. Io non capisco niente di musica, m'importa molto poco della pittura, e m'annoio a teatro. Amo e capisco una cosa sola al mondo, ed è la poesia. 18

Lui ama i musei, e io ci vado con sforzo, con uno spiacevole senso di dovere e fatica. Lui ama le biblioteche, e io le odio. 21

Lui ama i viaggi, le città straniere e sconosciute, i 24

- ristoranti. Io resterei sempre a casa, non mi muoverei mai. 27
- Lo seguo, tuttavia, in molti viaggi. Lo seguo nei musei, nelle chiese, all'opera. Lo seguo anche ai concerti, e mi addormento. 27
- Siccome conosce dei direttori d'orchestra, dei cantanti, gli piace andare, dopo lo spettacolo, a congratularsi con loro. Lo seguo per i lunghi corridoi che portano ai camerini dei cantanti, lo ascolto parlare con persone vestite da cardinali e da re. 30
- Non è timido; e io sono timida. Qualche volta, però, l'ho visto timido. Coi poliziotti, quando s'avvicinano alla nostra macchina armati di taccuino e matita. Con quelli diventa timido, sentendosi in torto. 33
- E anche non sentendosi in torto. Credo che nutra rispetto per l'autorità costituita. 36
- Io, l'autorità costituita, la temo, e lui no. Lui ne ha rispetto. È diverso. Io, se vedo un poliziotto avvicinarsi per darci la multa, penso subito che vorrà portarmi in prigione. Lui, alla prigione, non pensa; ma diventa, per rispetto, timido e gentile. 39
- Per questo, per il suo rispetto verso l'autorità costituita, ci siamo, al tempo del processo Montesi, litigati fino al delirio. 42
- A lui piacciono le tagliatelle, l'abbacchio, le ciliege, il vino rosso. A me piace il minestrone, il pancotto, la frittata, gli erbaggi. 45
- Suole dirmi che non capisco niente, nelle cose da mangiare; e che sono come certi robusti fraticcioni, che divorano zuppe di erbe nell'ombra dei loro conventi; e lui, lui è un raffinato, dal palato sensibile. Al ristorante, s'informa a lungo sui vini; se ne fa portare due o tre bottiglie, le osserva e riflette, carezzandosi la barba piano piano. 48
- In Inghilterra, vi sono certi ristoranti dove il cameriere usa questo piccolo cerimoniale: versare al cliente qualche 51
- 54
- 57
- 60

dito di vino nel bicchiere, perché senta se è di suo gusto. Lui odiava questo piccolo cerimoniale; e ogni volta impediva al cameriere di compierlo, togliendogli di mano la bottiglia. Io lo rimproveravo, facendogli osservare che a ognuno dev'essere consentito di assolvere alle proprie incombenze.

Così, al cinematografo, non vuol mai che la maschera lo accompagni al posto. Gli dà subito la mancia, ma fugge in posti sempre diversi da quelli che la maschera, col lume, gli viene indicando.

Al cinematografo, vuole stare vicinissimo allo schermo. Se andiamo con amici, e questi cercano, come la maggior parte della gente, un posto lontano dallo schermo, lui si rifugia, solo, in una delle prime file. Io ci vedo bene, indifferentemente, da vicino e da lontano; ma essendo con amici, resto insieme a loro, per gentilezza; e tuttavia soffro, perché può essere che lui, nel suo posto a due palmi dallo schermo, siccome non mi son seduta al suo fianco sia offeso con me.

Tutt'e due amiamo il cinematografo; e siamo disposti a vedere, in qualsiasi momento della giornata, qualsiasi specie di film. Ma lui conosce la storia del cinematografo in ogni minimo particolare; ricorda registi e attori, anche i più antichi, da gran tempo dimenticati e scomparsi; ed è pronto a fare chilometri per andare, a cercare, nelle più lontane periferie, vecchissimi film del tempo del muto, dove comparirà magari per pochi secondi un attore caro alle sue più remote memorie d'infanzia. Ricordo, a Londra, il pomeriggio d'una domenica; davano in un lontano sobborgo sui limiti della campagna un film sulla Rivoluzione francese, un film del '30, che lui aveva visto da bambino, e dove appariva per qualche attimo un'attrice famosa a quel tempo. Siamo andati in macchina alla ricerca di quella lontanissima strada; pioveva, c'era nebbia, abbiamo vagato ore e ore per sobborghi tutti uguali, tra schiere grige di piccole case, grondaie,

lampioni e cancelli; avevo sulle ginocchia la pianta topografica, non riuscivo a leggerla e lui s'arrabbiava; infine, abbiamo trovato il cinematografo, ci siamo seduti in una sala del tutto deserta. Ma dopo, un quarto d'ora, lui già voleva andar via, subito dopo la breve comparsa dell'attrice che gli stava a cuore; io invece volevo, dopo, tanta strada, vedere come finiva il film. Non ricordo se sia prevalsa la sua o la mia volontà; forse, la sua, e ce ne siamo andati dopo un quarto d'ora; anche perché era tardi, e benché fossimo usciti nel primo pomeriggio, ormai era venuta l'ora di cena. Ma pregandolo io di raccontarmi come si concludeva la storia, non ottenevo nessuna risposta che m'appagasse; perché, lui diceva, la storia non aveva nessuna importanza, e la sola cosa che contava erano quei pochi istanti, il profilo, il gesto, i riccioli di quell'attrice.

Io non mi ricordo mai i nomi degli attori; e siccome sono poco fisionomista, riconosco a volte con difficoltà anche i più famosi. Questo lo irrita moltissimo; gli chiedo chi sia quello o quell'altro, suscitando il suo sdegno; "non mi dirai—dice—non mi dirai che non hai riconosciuto William Holden!"

Effettivamente, non ho riconosciuto William Holden. E tuttavia, amo anch'io il cinematografo; ma pur andandoci da tanti anni, non ho saputo farmene una cultura. Lui se ne è fatto, invece, una cultura: si è fatto una cultura di tutto quello che ha attratto la sua curiosità; e io non ho saputo farmi una cultura di nulla, nemmeno delle cose che ho più amato nella mia vita: esse sono rimaste in me come immagini sparse, alimentando sí la mia vita di memorie e di commozione ma senza colmare il vuoto, il deserto della mia cultura.

Mi dice che manco di curiosità: ma non è vero. Provo curiosità di poche, pochissime cose; e quando le ho conosciute, ne conservo qualche sparsa immagine, la cadenza d'una frase o d'una parola. Ma il mio universo,

dove affiorano tali cadenze ed immagini, isolate l'una dall'altra e non legate da alcuna trama se non segreta, a me stessa ignota e invisibile, è arido e malinconico. Il suo universo invece è riccamente verde, riccamente popolato e coltivato, una fertile e irrigua campagna dove sorgono boschi, pascoli, orti e villaggi.

Per me, ogni attività è sommamente difficile, faticosa, incerta. Sono molto pigra, e ho un'assoluta necessità di oziare, se voglio concludere qualcosa, lunghe ore sdraiata sui divani. Lui non sta mai in ozio, fa sempre qualcosa; scrive a macchina velocissimo, con la radio accesa; quando va a riposare il pomeriggio, ha con sé delle bozze da correggere o un libro pieno di note; vuole, nella stessa giornata, che andiamo al cinematografo, poi a un ricevimento, poi a teatro. Riesce a fare, e anche a farmi fare, nella stessa giornata, un mondo di cose diverse; a incontrarsi con le persone più disparate; e se io son sola, e tento di fare come lui, non approdo a nulla, perché là dove intendevo trattenermi mezz'ora resto bloccata tutto il pomeriggio, o perché mi sperdo e non trovo le strade, o perché la persona più noiosa e che meno desideravo vedere mi trascina con sé nel luogo dove meno desideravo di andare.

Se gli racconto come si è svolto un mio pomeriggio, lo trova un pomeriggio tutto sbagliato, e si diverte, mi canzona e s'arrabbia; e dice che io, senza di lui, non son buona a niente.

Io non so amministrare il tempo. Lui sa.

Gli piacciono i ricevimenti. Ci va vestito di chiaro, quando tutti son vestiti di scuro; l'idea di cambiarsi di vestito, per andare a un ricevimento, non gli passa per la testa. Ci va magari, col suo vecchio impermeabile e col suo cappello sbertucciato: un cappello di lana che ha comprato a Londra, e che porta calato sugli occhi. Sta là solo mezz'ora, gli piace, per una mezz'ora, chiacchierare con un bicchiere in mano; mangia molti

- pasticcini, io quasi nessuno, perché vedendo lui mangiare tanto penso che io almeno, per educazione e riserbo, devo astenermi dal mangiare; dopo mezz'ora, quando comincio, un poco ad ambientarmi e a star bene, si fa impaziente e mi trascina via. 171
- Io non so ballare e lui sa. 174
- Non so scrivere a macchina; e lui sa.
- Non so guidare l'automobile. Se gli propongo di prendere anch'io la patente, non vuole. Dice che tanto non ci riuscirei mai. Credo che gli piaccia che io dipenda, per tanti aspetti, da lui. 177
- Io non so cantare, e lui sa. È un baritono. Se avesse studiato il canto, sarebbe forse un cantante famoso. 180
- Se avesse studiato musica, sarebbe forse diventato un direttore d'orchestra. Quando ascolta i dischi, dirige l'orchestra con una matita. Intanto scrive a macchina, e risponde al telefono. È un uomo che riesce a fare, nello stesso momento, molte cose. 183
- Fa il professore e credo che lo faccia bene. Avrebbe potuto fare molti mestieri. Ma non rimpiange nessuno dei mestieri che non ha fatto. Io non avrei potuto fare che un mestiere, un mestiere solo: il mestiere che ho scelto, e che faccio, quasi dall'infanzia. Neanch'io non rimpiango nessuno dei mestieri che non ho fatto: ma io tanto, non avrei saputo farne nessuno. 186
- Io scrivo dei racconti, e ho lavorato molti anni in una casa editrice. 189
- Non lavoravo male, ma neanche bene. Tuttavia mi rendevo conto che forse non avrei saputo lavorare in nessun altro luogo. Avevo, con i miei compagni di lavoro e col mio padrone, rapporti d'amicizia. Sentivo che, se non avessi avuto intorno a me questi rapporti d'amicizia, mi sarei spenta e non avrei saputo lavorare più. 192
- Ho coltivato a lungo in me l'idea di poter lavorare, un giorno, a sceneggiature per il cinema. Tuttavia non 201
- 204

ne ho mai avuta l'occasione, o non ho saputo cercarla. Ora ho perso la speranza di lavorare mai a sceneggiature. Lui ha lavorato a sceneggiature, un tempo, quand'era più giovane. Ha lavorato lui pure in una casa editrice. Ha scritto racconti. Ha fatto tutte le cose che ho fatto io, più molte altre. 207

Rifà bene il verso alla gente, e soprattutto a una vecchia contessa. Forse riusciva a fare anche l'attore. 210

Una volta, a Londra, ha cantato in un teatro. Era Giobbe. Aveva dovuto noleggiare un frac; ed era là, in frac, davanti a una specie di leggíó; e cantava. Cantava le parole di Giobbe; qualcosa tra la dizione e il canto. Io, in un palco, morivo di paura. Avevo paura che s'impappinasse, o che gli cadessero i calzoni del frac. 213

Era circondato di uomini in frac, e di signore vestite da sera, che erano gli angeli e i diavoli e gli altri personaggi di Giobbe. È stato un grande successo, e gli hanno detto che era molto bravo. 216

Se io avessi amato la musica, l'avrei amata con passione. Invece non la capisco; e ai concerti, dove a volte lui mi costringe a seguirlo, mi distraigo e penso ai casi miei. Oppure cado in un profondo sonno. 219

Mi piace cantare. Non so cantare, e sono stonaticissima; canto tuttavia, qualche volta, pianissimo, quando son sola. Che sono cosí stonata, lo so perché me l'hanno detto gli altri; dev'essere, la mia voce, come il miagolare d'un gatto. Ma io, da me, non m'accorgo di nulla; e provo, nel cantare, un vivo piacere. Lui, se mi sente, mi rifa il verso; dice che il mio cantare è qualcosa fuori della musica; qualcosa di inventato da me. 222

Mugolavo, da bambina, dei motivi di musica, inventati da me. Era una lunga melopea lamentosa, che mi faceva venir le lagrime agli occhi. 228

Di non capire la pittura, le arti figurative, non me ne importa; ma soffro di non amare la musica, perché mi 231

sembra che il mio spirito soffra per la privazione di questo amore. Pure non c'è niente da fare; non capirò mai la musica, non l'amerò mai. Se a volte sento una musica che mi piace, non so ricordarla; e allora come potrei amare una cosa, che non so ricordare? 243

Ricordo, di una canzone, le parole. Posso ripetere all'infinito le parole che amo. Ripeto anche il motivo che le accompagna, al mio modo, nel mio miagolare; e provo, così miagolando, una sorta di felicità. 246

Mi sembra di seguire, nello scrivere, una cadenza e un metro musicale. Forse la musica era vicinissima al mio universo, e il mio universo, chissà perché, non l'ha accolta. 249

Tutto il giorno si sente musica, in casa nostra. Lui tiene tutto il giorno la radio accesa. O fa andare dei dischi. Io protesto, ogni tanto, chiedo un po' di silenzio per poter lavorare; ma lui dice che una musica tanto bella è certo salubre per ogni lavoro. . . . 255

3. *m'infilo*: mi metto [I slip on].

4. *golf*: [sweater].

15. *m'imbroglia*: [I get tangled up].

37. *taccuino*: quaderno.

43. *multa*: [fine].

49. *abbacchio*: [roast baby lamb]. — *ciliege*: cherries.

50. *pancotto*: [bread-soup].

51. *frittata*: [omlette]. — *erbaggi*: [green vegetables].

53. *fratracchioni*: [big, fat monks].

64. *rimproveravo*: [I scolded, reproached].

65. *assolvere*: [carry out].

66. *incombenze*: incarichi [duties].

67. *maschera*: [usher].

83. *registi*: [directors].

87. *comparirà*: [will appear].

95. *vagato*: [wandered].

96. *schiere*: [rows]. — *grondaie*: [gutter pipes].

97. *cancelli*: [gates].
101. *comparsa*: [appearance].
104. *prevalsa*: [prevailed].
109. *m'appagasse*: [satisfied me].
112. *riccioli*: [curls].
128. *colmare*: riempire.
137. *irrigua*: [well watered].
142. *sdraiata*: [stretched out].
145. *bozze*: [proofs].
150. *non approdo a nulla*: [I get nowhere.]
154. *mi trascina*: [he drags me].
157-58. *mi canzona*: [he makes fun of me].
165. *sbertucciato*: [crumpled].
166. *calato*: falling
171. *astenermi*: [abstain].
177. *tanto*: [at any rate].
204. *sceneggiature*: [movie scripts].
211. *Rifà bene il verso*: [he mimics well].
214. *noleggiare*: [to rent]. — *frac*: [tail coat].
215. *leggio*: [reading stand].
217. *palco*: [box].
218. *s'impappinasse*: [he would stammer, blunder].

Elsa Morante

Elsa was born in Rome on August 18, 1912, the daughter of Francesco Lo Monaco and Irma Poggibonsi, a teacher of Hebrew. She grew up, however, in the house of Augusto Morante, a teacher in a reform school. When she finished the *liceo*, she left home to live on her own. Financial difficulties forced her to drop out of the Department of Literature at the university and find work. Living alone throughout the 1930s, she gave private lessons in Italian and Latin, edited university theses, and later contributed to newspapers and magazines, among which the *Corriere dei Piccoli*. Between 1939 and 1941, she also worked for the weekly magazine, *Oggi*.

She met Alberto Moravia in 1936 and married him in 1941. That year, she also published her first book, *Il gioco segreto*, a collection of narrative works written for newspapers. A year later, she issued a collection of fables, *Le bellissime avventure di Caterì dalla trecciolina*. She and Moravia lived first on the island Anacapri and then in Rome, where, in 1943, she began to write her first novel, *Menzogna e sortilegio*, published in 1948, for which she won the Viareggio Prize.

In the early '50s, she collaborated with the Rai, traveled, and wrote her second novel, *L'isola di Arturo*, which won the Strega Prize in 1957. She was sent as part of a cultural delegation to the Soviet Union and China, and, in 1959, visited New York, where she became close friends with the painter Bill Morrow. A year later, she moved out of her conjugal home and settled in an apartment on Via del Babuino. In 1962, she and Moravia separated for good, and that year her friend Bill Morrow committed suicide by jumping off a skyscraper. She became obsessed with his death and the threat of old age.

In 1974, her third novel, *La storia*, with great popular success but critical reserve. In 1976, she began her last novel, *Aracoeli*, which was completed and published only in 1982.

She had fractured a femur in 1980, underwent surgery, and spent the rest of her life in bed, unable to walk. She

attempted to kill herself by opening a gas valve in April 1983, but was saved by a maid. After another surgery, she died of a heart attack in a clinic in Rome on November 25, 1985.

Da *La storia*

I

Un giorno di gennaio dell'anno 1941, un soldato tedesco di passaggio, godendo di un pomeriggio di libertà, si trovava, solo, a girovagare nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. Erano circa le due del dopopranzo, e a quell'ora, come d'uso, poca gente circolava per le strade. Nessuno dei passanti, poi, guardava il soldato, perchè i Tedeschi, pure se camerati degli Italiani nella corrente guerra mondiale, non erano popolari in certe periferie proletarie. Né il soldato si distingueva dagli altri della sua serie: alto, biondino, col solito portamento di fanatismo disciplinare, e, specie nella posizione del berretto, una conforme dichiarazione provocatoria. 12

Naturalmente, per chi si mettesse a osservarlo, non gli mancava qualche nota caratteristica. Per esempio, in contrasto con la sua andatura marziale, aveva uno sguardo disperato. La sua faccia si denunciava incredibilmente immatura, mentre la sua statura doveva misurare metri 1,85, più o meno. E l'uniforme, — cosa davvero, buffa per un militare del Reich, specie in quei primi tempi della guerra — benché nuova di fattura, e bene attillata sul suo corpo magro, gli stava corta di vita e di maniche, lasciandogli nudi i polsi rozzi, grossi e ingenui, da contadinello o da plebeo. 15

Gli era capitato, invero, di crescere intempestivamente, tutto durante l'ultima estate e autunno; e frattanto, in quella smania di crescere, la faccia, per difetto di tempo, gli era rimasta ancora uguale a prima, tale che pareva accusarlo di non avere neanche la minima 21

anzianità richiesta per l'infimo suo grado. Era una semplice recluta dell'ultima leva di guerra. E fino al tempo della chiamata ai suoi doveri militari, aveva sempre abitato coi fratelli e la madre vedova nella sua casa nativa in Baviera nei dintorni di Monaco.

La sua residenza, precisamente, era il villaggio campestre di Dachau, che più tardi, alla consumazione della guerra, doveva rendersi famoso per il suo limitrofo campo di "lavoro e di esperienze biologiche". Ma, ai tempi che il ragazzo cresceva nel villaggio, quella macchina delitante di massacro, era ancora alle sue prove iniziali e clandestine. Nelle adiacenze, e fino all'estero, essa veniva addirittura lodata come una sorta di sanatorio modello per i devianti... A quei tempi, il numero dei suoi soggetti era di cinque o seimila forse; ma il campo doveva farsi di anno in anno più popoloso. Da ultimo, nel 1945, la cifra totale dei suoi cadaveri fu di 66 428.

Però le esplorazioni personali del soldato, come non potevano spingersi (ovviamente) fino all'inaudito avvenire, così pure nei confronti del passato, e dentro lo stesso presente, erano rimaste finora assai confuse, poche e ristrette. Per lui, quel villaggetto materno, in Baviera significava l'unico punto chiaro e domestico nel ballo imbrogliato della sorte. Fuori di là, finché non s'era fatto guerriero, aveva frequentato soltanto la prossima città di Monaco, dove andava per qualche lavoro di elettricista e dove, da non molto, aveva imparato a fare l'amore, con una prostituta anziana.

La giornata d'inverno, a Roma, era coperta e sciroccale. Era finita ieri l'Epifania "che tutte le feste si porta via", e appena da pochi giorni il soldato aveva concluso la sua licenza natalizia, passata a casa con la famiglia.

Di nome si chiamava Gunther. Il cognome rimane sconosciuto.

Lo avevano scaricato a Roma quella mattina stessa,

per una brevissima tappa preparatoria lungo il viaggio
verso una destinazione finale, la quale era di conoscenza 66
riservata allo Stato Maggiore, però ignota alle truppe.
Fra i camerati del suo reparto, si congetturava in
confidenza che la mèta misteriosa fosse l’Africa dove 69
s’intendeva, pare, predisporre dei presidii, in difesa dei
possedimenti coloniali dell’Italia alleata. Questa notizia
lo aveva elettrizzato, in partenza, con la prospettiva di 72
un’autentica avventura esotica.

AFRICA! Per uno, appena cresciuto, che i suoi viaggi
li faceva in bicicletta o sull’autobus che porta a Monaco, 75
questo è un nome!

AFRICA! AFRICA!!

...Più di mille soli e diecimila tamburi 78
zanz tamtam baobab ibar!

Mille tamburi e diecimila soli
sugli alberi del pane e del cacao! 81

Rossi arancioni verdi rossi
le scimmie giocano al calcio con le noci di cocco
Ecco il Capo Stregone Mbunumnu Rubumbu 84
sotto un ombrello di penne di pappagallo!!!

Ecco il predone bianco a cavallo d’un bufalo
che batte i monti del Drago e dell’Atlante 87
zanz tamtam baobab ibar

nelle gallerie delle foreste fluviali
dove i formichieri ci saltano a stormi! 90

Ho una capanna aurifera e diamantifera
e sul mio tetto uno struzzo ci ha fatto il nido
vado a ballare coi cacciatori di teste 93

Ho incantato un serpente a sonagli.
Rossi arancioni verdi rossi
dormo su un’amaca nel Ruwenzori 96

Nella zona delle mille colline
acchiappo i leoni e le tigri come lepri
Vado in canoa sul fiume degli ippopotami 99
mille tamburi e diecimila soli!

Acchiappo i cocodrilli come lucertole nel Lago Ngami e nel Limpopo.	102
... Questo, qua in Italia, era il suo primo sbarco all'estero; e poteva già servirgli come anticipo per la curiosità e l'eccitamento. Ma anche prima di arrivare, all'uscita dai confini di Germania, lo aveva sorpreso un'orrenda e solitaria malinconia, che denunciava la sua indole non formata, piena di contrasti. Un po', difatti, il ragazzo era impaziente di avventura; ma un altro po' rimaneva, a sua stessa insaputa, un mam- marolo. Un po', si prometteva di compiere azioni ultraeroiche, da fare onore al suo Führer; e, un altro po', sospettava che la guerra fosse un'algebra scon- clusionata, combinata dagli Stati Maggiori, ma che a lui non lo riguardava per niente. Un po', si sentiva pronto a qualsiasi brutalità sanguinosa; e un altro po', durante il viaggio, ruminava continuamente un'amara compassione della sua prostituta di Monaco, al pensare che ormai quella troverebbe pochi clienti, perchè era vecchia.	105 108 111 114 117 120 123
Via via che il viaggio procedeva verso il sud, l'umore triste, in lui, prevalse su ogni altro istinto, fino a renderlo cieco ai paesaggi, alla gente e a qualsiasi spettacolo o novità: "Eccomi portato di peso", si disse, "come un gatto dentro un sacco, verso il Continente Nero!" Non <i>Africa</i> pensò, stavolta, ma proprio <i>Schwarzer Erdteil</i> , <i>Continente Nero</i> : vedendo l'immagine d'un tendone nero che già fin d'ora gli si stendeva sopra all'infinito, isolandolo dai suoi stessi compagni presenti. E sua madre, i suoi fratelli, i rampicanti sul muretto di casa, la stufa dell'ingresso, erano una vertigine che si allontanava al di là di quel tendone nero, come una galassia in fuga per gli universi.	126 129 132 135

In questo stato, giunto alla città di Roma, usò del suo permesso pomeridiano per buttarsi solo, a caso, nelle strade prossime alla caserma dove avevano sistemato il suo convoglio per la sosta. E capitò nel quartiere di San Lorenzo senza nessuna scelta, come un imputato accerchiato dalle guardie che, oramai, della sua ultima libertà irrisoria non sa più che farsene, meno che d'uno straccio. Sapeva esattamente n. 4 parole in tutto d'italiano, e di Roma sapeva soltanto quelle poche notizie che s'imparano alla scuola preparatoria. Per cui gli fu facile supporre che i casamenti vecchi e malridotti del quartiere San Lorenzo rappresentassero senz'altro le antiche architetture monumentali della Città Eterna! e all'intravedere, oltre la muraglia che chiude l'enorme cimitero del Verano, le brutte fabbriche tombali dell'interno, si figurò che fossero magari i sepolcri storici dei cesari e dei papi. Non per questo, tuttavia, si fermò a contemplarli. A quest'ora, per lui Campidogli e Colossei erano mucchi d'immondezza. La Storia era una maledizione. E anche la geografia.

Per dire il vero, l'unica cosa che in quel momento lui andasse cercando, d'istinto, per le vie di Roma, era un bordello. Non tanto per una voglia urgente e irresistibile, quanto, piuttosto, perchè si sentiva troppo solo; e gli pareva che unicamente dentro un corpo di donna, affondato in quel nido caldo e amico, si sentirebbe meno solo. Ma per uno straniero nella sua condizione, e in quell'umore torvo e forastico che l'opprimeva, c'era poca speranza di scoprire un simile rifugio là in giro, a quell'ora e senza nessuna guida. Né per lui si poteva contare sulla fortuna d'un incontro di strada occasionale: giacché, pur essendosi sviluppato, senza quasi saperlo, in un bel ragazzetto, il soldato Gunther era tuttora piuttosto inesperto, e in fondo anche timido.

Ogni tanto, si sfogava a calci contro i selci che gli capitavano fra i piedi, forse distraendosi, per un attimo,

nella fantasia, con la finzione d'essere il famoso Andreas Kupfer, o qualche altro suo proprio idolo calcistico; ma immediatamente si ricordava della propria uniforme di combattente del Reich. E riprendeva il suo contegno, con una scrollata che gli spostava un poco il berretto. 174
177

L'unica tana che gli si offerse, in quella sua misera caccia, fu un seminterrato, giù da pochi gradini, che portava l'insegna: *Vino e cucina — Da Remo*; e rammentando che quel giorno, per mancanza di appetito, aveva regalato il proprio rancio a un camerata, subito avvertì un bisogno di cibo, e si calò in quell'interno, accarezzato da una promessa di consolazione, sia pure minima. Sapeva di trovarsi in un paese alleato: e si aspettava, dentro quella cantina accogliente, non certo le cerimonie dovute a un generale, ma senz'altro una familiarità cordiale, e simpatica. Invece, sia l'oste che il garzone lo accolsero con una freddezza svogliata e diffidente e con certe occhiate storte che gli fecero passare la fame subito. E allora, invece di sedersi per mangiare, rimasto in piedi al banco ordinò minacciosamente del vino; e lo ottenne, dopo qualche resistenza dei due, e qualche loro confabulazione privata nel retrobottega. 180
183
186
189
192
195

Non era per niente un bevitore; e, in ogni caso, al sapore del vino preferiva quello della birra, a lui più familiare fin da quando era piccolo. Ma per dimostrazione contestataria al garzone e all'oste, in arie sempre più minacciose si fece servire, una dopo l'altra, cinque misure da un quarto, e le vuotò tracannandole a gran colpi, come un bandito della Sardegna. Quindi, buttò violentemente sul banco quasi tutti i pochissimi soldi che aveva in tasca; mentre una rabbia lo tentava a buttare all'aria il banco e i tavoli, e a comportarsi non più da alleato, ma da invasore e da assassino. Però una leggera nausea, che gli saliva dallo stomaco, lo trattenne da ogni azione. E con passo ancora abbastanza 201
204
207

marziale, risortí all'aria aperta.

Il vino gli era sceso alle gambe, e salito alla testa. E 210
nel putrido scirocco, della strada, che gli gonfiava il
cuore a ogni respiro, lo prese una voglia impossibile
d'essere a casa, rannicchiato nel suo letto troppo corto, 213
fra l'odore freddo e paludoso della campagna e quello
tiepido del cavolo cappuccio che sua madre ribolliva in
cucina. Però, grazie al vino, questa enorme nostalgia, 216
invece di straziarlo, lo rese allegro. Per chi va in giro
mezzo ubriaco, tutti i miracoli, almeno per qualche
minuto, sono possibili. Può posarglisi davanti un 219
elicottero di ritorno immediato per la Baviera, o
arrivargli per l'aria un radiomessaggio, che gli annuncia
un prolungamento della sua licenza fino a Pasqua. 222

Fece ancora qualche passo sui marciapiedi, poi svoltò
a caso, e al primo portone che trovò si fermò sulla soglia,
con la intenzione spensierata di accucciarsi là dentro, e 225
dormire, magari su un gradino o in un sottoscala, come
s'usa di carnevale alle feste in costume, quando si fa
quel che ci pare senza che nessuno ci badi. S'era 228
scordato dell'uniforme; per un buffo interregno
sopravvenuto nel mondo, l'estremo arbitrio dei bambini
adesso usurpava la legge militare del Reich! Questa legge 231
è una commedia, e Gunther se ne infischia. In quel
momento, qualsiasi creatura femminile capitata per
prima su quel portone (non diciamo una comune 234
ragazza o puttanella di quartiere, ma qualsiasi animale
femmina: una cavalla, una mucca, un'asina!) che lo
avesse guardato con occhio appena umano, lui sarebbe 237
stato capace di abbracciarla di prepotenza, magari
buttato ai piedi come un innamorato, chiamandola:
meine mutter! E allorché di lí a un istante vide arrivare 240
dall'angolo un'inquilina del caseggiato, donnetta
d'apparenza dimessa ma civile, che in quel punto
rincasava, carica di borse e di sporte, non esitò a gridarle: 243
"Signorina! Signorina!" (era una delle 4 parole italiane

che conosceva). E con un salto le si parò davanti risoluto, benché non sapesse, nemmeno lui, che cosa pretendere. 246

Colei però, al vedersi affrontata da lui, lo fissò con occhio assolutamente disumano, come davanti all'apparizione propria e riconoscibile dell'orrore. 249

3. *girovagare*: andare a zonzo [to loaf around].

21. *attillata*: [close-fitting]. — *vita*: [waist].

22. *maniche*: [sleeves].

24. *capitato*: successo, accaduto.

29. *anzianità*: età [seniority, to be of age]. — *infimo*: basso.

30. *leva*: [draft].

36. *limitrofo*: confinante (vicino).

39. *delitante*: criminale.

40. *adiacenze*: vicinanze. — *estero*: [abroad].

52. *imbrogliato*: confuso.

58. *sciroccale*: di sirocco (vento caldo proveniente dall'Africa).

60. *licenza natalizia*: [Christmas leave].

65. *tappa*: luogo designato per una fermata.

68. *reparto*: sezione.

69. *mèta*: fine [goal].

70. *presidii*: complessi di truppe poste a guardia di una località.

90. *formichieri*: [ant-eaters]. — *a stormi*: [in a swarm].

91. *aurifera*: che contiene oro.

92. *struzzo*: [ostrich].

96. *amaca*: [hammock].

98. *acchiappo*: riesco a cogliere, colpisco.

111. *indole*: temperamento.

113-14. *mammarolo*: [mother's boy].

116-17. *sconclusionata*: senza conclusione.

117. *combinata*: messa insieme.

133. *rampicanti*: piante che crescono abbarbicandosi a muri.

134. *stufa*: [stove].

138. *buttarsi*: [throw himself].

139. *caserma*: [barracks].

140. *convoglio*: [convoy]. — *sosta*: riposo.

143. *irrisoria*: inadeguata.
144. *straccio*: rag.
147. *malridatti*: [in a bad state].
150. *intravedere*: scorgere [catch a glimpse of].
153. *cesari*: imperatori.
155. *mucchi d'immondizia*: [piles of garbage].
156. *maledizione*: cosa abominevole.
162. *affondato*: penetrato a fondo.
164. *torvo e forastico*: [grim, surly].
171. *si sfogava*: [vented himself]. — *selci*: pietre.
176. *contegno*: atteggiamento.
177. *scrollata*: scossa [shrug].
178. *tana*: [den].
179. *seminterrato*: [basement]. — *gradini*: [steps].
181. *rammentando*: ricordando.
182. *rancio*: [rations].
190. *svogliata*: senza voglia [unwilling]. — *diffidente*: sospettosa, che mostra sfiducia, ombrosa.
199. *contestataria*: contestativa.
201. *traccannandole*: [gulping them].
213. *rannicchiato*: ripiegato (come in una nicchia) [crouched, curled up].
215. *cavolo cappuccio*: [cabbage-head].

Bibliography

Asor Rosa, Alberto. *Antologia della letteratura italiana diretta da Maurizio Vitale. Il Seicento*. Milan: Rizzoli, 1966.

Baj, C. and G. A. Pellegrinetti. *Lecture italiane e straniere*. Turin: Petrini editore, 1985.

Barberi Squarotti, Giorgio, editor. Giosue Carducci. *Poesie*. 2nd Edition. Milan: Garzanti, 1982.

Consonna, D. and L. P. Mazza. *Poesia e prosa dal secolo XIII ai giorni nostri. Scelta di letture*. Revised edition. Turin: Società editrice internazionale, 1976.

Costa-Zalesow, Natalia. *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica*. Ravenna: Longo Editore, 1982.

Cucchi, Maurizio. *Poesia italiana dell'Ottocento*. Milan: Garzanti, 1978.

Flora, Francesco, editor. D'Annunzio, Gabriele. *Liriche con una scelta di prose*. Milan: Mondadori, 1965.

Getto, Giovanni and Folco Portinari. *La prosa dal Carducci ai contemporanei*. Turin: G. B. Petrini, 1968.

Lipparini, Giuseppe. *I grandi autori della letteratura italiana. Luoghi scelti dalle opere*. Volume 3: *Manzoni - Leopardi - Carducci - Pascoli*. Milan: Carlo Signorelli, 1966.

Momigliano, Attilio. *Antologia della letteratura italiana*. Volume 2: *Dal Cinquecento al Settecento*. Milan: Principato, 1964. Volume 3: *Dall'Ottocento ai nostri giorni*. 9th Edition. Milan-Messina: Casa Editrice Giuseppe Principato, 1969.

Pasquini, E. and M. T. Cassini, A. Castellari, G. Samoggia Cervellati. *Il testo e la lettura. Antologia per il biennio delle scuole*

medie superiori. Dall'età medievale ai giorni nostri. 3rd Reprinting. Florence: Le Monnier, 1985.

Pazzaglia, Mario. *Antologia della Letteratura Italiana con lineamenti di storia letteraria.* Volumes 2 and 3. 2nd Enlarged Edition. Bologna: Zanichelli editore, 1972.

Petronio, Giuseppe. *Antologia della letteratura italiana diretta da Maurizio Vitale. Il Settecento. L'Ottocento.* Milan: Rizzoli, 1967. In one volume.

Poesia italiana del Novecento. Directed by Piero Gelli and Gina Lagorio. Milan: Garzanti, 1980. In two volumes.

Russo, Luigi. *I classici italiani.* Volume 2, Part 2: *Dal Cinquecento al Settecento. Il Seicento*, edited by Giulio Marzot. *Il Settecento*, edited by Mario Fubini. Florence: G. C. Sansoni Editore, 1968. Volume 3: *L'Ottocento.* Part 1: *Foscolo - Manzoni - Leopardi*, edited by Luigi Russo. Part 2: *Scrittori dell'Otto e Novecento*, edited by Riccardo Rugani. Florence: G. C. Sansoni Editore, 1972.

Santoro, Mario. *Letteratura italiana del Novecento.* Florence: Le Monnier, 1986.

Smith, Lawrence R., editor and translator. *The New Italian Poetry. 1945 to the Present. A Bilingual Anthology.* Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press, 1981.

Spagnoletti, Giacinto. *Poeti del Novecento.* Milan: Edizioni Scolastiche Mondadori, 1964.

